

STRENNA
DEI
ROMANISTI

X

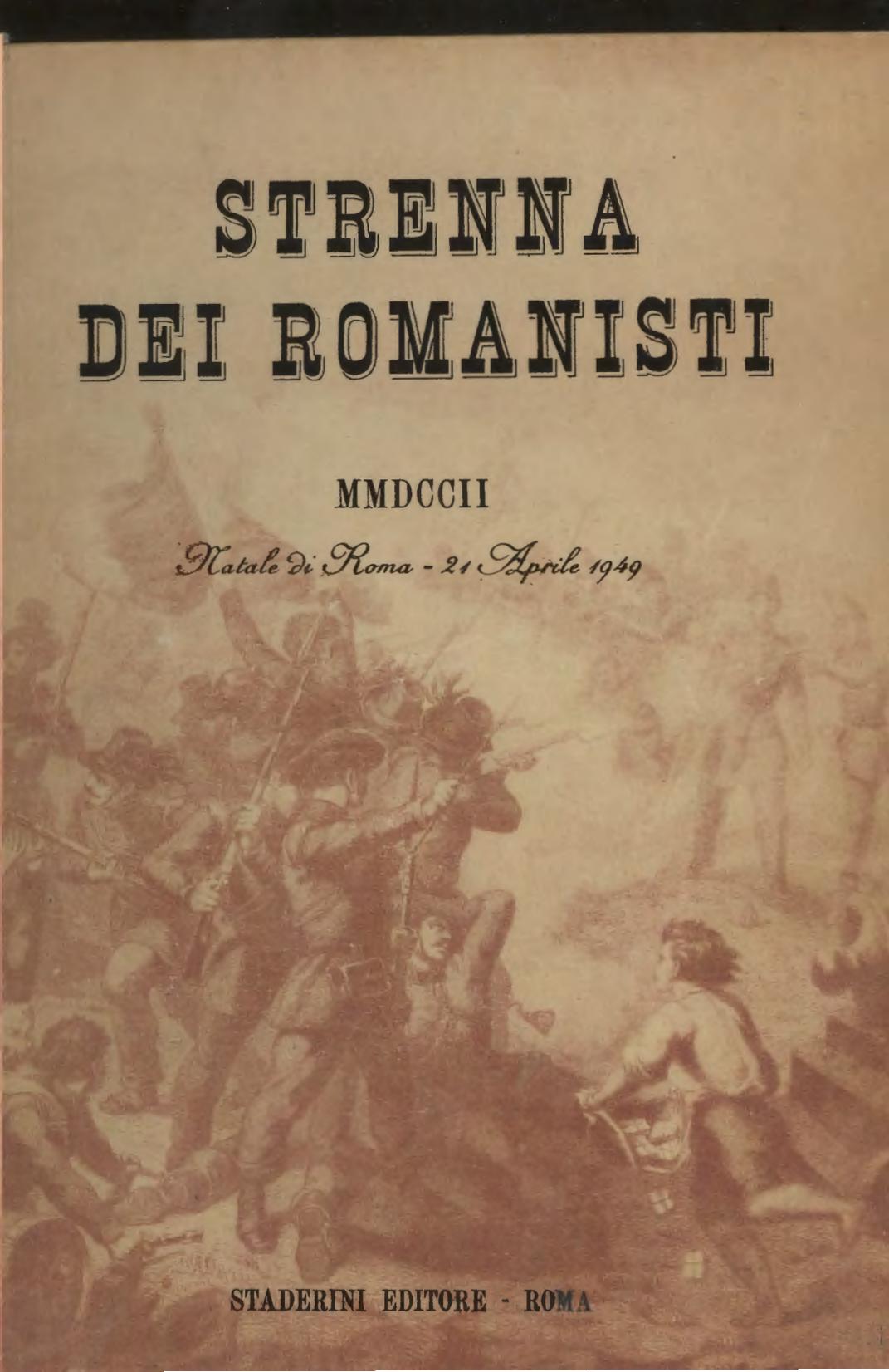
1949

PREZZO L. 1500

STRENNA DEI ROMANISTI

MMDCCII

Natale di Roma - 21 Aprile 1949



STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1949

ab U. c. MMDCCII

AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BLASETTI - BOCCA - BOSCA
BRIGANTE COLONNA - BRUGNOLI - BUZZI - C. CALABRESI - F. CALABRESI
CAPANNA - CARCANI - CARRERAS - CARTOCCI - CECCARIUS - CESARONI
CLEMENTE - CIARALLI - COGGIATTI - COLECCHI - DE CHIRICO - DELL'ARCO
DE MATTEI - DE MORI - DIGILIO - DOTTARELLI - DRAGUTESCU - FOSCHINI
FRA PISELLI - GASPERINI - GESSI - GHISALBERTI - GIORDANI - GNOLI
HUETTER - IANNATTONI - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANDOLO - KOCIEMSKI
LAMBARDI - LANCIOTTI - LANDINI - LEFEVRE - LETI - LIZZANI - R. LOMBARDI
V. LOMBARDI - LUCIANI - MARCHETTI - MARTIRE - MERCATI - MORBIDUCCI
MORELLI - MORICI - MOSCA - MUÑOZ - ORLANDINI - PARTINI - PASOLINI
PECCHIAI - PICCOLO - PIERMATTEI - POLAZZO - POSSENTI - PRIORI FALLUTO
PURIFICATO - RE - ROLANDI - ROMANELLI - P. ROMANO - RUSSO PISANI
SALVATORELLI - SANDRI - SANTINI - SCARPA - SDRUSCIA - SPINOLA
TADOLINI - TAGGI - TARTUFARI - TESTI - TOMASSI - TRILUSSA - TROMPEO
TUCCIMEI - URBANI - VALENTE - VEO - VERDONE - VIAN



STADERINI EDITORE - ROMA

LA MEDAGLIA D'ORO
AL VALOR MILITARE A ROMA

Nel glorioso meriggio del Risorgimento Nazionale - 9 febbraio 1849 - la migliore gioventù italiana correva a morire sugli spalti di Roma repubblicana ispirata dall'infaticabile apostolo dell'unità Giuseppe Mazzini e guidata dall'eroe nazionale Giuseppe Garibaldi. Roma combattè contro truppe agguerrite di quattro eserciti, mentre un'Assemblea Costituente legiferava sotto il tiro dei fucili rinnovando in un breve ma fulgidissimo periodo le glorie militari e le virtù civili di cui è costellata la storia millenaria della Città Eterna. Per la meravigliosa epopea del 1849 Roma ridivenne il centro e la fiamma delle italiane speranze indicando la via del nazionale riscatto. Nel centenario degli eroici avvenimenti sul Colle Capitolino ove sventola il Gonfalone della Repubblica il popolo di Roma che nella recente tragedia della Patria, ha vissuto le memorabili ore del martirio e della riscossa, riassume i voti, gli eroismi, i sacrifici di tutte le città italiane che provate ma non scosse dalla sventura, cooperarono alla redenzione d'Italia.

1849-1949

MINISTERO DIFESA - ESERCITO

Decreto 7 febbraio 1949 - Registrato alla Corte dei Conti l'8 febbraio 1949
Registro Esercito 3, foglio 360 - Gazzetta Ufficiale n. 52 del 4 marzo 1949

Compilatori:

CECCARIUS
AUGUSTO JANDOLO
MARIO LIZZANI
MARCELLO PIERMATTEI
FAUSTO STADERINI
PIETRO PAOLO TROMPEO
ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI

PROPRIETA' RISERVATA

Dopo un secolo la Repubblica Italiana
ricorda
che in quest'aula capitolina
si trasferì nel giugno 1849
l'Assemblea Costituente della Repubblica Romana
e che qui
nella sera dell'ultimo dì di quel giugno
sebrò alla tribuna
Giuseppe Mazzini per deprecare la resa
Giuseppe Garibaldi per perorare l'esodo armato
mentre l'Assemblea deliberava
di proclamare al popolo della loggia contigua
la nuova Costituzione approvata
e di attendere sovrano ed invincibile
la violenza delle baionette straniere.

Bonomi

Autografo di Ivano Bonomi con il testo da lui dettato della epigrafe celebrativa
del centenario della Repubblica Romana del 1849, posta nella Sala
consigliare del palazzo Senatorio.

Gli avvenimenti italiani del 1848-49 si offrono alla fantasia dei più come un dramma in due atti, nettamente distinti, o addirittura come due drammi successivi, staccati, contrapposti. Il primo è formato dalle Cinque giornate di Milano e dalla guerra di indipendenza contro l'Austria; il secondo, dalla repubblica romana, e dalle difese di Roma e di Venezia. In questo secondo atto, o secondo dramma, la figura di Giuseppe Mazzini spicca come protagonista agli occhi di tutti; nel primo, invece, rimane in ombra; sembra, quasi, che si possa fare la storia del Quarantotto ignorandolo.

In realtà, il 1848-49 è per l'Italia, come per gli altri paesi investiti del soffio rivoluzionario, qualche cosa di continuo, di strettamente unitario. Certo, la parte materiale avuta da Mazzini negli avvenimenti è nettamente superiore nella seconda parte del periodo, rispetto alla prima. Tuttavia, la sua azione nel '49 non si comprende bene se non la si vede nel suo stretto legame con quel che egli pensò e operò nel Quarantotto. A loro volta, il pensiero e l'azione mazziniana nel Quarantotto prendono il loro vero significato alla luce del suo atteggiamento di fronte a quei moti italiani del '46-'47 che vengono chiamati, per tradizione, riformistici, ma che furono sostanzialmente rivoluzionari.

Anche Mazzini giudicò da principio quei moti come puramente riformistici, come semplice politica di « moderati », e ne dette giudizio sostanzialmente negativo. Essi non rispondevano al suo programma di una insurrezione generale del popolo italiano, che autonomamente e unitariamente avrebbe fondato la nuova Italia, con centro nella Terza Roma. Ben presto, però, egli si rese conto che un sollevamento popolare, una rinnovata coscienza nazionale c'erano effettivamente dietro quei moti: e allora la sua aspirazione, dall'esilio londinese, fu quella di approfondirli, di generalizzarli, di strapparne

la direzione ai moderati, di svolgere la rivoluzione italiana fino alla conseguenza finale: la formazione della nazione italiana indipendente, libera e unica.

Alla soglia del 1848 una lettera di lui a Mameli (la data è precisamente il 1° gennaio) delinea perfettamente la sua posizione e il suo programma, così come erano allora e come rimasero per tutto il drammatico biennio.

« Qui non si tratta di forme politiche; non si tratta di repubblica o monarchia; l'Italia sarà quello che Dio e il popolo italiano vorranno. E ciò in gran parte dipenderà dalla condotta de' suoi principi in faccia al nemico. Ma ci conviene pur mettere come ipotesi che i principi non facciano il loro dovere; vorrà farlo il popolo o non farlo? è questione di vita o di morte. Ponete anche che i principi pendano davvero al bene: credete ch'essi non avranno bisogno, a decidersi, d'udire sulla bocca dei loro popoli il *con voi o senza di voi?* credete che non avranno bisogno, per decidersi a capitanarvi, di conoscervi decisi a difendervi e ad assalire s'anche v'abbandonassero? Noi serbiamo intatte le nostre credenze, e l'avvenire deciderà; ma non tentiamo ora di farle prevalere, ne c'importa; ci importa l'onore italiano: c'importa di preparare fatti che consuonino alle parole: c'importa che la nazione non cada soffocata sul primo nascere nel disonore ».

Per Mazzini il federalismo non solo non basta, ma rischia di sperdere e frustrare il moto nazionale. Una lettera di lui, del 12 febbraio, alla madre precisa questo punto:

« Ciò ch'io desidero per l'Italia è l'Unità: sono per convinzione repubblicano; ma di questo per ora non m'importa; cederei volentieri a un uomo il quale unificasse l'Italia e se ne mettesse a capo. Ma l'Unità è cosa ben altramente importante. Senza Unità non v'è Italia, nè potenza Italiana. Fate che abbiamo sei Parlamenti, e sei Costituzioni: nei primi tempi, finchè dura l'entusiasmo, andrà bene; più tardi, raffreddati i cori, sorte le dottrine, le ambizioni, le vanità, le *camarillas* locali, vedremo la nostra condizione diventar peggiore di quella della Svizzera; una diplomazia straniera diventare influente al Nord, un'altra al Centro, una terza al Mezzogiorno. Se la Francia fosse divisa in sei o sette stati, sarebbe potenza di terzo rango ».

Il pretesto utopista, il pretesto sognatore, era dunque molto realistico, molto concreto, nella sua visione, nelle sue argomentazioni. Egli non pensa a una Italia puramente ideale, ma ad una nazione che deve assidersi fra altre potenti nazioni e deve avere una sua forza, capace di farsi valere. Questa forza, bensì, deve essere al servizio dell'ideale, deve servire a che la nazione italiana possa fare la sua

parte — adempiere la sua *missione*, secondo il tipico termine mazziniano — nella vita dell'umanità. Ma forza deve esserci, forza reale: ed essa non sarà possibile senza l'unità.

Non per questo Mazzini sognava il rovesciamento, di un colpo, di tutti i troni italiani. Egli era anzi disposto ad accettare l'opera dell'uno o dell'altro sovrano in pro dell'unità nazionale. Si era rivolto nell'autunno '47 a Pio IX, con una famosa lettera aperta, in cui lo esortava a mettersi alla testa dell'unificazione italiana con la sua autorità spirituale. Era disposto altresì ad accettare Carlo Alberto a capo dell'impresa (lettera del 3 gennaio '48 a De Boni):

« Con tutta l'avversione ch'io ho a Carlo Alberto, carnefice dei migliori dei miei amici, con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e codarda natura, con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, s'io stimassi Carlo Alberto da tanto da essere veramente ambizioso e unificar l'Italia a suo pro', direi *amen*. Ma ei sarà sempre un re della Lega; e l'attitudine militare ch'ei prenderà, se la prenderà, non farà che impaurir l'Austria e ritenerla forse ne' suoi confini, che i re della Lega rispetteranno; e questo è il peggio ».

Alla lotta con l'Austria — insisteva Mazzini già da parecchio tempo prima del marzo '48 — occorreva prepararsi. Egli per suo conto lavorava alla costituzione di un « Fondo nazionale italiano », con offerte fatte una volta tanto da ogni italiano volenteroso, o anche dagli stranieri desiderosi di promuovere la causa nazionale italiana.

Accanto al danaro, le armi. Nella prima metà del gennaio '48 egli indicava come obiettivo, alla legione garibaldina apprestantesi ad accorrere dall'America in Italia, una occupazione di Massa e Carrara.

Venne la rivoluzione siciliana del 12 gennaio: e preoccupazione immediata di Mazzini fu che essa non recedesse, ma rafforzasse i vincoli dell'isola con la madre Italia. In questo senso egli rivolse un caldo appello ai siciliani. Venne la rivoluzione parigina del 24 febbraio; e Mazzini formulò subito la direttiva: insurrezione lombarda, e guerra europea fra i popoli e i re. A promuovere e coordinare i moti italiani, dirigendoli il più possibile verso l'unità, egli fondò a Parigi, il 5 marzo, l'*Associazione nazionale italiana*, il cui programma era « nazionalità una, libera, indipendente — guerra all'Austria — affratellamento con le libere nazioni ». Le questioni di regime sarebbero

state decise, a lotta terminata vittoriosamente, dal popolo. E così anche allora non escluse interventi regi in favore della buona causa: Carlo Alberto inizi (scriveva il 5 marzo) la crociata contro l'austriaco: se no, farà la fine di Luigi Filippo.

Carlo Alberto, per non far la fine di Luigi Filippo, intervenne; ma solo dopo l'insurrezione milanese vittoriosa, quella insurrezione che, forzando le esitazioni moderate, venne scatenata da elementi di spirito mazziniano. Mazzini allora rientra in Italia. Giunto a Milano il 7 aprile, non propugnò la proclamazione della repubblica. Il governo provvisorio milanese aveva accettato, al momento stesso dell'intervento di Carlo Alberto, la posizione mazziniana: sul regime si sarebbe deciso a guerra d'indipendenza vinta. E l'aveva accettata implicitamente anche Carlo Alberto, proclamando di venir a portare il soccorso del fratello al fratello. Mazzini a sua volta confermò, ribadì questa posizione.

L'11 aprile, un amico genovese di Mazzini, e suo correligionario, Federico Campanella, venne a lui, mandato dal conte di Castagnetto segretario di Carlo Alberto. Egli recava l'offerta di una intesa per una costituzione molto liberale, e di un riavvicinamento personale fra il re e il grande agitatore. Di tanto era salita l'importanza di lui! Il Mazzini declinò l'offerta personale; accettò l'intesa politica, per il caso che Carlo Alberto si proclamasse apertamente campione della unità italiana, con Roma capitale e lo spodestamento di tutti gli altri principi. «Se no, no». La risposta fu, come era facile prevedere, negativa.

La tregua politica non fu rispettata. Il governo sabaudo promosse la fusione immediata: e i governi provvisori nel Lombardo-Veneto e nei ducati decretarono l'immediata apertura dei registri di votazione popolare. Con la fusione immediata, la guerra nazionale si trasformava in guerra regia, fatta a vantaggio territoriale esclusivo di Carlo Alberto. Si dava così al Borbone un pretesto plausibile — oltre l'insurrezione napoletana del 15 maggio — per tirarsi indietro dall'impresa nazionale; si rafforzava ancora, se pur ce n'era bisogno, l'opposizione di Pio IX a partecipare alla guerra; si rinfocolavano tutte le tendenze particolaristiche di sovrani e di popolazioni. Per loro conto,



F. PERRIN; MAZZINI (1849)

Mazzini e i suoi, in una pubblica formale protesta, asserirono che erano violati gli impegni, e per più ragioni non libera la votazione. Le proteste non furono ascoltate; e il voto riuscì quasi all'unanimità per la fusione.

La protesta mazziniana terminava con la dichiarazione che non ci sarebbe stata resistenza, « perchè la resistenza sarebbe stata cominciamento di guerra civile, e la guerra civile, colpevole sempre, lo sarebbe doppiamente oggi che lo straniero invade le nostre contrade ». Mazzini riprese la propria libertà per la propaganda delle sue idee con il giornale *L'Italia del popolo*; ma anche di questa libertà fece uso moderatissimo. La sua opera continuò ad esser rivolta soprattutto a intensificare l'azione di guerra: egli avrebbe voluto una leva in massa. Affermò bensì più nettamente che mai l'ideale unitario: « Non c'è che una Italia, e Roma è la sua metropoli ». Ma accettava al tempo stesso come legalità almeno transitoria l'unione piemontese-lombarda sotto lo scettro sabauda.

Dopo la capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco, Mazzini credette di dover constatare il fallimento del programma associante monarchia sabauda e causa nazionale. Egli quindi affermava: « La guerra regia è finita; la guerra del paese incomincia ». E specificava (lettera 28 agosto a Mameli): « Bisogna organizzare gli elementi nel nostro senso; predicare che non si fonda la rigenerazione di un popolo sulla menzogna; e tornare al nostro vecchio principio che questa è guerra Nazionale, questione Nazionale; che la questione Nazionale non si scioglie che dalla Nazione; che la Nazione non parla se non per mezzo dell'Assemblea Nazionale; che fuori di là tutto è illegale; che traditi dal Papa, dal Re, da tutti gli *individui* sui quali si sperava, non v'è più che il popolo, capace di salvare il Paese ».

Coerentemente a queste valutazioni Mazzini lavorò adesso a una seconda insurrezione lombarda. Costituì per questo a Lugano una Giunta d'insurrezione nazionale. Elementi d'azione (uomini, armi, danaro), non mancò di raccoglierne. Ma alla fine d'ottobre il moto prematuro in val d'Intelvi mandò a monte il suo piano insurrezionale. Ci voleva qualcosa di molto più grande: ci voleva lo sforzo unitario di tutta la Nazione.

Per ottenere un tale sforzo Mazzini impegnò a fondo la battaglia politica: federazione dei principi o Costituente di popolo? La questione si poneva fra lui, rincalzato almeno fino a un certo punto da Montanelli, e Gioberti, allora apostolo massimo del federalismo. In questa battaglia l'appello ultimo di Mazzini era — secondo la caratteristica di tutta la sua azione — schiettamente morale.

Già prima delle Cinque giornate, prima degli Statuti, egli aveva scritto proprio a Gioberti: « La prima condizione per rigenerare un popolo è d'infondergli moralità politica, e noi cadiamo in un gesuitismo politico, triste quanto quello che avete vinto pur ora ». Che cosa voleva intendere per « gesuitismo politico? » Lo spiegava adesso (ripetendo la frase) alla madre nel novembre '48: la gente, secondo lui, non credeva più nè a re nè a papi; voleva semplicemente servir-sene, per calcolo machiavellico. Ma senza credenze vere non si fonda nulla di stabile: il popolo comincia a credere solo in se stesso: e perciò solo democrazia e repubblica sono possibili. Erano le prime affermazioni — che si ritrovano in altri *leaders* politici del tempo, dentro e fuori d'Italia — di quella verità di cui Guglielmo Ferrero ha dato, ai nostri giorni, la formulazione più brillante, che un principio di legittimità è necessario: venuta meno la legittimità dinastica, cioè il cosiddetto diritto divino, non rimane che il principio di sovranità popolare, il suffragio universale. Ma a questa visione, che potremmo chiamare di politica trascendentale, Mazzini accoppiava pur sempre la considerazione concreta, politica in senso stretto; il federalismo significava impotenza, influenze straniere, divisioni interne. E per evitare il federalismo occorre non solo la Costituente, ma che questa uscisse dal voto del popolo, renitenti i principi: con il che Mazzini si scostava anche da Montanelli, e tanto più da Guerrazzi.

Si comprende pertanto la sua impazienza di fronte alle esitazioni romane, dopo che Pio IX ebbe abbandonato lo Stato, rifugiandosi nelle braccia del Borbone. Impazienza, che gli dettò una specie di manifesto, la lettera del 5 dicembre a Michele Accursi, pubblicata poco dopo nei giornali:

« Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un'eco di parola maschia, libera, degna di Roma, un suono di popolo ridesto all'antica grandezza; e non odo che le solite evirate vocine d'Arcadi parlamentari che ricantano alla culla d'una nazione le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali... Io, nella mia religione romana, m'andava confortando dello spettacolo di meschinità e d'impotenza, che pur troppo ci danno finora le nostre città, col pensiero che toccava a Roma, che il *Verbo* non poteva uscire se non dalla città eterna: ma comincio a temere d'essermi illuso. Roma così com'è, colle sedute ch'io leggo, è una ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il lacrimevole ».

« Io non credo che la Provvidenza abbia mai detto così chiaramente a una nazione: *tu non avrai altro Dio che Dio, nè altro interprete della sua legge che il popolo*. E non credo che sia al mondo una gente più ostinata della nostra a non vedere nè intendere. La Provvidenza ha fatto dei nostri principi una razza d'inetti e di traditori, e noi vogliamo andare innanzi a rigenerarci con essi. La Provvidenza, quasi a insegnarci guerra di popolo, ha fatto sconfiggere un re in una impresa già quasi vinta, e noi non vogliamo far guerra se non con quel re. La Provvidenza ha fatto del Borbone di Napoli un commento vivo dei ricordi di Samuele agli Israeliti che chiedevano un re, e la Sicilia, liberata di quello, bussa alle porte delle sale regie in cerca d'un altro. La Provvidenza vi fa di un papa un fuggiasco spontaneo: vi toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo di sulla via; e voi, ingrati, rimanete in forse e come se non aveste mente, nè cuore, nè storia, nè esperienza che basti, nè avvenire, nè l'Italia in fermento d'intorno a noi, nè l'Europa in fermento d'intorno all'Italia, nè la Francia repubblicana allato, nè la Svizzera repubblicana di fronte, nè venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a governarvi coll'autografo dei palazzi (1). Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo stivale a governare lo Stato; ma son parecchi anni e Carlo XII non era fuggito e la metropoli svedese non era Roma ».

In questo squarcio mirabile di eloquenza, che esemplifica la grandezza di Mazzini scrittore, è implicita e anticipatamente giustificata (s'intende, per la sua coscienza) l'azione di Mazzini per la repubblica romana.

Nel Santo Stefano del '48 Mazzini lasciava il suo nascondiglio del Canton Ticino; e compiuto un giro in Svizzera, per Ginevra si recava a Marsiglia ove arrivò il 7 gennaio. Sostò colà ancora un mese, tessendo da lontano i fili della sua azione in Italia centrale (e non solo in quella regione); infine, l'8 febbraio '49 sbarcava a Livorno, poche

(1) Allusione a una lettera del papa fuggiasco, in cui si raccomandavano i Palazzi apostolici.

ore avanti la proclamazione a Roma della repubblica, avvenuta nelle prime ore del 9 febbraio. Si recava in Toscana prima che a Roma (da Livorno passò quasi subito a Firenze) perchè ora tutto il suo sforzo si concentrò nell'ottenere l'unione immediata della Toscana (ove il granduca imitò l'esempio di Pio IX, andandosene) e di Roma. Egli però non riuscì a trascinar con sè Guerrazzi, che non voleva la repubblica, pieno com'era di sfiducia nel popolo. Nè allora, presente Mazzini, nè poi, il governo democratico toscano si decise a proclamare la decadenza e la fusione: il piano di una Costituente comune romano-toscana, nucleo della futura Costituente italiana, rimase sulla carta. L'11 aprile il colpo di stato moderato a Firenze preparò il ritorno del granduca, senza con questo evitare l'occupazione austriaca.

Mazzini era passato a Roma — era stato eletto deputato alla Costituente — entrandovi il 5 marzo a sera, a piedi, per la via Flaminia. Il giorno dopo, si presentava all'Assemblea Costituente.

Gli atti del governo repubblicano, cui presiedeva il triumvirato di Armellini, Montecchi e Saliceti, già prima del suo arrivo erano resi in nome di Dio e del Popolo. E nessun dubbio, che la repubblica romana debba esser chiamata la repubblica di Mazzini, prima ancora che il 29 marzo egli assumesse la carica di triumviro, con Armellini e Saffi. Occorre tuttavia intendersi bene. Per Mazzini anche la repubblica romana era qualcosa di provvisorio, un semplice nucleo, o base, o punto di partenza. Non corrispose pienamente alle sue idee che venisse preparata una costituzione; egli avrebbe preferito limitarsi all'enunciato di alcuni principî. La vera costituzione poteva darla solo la Costituente italiana; ma questa non era possibile senza la vittoria militare. Nè la proclamazione della repubblica impedì a Mazzini di adoperarsi con tutte le forze per un aiuto al monarchico Piemonte, che riprendeva le armi contro l'Austria. Vi furono anche in proposito intelligenze fra i due governi; ma Novara rese vana ogni intesa. Così pure Mazzini cercò una cooperazione almeno ideale con Venezia, fisso sempre l'occhio all'unità nazionale.

In Mazzini triumviro la preoccupazione della guerra, della difesa nazionale — contro Francia, Austria, Spagna, Napoli accorrenti all'appello papale — sovrastò ad ogni altra. Subito dopo questa, il mantenimento dell'ordine, della legalità. Non ci riuscì dappertutto e

sempre, ma intervenne vigorosamente dove era necessario: ricorderò la missione Orsini contro il terrorismo politico in Ancona. Come terza preoccupazione di Mazzini uomo di governo, indicherei quella sociale: soccorrere la povera gente, avviare un miglioramento organico nelle condizioni dei lavoratori. Non era un ideale propriamente socialista; nè c'era a Roma, propriamente, un proletariato. L'ideale mazziniano era piuttosto quello dell'artigiano padrone dei propri strumenti di lavoro, elevantesi materialmente e moralmente, cittadino alla pari degli abbienti.

Nella difesa gloriosa di Roma — difesa che io qui non debbo illustrare — ci fu per Mazzini fin presso alla fine la speranza di un rivolgimento nei propositi del governo di Francia (o addirittura nel governo stesso) che salvasse Roma. La missione Lesseps parve per un momento dargli ragione. Ma al disopra e al di là di questa speranza stava per lui l'imperativo categorico della coscienza, l'affermazione eroica del diritto, che non muore quando cade combattuto. Lo conferma il suo tentativo dell'ultim'ora di ottenere che la resistenza fosse ancora prolungata al di fuori di Roma. E per chiunque accoppi senso storico e senso morale — due sensi che al fondo ne fanno uno solo — non vi ha dubbio sul risultato positivo di quella lotta apparentemente disperata. Storicamente e moralmente Roma tra il 9 febbraio e il 4 luglio 1849 fu riunita per sempre all'Italia.

* * *

Possiamo ora, alla fine, ripigliare l'accento del principio, sulla unità del '48 e '49 italiani. Questa unità è scarsamente compresa, ancora oggi. Prevale ancora oggi l'idea, che il moto italiano quarantottesco si divida in un primo periodo normale e ascendente, e in un secondo, di deviazione e discesa fino alla catastrofe. L'attuazione del programma indipendentista e federalista (si dice dai più) fu frastornata e alla fine frustrata dal radicalismo, che corse dietro al programma impossibile dell'unitarismo repubblicano. È la tesi, nientemeno, che di Gioberti; tesi, notiamo bene, contenuta nel *Rinnovamento*, cioè nel suo ultimo libro-programma, ben superiore nel pensiero (e anche nella forma) al *Primato*.

Con tutto ciò, la tesi non regge all'esame analitico dei fatti. Ci furono, nel Quarantotto, moti di piazza in Italia (e sarebbe stato strano non ce ne fossero stati, in un momento di effervescenza come quello); non vi fu nessuna rivoluzione radicale che abbattesse un qualsiasi governo costituzionale. Il Borbone abbandonò la causa italiana e rinnegò la Costituzione, perchè così gli piacque di fare; Pio IX lasciò lo stato senza esserne cacciato, e non volle più sapere di accordo o compromesso con i sudditi, di ristabilimento del governo costituzionale; in Toscana — abbiamo ricordato — la repubblica non fu proclamata neppure dopo che il granduca, con piano premeditato, ebbe lasciato il paese. E se Carlo Alberto perdette il Lombardo-Veneto, ciò non fu dovuto ai radicali, ma alle vittorie austriache, e — diciamolo pure, perchè è la verità — alla cattiva condotta della guerra sabauda. Là dove i principi mancarono al loro compito, i popoli si fecero avanti, per la legge (potremmo dire) che « la natura aborre dal vuoto », o in altri termini, che un governo pur sempre ci vuole. Il tentativo unitario venne quando il federalismo era fallito, e fallito per fatto dei principi. Se i governi democratici non riuscirono, ciò fu dovuto (quale che fosse la loro abilità o inabilità) alle armi straniere: tutta Europa, materialmente o virtualmente, si precipitò ancora una volta nel 1849 a invadere l'Italia. E se Roma e Venezia caddero, caddero gloriosamente, preservando, assicurando il futuro.

Si dice pure che gli errori del Quarantotto avrebbero servito di lezione nel '59 e negli anni seguenti; e che il ravvedimento avrebbe prodotto il risultato quasi miracoloso finale, l'indipendenza e l'unità d'Italia. Ma ravvedimento di chi e in che? Fra il 1859 e il 1861, o diciamo pure 1870, il programma attuato fu precisamente quello unitario-rivoluzionario di Mazzini al posto di quello federalistico-riformistico. Vittorio Emanuele II non fece se non seguire, quasi punto per punto, la linea di condotta che Mazzini aveva suggerito nel '48 a Carlo Alberto, e di cui questo non aveva voluto sapere. Egli riprese per suo conto l'opera che Mazzini aveva vagheggiato ben prima del '48, e che poi nel '48-'49 aveva tentato di attuare, e parzialmente attuato.

Occorrerà pur sempre ripetere, se si vuol essere fedeli alla verità storica, che forze molteplici, protagonisti diversi concorsero alla for-

mazione della nuova Italia: monarchia e repubblica, neoguelfismo e neoghibellinismo, moderati e radicali, cattolici liberali e laici anticlericali: Pio IX e Carlo Alberto, Cavour e Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Napoleone III (e potremmo anche aggiungere, se volete, perfino lo zar Alessandro II e Bismarck). Ma se dovessimo proprio scegliere un nome, un solo nome riassuntivo della grande epopea, questo necessariamente sarebbe il nome dell'apostolo dell'unità, Giuseppe Mazzini.

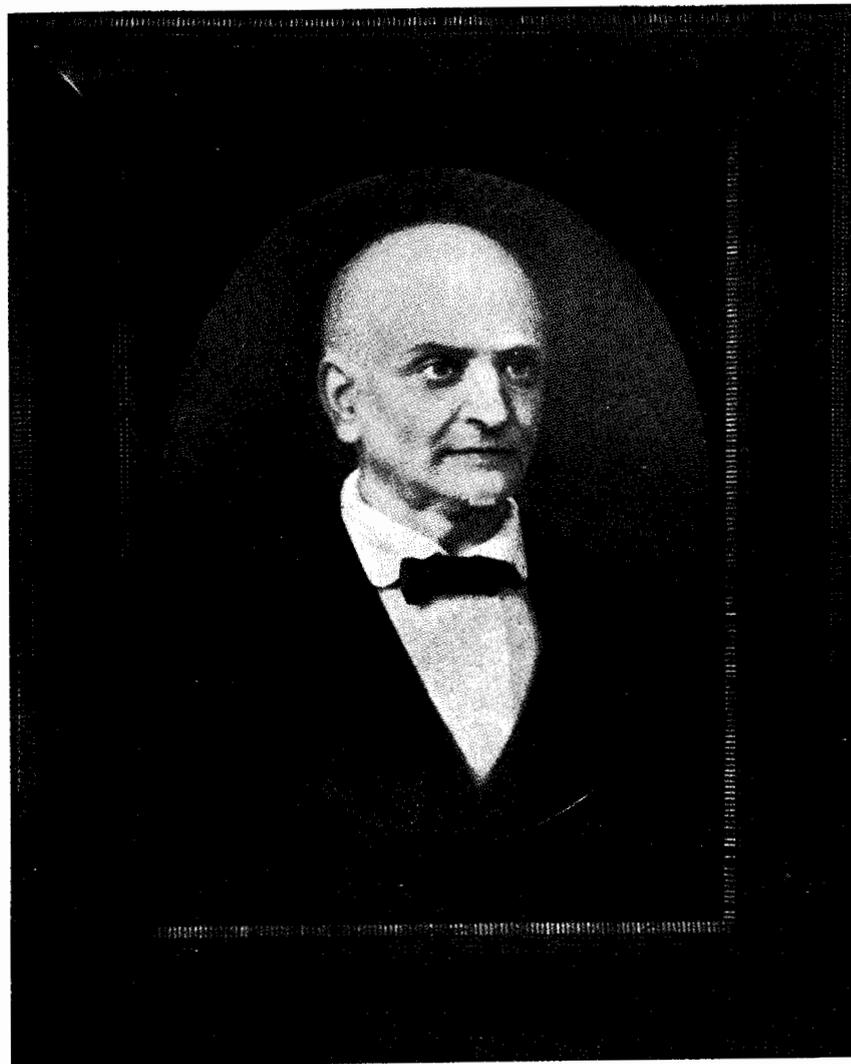
LUIGI SALVATORELLI



UNA CORRISPONDENZA TRA MAZZINI E IL GENERALE ROSELLI

A vederli affiancati nelle stampe popolari, nelle figurazioni di certi bei ventagli ottocenteschi, gli uomini del Risorgimento appaiono tutti solidali, concordi, unanimi. Mani di sovrani che si stringono e spade di guerrieri che s'incrociano a rinnovare giuramenti, confidenti scambievoli sorrisi di ministri e di diplomatici di Stati diversi, abbracciamenti di popolani e di signori, di preti e di laici, che cosa non ci offre la iconografia patriottica del '48-49 e degli anni che vennero dopo? E invece... e invece la realtà si chiama il dissidio Durando-Ferrari o Cialdini-Lamarmora, la gelosia Persano-Vacca, l'urto Barattieri-Arimondi, l'incomprensione, o la « mancata disciplina delle intelligenze », Cadorna-Capello, per restare solo nel campo militare. Che se poi da questo si esce, bisogna dire addio per sempre a quelle stampe, a quelle figurazioni, testimonianza di una ingenuità e d'una fede che i fatti hanno raramente potuto confermare.

Diversità di caratteri, di tendenze, di sentimenti, apprezzamento diverso delle idee, delle circostanze e degli interessi, tutto ha contribuito a fare sempre più del Risorgimento una gigantesca polifonia, come ha detto assai bene una volta Francesco Ruffini. E non c'è davvero bisogno ora di sovrapporre nuovi accenti e nuove note per complicarne ancor più l'intelligenza, nè di sposare oggi cause antiche, rinverdendo appassite polemiche di un secolo fa con pretesti dei giorni nostri. È sempre pericoloso mettere etichette recenti su vecchie bottiglie. Il raffronto è irriverente, ma forse, non lo è meno quello che, con maggiore o minore ingenuità, si tenta quando si sforzano in paragoni e accostamenti antistorici idee, fatti e persone *du temps jadis*, o si prende partito con la esasperata suscettibilità dei protagonisti in favore di questo o di quell'attore delle geste del Risorgimento.



IL GENERALE PIETRO ROSELLI

Si capisce che gli storici di tradizione garibaldina abbiano sempre esaltato l'azione del Nizzardo durante tutta la difesa di Roma, senza tener conto delle critiche che allora e poi a quell'azione furono rivolte, senza considerare serenamente le ragioni che da altre parti potevano essere addotte. Tale era già il fascino che Garibaldi emanava e di tal grandezza appariva sin d'allora la sua figura che a ben pochi poteva venire in mente di non trovare sempre razionale e tutto giustificabile quanto egli comandava o faceva. Le voci discordanti, specialmente dopo l'epopea degli ultimi giorni dell'assedio e la leggendaria anabasi da Roma a Magnavacca, erano soffocate da quel suo prepotente campeggiare, eroe michelangiolesco, in ogni momento della difesa gloriosa. Chi l'aveva veduto dominare gli uomini e gli eventi, a Porta San Pancrazio o a Palestrina, all'avanguardia sotto Velletri o il 30 giugno, non l'avrebbe più potuto dimenticare, nè avrebbe più saputo ammettere che, forse, anche altri aveva qualche diritto ad essere ricordato, e che non tutti gli errori dovevano trovare altri responsabili. Il *mito* (spero sia chiaro quel che qui s'intende con questa parola) di Garibaldi nasceva e s'imponeva allora per sempre: gigante, l'Eroe dei Due Mondi sfuggiva al confronto con gli uomini di statura ordinaria.

Anche se quegli uomini di statura ordinaria seppero in quei giorni d'eccezione compiere nobilmente la propria parte, i contemporanei non videro che *lui* e ignorarono o vilipesero gli altri, ai quali imputarono tutto quello che, non riuscito, *non doveva* essere imputato a *lui*. E questo fu fonte di grande amarezza allora a molti, di accuse spietate, di ritorsioni aspre, ma non può impedirci oggi di giudicare con maggiore serenità, di riconoscere sempre più e meglio la grandezza di Garibaldi, pur comprendendo anche le oneste benemerienze degli altri e valutando obbiettivamente i motivi di certe insufficienze e di certi tentennamenti.

Ispirata alla storiografia garibaldina la maggior parte degli studiosi del Risorgimento ha continuato a mettere in cattiva luce la figura del generale Pietro Roselli, che fu il comandante in capo dell'esercito romano nel '49 (1). Ma non sarebbe male ascoltare anche altre voci,

(1) Ultimi: U. BESEGGI, *L'indisciplina di Garibaldi a Velletri (Una lettera inedita del generale Pietro Roselli)*, in *Camicia Rossa*, a. X (1934), pagg. 57-59; B.

dal Pisacane al Saffi, tra i testimoni, dal Beghelli al Nelson Gay, tra i rievocatori, per un più approfondito e più sicuro giudizio (1). Occorre, soprattutto, rendersi conto della difficoltà enorme delle circostanze e della paurosa inadeguatezza dei mezzi, che rendeva insufficiente ogni preparazione, disperato ogni tentativo. Nè, tra gli uomini, a tutti è concesso essere eroi.

Qualche voce in difesa del generale Roselli si è già levata, ma senza grande successo, anche perchè improntata più a un tono apologetico ad oltranza che a quello di una imparziale ricerca storica (2). Il futuro biografo del generale dovrà, invece, spogliarsi di quell'abito e giovare intelligentemente del magnifico materiale che si conserva preziosamente in casa degli eredi di lui. Da queste carte verranno fuori i migliori argomenti per collocare in giusta luce la figura troppo trascurata di un patriota generoso, di un nobile carattere, di un eccellente soldato. Piuttosto suscettibile, magari, e un po' troppo dottrinario; ma di Garibaldi ce n'è stato uno solo e non a tutti è dato di sopportare in santa pace critiche, motteggi, accuse e villanie (3).

Studioso, diligente, colto di varia cultura, attento a tutte le voci nuove, sia nel campo professionale, sia in quello scientifico, intimamente legato ai migliori tra i suoi colleghi, primo fra tutti Alessandro Calandrelli, e per mezzo di questi all'aristocrazia militare degli Ulloa e dei d'Ayala, che si veniva educando nel vicino Regno di Napoli, il Roselli ci appare fin dalla giovinezza pensosa tutto preso dal fascino della professione militare e dall'amore per la patria. Veri o no i suoi contatti con la *Giovine Italia*, le sue amicizie, le sue letture, i suoi sentimenti ce lo indicano serio e convinto assertore delle aspirazioni

DAMIANI, *Giuseppe Garibaldi e la Repubblica Romana*, in *Scena illustrata*, a. LVI (1941), pagg. 24-25. Vedi anche A. VALORI, *Garibaldi*, Torino, 1941, p. 48.

(1) H. NELSON GAY, *Garibaldi e Filippo Colonna nella battaglia di Velletri* (1849), in *Scritti sul Risorgimento*, Roma, 1937, pp. 89-107.

(2) M. CARACCILO DEL LEONE, *Illustri famiglie romane. I Roselli*, in *Latina Gens*, a. XII (1934), pp. 36-41; C. QUARANTA, *Pietro Roselli*, in *Messaggero*, 2 luglio 1926.

(3) Ad alcuni detrattori il generale rispose con le *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849*, Torino, Tip. sociale degli artisti A. Pons e C., 1853.

nazionali. E il suo carattere mostrerà sempre questo aspetto di serietà e di convinzione, frutto di una nobile tradizione domestica e di un animo liberamente e severamente educato. Non è un Napoleone, ma, quando viene l'ora da tanto tempo sognata di battersi per l'Italia, non resta in ufficio a dettare i bollettini di guerra o le motivazioni per le medaglie altrui, ma va al campo e si batte; e si batte bene, come, del resto, la quasi totalità degli ufficiali e dei soldati della divisione « regolari » dell'esercito papale guidata dal Durando. Amante, ma non gridatore di libertà, lo amareggiano gli eventi del novembre '48 e ne trae onestamente le conseguenze. Il Papa è fuggito, il *mito* neoguelfo è crollato, altre vie s'impongono, altre soluzioni appaiono inesorabili. E il Roselli accetta e serve lealmente la Repubblica con il suo braccio e con la sua intelligenza. Reduce dalla lotta contro il brigantaggio reazionario dell'Ascolano, la fiducia dei consiglieri militari di Mazzini lo fa nominare capo supremo delle forze della Repubblica. All'Avezana era già duro e sufficiente compito il Ministero della Guerra e Garibaldi non era ancora il protagonista del 30 aprile (1).

Da quel momento l'intesa tra il Mazzini e il Roselli fu piena ed intera. Il Triumviro comunicava al Generale tutto quello che il suo embrionale servizio d'informazioni gli faceva conoscere (doc. I) e, con la tendenza, più tardi rimproveratagli da Garibaldi, ad occuparsi anche nei particolari di cose militari, lo aggiornava sulla situazione politica (2), gli suggeriva idee (doc. X), gli proponeva piani di manovra (docc. XIV, XVI) e cercava di aiutarlo nelle sue difficoltà (docc. X, XI).

Che erano molte e gravi, come ne fanno fede le lettere del Roselli, provenienti dalle carte di Aurelio Saffi e già da questo fatte conoscere al Beghelli (3). Per portare avanti le artiglierie gli mancavano i ca-

(1) Ved. la lettera del 10 maggio del Mazzini a lui (solo la data e la firma sono di mano del Triumviro) in A. M. GHISALBERTI, *Pietro Roselli, un dimenticato del '49*, in *Giornale d'Italia*, 8 marzo 1949. La nomina fu annunciata nel n. 101 del *Monitor Romano* del 14 maggio.

(2) Ved. doc. VI, in cui si sviluppa quanto era stato già sommariamente detto nell'altra lettera dello stesso giorno, pubbl. in A. M. GHISALBERTI, cit.

(3) G. BEGHELLI, *La Repubblica Romana del 1849*, Lodi, 1874, voll. II, pp. 218-221.

valli (doc. II); l'Intendenza non gli faceva trovare i viveri per il corpo di spedizione (docc. III, V) e, addirittura, alla vigilia dello scontro di Velletri, le munizioni di riserva per la fanteria, (doc. IV). Nè c'era da sperarne dai paesi attraversati durante la marcia (doc. VII). Le richieste sono insistenti, ma giustificate dal fatto che non si tratta di gruppi isolati di partigiani o di guerriglieri avvezzi a vivere sul territorio, ma di una forza regolare considerevole, che ha di fronte a sè un esercito di notevole consistenza e deve attraversare un paese non del tutto amico, dove non è facile procurarsi, oltre i viveri, le munizioni e il tabacco, anche le scarpe, le camicie, i pantaloni e i cappotti che pur mancavano alla divisione (docc. VIII, IX, XIII, XV). Mazzini faceva del suo meglio, ma, a parte che aveva anche lui legittime richieste da inviare per le necessità di Roma (docc. XII, XIII), non poteva, per quanta energia potesse, superare tutte le difficoltà e, soprattutto, vincere il disordine dell'amministrazione militare, non sufficientemente frenato dall'Avezzana.

Non è il caso qui di riprendere in esame la polemica sulle responsabilità per la maggiore o minore tempestività del combattimento di Velletri. I documenti che riportiamo e il giudizio riprodotto altra volta del Saffi (1) ci offrono le ragioni della parte non garibaldina. Un altro brano, finora inedito, del commento del Saffi stesso al comunicato del Roselli del 20 maggio ci illumina a sufficienza su quello che nell'ambiente del Triumvirato era noto circa le manchevolezze lamentate da chi aveva la responsabilità suprema delle operazioni. « Sui vizi dell'organizzazione interna del Ministero della Guerra e dell'Intendenza — vizi di vecchia data, non potuti correggere tutti ad un tratto — Torre nella sua storia vi darà notizie abbastanza esatte. Avezzana e il Ministero erano inefficacissimi. Tutto ciò che si fece di buono e di serio — e ciò che permettendolo i casi, si sarebbe fatto col tempo rispetto ad ordinamenti militari e condotta di guerra contro gli Austriaci, se l'assalto francese non ci attraversava ogni disegno ed ogni potere, fu concetto ed opera della Commissione Militare, di cui Pisacane faceva parte, intendendosi con Mazzini ».

(1) A. M. GHISALBERTI, cit.

Questa era la realtà, aggravata dal rifiuto di parte delle truppe di inoltrarsi, dopo Velletri, nel Regno (doc. XVII), dalla cattiva volontà degli addetti ai lavori di difesa e dalla neghittosità e incapacità di molti ufficiali (doc. XVIII), dallo spirito disfattistico che faceva doloroso contrasto con l'eroismo e l'ansia di sacrificio della parte migliore dei combattenti (doc. XIX). « Se non dovessi scegliere che Catoni — aveva già confessato amaramente altra volta Mazzini — dove li troverei? » E Garibaldi con quel suo « prender la gente per forza » non contribuiva a migliorare la situazione. Ma nè i pavidì, nè gli inetti, nè gli infingardi, presenti in tutti i tempi e in tutte le imprese, potevano offuscare la nobiltà e la bellezza di quanto a Roma era compiuto. E se non a tutti fu dato sollevarsi alla grandezza omerica del futuro condottiero dei Mille, la gloria di quella difesa disperata e di quegli ardimenti leggendari è patrimonio comune di quanti seppero intendere lo spirito animatore di Mazzini e il suo alto incitamento morale. E tra questi si dovrà non dimenticare quel generale Roselli, che, all'indomani della caduta della città, egli salutava « uno de' migliori patrioti che esistano » (1).

ALBERTO M. GHISALBERTI

DOCUMENTI

I

Caro Generale,

v'acchiudo una lettera d'uno degli agenti miei: consideratela bene. Un secondo rapporto della persona ch'io ho in Albano a spiare, dice:

« Dopo le 12 meridiane, i Napoletani abbandonando le posizioni, lasciando il re e la Guardia Reale in Albano, si son diretti sopra Marino, e quindi in Frascati, dove il re a 1 ora e mezza raggiunse. Altre truppe furono vedute da Frascati avanzarsi sullo stradale che mette in Roma, alla così detta Fontana, cioè circa due miglia distante da Frascati ».

(1) Doc. XX. Lo stesso Vecchi, del resto, pur legato com'era a Garibaldi, lo definì nella sua storia « carattere antico, esempio raro di modestia, conoscitore dell'arte difficile della guerra, geloso amatore di truppe disciplinate e felice ordinatore di battaglie ».

Mettendo insieme la nuova ch'io ebbi questa mattina, questa e l'altra di Civitavecchia, mi pare evidente che questa notte sia per tentarsi un colpo, e che saremo assaliti. Fate di provvedere; ed anche pel caso in cui Oudinot e il re di Napoli s'unissero per questo colpo.

14 Maggio. Ore 7½

*Al Generale Roselli
e al Colonn. Pisacane
(urgentissima)*

Vostro
Gius. MAZZINI (1)

II

Zagarolo, 17 Maggio 1849
alle ore 11 antimeridiane

Cittadini Triumviri,

sono qui arrivato stamane alle ore 9¼ antimeridiane. Non ho trovato il nemico nè in Zagarolo, nè per quanto mi si assicura neppure in Palestrina. Giusta i particolari qui raccolti pare che si sia ritirato da tutt'i punti momentaneamente occupati, o meglio visitati in questi dintorni concentrandosi in Velletri. Io penso quindi di proseguire la marcia su quest'ultima città per incontrarlo dovunque si trovi percorrendo la via sempre di Palestrina e Valmontone.

Si come però mi è indispensabile un aiuto di cavalli da tiro (almeno altri 48) pel trasporto delle artiglierie, non essendo possibile in queste strade malagevoli trascinare un pezzo con soli quattro cavalli, così ne ho prevenuto il Cittadino Ministro della Guerra. Replio anche a loro le stesse premurose richieste nella intelligenza che io son costretto a sospendere la marcia finchè non mi arrivino i suddetti 48 cavalli coi rispettivi finimenti. Spedisco all'oggetto l'espresso, e spero nel corso della notte prossima ricevere i desiderati cavalli.

Il Generale in Capo
ROSELLI (2)

III

Al Triumviro Cittadino Mazzini

Zagarolo, 17 Maggio 1849

Da Zagarolo e da Palestrina i Napoletani si sono ritirati e si concentrano dicono a Velletri. L'Intendenza non ha eseguito gli ordini, dimodochè non ho trovato le razioni, e mi trovo in estrema penuria di viveri. Vi prego di mandarmi subito ventimila razioni di pane. Mi trovo l'artiglieria tirata da pochi cavalli, dimodochè si affaticano troppo quelli che abbiamo; e perciò mi abbisognano altri quarantotto cavalli da tiro, con i finimenti occorrenti. Ve li chiedo subito; e nella notte li aspetto. Potrebbero esser scortati da quella cavalleria che credete mandarmi.

Salute e fratellanza
ROSELLI Gen.le

(1) Le lettere di Mazzini provengono dall'Archivio Roselli, che gli eredi del generale con squisita cortesia hanno posto a mia disposizione.

(2) Le lettere del generale Roselli provengono dai fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento in Roma, B. 255, fasc. 35 e 36.

IV

Zagarolo, 17 Marzo (sic) 1849

Ai Triumviri della Repubblica Romana

Per una imperdonabile trascuraggine non mi sono state mandate le munizioni di riserva dell'Infanteria. Io domando che sia costretto a render conto strettamente l'autore di tal mancanza; e mi sia mandato subito il detto convoglio di munizioni sotto scorta della cavalleria.

ROSELLI Gen.le in Capo

P. S. — Io parto questa notte per Velletri onde desidero aver subito le munizioni (1).

V

Zagarolo, 17 Maggio 1849
alle ore 11 della sera.

Cittadini Triumviri,

prima di partire si ordinò ad ogni corpo di fornirsi di viveri per due giorni. Il Capo di Stato Maggiore ordinò all'Intendente di far seguire l'armata di viveri, almeno per un giorno. Intanto l'Intendente non solo ha mancato di far seguire l'armata da viveri, ma ha impedito ai Capi dei Corpi di fornirsene.

Con le date disposizioni l'Armata avrebbe dovuto esser fornita per tre giorni, ed in vece manchiamo di viveri ad una tappa da Roma. Quindi le interesse a prendere immediatamente le opportune misure, ad ordinare che ogni giorno partissero 10 mila razioni nella direzione da noi presa.

Il Generale in Capo
ROSELLI

P. S. - Prego di far partire il convoglio delle munizioni di riserva subitamente.

VI

REPUBBLICA ROMANA
Triumvirato

Roma, 17 Maggio 4¾ pom.

Cittadino Generale,

al vostro dispaccio delle ore 11.

Farò quanto è in me per secondare il Ministro; e spero che avrete i cavalli.

V'ho scritto parecchie ore addietro, ma sul dubbio che non abbiate ricevuto il mio biglietto ripeto:

Ieri notte a mezzanotte giunse il Corpo di Mezzacapo.

E' stata ufficialmente proclamata una sospensione d'armi tra la Francia e noi. Vedremo ora su quali accordi potremo fermarci; guadagneremo tempo in ogni modo.

Ho proposto a Mezzacapo l'invio di 200 uomini di cavalleria a vostro rinforzo, ma sono stanchi gli uomini, più che stanchi i cavalli; verranno, se ci tenete, di giorno, appena potranno.

Bologna a tutto il giorno 14 si sosteneva.

(1) All'esterno: « Pressantissima ».

Mandiamo i bersaglieri Mellara a Bologna; se noi possiamo dopodimani aiutarvi, disponete pure d'un nucleo appartenente alle nostre truppe qui.
Dio v'assisti pel bene della Repubblica. Assalite con impeto. Riescirete.

Vostro aff.o
pel Triumvirato
Gius. MAZZINI

Generale Roselli

VII

Ai Triumviri della Repubblica Romana Zagarolo, 18 Maggio 1849
ore 5 $\frac{3}{4}$ del mattino

I paesi che percorre la Divisione sono impotenti a somministrare le necessarie sussistenze per la truppa, per cui prego caldamente di voler far venire da Roma, alla direzione che prende la colonna, dieci mila razioni di pane, ogni giorno, carne, tabacco e acquavite.

Appena giungeranno dei viveri, io muoverò per Velletri, e spero fra due o tre ore.

Il Gen.le in Capo
ROSELLI

VIII

Al Triumviro cittadino Mazzini Zagarolo, 18 Maggio 1849

Ricevo il vostro foglio, in data 17 corrente, scritto alle ore 4 $\frac{3}{4}$ pomeridiane. Intendo le notizie. Rigardo (*sic*) l'aiuto dei 200 uomini di cavalleria, questo sarà utilissimo per noi. Amerei che dei Partitanti, o Guerriglie impedissero che i Napolitani potessero ricevere viveri e foraggi in Velletri. Raccomando soprattutto, che mi sia inviato il pane, le carni, i foraggi, il tabacco, per l'intera Divisione, tutti i giorni, da Roma. Giungono in questo momento i cavalli pel trainaggio dell'artiglieria. L'Intendenza non ci faccia mancar denari.

Salute e fratellanza.

ROSELLI Gen.e in Capo

IX

QUART.E GENERALE
N. 31

Zagarolo, 18 Maggio 1849
ore 4 $\frac{3}{4}$ p. m.

Cittadini Triumviri,

Se le circostanze portassero che divenisse alquanto esposto un Reggimento con poca Artiglieria in Frascati, sarebbe bene allora limitarsi a fare qualche dimostrazione da quella parte colle truppe che guarniscono Roma, inquietando però sempre colla guerriglia il nemico, togliendogli i mezzi di sussistenza da Roma a Velletri.
Salute e fratellanza.

Il Gen. in Capo
ROSELLI (1).

(1) Ved. la lettera di Mazzini al Roselli del 19, in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Imola, 1924, vol. XL, pp. 100-101.



GIUSEPPE GARIBALDI (1849)

REPUBBLICA ROMANA

Triumvirato

X

Roma, 18 Maggio 1849

ore 4 ½ pomerid.

Cittadino Generale,

ho fatto quanto uomo può fare e farò quanto uomo può fare perchè non vi manchi più il necessario. Spero che a quest'ora avrete ricevuto ciò che domandavate.

A troncare la ritirata ai Napoletani, dove abbiate, come spero, vittoria, dovreste, potendo, e nel caso che operiate alle loro spalle, inviare alcuni uomini che abbattano gli alberi per un tratto di strada sulla via Appia, al di là di Cisterna. Il passaggio diventa addirittura impossibile, essendovi due fiumi laterali alla strada.

Ho ricevuto i vostri dispacci fino a quello delle 5 ¾.

*Al Gen. e Roselli
al Campo*

Vostro aff.

GIUS. MAZZINI, Triumviro

XI

19 Maggio '49

ore 12

Generale,

ciò che ordinate nel vostro dispaccio delle 4 ¾ sarà fatto: domattina manderò i particolari. Veglio e veglierò pel resto.

Generale Roselli (1)

VOSTRO

GIUS. MAZZINI

XII

Caro Roselli,

esiste in Velletri una macchina a vapore: respingetela rapidamente a Roma, tanto che giovi ai nostri lavori d'artiglieria. Se e quando toccherete Terracina, non dimenticate d'avviare qui il materiale di guerra e gli artiglieri che vi si trovano.

Noi abbiamo le nostre condizioni un po' mutate: la Francia minaccia; poco monta; resisteremo; ma lo noto perchè ciò vi spieghi la sospensione della spedizione a Frascati.

Se, come credo, avete vinto, spingetevi innanzi. Dobbiamo vincere la guerra colle gambe, quanto colle spade. Non ci lasciate mancar di notizie.

Sterbini vi reca questa. Realizzate con lui il piano già inteso tra noi per Frosinone.

Mezzacapo ha qui il Comando per la Difesa. Montecchi è sostituto del Ministro di Guerra.

20 Maggio
ore 1 p. m.

Vostro

GIUS. MAZZINI

*Gen. Roselli
Velletri*

(1) Sotto l'indirizzo, d'altra mano: « Il Ministro della Guerra ha provveduto Mezzo Cappoposte alle ore 6 Mattino nulla di nuovo ».

Al Triumviro cittad.o Mazzini

La macchina a vapore non può spedirsi immediatamente, perchè non si trovano artisti abili a disfarla, per poterla separata caricare; e perchè occorrerebbero da quattordici a sedici carri grandi, o manbrucche, per poterla caricare le quali non si hanno in questo paese. Io pertanto esorterei di mandare colla maggior sollecitudine da Roma l'artista e i carri, per potere eseguire il trasporto, ed avverto che la caldaia pesa dodici mila libbre, per quanto dicono.

Io ho dati gli ordini per stabilire un preventivo della spesa che si farebbe onde eseguire alcune opere fortificatorie nell'intorno di Velletri. Se la spesa non fosse molta consiglieri di fortificare la cinta di questa città perchè otterremmo un grande aiuto combattendo appoggiati alla città stessa.

Se mi si potessero spedire un altro centinaio di cavalieri sarebbero di un grande aiuto.

Desidererei i spacci di tabacco, che qui esistono, fosser provveduti abbondantemente di questo genere, per evitare le lagnanze della truppa, e dispendiare il Governo.

La Divisione ha un estremo bisogno di scarpe, camicie, pantaloni e cappotti.

Velletri, 21 Maggio 1849

ROSELLI Gen.le in Capo

REPUBBLICA ROMANA

Triumvirato

Cittadino Generale,

abbiamo ricevuto i vostri dispacci fino a quello del 20, ore 9 ½ di sera. Lasciamo le lodi ben meritate. Abbiamo già espressa a stampa la riconoscenza della Patria per l'esercito, e pei prodi suoi Capi. E ad uomini quali voi siete, basta.

Importa ora una decisione sulla questione vitale: l'invasione del Regno. Abbiamo ponderate le vostre ragioni e nondimeno rimaniumo fermi nel convincimento che conviene tentarla. Bensì, con norme diverse dalle prime ideate.

Un esercito che ha seco il Re, e che dopo un solo scontro fugge sino alla frontiera, è essenzialmente demoralizzato e demoralizza il paese dov'entra. Il momento è dunque indicato; se esistono probabilità di eccitare una insurrezione nel Regno, esistono oggi o più mai.

La condizione nostra non ci move. Se la Repubblica non può essere salvata che da seimila uomini, la Repubblica è perduta.

Il nemico si combatte coll'insurrezione nel Regno quanto con una vittoria quaddentro.

Bisogna invadere. Ma ecco il come.

Le nostre truppe, se operanti com'esercito regolare invadente, sono poche. E' dunque con una guerra d'insurrezione che dobbiamo tentare. E per questa anche un minor numero basta.

E' necessario che voi, Generale, rimaniate col comando in capo a Roma, allo Stato. Prendete con voi quel che eccede la cifra di 6000 uomini. Con 3000 uomini e quel tanto d'artiglieria che non sarà indispensabile alla spedizione, riconcentratevi verso Roma. Abbiamo necessità di comunicare con voi.

Affidate al Generale Garibaldi la condotta suprema della Spedizione Insurrezionale. Ponete a' suoi ordini i seimila uomini che rimangono. Per la divisione delle forze, scelta dei corpi, artiglieria etc., intendetevi insieme. Egli prenderà il titolo di Comandante in Capo il Corpo Insurrezionale. Legalizzeremo immediatamente la sua posizione. Gli ordini e i poteri intanto partano da voi.

Il modo col quale intendiamo sia avviata la spedizione è indicato nella Nota che scrivo separatamente e che vorrete comunicare e rimettere al Gen. Garibaldi. Molto è lasciato al senno vostro e degli ufficiali che crederete opportuno di consultare. Moltissimo all'intuizione rapida e sicura di Garibaldi e ai casi non prevedibili.

Prendete le misure opportune perchè il disegno sia iniziato quanto più rapidamente si può. I minuti, non che l'ora, sono preziosi. Domani avrete da noi un altro dispaccio.

Vostro, con affetto e stima
Pel triumvirato
GJUS. MAZZINI

Al Triumviro Saffi

A pronto riscontro del suo foglio, in data di ieri, mi vado occupando per aver la lista dei nomi di coloro che parteggiarono pei nostri nemici, di cui gran parte si evasero da Velletri.

Potremo su questi far le contribuzioni, purchè vi sia il tempo necessario per operare.

Velletri, 22 Maggio 1849

Il Gen.le in Capo
ROSELLI

REPUBBLICA ROMANA

Triumvirato

Cittadino Generale,

importa che noi sappiamo subito da voi:

1^o Quante e quali forze hanno accompagnato Garibaldi nella sua mossa alla frontiera napoletana. Quindi, quali e quante vi rimangono e s'avviano verso Roma.

2^o E' necessario che voi con tutte le vostre forze, ascendenti per quanto è possibile a 4.000 uomini, o poco meno, torniate colla celerità compatibile a Roma. Una operazione che deve farsi con forze nostre esige che voi veniate a proteggere la città in ogni caso.

Sarebbe necessario che portaste con voi quanti più animali da basto potete riunire: saranno indispensabili all'operazione.

L'artiglieria deve pure avviarsi qui.

Se potete requisire carri, fatelo pure.

Amate il

Al Generale Roselli
Albano o Velletri

Vostro
GIUS. MAZZINI
Triumviro

XVII

REPUBBLICA ROMANA
Com.o Generale dell'Armata

Albano, 24 Maggio 1849

Citt.o Triumviro,

Ripeto il mio foglio che ho spedito questa mattina nell'arrivare in Albano. Le forze del Corpo d'insurrezione sono di 8000 uomini, partiti con 16000 razioni di viveri, abbondanti munizioni, ambulanza, e quel personale dell'Intendenza che è potuto dargli. La sua direzione è verso Frosinone, credo che le idee del Generale Garibaldi siano marciare a Castel di Sangro.

Le forze che mi restano sono poco più di 4000 uomini, composte dalla 3^a Brigata che è ricusato marciare, da' Carabinieri i quali hanno fatto lo stesso, e dal 2^o Leggeri che chiedeva ritornare in Roma fin dai primi giorni arrivato in Velletri perchè nudo. L'artiglieria e Cavalleria ho ritenuto tutta quella che non ha voluto il Generale Garibaldi. Ho scritto al Citt.o Ministro della Guerra acciò marci il 1^o Bat.e del 1^o di Linea onde raggiungere l'altro.

Io domani sarò in Roma prima del mezzogiorno, e cercherò portare il frutto di tutte le requisizioni indicatomi; ma il Paese offre ben poco.

Salute e fratellanza,

Il Generale in Capo
ROSELLI (1)

Al Cittadino Triumviro
Giuseppe Mazzini
Roma

XVIII

REPUBBLICA ROMANA
Triumvirato

Caro Montecchi,

ho cento volte insistito coll'Universo perchè si lavorasse all'opera di difesa la notte: è fresco; non v'è pericolo; non distrazione. I Francesi fanno la più gran parte dei loro lavori la notte. E' necessario che questa notte vi siano lavoratori. Cercateli, se non potete averli, usate un qualche corpo di truppa dando un soprassoldo, una mercede straordinaria; trovate modo insomma.

(1) Per il rifiuto di alcuni corpi ved. le lettere del Mazzini a Garibaldi e a Roselli del 23, in MAZZINI, *op. cit.*, pp. 108-111.

Vengo alla Legione Bolognese. Bisogna destituire Zanucchi, che da tre o quattro giorni non si è fatto vedere. Trovare un buon aiutante di campo che lo supplisca. Destituire gli ufficiali Pasquini, Giorgi, Marescotti; più ci vorrebbe un rimprovero all'aiutante Monari, Berti Pichat al comando. Promozione a Cavazzuti, Busi Enrico, Castaldini; la meritano pure gli aiutanti sott'ufficiali Carlo Berti, Tobia Gonelli, e Carlo Berozzi, sergente.

Vostro
GIUS. MAZZINI

Al Citt. Montecchi
Sostituto al Ministero di
Guerra

XIX

REPUBBLICA ROMANA
Triumvirato

Roma, 30 Giugno 49

Generale,

molti soldati vanno vagando per la città, facendo, a quanto dicono, gruppi e diffondendo lo scoraggiamento. Dovreste ordinare pattuglie di Cavalleria con un ufficiale di Stato Maggiore alla testa per raggranellare ai posti o ai quartieri. Bisogna anche dire a Garibaldi che voler prendere la gente per forza per lavorare produce peggio.

Alle undici ci vedremo; ma temo che nascano più difficoltà di realizzazione che non si credeva.

Vostro
GIUS. MAZZINI

Al Generale Roselli
Porta S. Pancrazio

XX

Caro Roselli,

voi dovete tenere i documenti concernenti Oudinot e C. Non vi dico di darvi gli originali perchè stanno bene in vostre mani; ma vogliate darne copia; e quanto più speditamente potete. Io devo usarne pel bene della causa; e di certo voi potete capire che io vi amo e stimo troppo perchè possano mai esser citati in modo che non ne siate contento. Voi rimanete per me uno de' migliori patrioti ch'esistono. Amate voi pure il

Vostro
GIUS. MAZZINI

7 Luglio 49

Qualunque cosa farete giungere suggellato a Gustavo Modena, 44 Piazza di Pietra, mi perverrà.

Al Generale Roselli
14 Via delle Convertite (1)

(1) Già pubblicata da A. M. GHISALBERTI, c. 5.

Via della Vite, centro della Roma ottocentesca. Una casa davanti alla quale noi, venuti qui da altre regioni italiane, ci sentiamo come degli intrusi — quasi perturbatori di una pace secolare. E, entro quella casa, un tesoro di memorie ed un archivio ancor più prezioso che la generosità di chi lo conserva ha voluto aprirci, quasi a congiungere ancora una volta la vecchia tradizione romana al resto d'Italia. Fra quelle mura, fra quei ricordi, abbiamo potuto capire, meglio che sulle fredde relazioni stampate, che non si deve parlare di un urto fra due uomini, Pietro Roselli e Giuseppe Garibaldi, ma dello inevitabile contrasto fra due delle tante forze che hanno contribuito al Risorgimento, contrasto del quale a Roma, nel 1849, non si ebbe che un episodio. Da un lato l'esercito regolare, dall'altro i volontari, in quel duello ad armi spianate che culminerà nella seduta del Parlamento italiano dove gli antagonisti saranno Camillo di Cavour e il Duce dei Mille.

La Repubblica Romana era nata sulle rovine fumanti del sogno costituzionale che aveva raccolto attorno a sé l'Italia nel biennio precedente; per essa combattevano soldati provenienti dagli eserciti regolari delle monarchie da poco sottrattesi alla spinta loro imposta dagli avvenimenti, ed insieme uomini che non concepivano se non lo sprezzo assoluto del pericolo e l'eroismo individuale della guerra per bande. Nei primi, la teoria soverchiava l'entusiasmo, che per i secondi era, invece, ragione della loro azione. Da ciò noncuranza per le regole e, possiamo dirlo, per la disciplina. E se i militari di carriera avevano, riluttanti, ammesso la necessità di servirsi di quei volontari che arrivavano a Roma con una fama qualche volta dubbia, non erano, però, disposti a farsi soppiantare. Carlo Pisacane, che

stava a lato di Pietro Roselli, non si credeva certo inferiore a Giuseppe Garibaldi. Perché non bisogna dimenticare che siamo nel 1849. Il Nizzardo non ha percorso che le prime tappe, e le più avventurose, della sua vita; non è conosciuto se non per le gesta favolose sì, ma, pensavano alcuni, troppo favolose, compiute al di là degli Oceani: era arrivato a Roma accompagnato da... un moro. Se no, come spiegare queste parole di Nino Bixio, scritte nel 1851 in difesa di Pisacane: « Secondo me se Pisacane ha un torto è quello d'aver detto poco. Quali sono i fatti che vogliono mostrarci perchè adoriamo un genio di convenzione? Siamo al tempo degli idoli? Fatti ci vogliono e non ciarle. Garibaldi può avere delle buone qualità ma quelle di un generale non certo » (1).

Il dissidio, prima latente, era destinato ad acuirsi nei momenti tragici dell'estrema difesa, quando, effettivamente, era cessata la possibilità di una lotta militare organizzata e tutto era affidato alla eroica improvvisazione. A rendere più drammatico il contrasto nei giorni tra il 22 e il 29 giugno interviene la personalità del Mazzini. Si perde, ed è logico, nell'ansia incalzante, il senso delle proporzioni e mentre da un lato si arriva ad ordinare l'arresto del comandante del Genio, dall'altro si accusano Garibaldi ed i suoi di non aver voluto affrontare il nemico. Mazzini sta dalla parte del ministro della guerra e del comandante in capo; dalla sua penna escono frasi terribili: « Ho protestato ieri solennemente a Garibaldi e Manara contro il non assalire. Credo la giornata d'ieri fatale a Roma. Non ho potuto vincere Garibaldi. Due volte ebbi promessa d'attacco; due volte mi fu fallita. Dio gli perdoni! » (2) E a Manara: « Odo la determinazione del generale Garibaldi di non realizzare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione e la credo funestissima al paese » (3). Parole ingiuste, soprattutto se le mettiamo in raffronto con queste, finora non conosciute, che il prode Lombardo scriveva a Garibaldi il 23 giugno:

(1) *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di E. MORELLI, vol. I; Roma, 1939, p. 43.

(2) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XL; Imola, 1924, p. 160. La lettera è indirizzata a Pietro Ripari.

(3) *Ibidem*, p. 156.

Mio buon Generale,

Il Generale in capo jeri faceva stanziare in via Longara i seguenti corpi perchè fossero a disposizione di questa linea VI^o Reg.to Col.lo Pasi.

Legione Arcioni
» Polacca
» dei Finanzieri
Battaglione del Reg.to Masi
» del 2^o di Linea.

Io aveva preso le disposizioni perchè questi corpi più freschi dei nostri si portassero in prima linea e rilevassero i nostri stanchissimi. Ma, venuta l'ora del rilevamento del servizio la legione Arcioni più volte chiamata non venne che verso il giorno. La legione Polacca non era al suo posto. I Finanzieri erano partiti (non so per dove) senza mio ordine. Il Battaglione del Reg.to Masi pure andò a non so quale destinazione senza mio ordine. Il Secondo di linea ordinò alla legione Arcioni di non muoversi senza permesso del Colonnello del 2^o da cui disse che dipendeva ed il Colonnello Pasi prima protestò di non volersi muovere senza un ordine del Generale in Capo, poi (quando gli ebbi mandato un Ajutante del Generale Roselli) dichiarò di non voler marciare senza un ordine scritto, poi quando io gli feci un ordine scritto disse di volerlo di mano propria del Generale Roselli, poi invitato più volte a nome del pericolo che correva la linea restando affatto sprovvista e in pericolo d'una sorpresa del nemico si rifiutò ancora di muoversi. Dovetti mandare un espresso al Generale in Capo e non fu che verso giorno che il Reg.to si portò al suo posto. Le forze che dovevano essere rilevate non lo furono quindi affatto ed il Genio rimase inoperoso negli importantissimi lavori che Ella Sig. Generale aveva ordinato e che durante la notte mercè la cooperazione del Reg.to Pasi avrebbero dovuto progredire assai.

In questi supremi momenti il cuore mi sanguina allo spettacolo di tanta freddezza o peggio.

L'esempio della sorpresa dell'altra notte mi spaventa ed io mio buon Generale la prego a volermi esonerare dalla carica di Capo di Stato Maggiore che per sua bontà ha voluto confidarmi e di cui io mi trovavo onorato. E' troppo il dispiacere che io provo nel non vedere eseguiti gli ordini che si danno.

Andrò al mio Reg.to gli parlerò, quando verrà il bisogno lo condurrò innanzi per Dio, ma almeno non trepiderò sotto il peso d'una enorme responsabilità che io non posso assolutamente accettare a tali condizioni. Ella Generale ha troppa bontà per me per non intendere come io sia spinto a questo passo da insuperabili ragioni e mi vorrà compatire. Non vorrà che il mio nome possa dopo tanti sacrifici correre il pericolo di chiamarsi traditore o infame ciò che non sarebbe lontano dall'accadere se un impreveduto rovescio dovesse chiamare lo Stato Mag.re della Divisione a rendere conto delle cose nostre.

Tutto suo

Roma, 23 Giugno. 1849.

LUCIANO MANARA
Colonnello



G. MORICCI: MORTE DEL COLONNELLO MANARA

(raccolta Ceccarius)

Manara rifulge nel suo eroismo, ma mette il dito sulla piaga: non aveva egli richiesto anche fucili al Triumvirato quello stesso giorno? (1) Garibaldi non accetta le dimissioni, ed invece si rivolge ai Triumviri, dimostrando chiaramente di disprezzare la gerarchia militare, alla quale, evidentemente, teneva invece il Mazzini se la sua lettera, unita a quella del Manara è rimasta finora ignorata, tra le carte di Pietro Roselli:

REPUBBLICA ROMANA
Comando della Prima Divisione

Porta S. Pancrazio, 23 giugno 1849

Citt.ni Triumviri

Io vi rimetto un'atto di demissione del Col. llo Manara che non posso accettare; ma i di cui fatti rapportati sono dipinti con moderazione. Se il Governo o il Generale in capo non ponno rimediare a tali scandalose e pericolosissime scene, mi dieno a me il potere di farlo — senza di che mi è impossibile poter rispondere menomamente della difesa di cui sono incaricato. Pronto rimedio.

V.ro G. GARIBALDI

Garibaldi è il solo, tra i contemporanei e gli storici della Repubblica romana a noi conosciuti che accennerà a questo episodio. Scriverà infatti, nelle *Memorie*: « Il nostro valoroso Manara incontrava sempre maggiori difficoltà per ottenere il servizio di posti e di linea, indispensabile per la sicurezza comune » (2).

Non, quindi, ad un comune progetto di portare la lotta fuori Roma si riferisce il biglietto di Garibaldi a Mazzini dello stesso giorno (« In risposta alla vostra d'oggi, desidero mandiate il generale in capo a prendere conto di queste truppe. Io obbedisco, siccome è mio dovere ») come vorrebbe la Mario (3); esso chiude la corrispondenza provocata dalle dimissioni di Manara: il Nizzardo riconosce di avere scavalcato il suo comandante e obbedisce, per ritornare di lì a poco a insistere di

(1) J. WHITE MARIO, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, vol. I; Milano, Treves, 1904, pp. 113-114.

(2) *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione; Bologna, Cappelli, 1932, p. 295.

(3) J. WHITE MARIO, *op. cit.*, vol. I, p. 113.

nuovo, direttamente coi Triumviri, perchè gli permettano di realizzare la sua idea di sortita. Aveva ragione? Militarmente sì: ma la causa di Roma era di un valore morale assai più alto che superava la resistenza armata. Era necessario che il fuoco acceso da chi era accorso da ogni regione a difenderla, si spegnesse entro le sue mura, per legarla definitivamente all'Italia.

EMILIA MORELLI



« 1849 »

PAOLO NARDUCCI ED UN SUO DIARIO INEDITO (1)

Pochi avanzi archeologici rimangono dell'antica Porta Cavalleggeri, che apriva un dì lo sbocco dell'*Aurelia Nova* nel territorio urbano presso S. Pietro.

Da quei resti, seguendo la guida bastionata che il già ottantenne Michelangelo disegnò per commissione di Pio IV, si arriva in breve alla Porta Pertusa perforata sotto un baluardo leoniano, che fu un caposaldo difensivo lungo la cinta sud-occidentale di Roma.

Quivi la torre rotonda di Leone IV, che sorveglia la porta chiusa, indica un punto di assai dura resistenza, direi quasi un propugnacolo, che le orde del Borbone non riuscirono a superare nel 1527, l'anno maledetto del saccheggio di Roma.

La Porta Pertusa, di creazione assai remota, essendo citata in un atto del Bollario Vaticano in data 1279, è indicata nella carta del Bufalini, ed era *alia edita in colle*, come scriveva Flavio Biondo, parlando delle mura e delle porte della Città Leonina.

Epica fu da quel punto l'azione delle poche artiglierie repubblicane romane nel 1849, contro gli assalitori gallici.

Oggi la Porta Pertusa sopravvive nella propria cornice decorativa, sormontata dal suo vistoso stemma seminascosto dalle pioventi verdure dei giardini vaticani, ma, come elemento bell'igero, quasi svanisce tra i fianchi vigorosi dei bastioni ancor saldi.

Un praticello di smeraldo, che si distende a tappeto fino al suo limitare sembra isolare, con arcana suggestività, i tre fornicci dal reale e dal presente.

L'episodio storico quasi sconosciuto, che qui si vuol ricordare, inserisce questo antico ingresso ai giardini pontifici fra le scene più

luminose delle sessantaquattro giornate dell'assedio francese, e precisamente in quella che segnò la vittoria delle armi repubblicane del 30 aprile 1849.

* * *

Non appena, verso gli ultimi di quel mese, si sparse per Roma la notizia dello sbarco dei francesi a Civitavecchia, il ventenne tenente di artiglieria Paolo Narducci, romano, studente dell'Accademia di S. Luca ed alunno nei corsi regolari di filosofia e matematica della Sapienza, chiese insistentemente a Ludovico Calandrelli, comandante dell'artiglieria indigena, di essere inviato in prima linea. Destinato a Porta Angelica, indi ai bastioni di Santa Marta, egli potè subito constatare che la via Aurelia, da dove certamente i francesi avrebbero marciato alla volta di Roma, era guardata da due soli obici posti in cannoniere mal costruite, tanto da farlo esclamare in presenza dei superiori: « Qui con quattro colpi di cannone mi mandano per aria i parapetti e gli artiglieri, e davanti a queste vigne (accennando ad alcune fratte prospicienti) dovrò finire con una palla in petto » (2).

Immediatamente scrisse due motivati rapporti al Comando militare della difesa, facendo rilevare l'esistenza di una strada che, in vista dei giardini vaticani, e non protetta, girando al largo delle falde di Monte Mario, poteva servire comodamente il nemico per sorprendere la Porta Angelica.

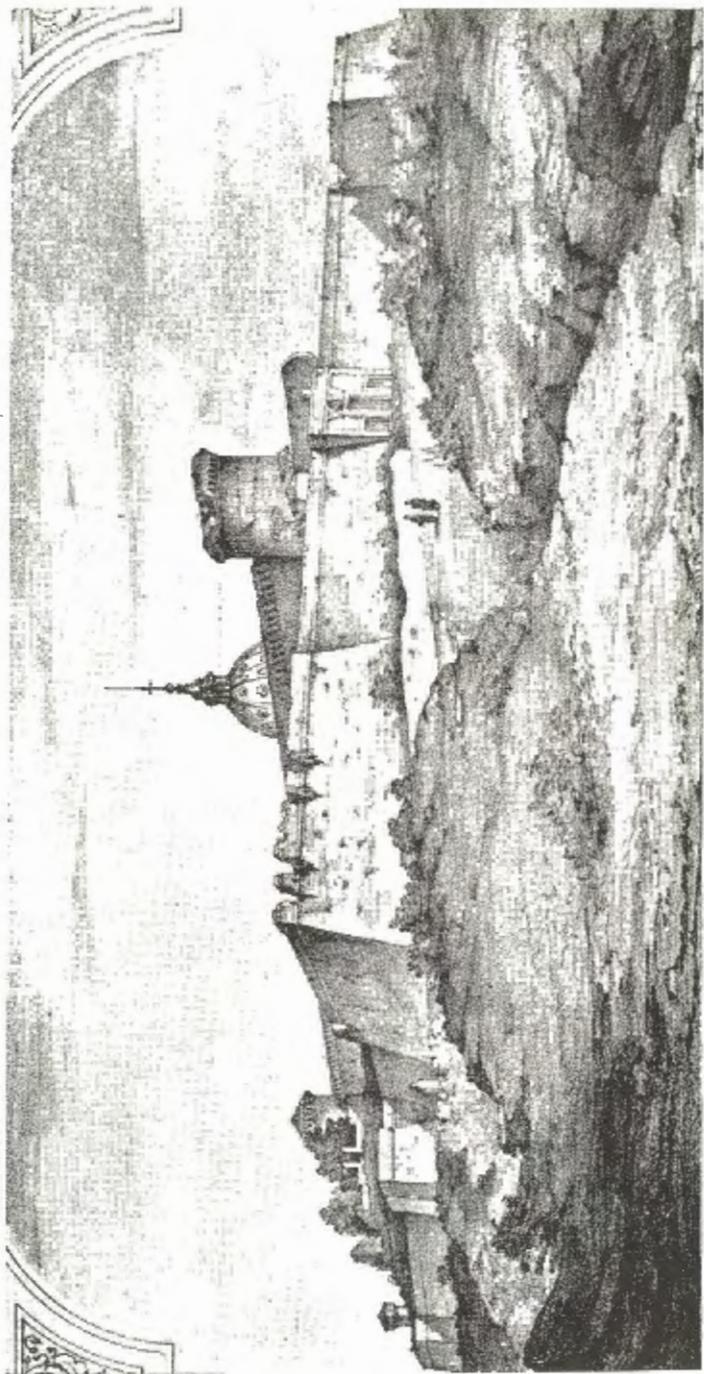
Seguitando ad ispezionare quella zona, affidata oramai alla sua responsabilità militare, rilevava ancora che una porta di quei bastioni era debolmente murata, ed in quello stato non avrebbe potuto resistere ai colpi nemici. Chiedeva pertanto, e con urgenza, provvedimenti idonei alla saldezza della linea.

Il Narducci fu buon stratega e buon profeta: infatti, verso la strada pedemontana, il 30 aprile 1849 s'incamminò parte della truppa francese, per assalire la Porta Angelica, e poter congiungersi alle altre truppe che sarebbero entrate nei giardini vaticani non appena sfondata la Porta Pertusa, quella segnalata dal Narducci.

Il Comando francese rivelava così la conoscenza di quella presunta



PAOLO NARDUCCI



LA « PORTA PERTUSA » NELLA CINTA LEONIANA

frattura difensiva, della quale avrebbe potuto approfittare per penetrare fulmineamente in Piazza di San Pietro.

Cadono pertanto le supposizioni di tutti gli storici tendenti a giustificare i francesi circa l'intenzione di puntare su Porta Pertusa, perchè quella porta, che più non esisteva, secondo essi, ancora era segnalata nelle vecchie carte di quel Comando.

La verità fu ben altra.

I francesi, dai loro agenti in Roma, erano stati *precisamente* informati della debolezza di Porta Pertusa; pochi colpi di cannone l'avrebbero sfondata; la via di Porta Angelica non sarebbe stata battuta dalle artiglierie difensive, e le truppe di Oudinot, entrando da questa e da quella porta, si sarebbero facilmente impadronite di Roma dove, sempre secondo quelle informazioni, *sarebbero state accolte con giubilo dai romani, insofferenti del regime repubblicano.*

Ecco spiegata la leggerezza con la quale le truppe nemiche si avventarono su quella sporgenza della cinta leoniana, da dove furono sanguinosamente respinte (3).

Che poi i cittadini fossero contrari alla Repubblica e si preparassero ad accogliere *festosamente* l'invasore si vedrà il tre luglio successivo all'entrata dei francesi, dopo due mesi di dure battaglie e di sofferenze.

Dobbiamo rivendicare pertanto al romano Paolo Narducci se il piano dell'assalitore fu potuto sventare, e se la vittoria del 30 aprile aprì la prima pagina eroica dell'assedio, con la fuga nemica oltre Castel di Guido a sinistra dell'Aurelia marittima.

Il Narducci si battè in quel giorno da vecchio soldato, esempio ai suoi militi che gli caddero intorno o morti o feriti.

Cadde vicino a lui l'aiutante Enrico Pallini da Ancona, anch'esso ventenne. Caddero gran parte dei serventi ai pezzi.

Il Narducci caricò e puntò lui stesso il cannone più volte, contro le schiere francesi continuamente rinforzate dalle riserve. Ma, come l'Eroe aveva previsto qualche giorno prima, una carabina dei Cacciatori di Vincennes aggiustò precisa la mira sul suo petto leonino quasi squarciandolo.

Nel tragico momento egli potè sussurrare in un singhiozzo di morte al piccolo fratello Pietro, che gli era stato sempre vicino, una parola di saluto accompagnata da un bacio per la madre.

Pietro Narducci tredicenne, del *Battaglione della Speranza*, aveva infatti sempre seguito il fratello Paolo, al quale era attaccato da tenero affetto, fino al momento della sua fatale caduta.

Raccolto da due artiglieri, uno dei quali ferito, fu condotto al vicino Ospedale di Santo Spirito, dove morirà alle due e mezzo anti-meridiane del due maggio.

Così, nell'esuberante atteggiamento del combattente generoso, cadeva sulle mura dell'Eterna il *primo romano* nel dì 30 aprile 1849 primo giorno di un assedio che si fa rammentare ai posteri con i nomi gloriosissimi di Mameli, di Manara, di Dandolo, di Morosini, di Narducci, di Colomba Antonietti, ecc.

Il Comando Supremo dell'Armata e della Città di Roma, con ordine del giorno dello stesso due maggio, disponeva: « *È dovere di ogni cittadino, ma particolarmente di chi appartiene alla famiglia militare, il rendere onore a quei prodi, che suggellarono col proprio sangue la difesa della Patria e della Repubblica.*

Domani tre maggio, alle ore dieci antimeridiane, un distacco armato di militi, accompagnerà le salme dei valorosi ufficiali Narducci e Pallini d'artiglieria, mentre dall'Ospedale di S. Spirito si trasporteranno al Cimitero. L'Ufficialità di tutte le armi è invitata a rendere loro gli estremi uffici.

Dal sangue dei martiri generosi, germoglia più bella la libertà della Patria.

Il Ministro della Guerra
f.to GIUSEPPE AVEZZANA

* * *

Ma l'Uomo non è tutto qui.

Il Diario inedito di Paolo Narducci, nel quale il candore e la virile volontà si manifestano in mille propositi generosi, è la manifestazione di un'anima fortificata dall'assistenza di Dio, e piegata al culto della Patria.

A pagina 10 di quel Diario leggiamo: « Dopo scuola mi presentai al Comando Civico, perchè vi ero stato chiamato, avendo fatta do-

manda di entrare nell'artiglieria civica; ma dovetti dire che preparandomi contemporaneamente al concorso per l'artiglieria di linea, mi conveniva ritirarmi dalla civica ».

L'artiglieria di linea, naturalmente, era l'arma viva della battaglia, che egli sentiva fatalmente vicina.

Il 23 ottobre 1848, negli esami per cadetto di artiglieria viene classificato primo, ed il 30 dicembre successivo ottiene la promozione a tenente in seconda.

Un mese prima, quando credeva di essere alla vigilia degli esami di ammissione alle armi, esami che furono poi rinviati, vuol chiedere grazia ed aiuto al Signore ed a pagina 21 del Diario leggiamo come dietro un limpido cristallo: « La mattina del 26 settembre alla 6 a messa, perchè credo che qualunque azione dell'uomo, la quale in un certo modo decide del suo essere nell'avvenire, deve per principio inchinarsi a quell'Ente da cui tutto dipende ».

Potremo ancora seguire la lettura del Diario e, credo, non inutilmente, facendo rilevare il seguente brano che, portando le date del 18, 19, 20 e 26 novembre, mette in colore reale gli umori cittadini, appena avvenuta la soppressione di Pellegrino Rossi, ultimo Ministro di Pio IX e la conseguente partenza del Papa per Gaeta: « Le dimostrazioni popolari ed in special modo quelle di reciproca fratellanza fra truppa e popolo, continuano a farsi con spontaneo fervore... ».

« ... La mattina del 20 essendomi portato alle manovre in Castello, mi venne detto che alle nove sarebbe venuta una deputazione del Circolo Popolare a ringraziare l'Artiglieria e le truppe ivi stanziato. Infatti il Colonnello fece schierare nell'Arsenale i soldati, quindi il Sig. Mannucci, in nome del Circolo, ringraziò per la condotta tenuta nei passati giorni; consigliò l'ordine e la disciplina, onde divenire grandi e prodi soldati. Seguirono degli evviva al suo discorso fatti dai militi poscia, accomiatatosi, fummo lasciati in libertà... ».

« ... Andai, appena disimpegnato il servizio, a far visita alla Signora Simonetti, la quale mi disse che il Signor Carlo era passato capitano a Venezia, ciò mi fece molto piacere, giacchè credo che il grado non lo avrà avuto nè per favore, nè per impegni, ma ben meritato sul terreno della gloria... ».

« ... Questa (il 25 novembre 1848) sarà una data che segnerà una pagina nella storia, il Papa Pio IX abbandonò silenziosamente Roma; il popolo ignorava tutto, e persino per quale via si fosse diretto. Egli è certo che lasciò Roma in tale stato da far nascere una guerra civile. Ma Iddio, che non abbandona mai il popolo nei momenti di sua sciagura, trasfuse in esso e nei suoi rappresentanti tale saggezza da far rimanere il primo indifferente ed i secondi energici nelle loro risoluzioni. Io, per me, trovo di essere nel mio elemento, giacchè da tempo trascorrevo l'idea di essere comandato da un Ministero democratico fatto dal popolo e da una Camera costituzionale che siede in seduta permanente ».

Il 27 è ancora ignorato dalla popolazione romana il luogo raggiunto dal fuggiasco Sovrano: « La mattina seguente, 27, tutti erano ansiosi di sapere per quale via si fosse diretto, chi diceva verso Malta, chi in Spagna, altri affermavano che fosse andato a Monte Cassino, il vero si è che nessuno poteva dire certamente in qual luogo Egli stesse. In quel giorno io menai la solita vita; la sera uscii, incontrai Pippo Pennacchiotti (4), fui un poco con lui e poi me ne venni a casa ».

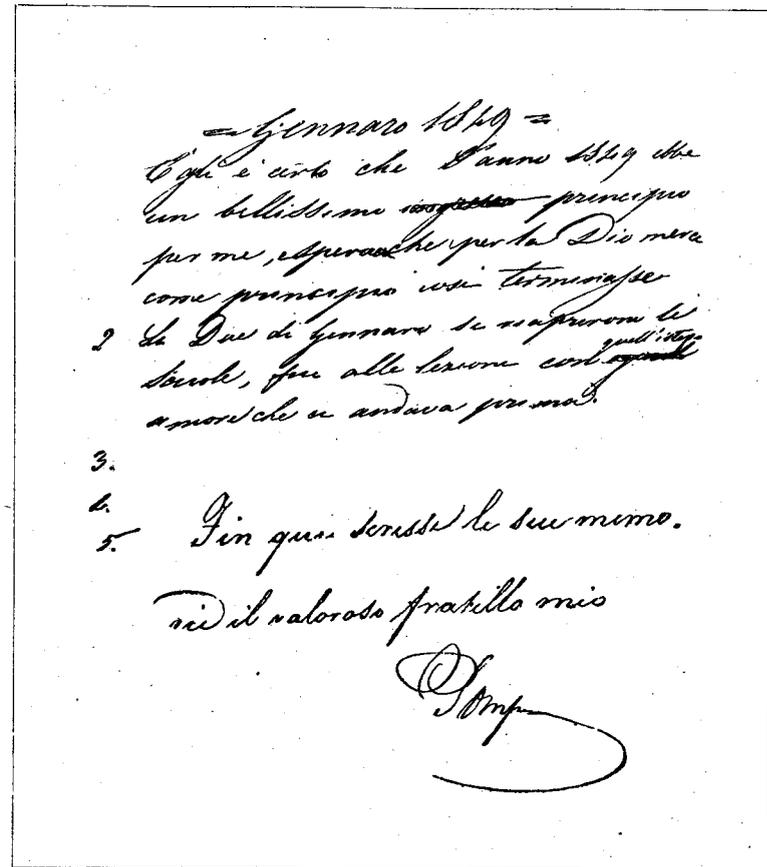
* * *

Il Diario di Paolo Narducci si chiude il 2 gennaio 1849 con queste due ultime annotazioni: « Egli è certo che l'anno 1849 ebbe un bellissimo principio per me, e spero che per la Dio mercè, così come principii terminerà... Il due di gennaio si riaprirono le scuole, fui alle lezioni con quell'istesso amore che... ».

* * *

Conclusione di una vita appena albeggiante, ma spiritualmente innalzata alla pienezza di un meriggio eroico.

L'anno 1849; d'altra parte, si iniziava sotto i fulmini di una scomunica che il Santo Padre lanciava da Gaeta, da quella pacifica



stazione, dove era arrivata la notizia della proclamata Costituente Romana, atto abominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità della forma, e per l'empietà del suo scopo.

Ma Paolo Narducci, buon cattolico, ed altrettanto buon soldato, sentiva maturare per l'Italia quel destino di lotte audacissime più facile a propiziare con le azioni dei forti, anzichè attendere nell'ignavia irresoluta dei timidi, e, come egli fosse presente all'azione, lo abbiamo visto nella giornata del 30 aprile giorno di vittoria delle armi repubblicane, penultimo della sua primavera.

Tutto fu dolcemente romantico nei suoi riguardi ed oltre la vita fuggevole.

Il giorno 12 novembre 1849 si celebrava nella chiesa del Gesù il funerale ai militari caduti, che negli anni precedenti aveva luogo nella chiesa di S. Ignazio. Al momento dell'assoluzione una pioggia di fiori cadde sull'emblema funerario circondato dai ceri, ed una squillante voce femminile implorò: *Pace ai martiri della Patria!*

Due giorni dopo venivano tratti in arresto nei propri domicili Teresa Narducci, madre di Paolo, le due sorelle Castellani, Augusta e Francesca, quest'ultima di diciassette anni, Leopoldo Fabbri negoziante, Paolo De Andreis, Clito Agostini ed altre persone tra le quali un sacerdote, quest'ultimo dal nome pericolosissimo, Don Filippo Garibaldi piemontese.

La Narducci fu arrestata nella notte da un drappello di 12 soldati francesi.

Tutti vennero rapidamente processati per *profanazione di cerimonia religiosa per ispirito di parte*, ma dopo pochi giorni rilasciati con l'arresto in casa per tre mesi. Don Filippo Garibaldi venne consegnato al Vicariato.

L'episodio di violenta repressione non era dissimile da quello provocato alcuni mesi prima dalla polizia franco-papalina nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio a Fontana di Trevi durante le esequie del patrizio bolognese Pietro Pietramellara comandante di un battaglione volontario. Narra in proposito Agostino Bertani: « Siccome non era più permesso ai romani di protestare con le armi, ci si riunì in una chiesa intorno al feretro di un soldato morto. Però, mentre il popolo piangeva silenziosamente intorno a quel cadavere, simbolo dell'Italia caduta, un ufficiale della polizia, alla testa di un'orda di soldati, entrò in chiesa e strappò dal cappello del morto, secondo la usanza deposto sulla bara, la coccarda italiana; poi, interrompendo la pietosa cerimonia, ordinò di spegnere i ceri e di fare sgomberare la chiesa » (5).

Da notare che la cerimonia era stata autorizzata dal generale Ro-

stolan, comandante il corpo di occupazione, il quale anzi aveva invitato l'ufficialità francese a parteciparvi.

Frattanto altri dolorosi eventi colpivano la famiglia del nostro Eroe.

Il dì nove febbraio 1850, ultimo sabato di Carnevale, un ufficiale dell'esercito francese si presentava con la pistola in pugno in casa Narducci, seguito da altri sei soldati, intimando l'arresto alla Teresa.

Non le fu permesso nemmeno di vestirsi e così, come si trovava, messa in mezzo alle baionette, le fu fatto attraversare il Corso in quel dì affollatissimo.

Cadeva in quel giorno l'anniversario della proclamazione della Repubblica; l'umore della popolazione non rassicurava le autorità. Si era diffidata la cittadinanza dal prendere parte alla gazzarra carnevalesca con allusive mascherate, ed in pari tempo veniva distribuito nei caffè e nei pubblici locali un manifesto clandestino col titolo: « Il Carnevale del 1850 » nel quale, dopo una serie di ingiurie rivolte al Governo Pontificio, si concludeva col grido di *Viva il 9 febbraio anniversario della nostra Repubblica*.

Ma quale la causa del nuovo arresto della Narducci? Il piccolo figlio Pietro, quello che vedemmo vicino al fratello Paolo nella giornata gloriosa del 30 aprile 1849, si era permesso di beffeggiare dalla finestra di casa un ufficiale francese abitante nell'appartamento di fronte.

La povera madre, che in un rapporto della polizia era definita *ardente repubblicana*, malgrado fosse piissima donna, ed alla quale in quei giorni era stato arrestato il marito Francesco (6), sempre per motivi politici, potè, dopo plausibili ragioni, essere liberata e restituita ai suoi.

Non cessarono nemmeno con quest'ultima intolleranza le persecuzioni alla famiglia Narducci il cui capo fu liberato soltanto il 4 luglio 1851.

Troviamo, fra le carte di famiglia copia di una vibrata protesta, inviata al comandante di piazza generale Rostolan, conclusa con queste austere parole: « Non ho in animo di chiedervi qualsiasi soddisfazione. Non è mio stile conservare odi o rancori. Dimentico ben volentieri l'oltraggio sofferto, e mi stimerei fortunata se il mio scritto vi persuadesse della mia innocenza e dell'altrui imprudenza ».

La reazione iniziava intanto le sue procedure giudiziarie. Gli *incarti* andavano a riempire gli scaffali degli archivi di giustizia per le istruttorie penali, ed il nome di Paolo Narducci, nato da buona casata borghese, risvegliava ancora echi tenerissimi nei cuori di molti concittadini e, pertanto, tutto ciò che riguardava la sua famiglia interessava anche l'inquisitrice polizia di governo.

Il 30 novembre, in una delle frequenti perquisizioni eseguite in casa dei Castellani, veniva sequestrato, unico corpo di reato, il ritratto del nostro Eroe appeso ad una parete con dei fiori accanto.

Il salotto di quella casa, durante il periodo 1846-1849, aveva ospitato patrioti ed esiliati politici, artisti ed uomini della rivoluzione romana, dei quali e con i quali l'ospitalità della famiglia Castellani facilitava conversazioni ed incontri.

Da ricordare che parte della grande scena romantica del primo settantennio dell'Ottocento, ossia l'intero periodo del nostro Risorgimento e, di quella scena, le battute più patetiche o brillanti, erano rappresentate dai raduni di società.

Essi si svolgevano sotto le luci intime e cordiali dei salotti delle migliori famiglie di città o di provincia di ogni regione d'Italia. Nei salotti romani, dove i riguardi alla dignità di una eccelsa Corte, sebbene influenti, non potevano attenuare le accese discussioni sui più salienti avvenimenti del giorno, si coltivavano amicizie, si scambiavano presagi e si scaldavano cuori ai fuochi di ogni speranza.

Il salotto di Fortunato Pio Castellani, non molto ampio nè molto luminoso, ma animato da simpatiche figure e da soavi giovinezze, come ha ricordato un testimone del tempo, era altresì ricco di scelte collezioni d'arte, nonchè di buone pitture contemporanee.

Vi abbondavano i primi lavori di Nino Costa, del Mason e del Zäner; le già mature espressioni dell'allora giovane Leighton, oltre alle romantiche primizie del Fattori e dello stesso Augusto Castellani, figlio secondogenito dell'ospite.

Il ritratto di Paolo Narducci, ivi sequestrato dalla polizia pontificia, non era dei meno ammirati nella casa, dove le due belle figlie dei

Castellani, Augusta e Francesca, ne serbavano il ricordo insieme a quello di giorni lieti e non presaghi di sventura. Ma quel ritratto era un troppo recente testimonio di infiammabili episodi, che la polizia di monsignor *Bull-dog* (7) desiderava fossero dimenticati.

MARIO LIZZANI

(1) Dalle « Memorie Inedite » di P. NARDUCCI, gentilmente affidateci dai discendenti del fratello Pompeo.

(2) Cfr. « Archivio Narducci ». Il Diario porta il titolo: « Come impieghi la tua vita?... Scrivilo! ».

(3) Queste notizie furono apprese da nuovi documenti inediti dell'Archivio Narducci, affidati allo storico Antonio Reggiani.

(4) Filippo Pennacchiotti, coetaneo del Narducci, romano, figlio di un mercante di campagna, ferito a Mentana nel 1867, esiliato politico fino al 1870, emigrato in America nel 1876.

(5) Da « Appunti e Ricordi del 1849 » di A. BERTANI, unito al *Registro Bertani* conservato nel « Museo Storico del Risorgimento » a Milano.

(6) Vedi E. RE: « Stato degli inquisiti della Sacra Consulta per la Rivoluzione del 1849 », pag. 214 - Vol. I; N. 1093.

(7) Così era chiamato il corso monsignor Savelli per la sua faccia somigliante al cane di quella razza. M. Savelli fu il solo ecclesiastico del primo Ministero della Restaurazione, che resse, in quel tempo, il Dicastero più importante, quello dell'Interno e della Polizia.



UGO BASSI ALLA DIFESA DI ROMA

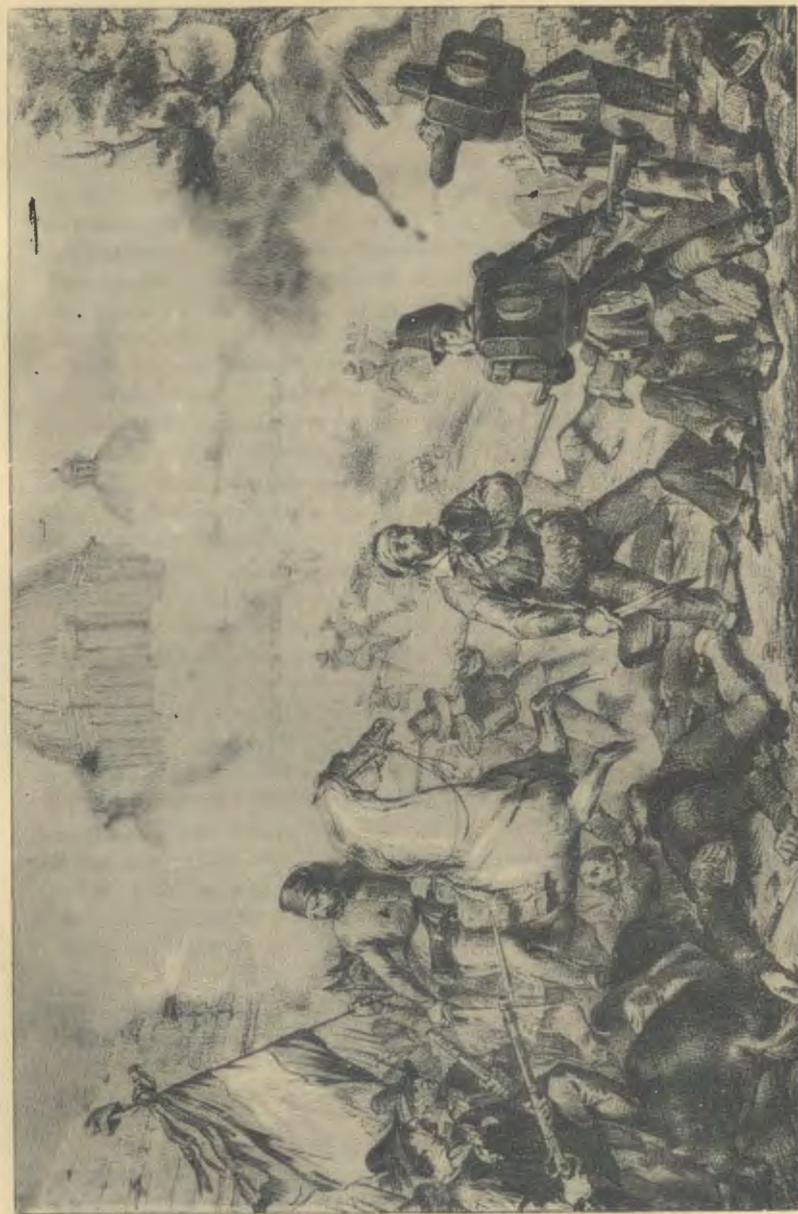
Tra i caduti della difesa di Roma due si elevano su tutti nel fulgore di una incomparabile esaltazione lirica: Mameli e Bassi, il Poeta e il Sacerdote della gesta leggendaria.

Corrono, tra i due, affinità sorprendenti di temperamento e di destino. Anime intensamente religiose, rapite fin dalla adolescenza da una profonda vocazione missionaria, frementi nel tormento sacro di gridare alle folle parole di fede, di libertà, di conquista e di tradurre in milizia l'impeto irrefrenabile dell'ispirazione poetica.

Le differenze dell'età e dello stato civile contano poco: Ugo Bassi (1801-1849) e Goffredo Mameli (1827-1849) sono figli dello stesso tempo turbato e avventuroso. Vivono, fanciulli, nelle scuole di due congregazioni religiose che hanno, tra i loro membri, assertori ardenti delle idee nuove e sono — più o meno — romantici, patrioti, liberali: i Barnabiti, tra i quali entrerà il Bassi, e gli Scolopi, che Goffredo amerà sempre, anche quando l'incontro col Mazzini lo farà deviare dalla osservanza cattolica; e li amerà fino all'ultimo giorno, perchè nella lunga agonia all'Ospedale dei Pellegrini, sarà il suo antico maestro scolopio, il P. Ameri, che lo assisterà piamente nella confessione e nella Comunione.

L'ideale di Roma fiammeggia nel cuore dell'uno e dell'altro: oratore e poeta, Ugo; poeta e oratore, Goffredo. E tutti e due soldati alle mura di Roma, Ugo preso dal fascino di Garibaldi, Goffredo dalla dedizione a Mazzini.

Diversa la vicenda della morte: la lunga sofferenza dell'ospedale e lo strazio fulmineo della cattura, del giudizio sommario, della fucilazione. Al Sacerdote, forse, meglio conviene la fulgida tragedia che ha barlumi di martirio. Ma l'uno e l'altro muoiono nel nome di Roma e riconciliati con la Chiesa, che è a Roma.



F. PERRIN: DIFESA DI ROMA (30 aprile 1849)

A Roma era venuto, Ugo Bassi, nel novembre del 1819 per iniziare il noviziato nella Casa di S. Carlo a Catinari. Aveva diciotto anni e già quattro anni prima aveva domandato, a Bologna, di essere arruolato tra i volontari di Murat e di combattere per l'indipendenza d'Italia. La vocazione patriottica si fonde con quella religiosa. La salute malferma lo costringe ad allontanarsi presto dalla Città; ma vi torna per emettere i voti solenni il 29 gennaio 1821 e, dopo ancora una assenza, a Napoli, ci torna ancora nel 1823, vi compie gli studi sacri, vi riceve gli ordini e celebra la Messa in data non precisabile del 1825.

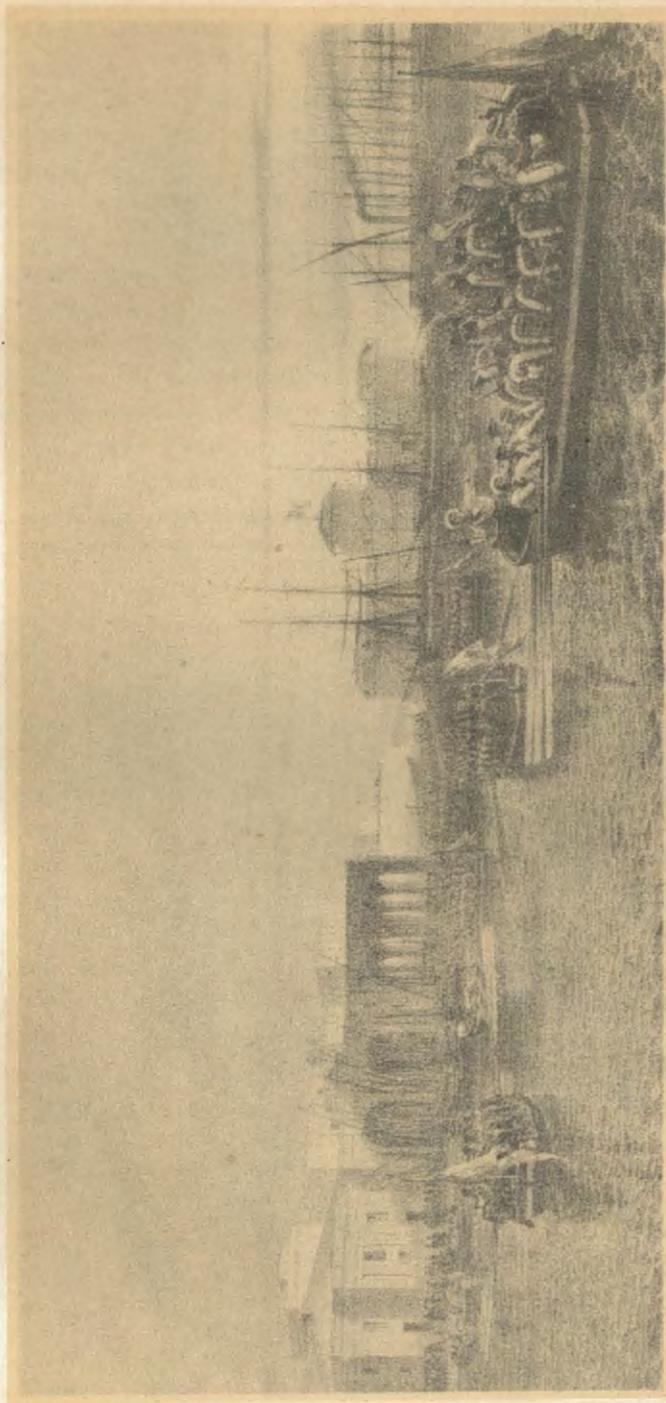
Dopo un lungo soggiorno a Napoli, ritemperato in salute, è destinato a Vercelli e qui inizia nel '29 la sua trionfante e battagliata milizia di oratore sacro. Già nell'insegnamento al Collegio napoletano del Caravaggio ha maturato le sue attitudini oratorie e le ha eccitate con i coefficienti poderosi della cultura umanistica e lirica: studia il greco, approfondisce il latino, legge e scrive in inglese e in francese, (traduce Shakespeare e Byron) coltiva la musica e, soprattutto, s'infervora nello studio e nella imitazione dei trecentisti nostri. Questo romantico, di una veemenza singolarissima quasi morbosa, è letterariamente un fedele perdisseguo del Puoti e del Cesari e i primi saggi poetici — facili e abbondanti — e le prime prove d'eloquenza sono tutti foggiate nello stile del secolo d'oro e tali restano, nei venti anni della turbinosa fatica, dando alle sue liriche e alle sue orazioni (e finanche alle concioni del comizio e del campo di battaglia) risonanze e ridondanze retoriche che oggi a noi, a tanta distanza risultano sovrabbondanti e spesso artificiose. Divenne, presto, il *predicatore di moda* suscitando entusiasmi frenetici specie tra i giovani e le donne.

A Torino, nel 1834, si verifica il primo contrasto perchè il Governatore della città, avendo ricevuto una denuncia contro « le imprudenze » di lui ne riferisce all'Ordine minacciando di « tradurre ai confini » il predicatore. D'ora in poi, gli incidenti che diremo oratorii si succedono più o meno gravi qua e là ponendo i Superiori della Congregazione in imbarazzi notevoli. Uno di costoro, il P. Picconi, dirà di lui: « La sua virtù prediletta è stata finora l'imprudenza ».

L'anno dopo, a Bologna, l'incidente più tipico: in una apostrofe del panigirico di S. Petronio, non pochi degli uditori vedono una allusione al governo pontificio: « Iniqua Roma, avara metropoli, sentina di vizi... ». Il Generale dei Barnabiti ingiunge al Bassi di recarsi a Roma subito dopo il quaresimale. Si temono provvedimenti severi. Invece, il 2 maggio 1835, il Bassi può presentarsi a Papa Gregorio « che l'accolse umanamente ma lo consigliò a predicare più moderato ».

Riprende così la predicazione, ad Alessandria, a Cesena, a Palermo, a Milano, a Genova, a Bologna. I contrasti si manifestano ovunque e i trionfi eccezionali suscitano sempre più insidiosa la reazione degli avversari — i nemici personali, quelli dell'Ordine, quelli politici — che trovano anche la solidarietà del Cardinale Lambruschini che è, insieme, segretario di Stato e barnabita. È una tempesta in famiglia. Ma non si arriva tuttavia a misure estreme. Passano gli ultimi due anni del pontificato gregoriano ed egli si trattiene specialmente a Napoli e in Sicilia, sempre tra gli applausi e le denunce. All'elezione di Pio IX è a Bologna e la sua parola palpita in accenti di sacra follia. Il Generale dell'Ordine è desolato per le temerarietà dell'« imprudente ragazzaccio ». Alla rampogna del superiore egli risponde con una invocazione riboccante di eloquenza e di tenerezza; e conclude: « Perché non mi chiama a Roma? Andrei a baciare i piedi al Sommo Pontefice... ».

Invece, il Cardinale Legato lo espelle da Bologna e il Generale, risparmiandogli pene maggiori, lo lascia tornare in Sicilia; ma prima, Ugo s'incontra, a Sarzana, col « caro e adorabile Re Carlo Alberto » che lo accoglie affettuosamente. Dopo tre mesi, lascia la Sicilia e va a Livorno; da qui il Generale gli ordina di recarsi in ritiro a S. Severino Marche; ma ai primi di giugno è a Roma ed ottiene udienza da Pio IX. È una tregua? No. Il Governatore di Roma comunica al Generale che il P. Bassi è ritenuto elemento pericoloso « da parte di governo estero ». Siamo alla fine del '47. Egli si reca per qualche tempo a Perugia e torna a Roma in attesa della Quaresima che avrebbe predicato in Ancona; e in Ancona, il 25 marzo, s'incontra col confratello ed amico, il P. Alessandro Gavazzi, il quale guida, come cap-



RAFFET: SBARCO DELL'ARMATA FRANCESE A CIVITAVECCHIA (25 aprile 1849)

(raccolta Ceccarius)

pellano maggiore, i Volontari crociati romani che vanno ai confini, alla guerra.

È un attimo. Il turbine lo prende e lo rapisce: parla ai giovani in piazza e va con loro, alle armi, qual cappellano sottomaggiore del II Reggimento, a Ferrara, a Treviso — ove è ferito gloriosamente — a Venezia. Accomunandosi coi Volontari, egli non ha chiesto licenza ai Superiori; scrive loro da Senigallia parole di trepidante entusiasmo ma nessuno risponde. I dirigenti della Congregazione si trovano nel disagio più acuto: i due più eloquenti predicatori di essa sono fuori della obbedienza. Che fare? L'entusiasmo unanime suscitato da Pio IX, la benedizione da lui impartita ai militi, l'incarico, o la licenza, da lui data a Gavazzi, cappellano maggiore, fanno sospendere ogni decisione; ma appena l'enciclica del 29 aprile segna la crisi della politica vaticana, il Generale dei Barnabiti chiede al Papa la secolarizzazione del Gavazzi e del Bassi. I due, intanto, non si sono ritirati dal campo di battaglia e, se pure con parole diverse, deplorano apertamente l'enciclica.

Gli eventi precipitano. L'armistizio Salasco e l'assassinio del Rossi impongono di abbandonare Venezia. Il Bassi parte il 15 dicembre e sosta a Ravenna: alla tomba di Dante, bacia la pietra funerea e poi sulla soglia del tempietto parla alla folla accorsa per lui, traendo argomento dalle invettive del Poeta contro i Pontefici degeneri e dall'apostrofe contro Roma, quella pronunciata da lui a Bologna tredici anni prima.

Rientrato a Bologna, quindi, col battaglione del colonnello Bignami, pronuncia conferenze patriottiche al *Circolo popolare* e alla notizia della proclamazione della Repubblica e della imminenza della guerra, accorre a Roma, a cavallo. È un viaggio di esaltazione e di poesia che evoca nella sua febbrile fantasia i mille fantasmi di romanità che popolano il suo mondo interiore. Da molto tempo, egli stava lavorando attorno ad un poema epico in ottave, di trentatré canti, a gloria della conquista cristiana, dai primi Martiri alla vittoria di Costantino su Massenzio: visioni ed echi di guerra e di fede accompagnano il suo cammino.

Scrivendone, poco dopo, alla signora Leonesi di Bologna, abbozza una descrizione lirica di esso: « Ora le dirò ben io quello che ho

provato io avvicinandomi e arrivando a Roma, sempre da cavaliere e sulla mia corsiera e non degnando mai, nè per sole nè per piova, di entrare in carrozza... Quando cominciai a scoprire il monte Soratte e quella chiostra di monti dall'altra parte, la distesa campagna, l'azzurro da lungi della marina, la via Flaminia e, ecco, mi diceano i pensieri e i sospiri, ecco pur attraverso a queste cime, passò Sesto (un personaggio del suo poema) con la sua malinconia, corse per questa via... ».

Pochi giorni sta a Roma e il 3 marzo va a Rieti per vedere Garibaldi. Dedica ai Romani due quartine, col titolo: « O Romani, addio! ». Dice, la seconda:

*Non mai tregua, non posa, non mai
Finchè Italia redenta sarà.
Gioia a te se da forte cadrai;
E la morte non è libertà?*

Prima di partire, Mazzini lo ha designato Cappellano della Sezione Garibaldina. Garibaldi lo accoglie con effusione: « Sì, sì! — egli scrive il 13 aprile — Garibaldi è l'eroe più degno di poema, che io potessi in mia vita vedere. Le nostre anime si sono congiunte come se fossero state sorelle in cielo prima di ritrovarsi sulle vie della terra. Siamo qui nelle veglie della guerra: la mia voce è desiderata e cara e non si rimane... ». E parla al campo, in piazza, in chiesa; a Rieti, a Subiaco, ad Anagni; qui Garibaldi gli fa indossare la sua stessa camicia rossa. Dove andranno? « Tutti fremiamo di correre in Lombardia o Genova e io fremo sovra tutti... ».

No: Roma chiama. Il 30 aprile, il P. Bassi è a Villa Pamphily tra i primi sulla sua corsiera (la fedele *Ferina*, che fu uccisa la notte seguente). Sul tardi, quando si aggira tra i moribondi per amministrare i Sacramenti è fatto prigioniero dai francesi; ma egli deplora sì forte la cattura, contraria agli usi di guerra, che essi lo liberano il giorno dopo, in cambio di un sergente. Garibaldi nella commemorazione del Bassi, ricorda: « Rimaneva prigioniero dei francesi per non abbandonare un ferito, ad onta delle sollecitazioni dei nostri ».

E con Garibaldi resta, fedelissimo, seguendolo a Palestrina, a Velletri, a Roccasecca — ove è ferito — e poi ancora a Roma. Il Gavazzi con la sua maniera oratoria, descrive nel suo elogio funebre



Ugo Bassi

le gesta generose di Ugo: « Dai tre di giugno sino alla resa di Roma, egli guarnigì il Gianicolo, e nei tre famosi raffronti delle ville Corsini, Barberini e Spada quando la non troppa concordia e perizia dei

duci sacrificava a manipoli il fiore dell'esercito repubblicano; il Bassi, benchè doloroso di quelle scaramucce di pichetti che essere invece doveano assalti di battaglione, pure non mancò mai dell'esempio al posto più avanzato e scoperto, sì che Garibaldi il valutava per il coraggiosissimo dei suoi audaci. Furono allora le sue cure raccorre dal campo i feriti, confortar dell'anima i morienti, accompagnare a chiesa i trapassati, visitare i giacenti nelle svariate ambulanze, rinvigorir gli accampati, vegliar le scolte con lieti e forti parlari onde non alla Legione toccasse lo sfregio di aver perduta la posizione per notturna sorpresa dell'inimico: e quasi si moltiplicasse al desiderio che di esso ovunque sentivasi, egli si trovava presso per tutto e a tutti ».

Egli dunque resta sulla linea del fuoco. Le cronache urbane taccono di lui, mentre parlano spesso del Gavazzi che rivelava gli aspetti meno simpatici del suo temperamento facinoroso e scorretto. Solo l'ultimo giorno della permanenza a Roma, Ugo prese parte ad una manifestazione cittadina accompagnando il feretro di Luciano Manara nella chiesa di San Lorenzo in Lucina e quivi parlò con accenti di così esasperata concitazione che fanno pensare allo strazio di un'anima dilaniata nel contrasto delle passioni religiose e civili.

Di questo episodio scrive lo Spada: « ... Solo è da lamentarsi che il padre Ugo Bassi, immemore della santità del luogo, recitasse sul feretro non la orazione funebre ma un'atroce piuttosto e violentissima diatriba contro il Papa e il clero, quel clero cui apparteneva pur esso ». E uno dei superiori barnabiti, il P. Venturini, scriveva da S. Carlo a Catinari « ... (Bassi) vestiva da Ufficiale colla Plus [sic] rossa e lo Squadrone al fianco: con questo abito fece sul pulpito di S. Lorenzo in Lucina l'elogio funebre di Manara e disse tali bestialità, che lo stesso Gavazzi asserì non potere più il Bassi, dopo quel discorso rimanere in Roma. Ciò fu il due corrente [luglio]: la sera partì Garibaldi: Bassi non più si vide, e crederei sia partito con lui... ».

Era la disfatta e con essa la corsa verso l'ignoto. La predica di S. Lorenzo in Lucina è la espressione di una angoscia incontenibile nella quale vibrano propositi disperati e presagi di morte. Non pochi lo scongiurarono di non partire e tra questi il Gavazzi, il quale commenta: « Garibaldi partì con mal raccorrate bande da Roma; Bassi,

quantunque scongiurato a non andare, dicendosi uomo di Garibaldi volle seguirlo, e predicato un'ultima volta a S. Lorenzo... profetato a termine di orazione il suo martirio, lasciò con Roma gli amici: i quali risguardando in quella sortita tanto disordinata ed improvvida, non dissimulandosi i pericoli e la sorte infelicissima che l'aspettava, palpitarono pel loro Ugo, nè accomiatandosene seppero tacergli i loro timori, raccomandandogli di almeno aver più guardia e riserbo della sua vita ».

Il Bassi lasciò Roma con altri garibaldini e raggiunse il Duce a Tivoli. Da qui, attraverso mille peripezie, restò vicino a lui fino a San Marino; poi, quando Garibaldi lasciò d'improvviso la piccola Repubblica, lo raggiunse a Cesenatico; ma per poco perchè il Generale volse navigando verso Venezia e Ugo col colonnello Livraghi, preferì cercare scampo a Comacchio. Il commiato fu doloroso. La via presa dal Bassi era quella del sacrificio e la tragedia scoppiò fulminea e fulgida: catturati il 5 agosto, giudicati sommariamente, venivano fucilati il giorno 8 a Bologna, a Villa Spada, all'ombra della Madonna di San Luca, alla quale Ugo affidava con accorato grido d'amore l'anima sua e quella dell'amico.

La rapidità del giudizio e dell'esecuzione non permise nemmeno di porre il quesito — quanto mai crudele — della sconsecrazione del Sacerdote; morì, dunque, non sconsecrato e potè, nonostante le difficoltà opposte dal comando militare, dettare una ritrattazione relativa alle parole o agli scritti coi quali « avesse offeso pietà, onestà, religione ». E, dopo essersi confessato, dichiarò di voler morire « da vero cristiano, cattolico, romano ».

Inginocchiatosi dinanzi al plotone di esecuzione non consente che mano profana veli gli occhi di lui sacerdote e prega il Confessore affinché lo bendi; recita a voce alta l'*Ave Maria*. Più volte, lungo la via, ha fissato, invocando, il Santuario diletto; più volte ha invocato la Madonna apparecchiandosi alla morte. Appena ebbe notizia della sentenza — sommaria, iniqua, efferata — rimase stupito ma non sgomento; parlò della fine con sentimenti di fraterna sollecitudine per tutti, parenti, amici, carnefici e prestò con effusione i conforti della Fede al compagno Livraghi, riluttante a riceverli da altri.

Adesso, è giunto alle parole *in hora mortis*. Forse si sofferma? Cade nel suo sangue.

Tutte le tempeste sono placate.

* * *

Le parole con le quali Garibaldi ricordò Ugo, il 16 agosto 1859, quando si recò a visitare la tomba di lui alla Certosa di Bologna sono tra le più commosse e più belle ch'egli abbia scritte. Non si abbandona, il Duce delle camicie rosse, ai facili e frequenti sfoghi dell'invettiva e della rampogna, ma lascia parlare il cuore.

Piace ascoltarlo: «... Bassi — dice Garibaldi — si riunì alla prima legione italiana a Rieti. Cappellano Maggiore dell'Esercito romano, ei volle servire nella legione da semplice soldato. Uomo valoroso, assisteva ai combattimenti disarmato, preferiva un focoso cavallo, e siccome forte e svelto della persona cavalcava egregiamente. Nei conflitti, il più forte della mischia era il suo posto, ove la sua cura primiera era il trasporto dei feriti. Il suo cavallo, le sue spalle, servivano sovente al pietoso ufficio. La sua voce animatrice udivasi spesso nella battaglia. Il 30 aprile Bassi rimaneva prigioniero dei Francesi, per non abbandonare un ferito, ad onta delle sollecitazioni dei nostri. I suoi panni erano forati da palle nemiche. Aiutante mio in varie fazioni; io potevo difficilmente trattenerlo vicino a me. Sovente mi diceva egli con quella sua angelica ingenuità: «Io voglio chiedervi una grazia: mandatemi ne' luoghi alle commissioni di maggior pericolo»... Bassi accompagnò la Legione; ovunque, la sua parola potente affascinava le popolazioni, e se Dio avesse ultimate le sciagure d'Italia, la voce di Bassi avrà trascinate le moltitudini sui campi di battaglia! All'Italia tornata al cimento Dio non tolga la favella d'un Bassi! Egli non vacillò ad accompagnarmi nell'ultima prova, quando la speranza di difendere l'immortale città era svanita... ».

Solo quando pensa a sua Madre e ad Anita, Garibaldi sa parlare così. E parla con accenti di poesia più vera, qui, che non nei versi del suo poema autobiografico, nel quale due volte allude al Bassi, una volta in modo iroso quando lo saluta « sacerdote vero di Cristo »,

caduto « nell'ugna del cherchuto » e un'altra volta, serenamente, evocando la trepida fuga, a fianco di Anita e con Ciceruacchio:

*... Io navigava
al fin coi pochi, e sullo stesso pino
congiunti aveva la dolente donna,
il Bassi e l'integerrimo tribuno...*

La stessa scena vede Giovanni Marradi:

*Poi calò al mare. A nuova corsa ardità
pochi animosi or ne seguiamo i passi;
ma gli batteva accanto il cuor di Annita
e un gran cuore di Martire: Ugo Bassi.*

EGILBERTO MARTIRE

Limite i richiami bibliografici alla biografia scritta dal barnabita G. I. De Ruggiero: *Il P. Ugo Bassi* (Biografia, Documenti, Lettere scelte), Roma, « Rassegna Romana », 1934; e a due miei articoli: *P. Ugo Bassi fuori della sua leggenda* (in *Nuova Antologia* del 1 aprile 1935); *La predicazione patriottica dei Barnabiti Bassi e Gavazzi* (in *Rassegna storica del Risorgimento* del giugno 1935).



I TRE « M » DEL RISORGIMENTO

Mio caro Staderini, sono un poco imbarazzato a trattare l'argomento sul quale vorrei intrattenermi per rispondere al tuo pressante invito; giacchè certe solennità richiedono un pontificale, mentre io, in questa ristrettezza di termini scaduti, non posso offrirti che una Messa letta. E alla svelta. La materia, me ne rendo ben conto, richiederebbe anche un altro polso più saldo del mio, e ben altro spazio di quello che può dare la tua bella e ormai gloriosa *Strenna*; per cui — è inteso — parlo a te sommessamente, da amico che confida nella comprensione dell'amicizia. E ascolti chi vuole.

Pensavo stasera ai tre emme, i sommi, del Risorgimento: Manzoni, Mazzini, Mameli: tre nomi, tre cuori, tre menti, tre astri del cielo della Patria; uniti in vita nella stessa fede, nella stessa speranza, nello stesso sogno: far una e libera l'Italia; circumfusi in morte di una stessa gloria. Richiamarli nei contatti che tra loro hanno avuto; richiamarli nel comune denominatore che li fa sacri alla nostra memoria, sia pure per brevi cenni, come tocchi di una sinfonia, mi pare cosa non del tutto inutile.

Il Manzoni, che occupa un posto eminente nella storia della coscienza morale degli italiani e fu incessante apostolo di italianità con tutti gli scritti che seguirono la sua conversione, ebbe a dire un giorno: « Io e Mazzini abbiamo avuto sempre Fede nell'indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata con l'Unità. In questa Unità era così grande la mia fede, che ho fatto il più grande dei sacrifici, quello di scrivere scientemente un brutto verso: — *Liberi non saremo, se non siamo uni.* — » E ancora: « A questo mondo per poter vivere in fratellanza umana, bisogna essere nè visionari, nè turbolenti, nè orgogliosi, nè indiscreti, nè matti ».

E il Mazzini, che distingueva con taglio netto il *popolo* dalla *plebe*, e diceva che i doveri verso la Patria devono precedere quelli verso



RAFFET: PRONTI A PARTIRE PER LA CITTA' ETERNA

(raccolta Ceccarius)

l'umanità; e poneva la Famiglia prima ancora della patria e della umanità, scriveva: « Abbiatela come santa la famiglia, abbiatela come condizione inseparabile della vita. La famiglia è concetto di Dio, non nostro, che nessuna potenza umana può sopprimere ». Ammoniva poi: « Siate padri per educare uomini al culto e allo sviluppo della Legge di Dio ». E diceva: « Italiani devono essere gli atti della nostra vita; italiani i segni sotto i quali si lavora per l'umanità ».

Il Mameli, ardente spirito in fragile corpo, che con l'ardore dei vent'anni, si buttò nel turbine della nuova risorgente vita d'Italia:

*Dove si pugna e spera
rivolti all'avvenir...*

Mameli, credente e cattolico, che seppe sentire insieme la fede religiosa e l'amor di patria, sottoscrisse col sangue il credo di Manzoni e di Mazzini, e cantò

*sui lombardi piani
vedremo i forti
inutilmente morti*

e suonò la diana che oggi è l'inno della nazione:

Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta...

Tu comprendi bene, caro Fausto, che, fra testimonianze e aneddoti si apre qui un mare senza sponde. Non la finirei più. Già te l'ho detto: un pontificale, ci vorrebbe, con musica di Perosi a quattro voci. Per cui mi conviene convogliare rapidamente la mia barchetta in una sicura, per quanto inesplorata insenatura, dove mi invita la sorte di aver potuto prima vedere e poi prendere — con impegno di restituzione — un manoscritto a quel topo di biblioteca e cacciatore nelle riserve delle bancarelle di Campo de' Fiori, che ha il fiuto per le stampe e le carte antiche superiore a quello, che puoi dire infallibile, per il formaggio grana della sua Reggio: parlo del professore Silvio Giuseppe Mercati. Si tratta della composizione poetica di Mameli

dedicata alla poesia, « Inno alla Poesia » dove, di pugno del poeta, sono premessi i seguenti versi de *L'Urania* del Manzoni (mentre in tutte le edizioni del Codignola, del Barilli, del Mannucci, si leggono le parole di Ovidio: *At sacri vates*):

*A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non còlte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all'infelice
Mortal del canto il dono.*

Ci si domanda: quali i rapporti fra Manzoni celebre e il giovinetto ardente? Rapporti di discepolo a maestro per via delle Muse, o rapporto di ammirazione sconfinata per il grande solitario così da non poter sottrarsi all'influenza della sua opera poetica? Che bel tema per una tesi universitaria! O io scopro l'America? Questo sappiamo tutti: che Goffredo era facile a poetare e qualche volta non andava tanto per il sottile. Sentiva e cantava con prorompente sincerità. Non portava con sé la lima: bensì il fucile. Quindi il confronto va fatto con ogni cautela... Più che di confronto, parlerei di richiami. Forse altri si è cimentato — o si cimenterà — in uno studio che può aver dato, o darà, tutto quello che certo io qui non posso raccogliere. Ma quando si legge la poesia del Mameli: *Ai fratelli Bandiera*, che comincia così:

*Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar; ma un fremito
D'ira stringeami il core;
Ma soffocar il pianto
Sulle mie labbra il canto;
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
voce di schianto alzar...*

come non pensare al *Cinque maggio*?

Alla Poesia
Inno Agueit 'alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non còlte or tesso
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive (sorelle) osa insultando
Interrogar che valga all'infelice
Mortal del canto il dono
A te del core indovile
Sola fidai li ardori,
et te i sospiri, e l'ansia
De giovini amori;
Ed il sentier del misero,
Cui sin da suoi verd'anni
Sparsè il signor d'affanni,
Al tuo sorriso etero
L'ornò talor d'un fior,
E l'animà rapita
Si maladir la vita
- Cessò per te talor
Vieni, e coll'aura armonica
Che da tuoi labbra avvolta
U'oll'ora dell'angoscia
Al vate tuo consola;
Vedi, già cede l'anima
Dal soffrir lungo affanto;
Elle non basta, in tanta
Piena d'affetti, all'empin
Battaglin del dolor,
Vieni o divina, opim
Annebbia d'armonia
Al giovine cantor

Autografo di Goffredo Mameli.
(I versi del Manzoni sono tolti da *L'Urania*).

E quando si legge ne l'*Inno*, composto per la rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848:

*Via sorgiamo dagli ozi codardil
Che si attende a brandire le Spade?
Il nemico ha le nostre contrade;
Sono nostri fratelli i Lombardi;
Nostro il sangue che scorre sul Po.*

*O fratelli di Patria, di fede,
Tutti intorno alla santa Bandiera!*

come non pensare all'ode manzoniana del '21 e non sentirne l'eco perfino di quel « Scerner l'onde confuse nel Po »? E il verso: « A ogni gente è segnale di un'Era » non ci rimanda al « Ogni gente sia libera e pera... »?

Si leggano poi le ultime strofe della battaglia di Marengo:

*Disnudate le fulgide spade,
Agitando sul capo i cimieri,
Già discendon gli avversi guerrieri
A pugnar sulle belle contrade:
Già alla pugna le trombe chiamar.*

*Voi chi siete? Qua dritto vi mena
A solcar coi sonanti cavalli
Questi campi, quest'itale valli,
A turbarne la quiete serena?...
Ah, v'intendo; additate l'acciar.*

E poi, riguardo il Coro del Carmagnola:

*Già di mezzo sparito è il terreno
Già le spade respingon le spade;
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?*

E l'inno *Sonò l'Ora* del marzo del '48, non corre veloce pieno di anelito dietro l'ode manzoniana del '21, resa nota solo in quei giorni o giù di lì?

Vedi dunque, caro Fausto, che altri legami ancora, espressione della stessa fede, si possono trovare fra i tre Grandi del nostro Risorgimento. L'uno richiama l'altro e tutti tre sono lì ad istruirci e ad ammonirci.

Perchè — bada: nient'altro che inutile accademia sarebbe ricordare il '49, se non si mirasse a rinverdire il caro e sacro nome della Patria per scuotere e convogliare verso di essa l'affetto dei cuori troppo sviati da quella *realità* che fu la passione cruciale e antiveggente dei nostri maggiori; una realtà che andiamo dimenticando... Per cui torna alla mente, monito severo, la nota favola di Esopo: del cane che attraversa il fiume con un pezzo di carne in bocca. Credimi tuo

Roma, 19 marzo 1949.

LEONE GESSI



ASPI, FUSI E TELAI IN TRASTEVERE

« Mi' nonna, a un'or' de notte che vvie' tata,
Se leva da fila', ppovera vecchia »...

Questi versi, se mai ce ne fosse bisogno, servirebbero a ricordarci quanto del resto è risaputo per altre fonti: e cioè che al tempo del Belli esisteva a Roma, e soprattutto in Trastevere, un'industria dei tessuti; un'industria che naturalmente cominciava dal filare.

Il Trastevere, ch'era un po' allora quel che si direbbe oggi il quartiere industriale di Roma, aveva naturalmente altre industrie. Sulla Lungara e sulle vie adiacenti — salita S. Onofrio, vicolo dei Riari, stalle di Corsini etc. — v'erano almeno una fabbrica di biacca, una di cera, una di cipria, una di vetri: senza contare i vasellari e maiolicari, che però stavano all'estremo opposto del Trastevere, vicino a Ripa, alla Lungarina, a piazza dei Mercanti, ai Genovesi, a S. Cecilia o sulla via a cui i Vascellari hanno lasciato l'eredità del proprio nome. Ma l'industria dei tessuti — drappi di seta, « cottonine », e specialmente drappi di lana — era tutta, se si esclude S. Michele, nel cuore stesso del Trastevere. Di diciassette fabbriche che ho contato — fra piccole e grandi — in un registro del 1827 (1), quattro sono infatti sulla Lungaretta, quattro sullo stradone di S. Francesco, e tutte le altre fra piazza S. Egidio, piazza S. Maria, piazza S. Apollonia, vicolo del Moro, via delle Fratte, via ponte Sisto e così via. E con gli opifici maggiori anche le botteghe dei mestieri complementari: come quelli dei tintori, dei cimatori, « allustratori », « tiratori », tutti press'a poco nella medesima zona.

(1) Archivio di Stato di Roma, Statistica.

Va notato che la ubicazione di molti di questi opifici, attraverso almeno mezzo secolo, rimane quasi sempre la stessa, anche se possono cambiare intanto i nomi dei proprietari. Così a via della Lungaretta, n. 97, c'è già un lanificio, nel 1827, che appartiene a una famiglia Chiappi; lo stesso che nel 1847 è intestato a Giustino Tavani, e

Trastevere

Trastevere

Statistica di tutti i Negozi, Spacci e Botteghe divisa nelle
diverse Arti e mestieri a forma delle Istruzioni ricevute con Biglietto
della Direzione Gen. di Polizia del 10. Mag 1827 N. 5378

che venti anni appresso, nel 1867, era passato nelle mani di Giulio Ajani.

Così la vita continua e, pur rimanendo sostanzialmente la stessa, porta, nelle classi e nelle famiglie, un mutamento e un rinnovamento a ogni generazione che passa.

I Buttarelli, che nel 1827 sono operai, venti anni dopo posseggono in proprio una fabbrica a via dei Genovesi e la difendono contro altri

operai che vogliono imporre uno sciopero e distruggere le nuove macchine. I Costa, che nel 1827 erano « fabbricatori di lana », nel '47 sono diventati possidenti, si iscrivono alla Guardia Civica, promuovono la fondazione degli Asili d'Infanzia, costruiscono una bella palazzina di fianco a quella Chiesa di S. Francesco, nel cui interno avranno poi, a suo tempo, le loro tombe.

E intanto — mentre in Europa Mazzini ardisce e ordisce e Garibaldi, che ha già toccato Roma una prima volta, cavalca nella lontana America — nel vecchio quartiere, che attende all'ombra del Gianicolo eroico, girano i fusi senza posa fra le dita delle piccole donne.

Perchè — e questo è un fatto che non molti forse correrebbero subito a immaginare — la maggior parte di questa industria è in mano alle donne. Su 977 operai, addetti ad es. nel 1827 alla lavorazione dei drappi di lana, 626 — e cioè quasi due terzi — sono donne: le quali — anche questo va messo in rilievo — lavorano per lo più a domicilio. In casa era eseguito infatti di solito tutto il lavoro del filare e del tessere, secondo una divisione naturale in base all'età, per cui alle più anziane era riservato, di regola — e l'abbiamo già visto — il filare, mentre alle donne più valide, nel fiore dell'età e delle forze, era invece affidato — e questo dal tempo di Penelope — il lavoro più faticoso del telaio.

Da un elenco che riguarda la tessitura dei cotoni nell'opificio Tavani, nel '47, risulta che le donne non erano poi solamente operaie, ma potevano essere anche « capocce », e cioè dirigere, in casa, il lavoro di più telai: due, cinque, dieci e fino a diciotto telai. A ciascuno dei quali era addetta una tessitrice — una donna — e una ragazza, « cannellara » o incannatrice, come aiuto.

Naturalmente alle donne erano pure rilasciati tutti gli altri lavori più propriamente femminili, come quello di orditrice, innaspatrice, rinnacciatrice, e l'altro di filare la canapa e « formarne quindi le licciate »; mentre, in fabbrica, rimanevano affidati agli uomini i lavori più pesanti di cardalana, cimatore, scardassatore e poi tintore, lustratore, « tiratoraro », soppressatore, « valcatore », « garzotto » etc. E non mancano neppure, come aiuti, i ragazzi che lavorano anch'essi da « cannellari » e poi da « spilucchini », e cioè addetti alla ripulitura dei cardì.



ROMA SPARITA: VIA DELL'ARCO DELL'ANNUNZIATA, DALLA LUNGARETTA

Così in questa industria, per tanta parte domestica, sono rappresentate tutte le età, ed è presente tutta la famiglia umana — uomini, donne, vecchie, ragazzi e ragazze — che lavora in casa e si ritrova nella fabbrica.

Fu in questa classe che l'introduzione delle macchine doveva suscitare, nel 1847, i moti e il malcontento che abbiamo cercato descrivere altrove. Si trattava del resto di industrie che la formazione dell'Unità Italiana, e il ricongiungimento di Roma con altre provincie più progredite, erano inevitabilmente destinati a eliminare, ma che intanto, aiutate da premi di incoraggiamento e difese da alti dazi doganali, potevano a ogni modo seguire a vivere ancora per poco una vita precaria. Comunque, per più di mezzo secolo, quelle industrie continuarono a costituire uno dei fondamenti economici delle città di Roma, oltrechè l'occupazione quotidiana, la ragion d'essere di tutta una classe: e sarebbe quanto mai interessante rifarne la storia, e con essa, quindi, la storia di tutto un quartiere.

Per questo ci vorrebbe però uno storico non di quelli che « rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri le Imprese de' Principi e Potentati e qualificati Personaggi ». Ci vorrebbe uno che conservasse il gusto per la vita e la storia del popolo povero, di questo grande tessuto anonimo che presta sempre il suo fondo « al ricamo delle Attioni gloriose » di quei tali qualificati Personaggi. Ci vorrebbe insomma qualche cosa del gusto che ad Alessandro Manzoni faceva scegliere, ad es., a protagonisti della sua cantafavola, un filatore di seta e la sua promessa.

Del resto anche per questa classe e per questo quartiere, come per Renzo e Lucia, la piccola umile storia finisce con l'intrecciarsi e col fondersi con la grande e, in questo caso, gloriosa.

Effettivamente si può dire, senza offesa, che dei rioni di Roma, l'ultimo a entrare nello spirito e nel clima del Risorgimento è forse proprio il Trastevere.

I primi invece a svegliarsi, e a prendervi parte, sono piuttosto i quartieri del Centro, quelli attorno a quella via del Corso donde allora, per porta del Popolo, entrava a Roma la maggior parte dei forestieri e con essi il contrabbando delle novità Europee. Non per nulla Cice-

ruacchio, il corifeo delle dimostrazioni del '48, l'amico di Lord Minto, è del rione Campo Marzio, il primo dei quattordici, passata a pena la porta.

Il Trastevere, diversamente orientato e meno aperto alle influenze di fuori, è più tardo a svegliarsi.

È necessario che arrivi il '49: il '49 che porta in casa la guerra, le sofferenze, le privazioni, le bombe e le trombe. È necessario che arrivino i volontari di tutta Italia: Garibaldi e Manara, Bixio e Mameli; è necessario che dal Gianicolo eroico scendano i morti gloriosi, scendano i feriti ed entrino, a vista del popolo, nelle ambulanze dello stesso quartiere, a S. Maria della Scala, a S. Maria dei Sette Dolori, o negli ospedali che ne sono ai confini: quello dei Fate bene Fratelli o della Trinità dei Pellegrini.

È allora che sentiamo, per la prima volta, il ruggito del leone che s'accampa sul suo gonfalone. È allora che matura improvvisamente il clima politico di Trastevere; e il quartiere ch'era ultimo passa così all'avanguardia. Anche per il Trastevere era stato scritto: gli ultimi saranno i primi.

L'insolenza e gli oltraggi d'una soldatesca straniera s'incaricheranno, nel ventennio che seguì poi, di mantenere quel clima. Così quando nel '67 Garibaldi, che avevano visto, venti anni prima, difendere le mura di Roma, s'accostò di nuovo a quelle mura, fu proprio da un angolo di questo quartiere, proprio dal seno di quella vecchia classe operaia, proprio in un vecchio lanificio di via della Lungaretta, fra S. Rufina e S. Agata — quello al n. 97, di Giustino Tavani e ora di Giulio Ajani — che scoppiò la ribellione più violenta: quella che per protagonista doveva avere una semplice donna, un'operaia, una Tavani — Giuditta Tavani Arquati — a cui le stesse circostanze, a prescindere dai motivi che La mossero e dallo spirito che potè portarvi, impressero un sigillo indelebile di puro eroismo.

EMILIO RE

NATALE DI ROMA 1849

Con la rinascita dell'amore e del culto per l'antichità romana era tornata in onore nel secolo XV la celebrazione del « dies natalis Urbis », che, fin dall'ultimo secolo della repubblica e poi costantemente durante l'impero, i Romani ricordavano il 21 di aprile, nel giorno delle *Palilia*. A quel giorno infatti i feriali precesariano di Anzio e postcesariano di Caere annotano l'indicazione: *Roma condita*, e il secondo aggiunge: *feriae, coronatis omnibus*. Particolare solennità aveva assunto tale celebrazione al compimento del primo millennio di vita della città, nel 248, mentre reggeva l'impero un principe venuto al trono dai lontani deserti orientali, Filippo l'Arabo.

Alla fine del '400, a riportare in uso la festa del Natale di Roma, era stata particolarmente l'Accademia Romana di Pomponio Leto, sorta al precipuo scopo di promuovere e coltivare gli studi intorno alla storia e ai monumenti di Roma antica: la prima celebrazione ebbe luogo nel 1483, iniziandosi (singolare santificazione di una festa di origine pagana) con una Messa nella Chiesa capitolina dell'Aracoeli.

Risorta l'Accademia Romana alla metà del '700 per iniziativa di Benedetto XIV, e poi ancora ricostituita di nuovo al principio del sec. XIX, dopo le vicende napoleoniche, per volontà del pontefice Pio VII e ad opera del Canova, con il nome, che tuttora mantiene, di Pontificia Accademia Romana di Archeologia, quella celebrazione entrò nelle consuetudini dell'Accademia, che la considerò quasi come la sua festa annuale, riunendovi insieme una esaltazione erudita dei fasti e delle memorie della città e un gioioso intermezzo di letizia per i soci accademici. Dagli atti dell'Accademia noi rileviamo infatti che di anno in anno la festa si teneva nel palazzo o nella villa di uno degli accademici più in vista, appartenente a qualcuna delle maggiori famiglie nobili romane: uno dei soci, italiano o straniero che fosse,

teneva un discorso rievocando questo o quell'aspetto della storia o dei monumenti della città che più sembrava degno di attenzione in quel momento (e l'interesse si rivolgeva parimenti senza preferenze alla Roma cristiana come alla pagana), quindi, dopo la tornata accademica, i soci si raccoglievano a banchetto.

Tutt'altro carattere volle imprimere alla celebrazione il triumvirato della repubblica romana nel 1849. Che esso non volesse e non potesse far passare senza ricordo tale giornata è facilmente comprensibile: non si viene e non si vive a Roma senza che il fascino del suo passato, che è poi sempre vivo e presente, si imponga ad ognuno, ma tanto più poi in chi, restaurando in Roma il regime repubblicano, credeva di riallacciarsi legittimamente alla repubblica dei Cornelii e dei Catoni; e triumvirato chiamava la magistratura suprema cui erano affidate l'organizzazione e la reggenza dello stato, e, facendo propria l'immagine del suo poeta, l'*elmo di Scipio* invocava sul capo dell'Italia risorta a libertà.

La festa del Natale di Roma doveva dunque essere la festa della repubblica, ma festa non di eruditi, bensì di popolo e di soldati: contro la repubblica marciavano già i soldati di quattro potenze, e nessuna festa avrebbe potuto avere legittima giustificazione che non avesse risvegliato nel popolo sensi guerrieri, incoraggiandolo a sostenere la lotta in difesa della libertà ed esaltando dinanzi a lui il valore dell'esercito che per quella difesa si apprestava a combattere.

Triumvirato e Commissione Municipale organizzarono dunque la celebrazione del Natale di Roma avendo di mira i due scopi anzidetti, e tre giorni innanzi la festa, il 18 aprile, fu affisso per le vie di Roma il seguente manifesto.

REPUBBLICA ROMANA

COMMISSIONE PROVVISORIA MUNICIPALE

« Nel volgere di lunghi secoli e contro gli sforzi di una casta, che tutto tentò per cancellare ogni memoria delle passate grandezze, il 21 aprile sorse sempre a rammentare ad ogni cuore latino che Roma nacque in tal dì umile ed ignota per divenire quindi, per prodigi di

patrie virtù e cittadino valore, superba e grande. Avversata e stretta sin dalla culla dai popoli circostanti e quindi, fatta adulta, combattuta dai suoi vicini e minacciata sin sotto il Campidoglio dal barbaro straniero, gli uni domò ed a sè fece fratelli, l'altro fuggè e distrusse. Stretta dalle armi nemiche e prossima a soccombere, ai patti ed agli armistizi contrappose la spada e vinse!

A solennizzare la ricorrenza di sì lieto Natale il Triumvirato della Repubblica commise alla diligenza della Commissione Municipale, in concorrenza di una Deputazione del Circolo Popolare, il disporre e soprintendere al buon andamento della pubblica esultanza.

Nel sabato 21 corrente alle ore 8½ della sera, l'interno del Colosseo verrà interamente illuminato con i così detti fuochi di *bengala* disposti in modo da ottenere i più vaghi effetti ottici della superba mole. Passata una mezz'ora, tutta la parte esterna del medesimo, che guarda verso il Tempio di Venere e Roma, e l'Arco di Costantino verranno similmente illuminati; scorsa un'altra mezz'ora si ripeterà la stessa illuminazione, dopo la quale verranno istantaneamente accese numerose fiaccole sotto le arcate.

Negli intervalli intanto i concerti e le bande militari eseguiranno scelte armonie ed eletti cori di artisti faranno echeggiare le monumentali rovine dei canti del risorgimento.

Per la via, quindi, designata da apposite fiaccole, a giusta distanza, accompagnato dai suddetti concerti e cori, il popolo ascenderà in Campidoglio, che sarà medesimamente illuminato, e quivi, rinnovati gli inni, fra dignitosa esultanza e tranquilla gioia, si porrà fine alla festa del giorno.

Nella domenica 22 corrente alle ore 10 antimeridiane una grande rivista militare di tutte le armi avrà luogo sulla piazza di S. Pietro, passata in rassegna dal Ministro della Guerra.

Il Triumvirato della Repubblica alla gioia generale volendo associare una qualche pubblica beneficenza, ha stabilito il numero di 56 elargizioni, di scudi 10 ciascuna, da distribuirsi nel modo come appresso, quattro per ogni rione della città. In ogni rione due di detti premi verranno concessi a quelle giovani nubili prive o di padre o di madre, le quali dal rispettivo Commissario faranno documentare nei giorni 19, 20 e 21 corrente della loro buona condotta e povera

condizione. Ai rimanenti due premi volendo far concorrere in generale tutte le famiglie non favorite dalla fortuna, e per la ristrettezza del tempo non essendo facile d'accogliere e giustificare le domande, è concessa facoltà ad ogni elettore nella contemporanea votazione pel Municipio Romano di depositare in apposita urna, in un biglietto da lui sottoscritto, il nome e l'abitazione della famiglia a cui egli stima debba conferirsi questa elargizione, sempre però che dessa appartenga al rispettivo Rione dell'elettore, il quale nella ristrettezza appunto del tempo si è stimato più idoneo ed adatto a conoscere più da vicino quale delle famiglie del suo Rione più meritevole sia per ogni riguardo del decretato soccorso. I nomi delle une e delle altre raccolti in distinte urne verranno nel dopo pranzo del suddetto giorno, alle ore 5, estratti alla pubblica vista sulla piazza del Campidoglio dalla Loggia del Palazzo dei Conservatori, ove concorreranno a rallegrare le bande e concerti militari. Le persone favorite dalla sorte nel giorno appresso, con documento del relativo elettore comprovante la loro identità vidimato dal rispettivo Commissario, si presenteranno all'Ufficio della Commissione dalle ore 9 antimeridiane sino alle 12 pomeridiane onde ritirare il ripromesso dono ».

Dal Campidoglio li 18 aprile 1849.

Per la Commissione

CURZIO CORBOLI, Presidente
GIO. PAOLO MUTI, vice Presidente

Deputati del Circolo Popolare

PIETRO STERBINI
SERAFINO COLA

Da un resoconto del giornale *Pallade* del 23 aprile rileviamo che la rivista si svolse regolarmente la mattina del 22 nel luogo prescelto: il Ministro della Guerra, Giuseppe Avezzana, che da pochi giorni aveva assunto la carica, passò in rassegna i diversi corpi ammassati nella piazza, «salutato ovunque da ripetuti applausi e dall'agitarsi dei *bonnet* sulla punta delle baionette». Quindi le truppe sfilarono «in bellissimo ordine e con marziale contegno», recandosi unite fino al Corso e a Piazza Colonna, da dove, dopo aver sfilato nuovamente avanti all'Avezana, tornarono alle loro caserme. Aggiunge il cronista: «La numerosa artiglieria, l'ordine, il militare andamento di

quella vigorosa e disciplinata gioventù, valsero a più animare lo spirito pubblico ».

L'illuminazione del Colosseo e la festa sul Campidoglio, che dovevano tenersi la sera del 21, furono invece dovute rinviare alla sera seguente in causa della pioggia. «Una immensa moltitudine vi accorse»; l'effetto fu «indescrivibile e sorprendente»; la folla, il cui animo era eccitato dal suono e dal canto degli inni *guerrieri*, si dimostrò entusiasta dello spettacolo e della gioia offertile. Dal Colosseo essa si mosse, secondo era stato predisposto, fino sul Campidoglio, e quindi, dopo nuovi canti, ad ora tarda si sciolse «senza che si avesse — cosa mirabile — a notare il più lieve disordine ».

Tre giorni dopo, il 25 aprile, il corpo francese del generale Oudinot sbarcava a Civitavecchia e il 30 al Gianicolo esso si scontrava per la prima volta con i soldati di Garibaldi: era l'inizio di quello che può dirsi l'ultimo atto del breve dramma della repubblica romana del '49.

PIETRO ROMANELLI



Tre cardinali della Commissione Governativa di Stato, nominata dal Papa all'indomani della caduta della Repubblica, si affrettarono il 2 agosto di quell'anno 1849, a pubblicare una Notificazione con la quale venivano dichiarati nulli gli atti emanati dopo il 16 novembre del 1848, dalle Autorità che si erano succedute in Roma, preannunziarono l'istituzione dei consigli di censura « per conoscere la condotta degli impiegati civili di ogni ramo » e sciolsero tutte le amministrazioni municipali. Era l'epurazione che incominciava; come accade in questi casi, ad episodi tragici se ne alternarono dei comici, specie quando è posto sotto epurazione un organismo come quello del Comune di Roma.

Questo, si sa, aveva poco più di un anno di vita per essere nato, nella sua nuova configurazione, dal Motu-proprio di Pio IX del 1° ottobre 1847, ed era tutt'ora in via di formazione; poichè però l'esecuzione di talune delle disposizioni Papali, per avere avuto luogo sotto la Repubblica erano ora nulle, ne seguì che una parte dell'amministrazione municipale di Roma era considerata, diciamo così, bianca e l'altra nera; per cui si ebbe, ad esempio, che gli impiegati passati con i servizi cui erano addetti dallo Stato al Comune prima del 16 novembre 1848, poterono ancora essere pagati, mentre quelli passati dopo no, per non parlare poi della validità degli atti relativi.

Ne seguì nell'amministrazione per qualche tempo una specie di « confusio magna », dalla quale però, dopo che i ragionieri e gli avvocati vi ebbero messe le mani, il Comune di Roma, quello del '48-49, ne uscì facendovi una bella figura. Di epurazione pertanto vera e propria alle persone non se ne parlò più e lo Stato, sia pure di malavoglia, finì con il risarcire, dopo decurtazione s'intende, anche i creditori della così detta illegale amministrazione Capitolina. E questo perchè a mente più calma, venne riconosciuto che nei giorni torbidi



FRANCESCO STURBINETTI
IN DIVISA DI GENERALE COMANDANTE LA GUARDIA CIVICA

che, erano trascorsi, quell'amministrazione aveva effettivamente resi alla Città come tale ed ai cittadini dei grandi servigi.

Ma tutto ciò non impedì che quando si volle riorganizzare lo Stato, anche per il Comune di Roma si escogitasse una nuova riforma per la quale il Senato romano, nei suoi compiti e prerogative veniva riportato più o meno a quella povera cosa che era prima del 1847.

Occorre dir subito, però, a proposito della origine di quella che sarà la legge del 25 gennaio 1851, che il profondo cambiamento del Pontefice nei confronti della civica amministrazione dell'Urbe, non si maturò solo nei silenzi di Gaeta, e nei ripensamenti della sua più generale politica, ma s'era formato prima, quando era stato costretto ad ammettere che quella sua creatura, il nuovo Comune di Roma, non sarebbe rimasto come era nello spirito del Motu-proprio, un puro e semplice organismo amministrativo, ma avrebbe finito con l'assumere come di fatto assunse, una funzione politica precisa, quella cioè di interprete o, se volete, di mediatore tra il Sovrano e la Città. E se si tien conto che la politica di tutto lo Stato si può dire che si facesse allora sulle piazze di Roma, si vede l'importanza che il Senato e la Magistratura avevano assunto fuori e sopra l'ambito stesso dei problemi cittadini.

E, difatti, fin dal capo d'anno del 1848, che era poi il primo giorno di vita del nuovo organismo, è il Senatore che sale al Quirinale per interpersi tra il Pontefice e la piazza agitata; l'8 febbraio, poi, è di nuovo al Palazzo una delegazione del Senato per chiedere un Ministero laico; un mese dopo (6 marzo) il Senatore ed i Consiglieri tutti sono di nuovo avanti al Papa per sollecitare la concessione dello Statuto. Pio IX, è vero, li riceve sempre con tutti i dovuti riguardi, ma appare poco alla volta evidente che questi interventi non gli piacciono, sino a che ad una ennesima commissione senatoria, venuta ad esternargli le preoccupazioni dei cittadini per l'Allocuzione del 29 aprile, dice chiaro e tondo che Egli non è per niente soddisfatto « che il Senato prenda parte in affari estranei alle sue attribuzioni ».

Nessuno, però, avrebbe potuto dire entro quali limiti doveva muoversi in quei tempi così eccezionali la civica amministrazione, tanto più che ad immetterla in piena vita politica pensava il Governo stesso

che più volte si era servito di quell'organismo per far conoscere i desiderata del sovrano e risolvere situazioni delicate di politica contingente. Ad ogni modo, dopo il 15 novembre e la fuga del Papa, nell'incertezza dei poteri, è il Senato che assicura la continuità della amministrazione di Roma e affronta per primo i problemi della sua conservazione. Naturalmente è ancora una delegazione del Senato, il vecchio principe Corsini in testa, che parte per Gaeta per far sapere al Pontefice che la popolazione di Roma chiedeva il suo ritorno.

Si sa come andò a finire quella missione; fermata a Terracina, la delegazione vi rimase fino al 6 dicembre quando il cardinale Antonelli fece dire loro che Pio IX non intendeva riceverli.

Per quanto pochi giorni prima il Senato avesse affermato in un proclama alla Città, che « un gran popolo sà provvedere a se stesso... ed impadronirsi gloriosamente delle situazioni più gravi » tuttavia questo netto rifiuto turbò quei bravi signori, più fedeli al Pontefice nel loro intimo, che non accesi, come dicevasi, della causa italiana, i quali cominciarono a scindere la posizione del Municipio da quella delle autorità politiche che si andavano succedendo in quelle tumultuose giornate.

Tuttavia è sempre il Senatore Corsini che costituisce con il Senatore di Bologna ed il Gonfaloniere di Ancona, la Suprema Giunta di Stato, quasi a tener vivo con quel riverbero che era in loro della legalità iniziale, un organismo che avrebbe dovuto rappresentare una intesa fra le diverse correnti dei cittadini contrastanti.

Ma quando con lo svilupparsi degli eventi si arrivò ad indire la Costituente, il Corsini dette le dimissioni. Pochi giorni dopo essendo stato affidato ai Municipi l'organizzazione delle imminenti elezioni politiche, la magistratura Capitolina, dichiara apertamente di non poter ottemperare ad un simile ordine; sicchè l'Armellini, Ministro dell'Interno del nuovo Governo Romano, dovette comunicare ai suoi ex colleghi che « in seguito alla loro renuenza a prestarsi alle operazioni elettorali... » veniva nominata una speciale Commissione provvisoria municipale per provvedere a queste elezioni. Naturalmente il Senato rimaneva in carica per il disbrigo degli affari amministrativi del Comune e vi rimase fino a che la stessa Commissione che aveva

indette le elezioni politiche, non indisse anche le prime elezioni amministrative di Roma dalle quali il 12 aprile doveva uscire il nuovo Consiglio e Senato della Città.

Senatore con 3.274 voti venne eletto Francesco Sturbinetti, un noto avvocato romano, già dei cento consiglieri e ministro sotto Pio IX, ed energico presidente del Consiglio dei Deputati. Che se i discorsi di questi, e quelli di Livio Mariani chiamato a succedere al cardinale Altieri ed al marchese Sacripanti nella presidenza della Roma e Comarca, ci appaiono come esempi coloriti della retorica del tempo, l'attività, invece, spiegata da questi amministratori appare nel suo spirito identica a quella dei precedenti, preoccupati gli uni come gli altri di giovare al massimo alla Città e strettamente congiunti con le vicende politiche di lei. Toccò a questa amministrazione riformata dalla Repubblica di trattare con gli assediati e fu questo Senato a condurre le difficili trattative con i francesi per la consegna della Città. Come è noto, anche dopo l'ingresso delle truppe straniere, essi rimasero in carica e provvidero a tutto fino al giorno 13 luglio 1849, quando il Consiglio municipale si riunì per l'ultima volta. Il giorno seguente il generale Oudinot istituì una Commissione provvisoria municipale con a capo il principe Pietro Odescalchi.

* * *

Quando tutto ciò accadeva Corsini, il vecchio principe caro ai Romani, era già da alcuni mesi volato a Gaeta, ove Pio IX, dopo qualche esitazione, lo aveva assolto di quel poco di collaborazione che aveva dato alla « anarchia ». Ma Corsini in fatto di epurazione era un esperto e seppe cavarsela, avendone superate, del resto, già altre, specie quella dopo il tramonto dell'astro Napoleonico, che s'era conclusa per lui, assai compromesso in Roma, nientemeno che con la nomina nel 1818 a Senatore della Città stessa. In quel giorno aveva saputo anche riaccattivarsi i popolani facendo sì che le fontanelle dei leoni che stavano all'inizio della gradinata Capitolina gettassero vino dall'alba al tramonto; più tardi, poi, era apparso come simbolo di indipendenza, quando per non rinunciare di fronte agli interventi

del cardinal Consalvi a talune prerogative spettanti al suo rango, aveva dato sdegnosamente le dimissioni.

A trenta anni da quei fatti era egli rientrato applauditissimo nella vita amministrativa della Città per lasciarvi un profondo ricordo. L'opera da lui svolta per indirizzare il nuovo organismo municipale cittadino è veramente notevole tanto nel campo puramente amministrativo che in quello politico, riuscendo in tutte le sue vicende a mostrare un certo costante attaccamento al Pontefice.

Chi, invece, fu meno abile nel concludere la propria avventura, fu lo Sturbinetti che, incappato nella epurazione e mandato in esilio, pur di ritornare nella sua città, bussò e ribussò alle chiuse porte dello Stato Romano per circa un decennio, finchè non fu perdonato (1857). Quando morì (1865), nella lapide che lo ricorda in S. Giovanni e Paolo, venne, anche, fatta menzione del suo pentimento.

Eppure nelle infocate giornate dell'aprile-luglio 1849 la Municipalità da lui retta dovette veramente apparire ai romani ed agli stranieri come centro di eccezionali capacità, se Mazzini insistendo perchè l'esecuzione di un importante lavoro difensivo venisse affidata al Municipio poteva scrivere: « Fate che il Municipio lo faccia. Il Municipio ha fatto tanto per Roma che mi sento fede anche per un miracolo ».

Il 3 luglio poi la Costituente dichiarava il Municipio Romano benemerito della patria, mentre il nemico generale Oudinot, nell'entrare in Roma assicurava i cittadini che avrebbe domandato per governare il concorso di quella Municipalità, e saputo che Sturbinetti, come generale della civica, a seguito dell'imposto disarmo, aveva consegnato la spada, volle che gli fosse restituita.

* * *

Certo per poter funzionare in pieno la riorganizzata Magistratura romana avrebbe avuto bisogno di anni tranquilli. Tuttavia, per quanto distolta da tante e così diverse cure, essa riuscì ad impiantare bene i propri bilanci, ad affrontare il problema della pubblica assistenza che andavasi trasformando dalla pura carità alla previdenza ed alla bene-

ficienza produttiva; venne dato lavoro ai disoccupati e per poter estendere le relative provvidenze anche agli italiani delle altre regioni che facevano parte della Legione Romana che aveva combattuto a Vicenza e che non potevano ritornare nei loro luoghi di origine, estese a tutti i combattenti la cittadinanza romana. La stessa Magistratura istituì i nuovi registri dello stato civile, impose la vaccinazione contro il vaiuolo, creò la regolamentazione dei servizi igienici, si interessò del mattatoio, delle mura, e ritenne opportuno celebrare con solenne cerimonia il ritorno dei musei e dei monumenti artistici della città alla amministrazione comunale. Si preoccupò anche il Senato, dell'ordine pubblico, ripulì l'abitato « dai discoli e vagabondi » potenziando per i più giovani delle colonie agricole; affrontò, inoltre, con visione moderna, i problemi della istruzione elementare; e ancora quando volle manifestare la propria gratitudine a Pio IX pensò di costruire in suo onore case per i meno abienti. Lungo sarebbe ricordare la parte che il Municipio ebbe tanto nell'approntamento dei volontari nel 1848 quanto, nell'anno successivo, nel concorrere alle operazioni di guerra e nel cercar di ridurre al tempo stesso i danni alla città.

A questo proposito val la pena ricordare che il 12 giugno 1849 il Senato scrivendo all'Oudinot energicamente affermava « ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata l'aggressione ». Nella sua ultima seduta il Consiglio decretò che una lapide fosse apposta al palazzo dei Conservatori per ricordare nella persona di Sturbinetti, quella Amministrazione. È superfluo aggiungere che quella pietra non fu mai collocata. Pensò invece il tempo a rendere a quegli amministratori giustizia.

Il bilancio finanziario, infatti, di quei mesi, sia pure compilato da altri amministratori è già documento istruttivo, tanto più che questi ultimi quando presentarono i nuovi bilanci non poterono fare a meno di ricalcare la via tracciata dai loro predecessori e richiedere con urgenza allo Stato l'integrale applicazione del Motu-proprio del 1847.

Ma, ormai, altri intendimenti dirigevano come si è detto il Go-

verno Pontificio e di quel famoso provvedimento si parlò soltanto per dire che era abolito.

Roma ritornò così più o meno alla situazione di prima del 1847 con la differenza però che, se allora i Romani avevano motivo di guardare con occhio lungo fino ai più piccoli paesetti dello Stato che potevano amministrarsi da sé, ora, queste differenze essendo state di gran lunga ridotte, c'era nell'aria, con il rimpianto d'una grande e benefica esperienza, quella magra e strana consolazione che segue sempre alle disavventure patite insieme.

LEOPOLDO SANDRI



MUSICA E TEATRO A ROMA NEL 1849

I deliri per « La Battaglia di Legnano » - Un seguace di Marte e di Bacco - Una birbonata di libretto d'opera che non fu rappresentata - Attività musicale e teatrale - Le nozze del figlio di G. G. Belli - Dimostrazioni e chiassate in teatro - Fischi e teatri chiusi - La Censura e una spiritosaggine del Pontefice Pio IX.

Vicende tumultuose e contrastanti contraddistinguono le manifestazioni musicali e teatrali di quel turbinoso anno che vide nascere e spegnersi la gloriosa Repubblica Romana.

Mentre nei primissimi mesi le condizioni politiche, pur agitate, consentivano di pensare all'arte musicale e drammatica, in prosieguo invece le dolorose circostanze belliche distolsero ogni attività che fu volta, com'era naturale, alla difesa della giovane Repubblica.

I deliri per la « Battaglia di Legnano ».

Nel gennaio il Teatro Apollo restava chiuso, ma in sua vece la stagione ufficiale si svolgeva al Teatro Argentina, iniziando con qualche ritardo (il 10 gennaio anziché il 26 dicembre) col *Macbeth*, presente l'Autore G. Verdi, che fu acclamatissimo. Ma veri deliri suscitò il 27 gennaio la nuova opera verdiana appositamente composta, *La Battaglia di Legnano*, che fu eseguita da ottimi cantanti quali la De Giuli-Borsi, il tenore Fraschini e il baritono Colini e concertata dallo stesso Autore: opera tutta pervasa da spirito patriottico, d'indipendenza ed unità italiana e da odio contro lo straniero oppressore. (Oltre alle 2 opere verdiane poi il cartellone di quella stagione comprendeva anche 2 opere del Donizetti: *Lucia* e *Roberto Dévereux*).

Per la nuova opera del Verdi già il periodico romano *Pallade* aveva abilmente preparato l'evento con queste parole: « Quando il dispotismo costringeva le Arti generose a servire soltanto alla voluttà dei sensi e all'assopimento degli intelletti, mendace n'era il ministero,

pernicioso lo scopo. Oggi però che il genio rivendica la sua libertà e si emancipa dai pregiudizi dell'età e degli uomini, più nobile campo si dischiude al suo volo che diritto volge alla sublime ed unica meta: quella del comune vantaggio e della nazionale gloria. Ciò che diciamo delle altre arti deve ancora dirsi della musica, la quale, se per lo innanzi, schiava di evirati precetti, non valse che a deliziare mollemente gli esterni sentimenti all'uomo, oggi ne rischiara e ne sublima gl'intelletti, e vestendo più robuste armonie, s'appresta anch'ella ad innestare la sua gemma sulla corona della patria.

Non invano dunque il Verdi imprende a celebrare la famosa Lega Lombarda, col titolo *La Battaglia di Legnano*. Lombardo quale egli è, offre colla penna il tributo, che non potrebbe colla spada, alla sua patria infelicissima, affinché dalle circostanze delle glorie passate prenda ella ristoro dalle sventure presenti e presagio dei trionfi avvenire ».

È strano come il libretto di quell'opera, scritto da Salvatore Cammarano, sorvolasse sull'esattezza storica. Infatti, pur trattandosi di Federico Barbarossa, contiene frasi che accennano invece nettamente all'Austria come ad es:

S'appressa un dì che all'Austro — funesto sorgerà; — in cui di tante ingiurie — a noi ragion darà. (Atto I, scena 3^a).

e più oltre:

Sull'Istro nativo cacciam queste fiere, — sian libere e nostre le nostre città. — Il cielo è con noi! Fra l'itale schiere, — dai barbari offeso, Iddio pugnerà. (I, 3).

È agevole comprendere quale entusiasmo dovessero suscitare quelle frasi di fuoco in un ambiente già di per sè così esaltato! E tutto il libretto ne era pieno a cominciare dal coro d'apertura dell'opera:

Viva Italia! un sacro patto — tutti stringe i figli suoi. — Viva Italia forte ed una — colla spada e col pensier;

chiara allusione, come vedesi, a Garibaldi e a Mazzini. E segue:

Questo suol che a noi fu cuna — tomba sia dello stranier!

In altra scena le Donne dicono a Lida:

Pur della patria — senti l'affetto, — t'arde nel petto — italo cor! (I, 4).

LA BATTAGLIA DI LEGNANO

Tragedia lirica

IN QUATTRO ATTI

DI

SALVATORE CAMMARANO

Posta in Musica

DA GIUSEPPE VERDI

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA

NEL TEATRO ARGENTINA

IL CARNEVALE 1848 AL 1849.

PARTE I. EGLI VIVE!

II. BARBAROSSA.

III. L' INFAMIA.

IV. MORIRE PER LA PATRIA.



ROMA 1849.

TIPOGRAFIA DI CLEMENTE PUCCINELLI
Via Lata al Collegio Romano N. 211.

(raccolta U. Rolandi)

Un libretto esaurito in pochi giorni.

e Lida soggiunge:

Amo la patria, immensamente io l'amo!

Più oltre il tenore, Arrigo, esclama:

In tua difesa, o Patria, — cadrò squarciato il seno... — fia benedetto almeno — il sangue mio da te! (I, 8).

Nell'atto seguente Rolando (baritono) per indurre i Comaschi ad unirsi ai Milanesi dice loro:

— ... un sol nemico, — sola una patria abbiamo, — il Teutono e l'Italia; in sua difesa — leviam tutti la spada. (II, 3).

e nella scena successiva lo stesso Rolando rivolto arditamente al Barbarossa:

Le mercenarie squadre — non vinceranno un popolo — che sorge a libertà: — nè il gran destin d'Italia — per esse cangerà!... — Grande e libera Italia sarà! (II, 4).

All'atto III i Cavalieri della Morte, riuniti nel sotterraneo del tempio di S. Ambrogio pronunziano il solenne giuramento:

Giuriam d'Italia por fine ai danni — cacciando oltr'Alpe i suoi tiranni, etc. (III, 2).

Al giungere poi delle coorti reduci vittoriose tutti prorompono in questo inno di gioja:

Dall'Alpi a Cariddi echeggi vittoria! — Vittoria risponda l'Adriaco al Tirreno! — Italia risorge vestita di gloria! — Invitta e regina qual'era sarà! (IV, 2).

Rolando di fronte ad Arrigo mortalmente ferito lo perdona dichiarando di credere alle sue estreme parole perchè:

... error nefando — saria mentir spirando... — chi muore per la Patria — alma sì rea non ha! (IV, 3).

e Arrigo muore felice, stringendo lo stendardo e dicendo:

E salva Italia! ... io spiro — e benedico il ciel!

Con questo po' po' di espressioni patriottiche si capisce come fosse delirante l'accoglienza a quest'opera di cui, oltre ad altri *bis* si ripe-

teva l'intero IV atto e si esaurirono in pochi giorni tutte le copie del libretto!

Un seguace di Marte e di Bacco.

Ma un comico episodio riportava lo stesso *Pallade* il 5 febbraio 1849. Mentre la sera innanzi si chiedeva a gran voce la replica del IV atto, un energumeno ufficiale, da un palchetto del V ordine, con urli da indemoniato esce fuori a gridare! « Bis, bis, fuori le bandiere! » e all'alzarsi del sipario si slaccia e getta il fodero dello squadrone sul palcoscenico, poi la daga che rimane infissa sul palco, poi il cappotto, le spalline, una sedia ed altre... e stava in atto di gettarsi egli stesso quando fu arrestato...! Ci volle del bello e del buono perchè tornasse la calma e naturalmente si comprese che Marte aveva troppo conversato con Bacco. Ma frattanto si era fatto così tardi che per quella sera si rinunziò alla replica dell'atto e alla esecuzione del ballo di A. Cortesi *Ebuzio e Fecenia ossia I Baccanali* con cui avrebbe dovuto chiudersi la serata!

La *Battaglia di Legnano* fu riprodotta suscitando entusiasmi al Teatro della Pergola di Firenze (il Granduca Leopoldo era fuggito a Gaeta e v'era il Governo provvisorio presieduto dal Guerrazzi) e su libretto immutato (edizione Ricordi e Johaud, Firenze); mentre invece lo « Stabilimento nazionale Ricordi » lo stampò a Milano pure nel 1849, ma con mutamento di titolo, di ambiente e, naturalmente, di testo.

Ne venne fuori un *Assedio di Arlem* con vicenda olandese della metà del secolo XVI: *Federico Barbarossa* vi diviene un *Duca d'Alba* e tutte le espressioni sono adattate di conseguenza; quindi Italia è mutata in Olanda, Milano in Arlem, Austro in Tago, Istro in Ebro, Verona in Limburgo, Como in Zelanda, Itali in Fiamminghi, alemanni in spagnoli e via di seguito! L'arcigna I.R. censura milanese non poteva certo tollerare l'intonazione anti-austriaca del libretto originale.

Una birbonata di libretto d'opera che non fu rappresentata.

A contrasto di quell'opera ch'ebbe così clamoroso successo troviamo invece allestito per il Teatro Apollo, dove doveva rappresentarsi in

primavera, un melodramma in due atti di Giacomo Capriles, con musica del quarantaduenne compositore maltese Vincenzo Napoleone Mifsud, dal titolo *Il Giuramento di Germanos ovvero la liberazione della Grecia*. Tutto era pronto compreso il libretto da cui si desumono i nomi dei cantanti (Adelina Rebussini-Rossetti, Francesco Caturi, Francesco Steller, Achille Errani, Ettore Mitterpoch, Luigi Fossi), del Direttore delle opere Eugenio Terziani, del 1° violino-direttore Emilio Angelini etc.: ma... l'opera non fu eseguita perchè il teatro restò chiuso.

L'abituale impresario Vincenzo Jacovacci — *er sor Cencio* come lo chiamavano i vecchi romani — aveva dichiarato fallimento nel 1848: un coraggioso impresario, Giuseppe Maneschi, era riuscito ad ottenere dal principe don Alessandro Torlonia, proprietario del teatro, la concessione gratuita dell'Apollo per una stagione primaverile in cui dovevano darsi 4 opere: *Marino Faliero* del Donizetti, *Leonora del Mercadante*, *I Due Foscari* del Verdi e l'opera nuova del Mifsud nonchè i balli del coreografo Termanini *Le sette reclute* e *La Famiglia svizzera*. Cominciarono persino le prove, ma l'appalto dei palchi andò deserto e molto personale mancava perchè trattenuto in servizio di milizia civica o combattente...

D'altronde gli eventi precipitarono per lo scoppio delle ostilità da parte dei francesi (culminate poi colla memoranda giornata del 30 aprile) sicchè tutto andò a monte: il contratto fu rescisso (il *sor Cencio* non era del tutto estraneo all'impresa pur essendo rimasto tra... le quinte come Ispettore!), la dote assegnata dal Municipio — 1500 scudi cioè quasi 8000 lire — fu « erogata a sussidio degli artisti apocati ». Lo stesso teatro del resto fu posto in assetto di guerra e circondato da barricate! Nè fu più riaperto fino al 26 dicembre!

Non è scervo d'interesse l'osservare quel libretto del *Giuramento di Germanos*, che molto richiama quello della *Battaglia di Legnano* essendo tutto pervaso da vivo amor patrio, esaltazione dell'indipendenza nazionale, odio allo straniero oppressore (in quel caso il *fiero Trace* cioè il Turco). Forse gli autori speravano in un successo analogo a quello dell'opera verdiana: ma manca in questa ogni interesse drammatico; è un succedersi di comunissimi episodi convenzionali o

IL GIURAMENTO DI GERMANOS

OVVERO

LA LIBERAZIONE DELLA GRECIA

MELODRAMMA IN DUE ATTI

DI GIACOMO CAPRILES

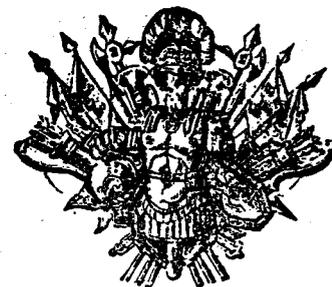
MUSICA

DI VINCENZO NAPOLEONE MIFSUD

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN ROMA

NEL TEATRO APOLLO

NELLA PRIMAVERA DEL 1849



ROMA
1849

(raccolta U. Rolandi)

L'opera che... non fu rappresentata.

di grossolani contrasti di sentimenti e d'affetti. I versi poi sono un obbrobrio anche dal punto di vista metrico o letterario; basterà ricordarne alcuni:

Del Trace no la possa — il suolo bel di Grecia — non più farà tremar. (Atto I, scena 2^a).

... i miei pensier saprai, a periglio estremo — con estrema fermezza io ti vo' tolta. (I, 5).

Fin che il nettar sta colmo nel vaso. (I, 7).

... su vieni — con tuoi carmi a più render sereni — quest'istanti sacrati al piacer. (ivi).

Ma ben che fervida — ribolle pugna — non già ripugna — invito a ber. — Facciam gran brindisi, — bicchier, bicchier. (I, 8).

V'è pure una pretenziosa parafrasi del dantesco « e se non piangi, di che pianger suoli? » nei versi:

chi non piange a tanto piangere — di che suole lagrimar? (ivi).

E ancora:

Voi che fareste mai se le cruenti — sue piaghe a sanar Patria chiedesse — ai figli suoi? Oh qual molle — ne toccasti o German! in noi ribolle — alto furor. ... (I, 9).

Alta vendetta accesemi — il desto vil sospetto — e alfin mi spinse traggere — dalla magione il piè. (I, 10).

dice la protagonista Irene per giustificarsi d'esser fuggita dalla casa paterna per seguire un volgare seduttore che l'aveva abbindolata.

All'atto seguente:

1^o Coro. — *Fu raggiunto?*

2^o Coro. — *Assai corremmo — ognor sue orme si calcò.* (II, 1).

Luce più non han suoi rai, — fugge speme, nè sorridere — gioia alcuna può per me. (II, 2).

Questo verso poi pretenderebbe d'essere un endecasillabo:

Come tua alta vendetta ogni mio scorno. (II, 6).

Altra... elegante trasposizione d'accento ci regala il Coro:

1^o Coro. — *E Sava?*

2^o Coro. — *Oh come giacere — al suol il fea trafitto!* (II, 9).

Ma l'amore della parafrasi riprende il sopravvento; stavolta è il cesareo *veni, vidi, vici* che ritroviamo in questi versi:

Venir, veder, e vincerlo — non fia che un punto solo. (II, 9).

Tutti (*abbracciandosi*):

... sì, sì tutti, — dita d'una sol mano! ... (II, 11).

— ... oh quali effetti — or si discendono in me con pari ardore — di libertà delir d'Amore. (ivi).

e tanto per finire ci regala, al terz'ultimo verso dell'opera, quest'altra perla di settenario tronco:

Ah del lor sangue ingorda — l'alma abbiamo in sen!

Come si vede da questi saggi quel libretto era un abominio, nè crediamo che i pregi di Euterpe sarebbero riusciti a compensare le mende di Melpomene! Del resto quel povero Mifsud, riuscita vana la speranza di veder rappresentata una sua opera a Roma, si accontentò di una ben più modesta « piazza teatrale » riuscendo a far rappresentare nel seguente anno 1850 un'altra sua opera, *Matilde di Neustria*, al Teatro Trajano di Civitavecchia: ed a Civitavecchia si stampò pure nel 1850 il libretto di un'altra sua opera, *Mirra* (non sappiamo se eseguita) i cui versi, dovuti a Giacomo Mola, potrebbero gareggiare... con quelli del *Giuramento di Germanos!*

Attività musicale e teatrale.

L'Apollo, come si è detto, rimase chiuso nel 1849 fino al 26 dicembre, salvo 3 serate eccezionali e cioè: il 5 gennajo per festeggiare il ricevimento di una bandiera donata da Venezia a Roma, con solenne accademia di poesia e musica dove Goffredo Mameli declamò suoi versi; il 2 febbrajo in cui fu dichiarata la scadenza del potere pontificio e si acclamò alla Repubblica Romana (proclamata poi ufficialmente il successivo 9 febbrajo); e il 19 febbrajo per un ballo offerto a favore dei gloriosi feriti di Venezia.

Contemporaneamente all'Argentina anche al Teatro Valle si svolgeva una stagione di opere comiche al Valle nel Carnevale 1849 e vi trionfava il celebre buffo Carlo Cambiaggio: vi si dettero le opere

Tutti amanti (testo di F. M.a Piave, musica di C. Romani) e *Don Procopio* (testo di C. Cambiaggio, musica di Vincenzo Fioravanti).

Frattanto al Teatro Metastasio una nuova produzione dal suggestivo titolo *La Rivoluzione di Napoli* destava pure notevoli entusiasmi.

Le nozze del figlio di G. G. Belli.

Un modesto evento che in certo modo si riconnette alla vita teatrale romana e che comunque interessa i Romani fu il matrimonio di Cristina Ferretti, figlia del popolare poeta melodrammatico Jacopo (autore di numerosi libretti tra cui notissimi la *Cenerentola* e *Matilde di Shabran* per il Rossini, *l'Ajo nell'imbarazzo*, *il Furioso* e *Torquato Tasso* per il Donizetti etc.) con Ciro, unico figlio di Giuseppe Gioacchino Belli. Il matrimonio avvenne il 20 marzo 1849, sei settimane dopo la proclamazione della Repubblica Romana, e il Belli indirizzava alla sposa l'ultimo suo sonetto in vernacolo che comincia:

Sora Cristina mia, pe' un caso raro . . .

Avvenimento musicale notevole di quei giorni fu altresì il convegno di varie bande civiche dei Castelli (4 febbrajo) per festeggiare l'installazione dell'Assemblea Costituente inauguratasi poi l'indomani, 5 febbrajo; e la sera del 5 grandi feste a Campidoglio con orchestra e canti popolari.

Suono di bande accompagnò pure il 9 febbrajo, alle 3 pom., la solenne proclamazione della Repubblica Romana in Campidoglio.

Altro importante festeggiamento fu fatto per il Natale di Roma (ma effettivamente avvenne la domenica 22 aprile) in Campidoglio, con orchestra.

Poi... silenzio fino alla fine dell'estate per prevalenza di eventi bellici, strenua lotta e caduta gloriosa della Repubblica Romana, restaurazione del Governo pontificio etc.

Dimostrazioni e chiassate in teatro - Fischi e teatri chiusi.

Riapertosi l'Argentina per una Stagione d'opera in cui si dette tra l'altro, la *Matilde di Shabran* del Rossini, vi fu, il 4 settembre,



ADELAIDE RISTORI nella *Maria Stuarda*

(raccolta U. Rolandi)

una chiassata per un mazzo di fiori gettato dagli ufficiali francesi alla 1^a donna (Adelina Rebuscini-Rossetti; quella stessa che avrebbe dovuto cantare in primavera nel *Giuramento di Germanos* come abbiám visto) e da costei non voluto raccogliere. Tumulti, fischi e chiusura del teatro per 4 giorni. Com'è noto la guarnigione francese a Roma non era vista di buon occhio e questo è uno dei molti episodi di lotta, più o meno velata, tra romani e militari francesi. L'8 settembre si riaprì il teatro: nuovo incidente per un bigliettino che gli ufficiali francesi avevano gettato alla suddetta 1^a donna pregandola di cantare un brano fuori programma; bigliettino che pure essa non raccolse. Chiasso, urli e fischi etc., ma tutto finì lì.

Proprio in quei giorni anche al Teatro Valle si verificava un incidente analogo. Vi agiva la Compagnia Bellotti-Bon e la sera del 6 settembre si rappresentava *Il Comico amoroso*. A un certo punto il Bellotti lodava i baffi di una donna vestita da uomo e sentendosi dire « ch'era di Francia » replicò con questa « battuta » improvvisata: « Già, i francesi son buoni a falsificare ogni cosa! ». Figurarsi ciò che avvenne: protesta dei francesi, dimostrazioni, fischi, urli... un finimondo! Il teatro rimase chiuso per qualche sera.

Nel campo dell'attività musicale, molto... scoraggiante è invece il notiziario riguardante l'Accademia Filarmonica Romana. Le vicende politiche costrinsero questa Istituzione ad una inerzia tale che il 25 novembre 1849 un'Assemblea (con soli 15 presenti su 39 soci) decise... lo scioglimento dell'Ente. Ne seguì la liquidazione patrimoniale e la vendita all'asta (avvenuta poi il 7 gennaio 1850) delle suppellettili che fruttò... 250 scudi!

Interessa pure i romani il ricordare che nel novembre del 1849 la celebre Adelaide Ristori, che da poco più di un anno era moglie del Marchese Giuliano Capranica del Grillo, recitava al Teatro Argentina nel pieno fulgore della sua giovinezza e della sua arte drammatica.

La censura e una spiritosaggine del Pontefice Pio IX.

E finalmente va menzionato che al S. Stefano (26 dicembre) del 1849, per la riapertura della stagione ufficiale di Carnevale 1849-50,

si dette l'opera *Paolina e Severo* (cioè il *Poliuto* del Donizetti modificato dalla censura pontificia che era tornata con ricalzato rigore). È strano che di questa esecuzione esiste il libretto stampato a Milano da F. Lucca che, contrariamente al vero, ha per titolo *Poliuto* e il testo immutato da quello originale del Cammarano, comprendente cioè parole che d'ordinario la censura pontificia non consentiva venissero cantate nelle opere (Dio, angelo, santa, divino e simili); v'è persino:

Nazareno, a te mi volgo; — s'egli è ver che nume sei — tu lo scampa dalla morte . . . (Atto II, scena 7^a).

espressioni che il censore non avrebbe assolutamente mai permesso! Eppure sul frontespizio di quel libretto è chiaramente stampato « da rappresentarsi al gran Teatro Apollo in Roma nella Stagione di Carnevale del 1849-50 » e vi sono i nomi del Direttore Terziani, del 1° violino Angelini, degli scenografi etc. cioè di tutti gli addetti all'Apollo in quella stagione.

Fra le correzioni censuriali introdotte in quell'opera è notissima quella, abbastanza balorda, d'aver sostituito nel verso della scena finale

Il suon dell'arpe angeliche

la parola *angeliche* (gli angeli non dovevansi nominare nel teatro profano!) con *armoniche*. A tal proposito è ben nota la ironica barzelletta attribuita al Pontefice Pio IX che, da uomo di spirito, volle prendere in giro lo stesso censore pontificio. Interrogato un giorno dal suo Maggiordomo, dove volesse recarsi per una passeggiata, avrebbe detto: « Andiamo verso Porta *Armonica*! Non diciamo Porta *Angelica* perchè il Nostro censore non lo permette! ». Se non è vera...!

ULDERICO ROLANDI



CORNIENTI: SUGLI SPALTI DEL GIANICOLO

(raccolta Ceccarius)

L'OSPEDALE DEI FATEBENEFRAPELLI PER I FERITI DEL 1849

Due giorni dopo la sua nomina a direttrice generale delle ambulanze militari romane la principessa di Belgioioso inviava questo laconico biglietto:

COMITATO DI SOCCORSO DEI FERITI

30 aprile 1849

Cara Miss Fuller,

siete nominata Regolatrice dell'Ospedale dei Fate Bene Fratelli. Andatevi alle 12 se la campana di allarme non è suonata prima. Arrivata là riceverete tutte le donne che vengono pei feriti, darete loro i vostri ordini tanto da essere sicura di avere un certo numero di esse notte e giorno. Che Dio ci aiuti.

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO.

Dell'opera che la sventurata cittadina di Cambridge (Boston) svolse nello spedale dell'Isola Tiberina non sappiamo purtroppo più di quanto accenna la Detti nel volume consacrato a Sarah Margaret Fuller. Vale a dire che dal 30 aprile alla caduta della Repubblica « passò la maggior parte del suo tempo, di giorno e di notte, all'ospedale da lei diretto, o all'altro dei Pellegrini, per aiutare la Belgioioso »; e che, insieme col suo ancor segreto marito Giovanni Angelo dei marchesi Ossoli capitano della Civica e combattente, indisse una sottoscrizione tra gli americani di Roma per venire in soccorso ai feriti d'ambe le parti.

In S. Giovanni Calibita, a quanto sembra, nessuno pensò o potè tener un diario degli avvenimenti di quell'anno tragico, nè le diligenti ricerche archivistiche dell'amico p. Gabriele Russotto dei Fatebenefratelli hanno approdato a molto. Tra i registri del *Protocollo generalizio* mancano infatti i volumi relativi al 1848-49, e così gli

altri per il 1825-49 del *Definitorio generale*; nelle *Congregazioni conventuali* da quella dell'11 maggio 1847 si passa direttamente al 12 gennaio '50.

Priore dell'ospedale era il p. Francesco Colognesi (Iesi 1790 - Roma 1866) che fu provinciale negli anni 1843-46 e 1859-65. Del personale sanitario facevano sicuramente parte il chirurgo Luigi Raimondi (approvato il 4 giugno 1845 come soprannumero allo Speroni e al Santandrea, ed eletto il 10 dicembre 1850 in sostituzione di questo ultimo collocato in quiescenza) e il medico Giuseppe Pelagallo (proposto e approvato il 4 giugno '45 in soprannumero al Serrecchia e al Ghirelli).

Unica ma preziosa fonte d'informazione resta quindi il grosso *Registro dei Malati del Convento-Spedale di S. Giovanni Calibita dal 1845 a tutto il 1851* che la cortesia dei religiosi Ospedalieri mi ha permesso di esaminare. Da esso, per il periodo 30 aprile-6 luglio compreso nei ff. 118-133, ho potuto trascrivere centocinquanta nominativi di combattenti delle opposte parti ivi accolti, nella massima parte difensori della Repubblica.

Il *Registro*, i cui amanuensi sono poco rispettosi dell'ortografia, dà per ciascun ricoverato: data d'ingresso, eventuale ubicazione del degente, cognome e nome, paternità, età, luogo di nascita, condizione, stato civile, indicazioni militari, data di morte o d'uscita.

Ecco le notazioni relative ai nove caduti di parte repubblicana, che integro in corsivo con le varianti dell'elenco ufficiale apparso nel volume *Ai caduti per Roma* (1941): dal quale, tuttavia, non risultava dove fossero deceduti.

Entrato 3 giugno — di sopra — Fraticelli Ambrogio, di Saverio, a. 15, di Spoleto, militare, nubile, ferito in testa — Reg.to 2° (2° regg. fanteria), volontario — morto 10 agosto.

E. 3 giugno — Lupassi (*Lupazzi*) Pellechrino (*Anastasio: in alcuni docc. è detto Bernardo*), fu Secondo (*Secondino e Simonetti Domenica*), a. 21 (nato 4 febr. 1820, perciò di a. 29), Rollo, diocesi di Mandova (*Rolo, prov. Reggio Emilia*), nub. — 1° Comp., 1° Batt. Mannara (*Bersaglieri Lombardi, Manara, comune*) — m. 11 giugno.

E. 3 giugno — Barbarini Francesco, di N. N. (*Pietro e Torrelli Maddalena*), a. 28 (n. 19 febr. 1822, perciò di a. 27), Orciano (*di Pesaro*), diocesi di Sinigaglia, nub. — 9° Comp. Regg. Fucilieri (3° regg. fant., 9° comp., com.) — m. 8 giugno.



(da M. PINTO, *Don Pirlone a Roma*)

E. 3 giugno — Tardendi (*Tardanti*) Ubaldo, di Antonio, a. 31, Ferrara, nub., ferito — Granatiere 1° Comp. (6° regg. fant., 2° legg., 1° comp.) — m. 25 giugno.

E. 3 giugno — De Bongi (*De Bonis o De Bonzi*) Luigi, di Giuseppe (*e Gallucci M. Michela*), a. 24 (n. 28 febr. 1823, perciò di a. 26), Pietra Galla (*Pietragalla*), prov. Basilicata (*prov. Catanzaro*), nub., ferito — Batt. Roselli, 3° Comp. (6° regg. fant., 2° legg., 1° comp.) — m. 13 giugno (....).

E. 3 giugno — Lambertini Luigi, di Mauro, a. 20, Bologna (*Borgo Panicale*), nub., ferito — 1° Batt. Melara (*Bersaglieri Romani, Mellara, com.*) — m. 4 giugno.

E. 4 giugno — Conger (*o Congher*) Giuseppe, fu N., a. 35, d'Uncheria (*ungherese*), nub., ferito — 3° Comp., 2° Batt., Comp. Mannara (*Bers. Lomb., Manara, com.*) — m. 5 giugno.

E. 4 giugno — Severini Marcello, fu (di) Andrea (*e Bartolomei Caterina*), a. 28, Sigillo (*prov. Perugia*), nub., ferito — 1° Comp. del Batt. Medici (*legione Medici, com.*) — m. 2 luglio.

E. 30 giugno — Finzi Ciro, di Giuseppe, a. 15 (16), Mantova, nub., studente, ferito (11 giugno ai Parioli) — Batt. Universitario (*Romano, e combattente nelle Cinque Giornate milanesi*) — m. 7 luglio.

Anche più interessante, se lo spazio lo consentisse, sarebbe il riportare l'elenco dei restanti combattenti, che militarono nei vari Corpi, Battaglioni e formazioni di volontari. Più illustre di tutti

l'insigne pittore Girolamo Induno, ricoverato dal 22 giugno al 18 del mese successivo. Italiani d'ogni regione, e due nati all'estero (Avignone, Smirne). Otto risultano i romani ed eccone, senza garantirne l'esatta grafia, i nomi: Antonio Moneta di Pietro, Filippo Caprari fu Andrea, Silvestro Campetti di Domenico, Alessandro Canonici fu Biagio, Antonio Cibistrone di Marco, tutti finanzieri; Giovanni Pezzatini di Luca, «Corpo Franco»; Giovanni Sacchi fu Angelo, «regg. Imibì» (?); Giovanni Volpati fu Antonio, «regg. di Roselli».

Tra i combattenti i più giovani contano 15 anni (Antonio Mondini bolognese, «soldato di Garibaldi»; Achille Riganti milanese, «regg. Manara»), altri 17 o 18; il più anziano (Luigi Licini ferrarese, capitano nel regg. Unione) soli 43. Varie le professioni: dai pittori Biagio Ricci di Lugo e Antonio Bottari di Vasto al maestro di musica Girolamo De Grandi di Milano. Dei numerosi studenti cito Alberico Rasori (registrato una volta come nato a Faresina, Cremona; quindi a Foresina, diocesi di Brescia; infine a Brescia addirittura); Leonardo Cardelli (Riolo); Giuseppe Galleri (Genova); Cherubino Trombetta (Como); Virgilio Rezachi (Mantova); Alessandro Ceratti e Francesco Prada (Milano); Antonio De Jonni (Trento).

Nel periodo preso in esame troviamo pochissimi combattenti del campo avversario.

Tre militari borbonici vennero accolti il 25 maggio e altrettanti il 28; l'ultimo di questi soccombette:

Entrato 28 maggio — di sopra — De Domenici Giuseppe, fu Giovanni, a. 40, Mulisi, nubile. Soldato Napolitano. Morto 12 giugno.

Sono altresì registrati dieci francesi, due dei quali ricoverati e deceduti rispettivamente il 30 aprile e il 6 giugno:

Fu portato in barella un militare francese senza parola. Fu dato l'Olio santo e morì subito. Era nudo.

Francese, ai bottoni N. 25, con una Tromba. Ferito gravemente dopo un'ora e mezzo morì.

Altri due entrarono il 30 aprile: un caporale e un comune, senza altra indicazione. Quelli che vennero dopo, appartenevano ai reggimenti 2°, 33°, 68°. Ma assai di più ne furono accolti dopo il 6 luglio.

Questo, oltre che dal *Registro*, risulta da un documento pubblicato nella marsigliese *Gazette du Midi* del 6 dicembre 1849: «Le général Rostolan, avant son départ de Rome, a écrit la lettre suivante au supérieur d'une des plus utiles associations pieuses et charitables de cette capitale». L'epistola indirizzata il 17 novembre dal «général en chef» al «très révérend père prieur» Colognesi, incomincia ricordando: «A mon arrivée dans les Etats Romains je dus établir mon quartier général dans une des terres qui appartiennent à votre Communauté, à Corviale». Prosegue: «Après l'entrée des troupes françaises à Rome, vous avez reçu dans l'hôpital de San Bartolomeo [sic] all'Isola, dirigé par vous, un grand nombre de nos soldats malades». E chiude esaltando «les soins, les attentions, le zèle, le désintéressement» dei religiosi cui prodiga altisonanti assicurazioni di gratitudine.

Ma ai Fatenebefratelli non occorre riconoscimento ufficiali (e n'ebbero anche, a Venezia, da Manin e Tommaseo) per incitarli ad adempiere la missione caritatevole ereditata da Giovanni di Dio. L'esercitavano verso i combattenti d'ogni sponda, in amorosa operosità, vedendo in essi unicamente la dolorante immagine di Cristo.

GIGI HUETTER

A di 22 Giugno
 Stanzo 5 Induno Girolamo Di Marco d'anni 23 di Milano 1° Battagl. e Parti li 18 Luglio
 1° Comp. Pittore Nubile Batt. di Medici 1849

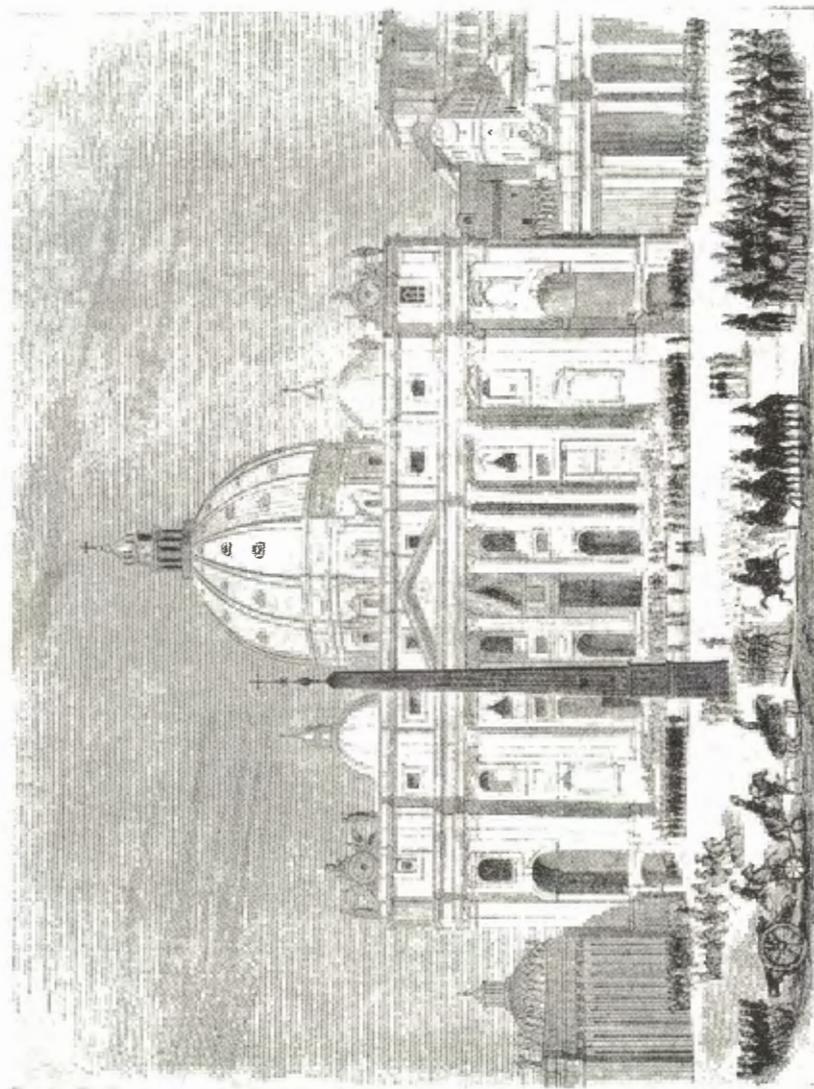
A di 23 Giugno
 24 Spexen Giovanni del fu Luigi d'anni 19 di Ancona Parti li 3 Luglio
 Nubile 2° Regim. 2° Comp. Granatieri 1849

GUERRA E PACE DI RENAN A ROMA

Dove vuol parare, quel signore solitario e abbottonato, che la mattina esce guardingo dall'Albergo della Minerva e s'aggira come un gatto nero per le vie di Roma, e ogni tanto si arresta cogitabondo, e appena vede una chiesa vi si ficca dentro furtivo? Lo direste un cospiratore, e poichè siamo in pieno 1849, e l'aria è colma di reticenze, ogni sospetto è lecito: la Repubblica Romana è da poco scomparsa, come il diavolo, dietro una nuvola di fumo, la truppa francese d'occupazione sorveglia la città, e vi è in tutti un che di ambiguo, tranne che nelle antiche statue, magniloquenti al sole. Il suo documento lo certifica giovane, chè ventisei anni non fanno capitale, ma certe giovinezze macerate son già una vecchiaia, e chi lo conosce sa che le sue frequenze son coi secoli avanti Cristo e con le razze ancestrali. Visita una cappella dopo l'altra e ha del chierico, ma non fidatevi; non è minimamente un caccialepri, anzi darà non pochi dispiaceri alla Chiesa; viene da San Sulpizio e finirà all'Indice: si chiama Ernesto Renan.

Renan fu a Roma, per la prima volta, nell'anno della Repubblica, e vi passò il Natale, mentre le selci scottavano ancora di polvere da sparo. Veniva a guardare in faccia il suo nemico, prima di battersi; a studiarne l'ossatura, a sentirne il fiato. Furono giornate enormi.

Ma che soggiorno sconcertante! Arrivato all'alba del 28 ottobre a Porta Cavalleggeri, i suoi primi umori hanno dell'acre, come di chi prevede uno scontro duro. Senonchè il nemico, che lo ha atteso pacatamente a piè fermo, giuoca a carte così scoperte che la faccenda finisce per disarmarlo e disorientarlo. Uno si aspetta di trovarsi dinanzi a un archibusiere, e trova l'avversario in veste da camera, o addirittura a torace nudo (sì da vederne tatuaggi e cicatrici), e con in più un bambino in braccio, per l'appunto, il Bambino d'Ara Coeli. Il viaggiatore dei secoli finisce con l'accovacciarsi su uno scalino, e con lo scrivere all'amico Berthelot o alla sorella Enrichetta che, a come



I FRANCESI A PIAZZA S. PIETRO (1849)

(dal *Musée des Familles*, 1848-49)

si sono messe le cose, va perdendo ogni giorno la sua sicurezza: « questo viaggio rivoluzionerà considerevolmente le *sue* maniere di pensare e di sentire ».

Roma fa di questi scherzi a chi viene a darle delle lezioni e magari a metterla al passo coi tempi; è un fatto che, più ci si rivoltola, più il nostro Bretone razionalista si scapacita. È venuto per una missione scientifica, e l'assolve perlustrando una biblioteca dopo l'altra; ma, volta e gira, finisce sempre col dar di muso su un luogo sacro: non invano, Roma è città che ha una chiesa diversa per ogni giorno dell'anno. Sicchè, a un certo punto, una sua confessione sa di resa: quando suonano le campane delle trecento chiese di Roma « non c'è filosofia che tenga, è come se trecento ninfe ossessionassero Sant'Antonio. Quando si ha il senso religioso anche poco vivo come me, ciò elettrizza... Io preferisco questo ad esser chiuso in una manifattura, questo val meglio della nostra pallida vita prosaica ».

I suoi rapidi appunti di taccuino (che si conservano in originale alla Nazionale di Parigi) son documentali: non c'è oratorio che non l'abbia accalappiato; ha seguito le processioni e le vie Crucis; ha versato un'offerta per Gesù Nazareno, ha acquistato il « legno santo », ha perfino mormorato una prece, in Santo Spirito, su un sepolcro di bimba morta più di dieci secoli innanzi, attesochè sulla lastra ha letto « *Pregate per lei* »; e insomma conclude che se lo accompagnerete a Sant'Onofrio (dove va tutti i giorni), « getterete al fuoco la vostra filosofia ». Tasta le pietre e sente il caldo sacro, ma se tocca il popolo prende la scossa; e lo rende pensoso il rilevare, nel popolo romano, l'innata religiosità naturale. (« La religione è creata da lui, checchè se ne dica, e non imposta dal clero »). Un popolo che vivifica del suo la propria religione è un fatto importante.

Giacchè tutto quel che è popolare, cioè genuino, elementare, istintivo, lo interessa e lo afferra; e se il popolo italiano è religioso a quel suo modo squillante e non gotico, è così che va accettato; anzi questa religione meridionale che si figurava dovesse riuscirgli fastidiosa, finisce col piacergli assai. « Il nostro ideale è astratto, severo, senza immagini, quello di questo popolo è plastico, girato verso la forma, invincibilmente portato a esprimersi e a tradursi ». E, poichè è sem-

pre condotto a paragonare l'italiano al francese, aggiunge, scrivendo alla sorella Enrichetta, in data 12 novembre '49: « Mais au fond ce peuple vit, *tout autant que nous*, dans l'idéal ». Frase che converrà tener presente, perchè, se aprite *Patrice*, opera cui si applicò con impegno più responsabile di quello epistolare, la ritroverete, ma corretta come segue: « Mais, au fond, ce peuple vit, *plus que nous*, dans l'idéal ». Alle corte: « poichè infine è così che questo popolo si formula la vita superiore, ciò val meglio, dopo tutto, della nostra maniera, tutta profana e volgare, e del nostro popolo sguarnito d'ogni idea religiosa ».

È come se buttasse via un po' del proprio bagaglio a ogni passo. « Sono tutto cambiato, non sono più francese... » Non è più questo, non è più quello. Trascorsa la giornata fra chiese, ruderi e biblioteche, trascorsa la serata in casa dell'archeologo Visconti, l'uomo nero è finito col diventare qualcosa che sta tra l'angelo (sia pure un angelo ribelle) e la farfalla.

* * *

Ma la Repubblica Romana? Insomma, che posto prende nei suoi pensieri, questo grossissimo fatto del giorno, che si può dire ha toccato con mano? Il Triumvirato, la difesa del Vascello, le cospirazioni, e quanto di « moderno » reca in sè l'evento romano, che significato hanno per il moderno razionalista anticlericale? Ben piccolo, in verità.

Ecco, intanto egli è venuto a Roma, si può dire, in seguito alla occupazione francese; riceve la posta a mezzo del chirurgo capo dell'armata, Lacauchie; si consola vedendo sfilare nell'Urbe le care uniformi del suo paese e la « bandiera della civiltà ». Talchè aggiunge (« lo dico dal fondo della mia coscienza ») che per Roma il governo migliore è quello del Papa... Il giorno che non fosse più la città papale, Roma non sarebbe più che una piccola città secondaria e senza importanza ». È presente al ritorno di Pio IX, e la spontaneità del fanatismo popolare lo conferma nelle sue idee.

Ora qui lo aspettavamo: da un lato lo sentiamo asserire che nella massa romana non c'è traccia di idee moderne; dall'altro lo vediamo bearsi dinanzi alle armate francesi venute a puntellare le idee antiche.

Non solo: arriva a disconoscere lo stesso sforzo della Repubblica Romana. « Tuttj mi hanno affermato che non c'erano mille romani portanti armi durante l'assedio, che non ce n'erano trecento che servissero attivamente nella battaglia. È ben vero che questo popolo s'è lasciato trascinare da questo gran colpo di vento; che è realmente divenuto vivo un istante; che lo si è invaso suo malgrado; che in questo momento ancora esso si trova oppresso. Ma disingannatevi, ciò è ben superficiale, ciò non va a molti pollici di profondità... La rivoluzione non ha radici in questo paese, nè ne avrà mai ».

Il che è correre un po' troppo, cioè disconoscere il contributo dei Romani, da Ciceruacchio a Colomba Antonietti, alla causa della difesa, e giudicare le cose un po' alla svelta.

Talchè più acuto si dimostra, pur lontano com'è, il suo corrispondente Berthelot, che, ricevuta la lettera, si sente stimolato a replicare subito, da Parigi: « Ma parlatemi un po' degli uomini, della vita di questo popolo. C'è una cosa sulla quale desidererei il vostro sentimento: la questione della nazione italiana. Roma era difesa da stranieri, dite voi? Ma questi stranieri non erano forse italiani? Non rappresentavano, con o senza i Romani, una idea, un sentimento moderno? » (Sentimento, che proprio noi moderni francesi, — fa intendere tra le righe l'onesto Berthelot — abbiamo per avventura soffocato? E tra le righe si legge pure: come conciliare questo po' po' di fermento italiano, con la vostra teoria dell'Italia — paese del dolce far niente?).

Ma la lettera di Berthelot parte da Parigi il 20 dicembre '49, e un giorno prima Renan ha lasciato Roma per Monte Cassino. Rispondere sarebbe stato, per il viaggiatore, peraltro, difficile; chè avrebbe importato il cacciarsi nell'intrigata maglia dell'indovinello italiano, problema aggrovigliato per gli stessi italiani, prima che per gli stranieri.

Ma che si vuole, infine, da questo antico sulpiziano, razionalista per disciplina mentale, e tuttavia disperatamente malato di religiosità e di nostalgie?

« Dopo il mio soggiorno a Roma, un immenso cambiamento si è operato in tutta la maniera di sentire ». Cioè si è fatta un'ampia,

pacata distensione che ha dell'abbandono. « Non c'è città al mondo dove il pensiero sia più libero e si elevi verso le alte e calme regioni della filosofia ». (Roma, 7 marzo 1850). Ma una filosofia che non prescinda dalla realtà e si riassume ed esprima in pure forme d'arte. Non si proponano casi complicati, e nemmeno questioni di politica contingente, a questo assetato di una luce che scaldi le vecchie pietre. La sua anima è divenuta a Roma come una di quelle lapidi antiche; al pari della lastra della fanciulla di dieci secoli prima sepolta in Santo Spirito: « *Pregate per lei* ».

RODOLFO DE MATTEI



OMBRE E FIGURE ANGLOSASSONI NELLA ROMA DEL '49

« *L'*esercito francese ha occupato Roma senza incontrare resistenza, gli ungheresi hanno sconfitto gli austriaci, l'armata russa marcia in aiuto dell'Austria. Ce n'è abbastanza per una settimana » (1). Così, senza troppo rispetto per la verità storica, scrive nelle sue memorie, alla data 6 maggio 1849, quel Lord Broughton che altri non è se non John Cam Hobhouse, amico di Byron, del quale illustrò con dotte note storiche il IV Canto, l'italiano, del *Childe Harold's Pilgrimage*, e fu fedele compagno di studi, di orgie, di viaggi.

Egli amò la nostra terra, dunque, e vi soggiornò a lungo; sicchè spiace che, più di quella sua frase, a noi finisca per interessare la sola nota che le si riferisce, dovuta all'editore, il Murray, il quale afferma di ricordare sull'argomento un *bon mot* di Lord Palmerston. Richiesto un giorno di pronunciarsi sulla differenza esistente tra occupazione ed affari, questi avrebbe risposto: « i francesi occuparono Roma e non vi avevano nessun affare ».

Laboriosa e controversa — ho scritto altrove (2), — è stata sempre la questione degli aiuti dati dall'Inghilterra all'Italia nel periodo del nostro Risorgimento, e, quantunque la letteratura in proposito non manchi e varie opere abbiano tentato di stabilire equamente le posizioni rispettive e la vera portata di tale partecipazione, essa, ancor oggi, è ben lungi dall'essere risolta. Nè la risolve Piero Rèbora, che ha avuto però il gran merito di fissare chiaramente i termini del problema (pure considerando che le frasi seguenti furono dettate al tempo delle « sanzioni », come provano ad usura certi termini, quali *plutocratico*, ecc.), là dove scrive che « occorre distinguere i sentimenti di amicizia di individui isolati, da quella che è la reale politica del governo d'una nazione dominata dalla passione del proprio ingrandimento, del proprio interesse materiale... Ma se per l'amicizia dell'In-

ghilterra per l'Italia si vuole intendere invece la personale simpatia di un Byron o di una Elisabetta Barrett Browning, di un Savage Landor o di uno Swinburne od anche di un Gladstone, questa è materia troppo preziosa perchè essa venga confusa con la implacabile politica imperialista della classe dirigente inglese. Il tesoro spirituale dei veri amici dell'Italia, di coloro cioè che ne compresero l'anima e il segreto senza calcoli interessati — e costoro furono quasi sempre dei poeti, degli artisti, dei pensatori — è tesoro che noi Italiani conserviamo con devozione, ma ben distinto dalle contaminazioni dell'affarismo e della rapacità politica e plutocratica ».

E il Rèbora stesso viene al nostro tema, precisando che « i fatti d'Italia nel 1848-49 vennero riportati, dalla stampa più autorevole, senza alcuna simpatia. Il *Times*, « The Thunderer », che era diventato allora il giornale più importante della Gran Bretagna, non pubblicava di solito notizie sull'Italia se non, con una certa abbondanza d'informazioni, quelle che riguardavano il papato; poichè non esisteva ancora verso di noi alcun interesse di politica estera, che apparve soltanto, ben si capisce, più tardi con la politica di Cavour. In quegli anni Mazzini e Garibaldi venivano quasi unicamente definiti dal *Times* « dangerous demagogues, banditi or bandit chiefs », briganti in poche parole. La difesa di Roma del '49 è narrata, con scarsa comprensione dei fatti, dal campo del generale Oudinot, dove risiedeva il corrispondente inglese, e i difensori della città sono sprezzantemente descritti ancora una volta come « briganti », quantunque qualche corrispondente riconosca — bontà sua — che tra le forze garibaldine vi erano soldati d'una certa educazione, « many soldiers of urbane manners » (3).

Più sinteticamente, la Strachey ripete le stesse considerazioni: « il governo inglese si dimostrò indifferente; la stampa inglese, compreso *The Times*, principalmente ostile. Circondata da nemici potenti, ma con due eroici condottieri, Mazzini e Garibaldi, la Repubblica Romana si preparava a combattere e morire » (4). E il Signoretto, che ha dedicato un intero volume ai rapporti fra Italia e Inghilterra durante il Risorgimento: « Nel viluppo diplomatico per risolvere la questione romana, l'Inghilterra si astenne dal parteciparvi dando soltanto dei consigli: alla Repubblica di Roma nel marzo perchè cerchi

di accordarsi con la Francia e riaccetti il Papa esigendo garanzie di libertà; a Pio IX, perchè, ritornando nella sua sede, si metta in buona armonia coi sudditi; alla Francia infine, perchè, con un atteggiamento energico costringa Pio IX a rigettare la sua allocuzione reazionaria del 20 aprile, o altrimenti lasci liberi i romani di decidere la loro sorte » (5).



Lord Palmerston

Infatti Giovita Lazzarini ci informa che, fra i diplomatici occupati a far la spola tra Gaeta e il campo francese, c'era anche Lord Napier, il quale proprio il 6 maggio, la stessa data dell'annotazione di Hobhouse, aveva avuto un lungo colloquio con Oudinot, dopo di che aveva fatto ritorno nel Napoletano, passando per Roma (6).

La colonia inglese della neonata Repubblica faceva invece capo a John Freeborn, semplice agente consolare e banchiere, sempre in testa ai componenti il corpo diplomatico quando si trattava di alzare la voce contro i francesi, al fine di tutelare gli interessi e le vite stesse

degli stranieri residenti nella città assediata. Egli si vantava con ragione di conoscere i sentimenti del nostro popolo col quale era in continuo contatto, e il 3 maggio 1851 poteva ancora assicurare al Senior: « tre ore dopo che i francesi ci avessero lasciato, ci sarebbe una sanguinosa rivoluzione. Denaro, armi, organizzazione, ogni cosa è pronta. La popolazione di Roma è decisa a non sopportare il governo ecclesiastico e a dare un esempio che tolga efficacemente ad ogni prete la voglia di esercitare funzioni laiche » (7).

Occupata alternativamente dalle truppe romane e francesi, subì danni perfino la *English Chapel*, un granaio posto appena fuori Porta del Popolo, ove la comunità anglicana si riuniva fin dal 1825 per assistere alle cerimonie religiose (8). E le stesse tombe di Keats, di Shelley e di tanti altri anglosassoni sembravano esser vigilate dalla batteria repubblicana sul Testaccio.

Il primo incaricato d'affari degli Stati Uniti d'America, Lewis Cass, entrò in carica proprio nel 1849, quando il papa era già fuggito a Gaeta ed egli, date le istruzioni ricevute, non poteva presentare le credenziali ai repubblicani. Pure non furono pochi i servigi che poté rendere a quest'ultimi, e sarà lui, infine, che, cessata la resistenza, offrirà un passaporto a Mazzini, e metterà a disposizione di Garibaldi, *Citoyen Général* (9), una corvetta all'ancora nel porto di Civitavecchia. Un simile favoreggiamento di nostri patrioti non sfuggì ai francesi, i quali, sospettando che vi fossero nascoste delle persone, l'8 luglio del '49 violarono il domicilio dello stesso console americano Nicholas Browne. Ma questi, la bandiera stellata in una mano e la spada nell'altra, respinse l'assalto e li cacciò giù per le scale, pagando poi il bel gesto col richiamo in patria (10).

In tal modo, così ben salvaguardate, le colonie anglosassoni non subirono defezioni degne di nota. Anzi, non furono pochi gli inglesi e gli americani che, mediamente o direttamente, presero attiva parte alla difesa. Ben 16 inglesi e 7 americani si arruolarono nella cosiddetta Legione Straniera (11). E v'era tra questi ultimi lo scultore Thomas Crawford, già da tempo entrato a far parte della Guardia Nazionale, e v'erano tra i primi il pittore Arthur John Strutt (12) e Miles Mason, mentre il fratello di questi, George Heming Mason — amicissimo di



GARIBALDI'S MEN at ROME

(collezione barone Basile de Lemmerman)

Nino Costa e di Frederick Leighton — sospettato di spionaggio unitamente ad altri due artisti, il Murray e George Housman Thomas, scampò per poco la morte. Il Thomas, giovandosi degli schizzi fatti nel '49, quale inviato dell'*Illustrated London News*, porterà poi a compimento il quadro *Garibaldi at Rome*, che, esposto nel 1854 alla Royal Academy, desterà grande interesse, contribuendo non poco, secondo il Trevelyan, a far mettere le prime radici del culto inglese per Garibaldi (13).

È noto che lo scultore americano W. W. Story ci ha lasciato un interessante diario dell'assedio (14), come è altrettanto nota l'instancabile operosità svolta in quelle roventi giornate dalla sua connazionale Fuller Ossoli, «regolatrice» dell'Ospedale Fate bene Fratelli (15). Quasi o del tutto sconosciute, invece, le testimonianze di John Gibson, inglese, allievo di Canova e di Thorwaldsen. Il suo studio, il più famoso in Roma dopo la morte dei suoi maestri, era in via Fontanella, e incontro ad esso si trovava quello del connazionale Richard Wyatt, pure scultore e allievo degli stessi artisti neoclassici, e, come il Gibson, seppellito in seguito nel cimitero acattolico al Testaccio.

Gibson adorava Roma, ove dimorò per 48 anni, ma amava anche il quieto vivere. Aveva seguito perciò con una certa trepidazione gli avvenimenti che, dalle concessioni di Pio IX, attraverso l'assassinio di Pellegrino Rossi, avevano portato Garibaldi a Roma. Egli stesso invece, nel dicembre del '48, è costretto dagli eventi a far menzione del condottiero leggendario, e le sue parole meritano di essere riportate.

«Questo *independent chief* è qui. Lo vidi per la prima volta domenica scorsa sul Monte Pincio. Montava un cavallo bianco. È molto giovane e raramente m'è stato dato di ammirare una testa più bella: il suo profilo sembra quello di una statua. L'abbigliamento era ele-



John Gibson

(dis. di E. Piccolo dal ritr. di H. P. Williams esistente nella Galleria dell'Accademia di S. Luca)
[f.to e datato 1845]

gante, ma nessun abito speciale: soltanto una graziosa veste o tunica scarlatta ed un piccolo cappello guarnito in oro. Aveva al fianco uno dei suoi ufficiali di cavalleria, e, dall'altro lato, un gentiluomo in nero. Costituiva una grande attrazione. Tutti si fermavano ad osservarlo e in particolar modo le signore, alle quali egli deve certamente piacere, dato che è bello, fuori legge e valoroso. È venuto qui per tentare di scuotere i romani. La notte passata un romano mi disse infatti che Garibaldi aveva pronunciato dei discorsi al circolo popolare, dinanzi a numerosissima assemblea. Alla fine i convenuti avevano acclamato, tuonando; alcuni avevano levato alti i loro stilette, quelli della Guardia Nazionale le loro spade. Un'altra notte, allo stesso circolo, un italiano aveva letto per intero, traducendo come gli veniva, un articolo del *Times*, che additava i romani per l'assassinio di Rossi e per il loro trattamento del papa. Divennero furiosi e gridarono forte: « morte agli inglesi ». Il *Times*, però, continua tuttora nella sua opera di fustigazione... I modi di Garibaldi sono franchi, semplici, virili. Egli è molto stimato dai suoi compagni d'arme. Tutti parlano del suo valore, e del fatto che egli non compie mai nessun saccheggio per arricchirsi » (!).

Gibson continua a trepidare e, quasi non bastasse, ogni giorno, andando a studio, è costretto a vedere il vessillo *rosso sangue* della Libertà, inalberato, insieme a due bandiere tricolori, sull'obelisco Flaminio. Figurarsi, in conseguenza, il suo stato d'animo, quando alla fine d'aprile assiste all'entrata della Legione Garibaldina. Nella sua fervida fantasia, sia pure di freddo, accademico artista, non vi vede altro che una vivace pennellata: « Garibaldi è entrato in Roma con tutta la sua Legione. Somigliano esattamente ai briganti di Salvator Rosa ». Segue una terrificante descrizione e infine il buon Gibson non regge più di fronte alla presa di possesso del convento di San Silvestro da parte di quei legionari-briganti, mentre ne escono le sfrattate suore, *the holy virgins*, come egli, protestante, pietosamente le definisce. I francesi a poche miglia da Roma, egli se la fila con certo Mr. Ben a Bagni di Lucca, abbandonando al proprio destino non soltanto il suo compagno d'arte, ma anche tutte le sue statue. E ritornerà appena in tempo, nota la sua biografia, per vedere il papa rientrare sotto la

protezione dell'esercito francese, protezione che non venne mai più a mancare finché John Gibson fu in vita.

Volle quel nominato destino che un giorno una granata entrasse attraverso la finestra della stanza ove l'abbandonato Wyatt si trovava, ed esplodesse, lasciando illeso lo scultore tra fumo e polvere. Un altro proiettile cadde invece proprio dinanzi alla porta dello studio del fuggiasco Gibson, ma, nonostante le donne del vicinato gridassero che « lo studio dell'inglese andava a fuoco », l'ordigno non esplose. E fu davvero immeritata fortuna per il pavido artista (16).

Nella Legione Garibaldina, che tanto strano effetto produsse su Gibson, militava anche il medico Augusto Millingen, inglese d'origine stabilitosi in Roma fin dal 1831. Tenente della Guardia Nazionale di Albano, aveva condotto alcuni di questi militi a riunirsi alla Legione Garibaldina, ove, dopo Palestrina (9 maggio), egli stesso entrò come semplice soldato. Dichiarato in seguito disertore per non aver domandato un permesso speciale per allontanarsi, al ristabilimento del governo pontificio venne espulso dallo Stato Romano per aver fatto parte della « banda Garibaldi »! (17).

Altro inglese fedelissimo all'Eroe fu Ugo Forbes. A lui, caduta Roma, Garibaldi affidò la seconda delle due sezioni in cui aveva diviso la colonna in ritirata. L'incarico era molto delicato, ma fu assolto pienamente dal colonnello inglese. Garibaldi esce da Roma il 2 luglio e per ingannare il nemico si dirige verso Tivoli; di lì, con ampio giro, marcia su Terni, ove arriva l'8, e, come d'intesa, vi trova già il Forbes ad attenderlo con le altre truppe. Sorte comune a tutti quei prodi, questo « coraggioso e onestissimo milite », come lo chiamò Garibaldi stesso, finì povero nel 1892 a Pisa, ove una società patriottica portò il lutto per tre mesi (18).

Nell'eroica lotta anche gli spiriti magni furono presenti con le loro opere. Il barnabita Ugo Bassi portava costantemente indosso volumetti di Shakespeare e Byron, così che questi udivano i patriottici battiti del suo cuore. E, mentre Giacomo Manzoni correva invano per l'Inghilterra in cerca di un prestito (19), la Belgioioso leggeva Dickens al capezzale di Mameli (20); quel Dickens che in seguito lancerà un appello attraverso la stampa inglese, perchè vengano aiutati proprio gli esuli romani. Gesto nobile che può essere stato una conseguenza imme-



Charles Dickens

(dis. di Ettore Piccolo)

diata della nobilissima lettera scritta da Mazzini ad un amico inglese il 6 maggio 1849, nella quale è detto fra l'altro: «L'Inghilterra non ha presentito come la lotta che si combatteva in Roma mirasse a tagliare il nodo gordiano della servitù morale contro cui essa ha da tempo vanamente opposto le sue Società Bibliche e le sue Alleanze Cristiane ed Evangeliche, e che stava per aprirsi, se essa avesse solamente stesa una fraterna mano a quel movimento, una via maestra per la mente umana» (21).

E seppe mai l'Apostolo genovese della presenza in Roma, in quel periodo, di un poeta inglese, Arthur

Hugh Clough, che tanta affinità d'indole ebbe con Mameli? Fu prediletto dal Carlyle, che vide in lui «un diamante setacciato dal mucchio comune degli sporchi detriti»; ma, come aveva attratto l'autore degli *Eroi*, il formidabile dialettico antagonista di Mazzini esule che pure nella sua casa londinese era stato fraternamente accolto, «l'amabile natura di Clough, fa notare Leslie Stephen, attraeva chiunque la conoscesse» (22). Frase che non può non far pensare a quanto proprio il Mazzini aveva scritto di Mameli: «era impossibile vederlo e non amarlo».

In Roma assediata questo innamorato del nostro suolo scrisse impressioni che in seguito serviranno per la stesura definitiva dei suoi *Amours de voyage*, completamente ignoti al nostro pubblico. Le lettere scritte in quel torno di tempo furono pure accolte nel 1888 in *Prose Romains*, ed il Trevelyan consiglia di confrontarle con il diario dello Story di cui s'è detto.

Di una poetessa che apprezzò il Clough — Elizabeth Barrett Browning — tace l'epistolario dalla fine del '48 all'aprile dell'anno seguente, e ancora dal luglio all'ottobre, periodo che ella passò nella serena quiete di Bagni di Lucca. Ma è curioso osservare come la

«pietà» che, all'inizio di questi suoi silenzi, aveva sentito per Pio IX, «debole individuo con le più nobili e disinteressate intenzioni» (16 dicembre 1848), si tramuti alla fine (31 agosto 1849), quando sente il pericolo che l'Austria riprenda la sua sporca opera e gli antichi privilegi vengano ristabiliti, qualora il papa continui ad essere «the obstinate idiot he seems to be, good and tenderhearted man» (23).

In quello stesso anno un altro poeta, l'americano John Greenleaf Whittier, in *To Pius IX* bollerà il pontefice «codardo e crudele», pur premettendo ai versi che «la severità del suo linguaggio trova ampia giustificazione nella riluttante confessione di uno dei più eminenti sacerdoti romani, l'eloquente e devoto padre Ventura» (24).

Un altro americano, Theodore Dwight, ci darà due anni dopo una delle prime trattazioni sulla Repubblica Romana del '49 (25); Gladstone tradurrà *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, di Luigi Carlo Farini, che all'illustre statista inglese dedicherà l'ultimo volume dell'opera (26); Palmerston definirà «modelli di argomentazioni» le note diplomatiche dettate da Mazzini in quel breve ma intenso periodo di democrazia governante (27); e mezzo secolo più tardi, infine, avremo da un inglese, George Macaulay Trevelyan, una delle più complete e sentite opere sull'argomento.

E mi piace chiudere queste divagazioni storiche-erudite proprio con la frase che quell'opera inizia, riscattando pienamente le timorose espressioni di Gibson, le incontrollate asserzioni di John Cam Hobhouse:

«Che vi sia stato un tempo in cui Mazzini governò Roma e Garibaldi ne difese le mura, suona come il sogno di un poeta. Io mi propongo di ricordare i fatti che hanno dato forma a tal sogno, di narrare la storia dell'assedio di Roma, il più commovente di tutti gli episodi della storia moderna» (28).

LIVIO IANNATTONI

(1) *Recollections of a long Life*, by Lord Broughton, London 1909-1911, voll. 6; vol. VI, p. 237.

(2) LIVIO IANNATTONI, *Gli inglesi alla difesa di Roma nel 1849*, in *La Voce Repubblicana*, 16 febbraio 1945.

(3) PIERO RÈBORA, *L'Italia, il paese di Galles e Liverpool - Note sulle relazioni italo-inglesi nell'Ottocento*, con documenti, nel vol. *Civiltà italiana e civiltà inglese - Studi e ricerche*, Firenze, Le Monnier 1936; pp. 247 e scgg.

(4) MARJORIE STRACHEY, *Mazzini, Garibaldi & Cavour*, London 1937; p. 41.

(5) ALFREDO SIGNORETTI, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento* - I. S. P. I., 1940; p. 50. Cfr. pure LIVIO IANNATTONI, *Lord Minto «poeta della vena frigida»*, in *IX Strenna dei Romanisti*, Staderini Editore, Roma 1948; pp. 116-123, e in estratto.

(6) *Roma dal 10 febbraio al 7 luglio 1849 - Diario epistolare di GIOVITA LAZZARINI*, Roma 1899; p. 116.

(7) NASSAU WILLIAM SENIOR, *L'Italia dopo il 1848*, Bari, Laterza, 1937; p. 186. V. anche alle pp. 224-25 e 228-29 quanto riferirono al Senior il dott. Nicholl ed i Paynes che si erano trovati in Roma durante l'assedio. Il Freeborn è sepolto al Cimitero acattolico del Testaccio.

(8) *The History of the English Church in Rome from 1816 to 1916*, by MURIEL TALBOT WILSON, Roma 1916, p. 45; (in nota alcune indicazioni bibliografiche inglesi riguardanti la Rep. Romana del '49).

(9) Il facsimile del documento è riprodotto a p. 463 del vol. di GUSTAVO SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli e C., Milano, 1933.

(10) H. NELSON GAY, *Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti (1847-1871)*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1907, e rist. in *Scritti sul Risorgimento* di H. N. G., Roma, 1937, pp. 183-4. Cfr. pure il prezioso vol. di GIUSEPPE PREZZOLINI, *Come gli americani scoprirono l'Italia*, Milano, F.lli Treves, 1933.

(11) MARIO LIZZANI, *L'esercito che difese Roma*, nel vol. *Ai caduti per Roma, 1849-1870*, Roma 1941, p. 98. Cfr. pure: Gen. CESARE CESARI, *Tradizioni del volontarismo italiano*, Rispoli, Napoli, 1942, p. 70.

(12) Di mano dello STRUTT è quasi certamente il disegno inedito, qui riprodotto per cortese concessione del barone de Lemmerman, come sembra risultare da un confronto con una incisione da me posseduta, pure dello Strutt e datata 1844 — *Pipers from the Abruzzi, on the Pincian Steps, Rome* — per l'affinità dei tipi e della composizione, per l'espressione dei volti, il disegno degli occhi, il trattamento delle vesti.

(13) Per le vite del THOMAS e di G. H. MASON ho consultato il *Dictionary of National Biography*.

(14) *William Wetmore Story and his friends, from letters, diaries, and recollections*, by HENRY JAMES, Edinburgh and London, MCMIII; cap. III: *The siege of Rome*. Cfr. anche il vol. dello stesso STORY, *Roma di Roma*, London 1875.

(15) EMMA DETTI, *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti*, Le Monnier, Firenze 1942.

(16) *Life of John Gibson, R. A. sculptor*, edited by Lady EASTLAKE, London 1870; pp. 130-133, 163-167.

(17) ERMANNIO LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano*, Roma-Milano 1904; Parte II, pp. 25-26 (debbo la citazione alla cortesia di Leonardo Kociemski).

(18) GUALTIERO CASTELLINI, *Eroi Garibaldini*, in due voll., Bologna, Zanichelli, 1911; vol. I, p. 112, *passim*.

(19) *La Repubblica Romana del 1849* per GIUSEPPE BEGHELLI, Lodi 1874; pp. 276-278.

(20) CASTELLINI, *op. cit.*, vol. I, p. 94.

(21) GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere ad una famiglia inglese, 1844-1872*, voll. 3, Paravia e C., 1926; vol. I, pp. 97-99.

(22) LESLIE STEPHEN, *Arthur Hugh Clough (1819-1861)*, in *Dictionary of National Biography*, vol. XI, pp. 127-28. Il C. è sepolto a Firenze, nel Cimitero degli Inglesi.

(23) *The Letters of ELIZABETH BARRETT BROWNING*, edited with biographical additions by Frederic G. Kenyon, voll. 2, London 1898; vol. I, pp. 392 e 420.

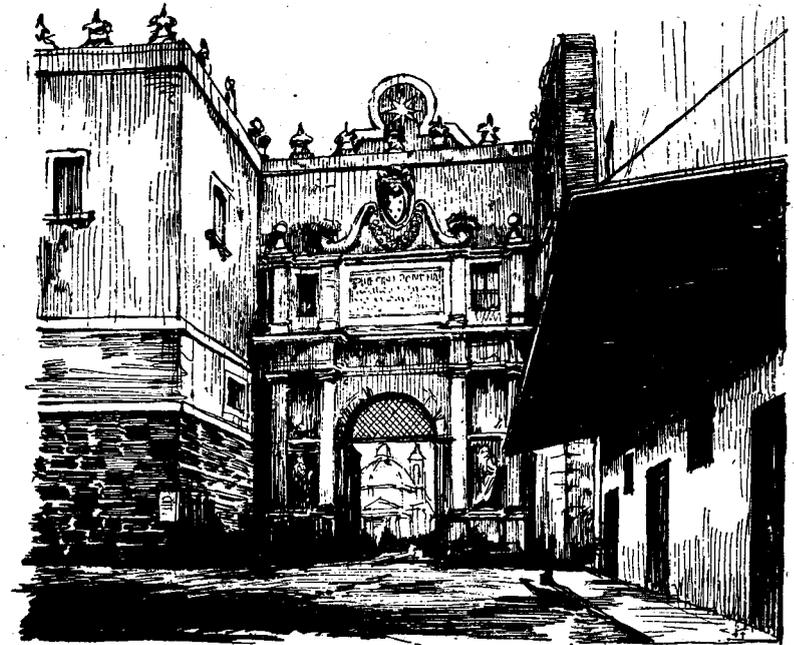
(24) *The complete Poetical Works of JOHN GREENLEAF WHITTIER*, Cambridge Edition. Cfr. pure: H. NELSON GAY, *Whittier propugnatore del Risorgimento Italiano*, Appendice alla biografia del poeta americano scritta da Barrett Wendell, Bemporad, Firenze 1919; pp. 78-80. Ristamp. in *Scritti sul Risorgimento* di H. N. G., vol. cit.

(25) *The Roman Republic of 1849; with accounts of the Inquisition and Siege of Rome and biographical sketches with original portraits*, New York, Van Dien, 1851 (da PREZZOLINI, *op. cit.*). QUIRICO FILOPANTI giudicò l'opera «una non lunga, e sventuratamente non molto abile storia» (v. BEGHELLI, *op. cit.*, p. 11).

(26) B. ZUMBINI, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza 1914; p. 27: «egli ebbe dunque nel Farini la guida che lo mise in quel centro d'Italia, in quella Roma le cui condizioni politiche e religiose erano sempre, come egli spesso ricordava, congiunte alle sorti di tutti i popoli cristiani».

(27) C. CESARI, *La difesa di Roma nel 1849*, Vallardi, Milano, 1913, p. 15.

(28) TREVELYAN G. M., *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, traduzione di Emma Bice Dobelli, agg. e correz. i dell'A., Zanichelli, Bologna, 1909.



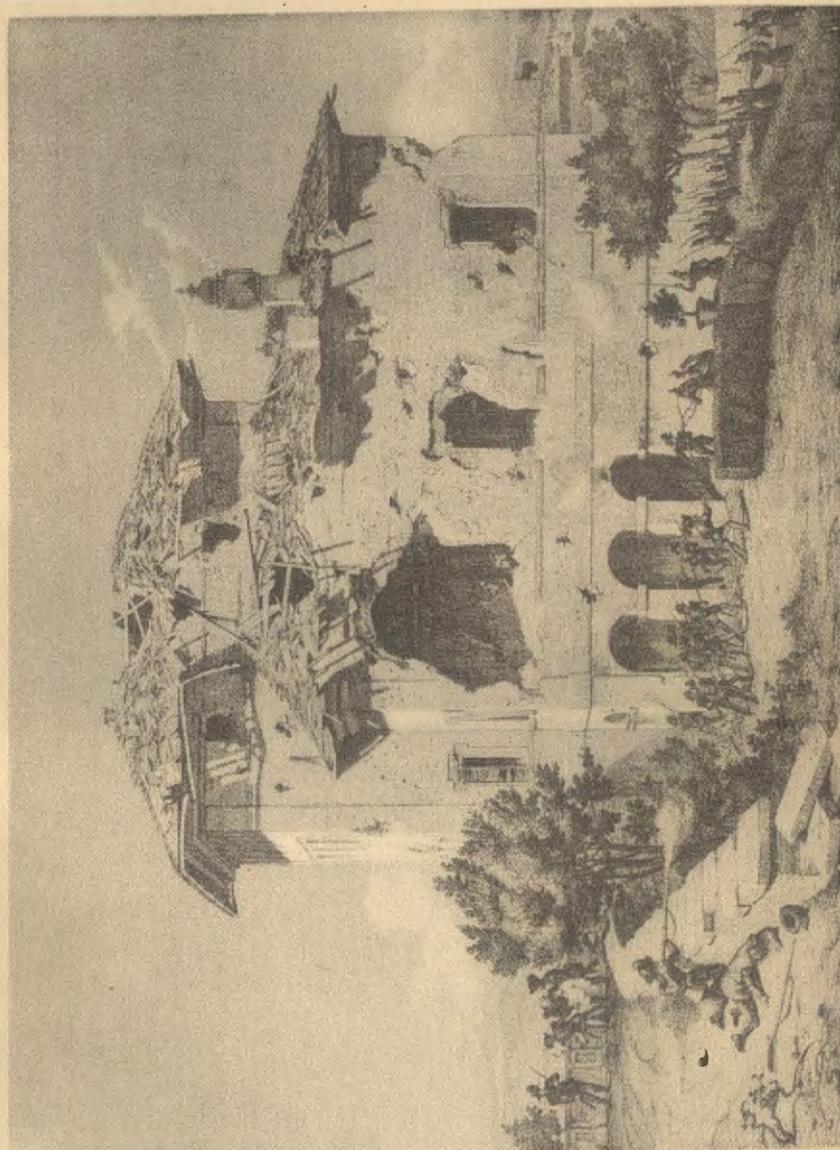
Porta del Popolo con l'entrata della English Chapel.

(dis. dell'arch. Ettore Piccolo)

I POLACCHI ALLA DIFESA DI ROMA NEL 1849

La partecipazione della Legione Polacca, fondata ed ideata dal grande poeta romantico polacco Adamo Mickiewicz nel 1848, alla difesa di Roma nel 1849 rappresenta una risultante diretta del processo psichico che ha le sue radici ben profonde. Essa s'innesta in quel complesso di atti storici che determinano prima la partecipazione di Taddeo Kosciuszko e di Casimiro Pulawski alle lotte di Giorgio Washington per l'indipendenza degli Stati Uniti e poi la costituzione delle Legioni del gen. Giovanni Enrico Dombrowski nella Repubblica Cispadana nel 1797. Non possiamo e non vogliamo abusare dello spazio a noi cortesemente concesso per dilungarci eccessivamente nelle rievocazioni storiche. Tuttavia ci sembra necessario ricordare che l'insurrezione iniziata nel 1830 e seguita dalla guerra polacco-russa nel 1831, (nella parte della Polonia smembrata ed attribuita o meglio annessa alla Russia sotto forma del Regno di Polonia dinasticamente vincolato alla casa regnante russa dei Romanoff dal Congresso di Vienna nel 1815) fu un'altra conferma di questo processo psichico. I polacchi sono insorti per sbarrare la strada allo zar Nicola I in procinto di marciare verso l'Occidente per schiacciare la libertà della Francia e del Belgio. Dopo la sconfitta, subita in mezzo alle platoniche dimostrazioni di simpatia dei popoli occidentali, per dirla con le parole del filosofo francese Ballanche: « tra la civiltà e la barbarie si distese un vasto e triste cimitero » rappresentato dalla Polonia.

Il grande prologo delle rivoluzioni, che è il 1848, trovò la Patria polacca dissanguata ed incatenata « ai tre troni come alle tre forche ». I migliori dei suoi figli, scampati dal pericolo delle deportazioni in Siberia, si trovavano all'estero e particolarmente in Francia, pronti a riprendere la lotta nella convinzione che « ovunque si combattesse



CARLO WERNER: CASINO DI VILLA SPADA

(incis. di Domenico Amici)

per la libertà di un popolo, si combatteva per la causa della Polonia ». Ed è questa la ragione che indusse Adamo Mickiewicz a ideare e fondare a Roma il 29 marzo 1848 la Legione Polacca destinata a portare il tangibile segno di solidarietà ai lombardi in lotta contro gli Absburgo, ma anche a sollevare tutte le popolazioni slave oppresse per abbattere uno dei principali pilastri dell'oppressione dei popoli in Europa. Alla voce del grande poeta accorsero gli emigrati polacchi, senza pensare ai problemi di gradi, di emolumenti e di quanto comunque si riferisse al lato materiale della vita. E se non si fossero verificati i soliti burocratismi e le ambizioni personali o di casta non avessero impedito la realizzazione piena dell'idea, indubbiamente il trionfo austriaco non sarebbe stato nè così rapido, nè così efficace, almeno per un altro decennio. Onestamente dobbiamo constatare che a frustrare il vasto disegno del poeta polacco contribuì non poco la pusillanimità europea, sempre pronta a fare qualsiasi sacrificio, pur di non esporsi ai malumori della Russia. I nostri lettori possono constatare facilmente che se ieri si temevano i malumori degli zar bianchi, oggi, quando si tratta della Polonia soprattutto, si temono quelli dello zar rosso.

Tuttavia la Legione mickiewicziana, superando tutte le difficoltà d'ogni ordine, riuscì a combattere a fianco dei lombardi nel Gardesano e condivise le sorti dell'esercito piemontese dopo la inspiegabile capitolazione di Milano, ritirandosi oltre il confine del Regno sardo-piemontese. Un troncone di essa, non riuscendo a raggiungere la formazione a Milano dopo la sconfitta, si fermò in Toscana. Si pensava di poter giovare della benevolenza dimostrata a Mickiewicz da Leopoldo II per creare a Firenze un centro di raggruppamento legionario e proseguire successivamente per Venezia. La Toscana, congiunta via mare alla Francia, rappresentava per l'emigrazione polacca un punto di facile approdo. Infatti, in breve tempo, grazie all'infaticabile attività di Adamo Mickiewicz il nucleo toscano poté accrescere le proprie forze e costituire anche un valido appoggio per i legionari costretti dagli intrighi di vario genere ad abbandonare il suolo del Piemonte.

Nella mente di Adamo Mickiewicz sin dal marzo del 1849 sorse l'idea di mettere la Legione a disposizione della Repubblica Romana,

tra i cui nemici trovavasi l'odiata Austria affiancata dalla Spagna, dal Regno delle Due Sicilie e dalle platoniche dimostrazioni di simpatia dello zar Nicola I. In quel senso egli scrisse da Parigi a Giuseppe Mazzini, non prevedendo che, tra breve, in quella degna compagnia si sarebbe trovato anche Luigi Napoleone. Si sperava ancora di poter rapidamente trasferire in Toscana vari gruppi di volontari polacchi, già concentrati a Marsiglia in attesa di poter imbarcarsi per l'Italia. Gli avvenimenti in Toscana fecero precipitare le cose. La Legione Polacca, dopo aver servito il governo popolare toscano, si trovò concentrata a San Marcello Pistoiese alla restaurazione del Granduca Leopoldo e, non intendendo servire la reazione, decisa a varcare il confine dello Stato Romano.

Infatti, un mese dopo la sconfitta di Novara, duecentocinquanta legionari polacchi sotto la guida del tenente Alessandro Fijalkowski, affiancati da duecento lombardi al comando del cap. Medici (futuro Medici del Vascello), si portarono con le loro armi e i loro equipaggiamenti a Porretta, dopo aver impegnato tutto il loro ardore per valicare l'Appennino lungi dalle strade battute dalle forze toscane sguinzagliate per fermare i ribelli. Il 24 aprile essi furono festosamente accolti dalla popolazione di Bologna che sperava di averli tra le forze concentrate per fronteggiare il minacciato attacco degli austriaci, ma la sosta bolognese doveva essere breve.

Il comandante della Legione Fijalkowski aveva chiesto al Triumvirato di Roma l'assegnazione della città di Ferrara come deposito della Legione, nella speranza di poter avvantaggiarsi della maggiore probabilità di affrontare l'Austria. Da Roma giunse l'ordine di raggiungere rapidamente la città di Ancona. La colonna, ingrossata dai duecento cacciatori toscani che raggiunsero la formazione polacco-lombarda prima di Bologna, per evitare le manifestazioni di scontento dei bolognesi, di notte tempo s'avviò verso l'Adriatico.

Nel frattempo le forze di Oudinot sbarcarono a Civitavecchia ed il Triumvirato decise di raccogliere tutte le forze disponibili per la difesa della capitale. Sotto Fano un corriere governativo raggiunse la colonna in marcia consegnando al cap. Medici gli ordini del Triumvirato ed una lettera confidenziale di Giuseppe Mazzini.

L'ordine spostava la direzione della marcia chiamando la colonna a Roma. La lettera di Mazzini affidava al cap. Medici una missione delicata: erano noti i vincoli di natura sentimentale che legavano i polacchi alla Francia, bisognava dunque sondare il loro stato d'animo di fronte alla nuova situazione creatasi in seguito allo sbarco di Oudi-



Adam Mickiewicz
DISEGNO DI PIETRO PARIGI DAL RITRATTO DEL PRUSZKOWSKI

not a Civitavecchia. Il Triumvirato non intendeva forzare la decisione dei polacchi e lasciava loro la piena libertà di decidere, riconoscendo anche se avessero deciso di astenersi dalla difesa di Roma contro le truppe francesi. Giacomo Medici assolse il delicato compito schierando i legionari polacchi da un lato della strada di Fano e spiegando loro la situazione ed il desiderio delle autorità romane. Coloro che non si

sentisserò di combattere contro i francesi avrebbero dovuto passare dall'altro lato della strada. Nessuno si mosse. Nel timore di non essere compreso in lingua italiana il cap. Medici ripeté il suo discorso in lingua francese. Il risultato fu medesimo. Un fraterno abbraccio tra Medici e Fijalkowski chiuse i momenti di trepidazione, confessata più tardi dall'Eroe del Vascello che temeva di perdere « quel valoroso gruppo di difensori di Roma ».

Nel frattempo a Roma il colonnello polacco Alessandro Izensmid de Milbitz, giunto nel mese di marzo da Parigi per mettersi a disposizione del Triumvirato, rispondeva, a chi voleva rimproverargli l'ingratitude verso la Francia e la meraviglia di Lesseps per il contegno di lui, con le seguenti parole:

« — Mi sorprende lo stupore di Lesseps. Egli rappresenta la Repubblica ed io servo la Repubblica. Non vado a cercar la Francia, nè ad attaccarla sul suolo francese. Perchè dunque essa viene qui ad attaccare la Repubblica Romana? Responsabile di certe situazioni è colui che viola il principio di giustizia! ».

I legionari di Adamo Mickiewicz condividevano questo parere, ricordando che l'art. 5 della Costituzione francese del 1848 diceva testualmente:

« La République n'emploiera jamais ses forces contre la liberté d'aucun peuple ».

* * *

Il loro numero era esiguo. Giova ricordare però in questa ricorrenza centenaria che il « Contemporaneo » del 2 giugno 1849, in risposta alle asserzioni della stampa francese circa la resistenza di Roma dovuta « esclusivamente agli stranieri », pubblicava le seguenti cifre inerenti agli elementi stranieri al servizio della Repubblica. Gli stranieri propriamente detti ascendevano a 260, mentre gli italiani non originari di Roma a 3000. Come risulta da fonti polacche e da quelle francesi il numero complessivo dei polacchi al servizio della Repubblica era di 209 uomini tra ufficiali, sottufficiali e soldati dei quali

200 appartenenti alla Legione di Adamo Mickiewicz. L'eloquenza diretta delle cifre ci dispensa da qualsiasi commento che può essere fatto più agevolmente dal lettore romano.

I polacchi sono giunti a Roma a difesa inoltrata nella notte dal 16 al 17 maggio, dopo essersi congiunti a Foligno alla colonna del col. Mezzacapo forte di 4000 uomini ed aver servito, come nucleo meglio armato ed agguerrito, da avanguardia pronta ad affrontare l'invasore già insediato a Civita Castellana.

Il comandante Fijalkowski raccontò dieci anni più tardi, nelle sue « Vicissitudini della Legione Polacca del 1849 » (pubblicate in lingua polacca a Parigi) l'arrivo a Roma:

« L'oscurità era completa nella città. Dopo varie marcie e contro-marcie ci trovammo in mezzo ad una piazza dove ci salutò una grande folla con grida di gioia. Durante tutta la giornata abbiamo camminato attraverso nuvole di polvere che ci aveva ricoperti con una spessa corazza e questo, alla luce di numerose torcie, ci conferiva l'aspetto di statue che avevano abbandonato la loro immobilità; si sarebbe potuto dire ch'eravamo antichi Romani risuscitati per difendere la Città Eterna davanti ad un'invasione di nuovi barbari. La popolazione manifestava una grande esaltazione e i Polacchi furono l'oggetto principale della cordialità. Regnava a Roma un ordine ammirevole. Una volta scartata la polizia pontificia gli assassini e i furti scomparirono per incanto. I giornali dell'intera Europa non mancarono di dire il contrario. Io, testimone oculare, ho imparato ad apprezzare al giusto valore le calunnie ufficiali dei governi contro gli oppressi.

« I giornali stranieri non cessano d'affermare che la popolazione di Roma esecrava la Repubblica augurandosi ardentemente il ritorno del regime decaduto. Ma se fosse stato così, allora il 16 maggio, quando tutta la guarnigione uscì incontro ai Napoletani e la Guardia Nazionale rimase sola e padrona della città, la reazione — essendo l'esercito francese nelle immediate vicinanze — avrebbe potuto avere una facile vittoria. Se essa nemmeno aveva osato un timido tentativo di rivolta, ciò vuol dire ch'era ben cosciente della sua impotenza ».

Dal 18 maggio la Legione Polacca fu assegnata agli avamposti presso le ville Panfilì e Corsinì sul Gianicolo, successivamente —

posta sotto il comando diretto del col. Izensmid de Milbitz, fortificatore della posizione importantissima nei pressi della Porta del Popolo — ebbe affidata la difesa della zona. È doveroso ricordare che il col. Izensmid de Milbitz fu uno dei pochi ufficiali dello stato maggiore che condusse a Garibaldi, impegnato il 19 maggio a Velletri, i richiesti rinforzi, redigendo poi il rapporto dal quale stralciamo il brano concernente il contegno bellico delle truppe romane:

« Il reggimento composto di Romani si è comportato impeccabilmente: sembravano dei soldati provati in diverse campagne; gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati rivaleggiavano tra di loro negli sforzi e negli atti di coraggio ».

Il 29 maggio il Triumvirato, a firma di Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini ed Aurelio Saffi, pubblicò il decreto circa la costituzione della Legione Polacca al servizio della Repubblica. Lo spazio assegnato non ci permette di riprodurre il testo, ma anche oggi il cuore di ogni polacco sussulta nell'ascoltare le parole che rivelano la comprensione di altissime idealità che hanno mosso i legionari polacchi — non ricercatori di avventure e non bramosi di vendere la propria pelle a chi paga — a dare la prova tangibile della loro disinteressata solidarietà verso gli oppressi.

Stralciamo qualche brano dalla corrispondenza dei legionari. L'8 giugno alle ore nove di sera scrive Giuseppe Witkowski allo scrittore legionario Giuseppe B. Dziekonski, distaccato in Francia per gli arruolamenti:

« Traccio queste righe a cinquanta passi dal cannone a noi affidato sugli spalti di Roma. A lato echeggiano le scariche di artiglieria — nostra e francese. Dio mio! Con quali miserie dobbiamo espiare i nostri errori. Chissà se ci rivedremo? Quattro governi nemici guardano con stupore l'eroica difesa di Roma. Le nazioni dimenticano che oggi Roma è il cuore d'Italia. Il 3 giugno fu un giorno d'onta per la Francia. Dopo aver rotto i negoziati i francesi si scagliarono contro gli avamposti al grido: Viva la Repubblica Romana! Gli italiani li lasciarono avvicinarsi a cinquanta passi ed espiarono la loro buona fede con una tremenda fucileria. Dodicimila francesi durante ore ed ore attaccavano Roma ricoprendo il suolo di morti. È difficile

immaginare che la Francia potesse scendere così in basso. Oggi Iddio mi è testimone che mi batto contro i francesi con la coscienza tranquilla ».

Il 15 giugno il Comando romano decise la riconquista delle posizioni perdute in seguito all'inabilità dei comandanti nella zona di Ponte Milvio. Furono attaccati i Monti Parioli ed in questo fatto d'arme la Legione Polacca si fece onore combattendo a fianco dei volontari di Arcioni, dei bolognesi di Carlo Berti Pichat e dei carabinieri. Offerse la sua vita alla Repubblica il capitano di stato maggiore Podulak, il cui atto eroico ricorda la lapide posta alla colonna commemorativa sulla via Flaminia. Un altro polacco, cap. Edmondo Taczanowski rimase gravemente ferito e prigioniero dei francesi. I polacchi ebbero inoltre due legionari (Kaczkowski e Rozwadowski) morti ed altri [Brüner (israelita), Dombrowski, Ussakowski, Oliwa Twarowski, Borowski, Kurowski, Plewczynski e Saski Soter] gravemente feriti. Il gen. Giuseppe Avezzana, ministro della guerra della Repubblica, richiese al comando della Legione di presentare i più valorosi per la croce d'onore al merito militare. I legionari si rifiutarono dichiarando al loro comandante:

« Noi combattiamo per la libertà di Roma e per il principio di solidarietà fra i popoli. Nessuno di noi ha fatto più del proprio dovere che abbiamo cercato di compiere col medesimo zelo tutti quanti. Troveremo la ricompensa nella nostra coscienza e siamo lontani dal cercarla nelle distinzioni onorifiche ».

Un altro episodio merita di essere ricordato. Il cap. Giuseppe Wern, polacco, già capitano della Legione Straniera in Algeria al servizio della Francia, pluridecorato, preso dallo sdegno si lanciò in cima alla barricata offrendosi come bersaglio al tiro nemico. Egli sfidò i francesi indicando tra le numerose decorazioni anche la croce della Legione d'Onore e gridando:

« Laches! Miserables! J'ai gagné la croix de la Légion d'Honneur au service de la France. Osez-vous tirer dessus?... ».

Un proiettile lo colpì alla testa ed il sangue, colando sul petto, arrossava il nastrino e la croce, mentre il ferito continuava a gridare:

« — Plus bas! Ici! Tirez donc, miserables! ».

I compagni a stento riuscirono a sottrarlo alla fucileria francese ed accompagnarlo all'ambulanza.

Poi giunse la capitolazione. Fijalkowski rammenta l'ultimo consiglio di guerra convocato dal gen. Roselli:

« Attendevamo delle risoluzioni estreme. In luogo della decisione di resistenza a qualunque costo o di portare la guerra fuori delle mura della città, fu accettata quasi all'unanimità la capitolazione ». Egli aveva caldeggiato durante quel consiglio l'uscita in massa di tutte le forze militari al servizio della Repubblica ed il rifiuto reciso di trattare con il nemico, mettendo in rilievo la grande portata morale di un tale gesto, ma non fu ascoltato. Decisa la capitolazione nè il gen. Izensmid de Milbitz nè il maggiore Fijalkowski ritennero opportuno condividere il gesto di Giuseppe Garibaldi e, conformemente al parere della maggioranza dei legionari, i polacchi rimasero in attesa degli eventi.

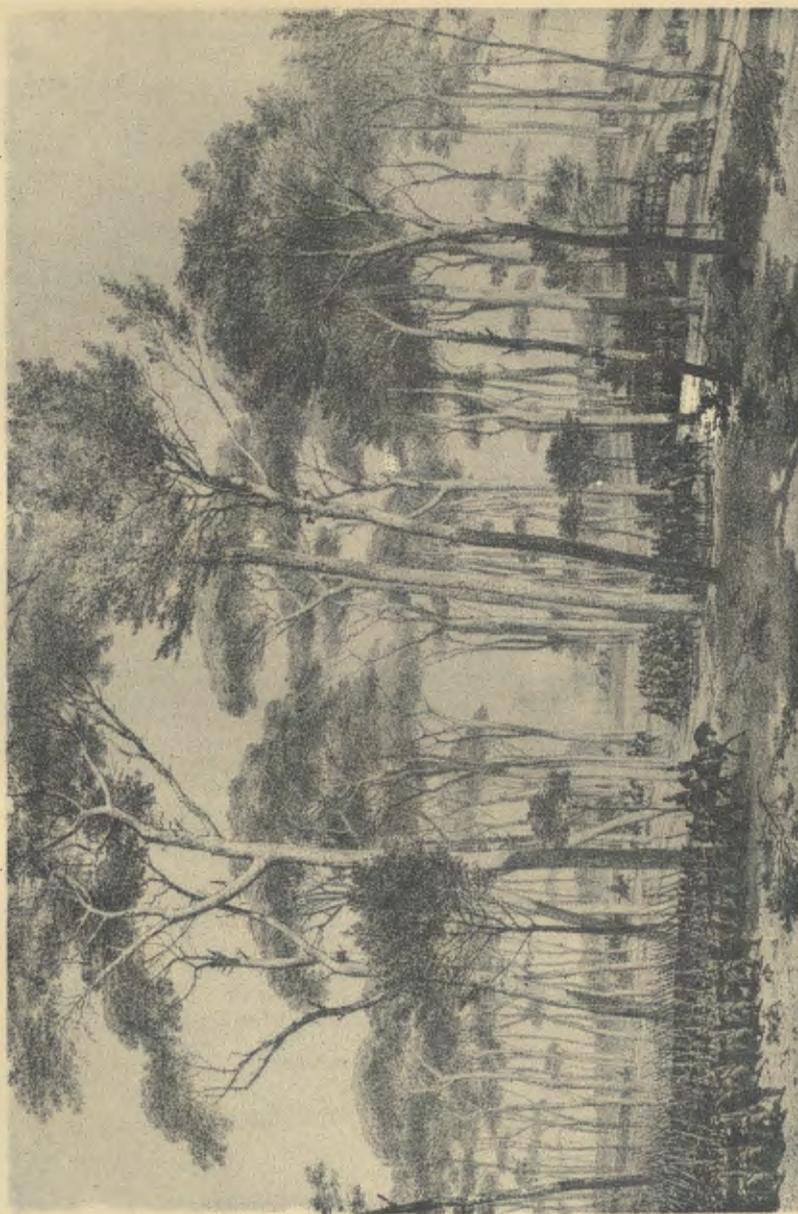
Stralciamo dalla descrizione di Fijalkowski alcuni brani inerenti alla caduta di Roma ed all'entrata dei francesi:

« — Il giorno dell'entrata dei francesi a Roma, il popolo pronto a difendersi fino alle estreme conseguenze ha eretto in città parecchie barricate ed ha praticato nell'interno delle case dei passaggi per facilitare la difesa. Tutto fu vano ».

« ... (L'entrata dei francesi) rassomigliava piuttosto ad un convoglio funebre che ad un trionfo. Essi non riuscivano a trovare una sola persona che fosse disposta a indicar loro l'ubicazione delle caserme assegnate ai vari reparti. Varie scene provarono il patriottismo dei Romani. *Un simile popolo è degno che si versi il sangue per lui!* ».

« ... Roma è caduta non perchè essa fosse all'estremo delle sue forze, ma perchè, una volta svanita la speranza di un soccorso rivoluzionario, la lotta stava divenendo un duello inutile ».

I legionari polacchi rimasero armati nella loro caserma fino al 9 luglio. Gli ufficiali del reparto francese destinato a disarmarli stavano a credere che essi fossero solo duecento, tanta era l'attività combattiva ch'essi dimostrarono durante l'assedio. Il gen. Oudinot propose alla Legione l'ingaggio collettivo per l'Algeria al soldo della Francia, oppure il servizio nell'esercito pontificio. Ambedue le pro-



RAFET: I FRANCESI A VILLA PAMPHILI (4 giugno 1849)

(raccolta Ceccarini)

poste furono recisamente rifiutate dal gen. Izensmid de Milbitz in nome della Legione, che richiese il passaporto collettivo per Corfù, sperando di poter raggiungere l'Ungheria (dove combattevano i polacchi al comando dei generali Bem e Wysocki) oltre alla restituzione delle armi di proprietà della Legione. Dopo varie peripezie burocratiche e diverse vessazioni fu loro rilasciato il passaporto, ma negata la restituzione delle armi. Al maggiore Fijalkowski il comando francese concesse il ritorno in Francia.

Il brano d'epopea era finito.

* * *

La Legione Polacca, nata per volontà del grande poeta Adamo Mickiewicz il 29 marzo 1848 a Roma in via del Pozzetto 114, dopo aver percorso la terra italiana fino a Milano e viceversa, dopo aver dato una prova tangibile di saper realizzare il grido insurrezionale polacco: « per la vostra libertà e per la nostra », dopo aver subito le disillusioni, le angherie, le privazioni di ogni genere, chiudeva il ciclo della sua travagliata esistenza a Roma. Quindici mesi simili a quindici tappe di un calvario, iniziato con la visione della Patria da redimere dal servaggio e chiuso con la gelida certezza nel cuore che la Polonia sarebbe rimasta ancora per lunghi anni sotto il tallone nemico.

Il 22 luglio dalla banchina di Civitavecchia si staccò il vapore dal nome « Pio IX » dirigendo la sua prora verso sud. A bordo, centosessanta legionari polacchi, al comando del loro capo, gen. Alessandro Izensmid de Milbitz, figgevano le pupille sperando di scorgere ancora il profilo della Città Eterna, alla quale avevano offerto il dono più prezioso che ciascun uomo può dare per una causa santa e giusta — il dono della propria vita. Il loro destino era incerto, come incerta era la giornata immersa nella caligine, ma essi sapevano che nessuno e nessuna forza avrebbero potuto toglier loro l'orgoglio di poter dire:

— Io ho difeso Roma!

LEONARDO KOCIEMSKI

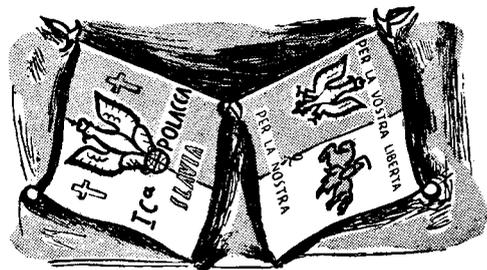
ELENCO DEI NOMI DEI POLACCHI DIFENSORI DI ROMA NEL 1849

Per la prima volta, in occasione del Centenario, vogliamo presentare l'elenco dei combattenti polacchi durante l'assedio di Roma. I nomi qui contenuti sono stati desunti dalle pubblicazioni del tempo e dai vari documenti firmati dagli appartenenti alla Legione Polacca nei mesi di giugno e di luglio del 1849, come pure dalla corrispondenza degli interessati. Mancano quattro nomi di legionari di Mickiewicz, un nome di ufficiale appartenente allo stato maggiore e due nomi di graduati appartenenti alla Legione Italiana di Giuseppe Garibaldi.

- | | |
|------------------------------------|--|
| 1. Albrycht Wieczkiewski (?) Casi- | 36. Dobrowolski Corrado |
| 2. Anuszkiewicz Raffaele [miro] | 37. Dobrowolski Giovanni |
| 3. Aystetten Arsenio | 38. Dobrowolski Stanislao |
| 4. Bachurski Nicola | 39. Domanski |
| 5. Baczmanowski | 40. Dombrowski Corrado |
| 6. Badowski | 41. Donosz Giuseppe |
| 7. Bakowski (Bonkowski) Alessandro | 42. Dyrda Augusto Gabriele |
| 8. Ballog Stefano | 43. Dytrych Augusto |
| 9. Barcikowski | 44. Dzierzynski Giovanni |
| 10. Bardachowicz | 45. Eisenbaum Michele |
| 11. Barukowski Onofrio | 46. Fijalkowski Alessandro magg. |
| 12. Bauer Antonio | 47. Fiszer |
| 13. Bazylewski vel Basilewski | 48. Gano Carlo |
| 14. Berecki | 49. Garynski Teodoro |
| 15. Bielski | 50. Gasowski (Gonsowski) |
| 16. Bitkowski Paolo | 51. Gazowski |
| 17. Boczkowski | 52. Gleba Stanislao |
| 18. Borowski | 53. Glinski C. |
| 19. Borucki Michele | 54. Gorzkowski Giuseppe |
| 20. Borzkowski | 55. Gorkiewicz Giovanni |
| 21. Brodowski Stanislao | 56. Gorski |
| 22. Browne Eduardo | 57. Grabowski |
| 23. Brüner Isidoro | 58. Gradowicki |
| 24. Brzezinski Giulio | 59. Grodzicki Giovanni |
| 25. Brzezinski Stanislao | 60. Grudniak |
| 26. Chmielewski Francesco | 61. Gruzowski |
| 27. Chruscinski | 62. Haluszkiewicz Michele |
| 28. Ciecchanowicz Giovanni | 63. Heizig Eduardo |
| 29. Czerwinski Giuseppe | 64. Henrykowski Giuseppe |
| 30. Czyzewski | 65. Idzikowski Antonio |
| 31. Dabowski Corrado | 66. Igliski |
| 32. Danielski | 67. Izensmid de Milbitz Alessandro ge- |
| 33. Dauksza Stanislao | 68. Izdebski [nerale] |
| 34. Debowski | 69. Jablonowski Stanislao |
| 35. Dembowski Stanislao | 70. Jablonski |

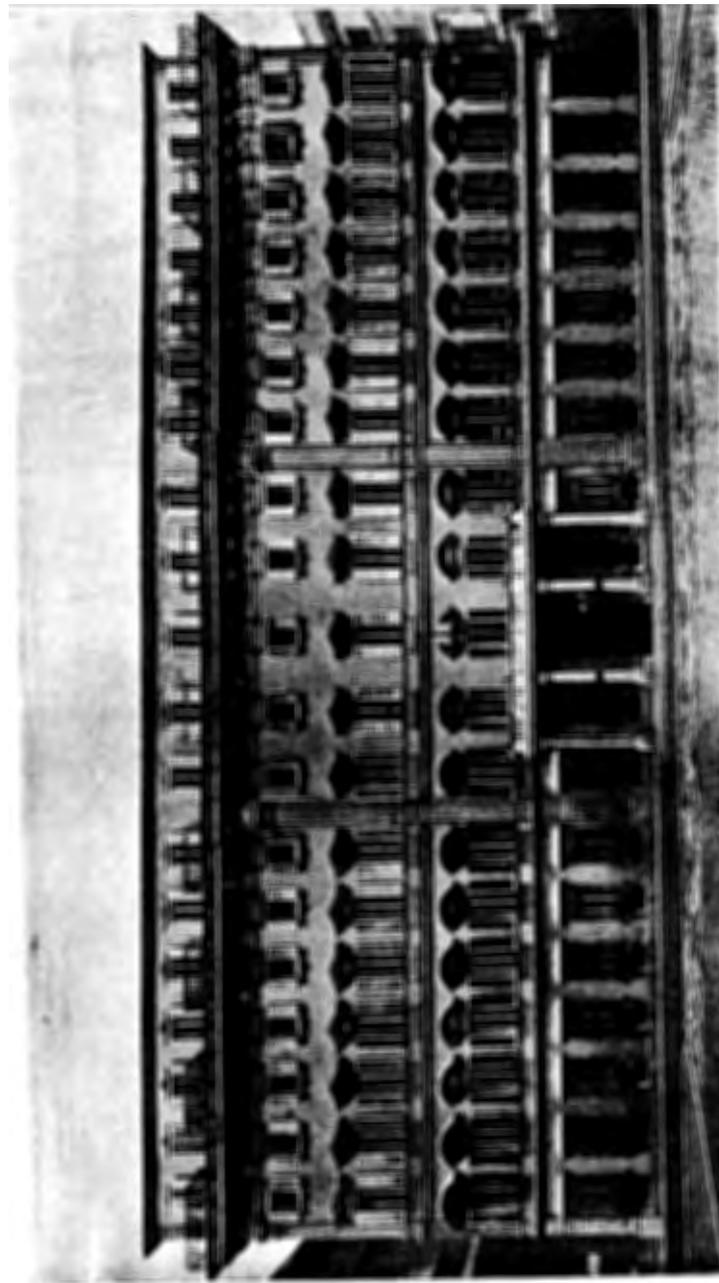
- | | |
|----------------------------------|--------------------------------------|
| 71. Jakubowski Costantino | 116. Miller Eugenio, magg. |
| 72. Jankowski | 117. Mingienowicz |
| 73. Jastrzembski | 118. Mlodzianowski |
| 74. Jedliczka | 119. Mlodzinski |
| 75. Juskiewicz Taddeo | 120. Morzanowicz |
| 76. Kaczkowski | 121. Mucha Matteo |
| 77. Kaloski (?) | 122. Olkowski Giovanni |
| 78. Kaminski Alessandro sott. | 123. Ordyniec Giulio |
| 79. Kapes Federico | 124. Ordyniec Enrico |
| 80. Kestenberg | 125. Orlowski Giuseppe |
| 81. Kierylewicz Enrico | 126. Orlowski Giuseppe Michele sott. |
| 82. Kłaski (?) | 127. Orlozewski |
| 83. Kleszczynski | 128. Pienkowski |
| 84. Klukowski Ignazio | 129. Pienzef |
| 85. Koncewicz | 130. Pieszczewicz |
| 86. Konstantynowicz Nicola | 131. Pietraszkiewicz Boleslao |
| 87. Korytkowski | 132. Pisoli Giovanni |
| 88. Korzanowski Alberto | 133. Plewczynski |
| 89. Kossowski | 134. Podulak cap. |
| 90. Koszewski G. | 135. Potocki Adolfo |
| 91. Kotowski G. | 136. Raczkowski Miocislao |
| 92. Kowarzewski G. | 137. Rosochacki |
| 93. Krukowski Nicola | 138. Rozniecki Gabriele, sott. |
| 94. Kubala Giacomo | 139. Rozwadowski |
| 95. Kucharski | 140. Rubin Giovanni |
| 96. Kudbaj | 141. Rykowski Giuseppe |
| 97. Kulczynski | 142. Rykowski Vincenzo |
| 98. Kulczynski Apollinare | 143. Sasi Soter Carlo |
| 99. Kulwiec Lodovico | 144. Siekierski |
| 100. Kunferay A. | 145. Siemienski |
| 101. Kurowski | 146. Skirmunt Giuliano |
| 102. Kuzmierz | 147. Skorupski |
| 103. Lacuve Carlo | 148. Slinikowski |
| 104. Lagiewski Damaso | 149. Smolinski Teodoro |
| 105. Lasocki Enrico | 150. Sokolnicki Giuseppe |
| 106. Lawkowicz | 151. Sokolowski Massimiliano |
| 107. Lewkowicz Ruffino | 152. Stanski |
| 108. Lipski Carlo | 153. Steinbeck Ferdinando |
| 109. Lomajer vel Lobumajer Carlo | 154. Strycki Saverio |
| 110. Malczyk Giacomo | 155. Surawski |
| 111. Markwart Carlo | 156. Swientoslawski Costantino |
| 112. Markwart Ladislao | 157. Swientoslawski Ladislao |
| 113. Mikowski Saverio | 158. Szacinski Giuliano |
| 114. Milewski Severino | 159. Szczepowski |
| 115. Milanski | 160. Szorawski |

- | | |
|-----------------------------------|-------------------------------------|
| 161. Szopski Leone | 182. Wongrodzki Alfonso |
| 162. Szpis Adamo | 183. Wolowski Federico |
| 163. Sztoch | 184. Wojczyk Alessandro vel Woyczyk |
| 164. Szwarc Boguslao | 185. Wojczyk Stefano » » |
| 165. Szutkiewicz Francesco | 186. Wojakiewicz |
| 166. Szymanski Giuseppe | 187. Wozniak |
| 167. Szymborski | 188. Wrzesniewski Ladislao |
| 168. Taczanowski Edmondo, cap. | 189. Wysocki Alessandro |
| 169. Tarkowski | 190. Wysocki Vincenzo |
| 170. Tolkwit vel Tolkmit Giovanni | 191. Zakowski (?) Francesco |
| 171. Tournelle | 192. Zakrzewski |
| 172. Twarowski Oliwa Alessandro | 193. Zalewski Stanislaw |
| 173. Tylicki Romano | 194. Zaniewski Francesco |
| 174. Ussakowski | 195. Zboinski Ignazio |
| 175. Wagner | 196. Zmiejewski Ignazio |
| 176. Walker | 197. Zmijewski A. |
| 177. Walner Massimiliano | 198. Zembrzucki |
| 178. Wern Giuseppe, cap. | 199. Zdravski Eugenio |
| 179. Wiczkowski | 200. Zukowski |
| 180. Witkowski Giuseppe, sott. | 201. Zylicki Romano |
| 181. Wlodecki Giovanni | 202. Zyromski Michele, sott. |



La bandiera della Legione di Adamo Mickiewicz

(disegno di N. Kasak)



PALAZZO DEL BANCO DI ROMA

Costruito da Livio De Carolis Marchese di Prossedi, su disegni di Alessandro Specchi, tra il 1715 e il 1720. Secondo una certa leggenda Livio De Carolis aveva ereditato dal padre il « Tesoro della Regina Amalassunta » da lui ritrovato nell'isola Bisentina (lago di Bolsena). Contiene grandi saloni, abbelliti da soffitti con tele di notevole valore, ornatissimi di stucchi, ed uno scalone elicoidale che è un gioiello. Copre tutta l'area dell'antica « Isola del facchino » che prese il nome dalla celebre fontana del Facchino, una delle quattro statue parlanti di Roma, già sulla facciata verso il Corso e l'ora incastonata sul fianco del Palazzo in Via Lata. Ospitò personaggi famosi; per tutta la seconda metà del '700 fu il centro diploomatico e mondano di Roma dominato dal Cardinale De Bernis, Ministro di Luigi XV e di Luigi XVI; dall'ottobre 1828 all'aprile 1839 vi abitò Chateaubriand Ambasciatore di Carlo X. Appartiene al Banco di Roma dal 1908.

UN CIMELIO IGNORATO DELLE CANNONATE DEL 1849

A chi guardi la parete del cortile verso ovest del bel palazzo settecentesco del Banco di Roma a piazza San Marcello si presenta, ora che è stata ripulita, questa lapidetta:

Un colpo di cannone francese — lanciò una palla in questo — luogo il giorno 20 giugno 1849 — alle ore 3¼ antimeridiane — del calibro da 24.

A cent'anni di distanza sembra valga la pena di ricordare l'episodio.

La caduta della Repubblica romana di Mazzini, Saffi e Armellini era imminente; i cannoni francesi sbarcati a Civitavecchia e portati a Roma dalle truppe di Oudinot sparavano ormai da molti giorni sulla Città e i proiettili cadevano un po' da per tutto; erano, come si legge nel « *Monitore romano*, giornale ufficiale della Repubblica » del 21 giugno 1849 n. 138 « e palle e razzi e bombe e granate » che, dice fieramente lo stesso foglio: « Oggi si veggono scendere con indifferenza, si accolgono col solito grido: *accidenti a chi ce le manda* ». Pur senza causare troppe vittime umane, i colpi danneggiavano case, chiese e monumenti, non molto però, perchè si trattava di cannoni di modesto calibro. I difensori di porta San Pancrazio stavano per essere sopraffatti: il Vascello, villa Corsini, villa Spada risplendono ancor oggi come are consacrate dal sacrificio di tanti eroi.

In uno dei bombardamenti — Roma era già prossima alla resa — un proiettile venne a conficcarsi nel punto ora segnato dalla lapidetta.

Nel 1849 il palazzo era di proprietà di don Luigi Boncompagni Ludovisi principe di Piombino, che lo aveva comperato nel 1833, restaurandolo poi con ingente spesa — architetto Ascenzo Servi — e imponendo nel fastigio del cornicione il drago e le bandette dello stemma di famiglia, in riquadri alternati.



CALLIMACO ZAMBIANCHI

La cannonata con tutta probabilità era diretta alla residenza dei Triumviri nella Direzione del telegrafo ottico a Montecavallo, ma il proiettile sbagliò bersaglio. Esso risultò quasi gemello di quello tirato il giorno prima (19) alle ore 11 antimeridiane, che « cadde pochi passi distante dai due celebri colossi di Fidia e di Prassitele; ma quasi avesse la sua missione vandalica da compiere ad ogni maniera, sfondò il tetto della Loggia Rospigliosi precisamente sopra la celebre *Aurora* di Guido Reni. S'incontrò nel soffitto, dov'è dipinto l'affresco, e il generale Le Vaillant, se è lui che l'ha diretto, può vantarsi del colpo » (Giornale citato).

È da ritenere che la lapidetta sia stata posta sul muro da don Ignazio Boncompagni Ludovisi, principe di Venosa, che occupò due appartamenti del palazzo nel 1886 e ne divenne proprietario nel 1893, per cederlo poi al Banco di Roma nel 1908.

Il principe di Venosa è quel gentiluomo che andò in esilio dopo un certo brindisi pronunziato nel 1866 in una cena al ristorante Spillmann, col quale aveva inneggiato a « Vittorio Emanuele in Campidoglio » e che tenne la parola data di non voler rientrare in Roma « finchè essa fosse qual'era », come scrisse alla sua fidanzata. Aveva per motto: *Age quod agis*.

Nel 1867 diede animoso contributo di denaro e di attività in Torino all'organizzazione del battaglione romano e quando questo fu sciolto, vestì la semplice camicia rossa e si presentò a Crispi per essere comunque adoperato. Fu a Monterotondo e a Mentana con Garibaldi, che lo ricorda nelle sue « Memorie ».

Fedele alla dichiarazione fatta nel '66 egli rientrò a Roma per la Breccia di Porta Pia con gli altri esuli romani. Eletto a far parte della Giunta provvisoria di Governo, ricevè in tale sua qualità la consegna e sottoscrisse il verbale del plebiscito della Città Leonina. « L'augurio del '66 si rivelava presagio; i voti espressi nel brindisi erano fatti realtà, li avevano finalmente ascoltati la Giustizia e la Fortuna » come scrisse Ferdinando Martini. Fece parte della Deputazione romana presieduta da Michelangelo Caetani duca di Sermonea, che presentò a Firenze il plebiscito il 19 ottobre 1870, nelle mani di Vittorio Emanuele II.

ALESSANDRO BOCCA

Indispensabile pare, nella *Strenna dei Romanisti* del 1949 l'argomento della Repubblica mazziniana di cento anni fa. Nè conta che di quella Repubblica in genere e di Mazzini in specie io avessi parlato nella *Strenna* dell'anno scorso (pag. 184: « Mazzini imputato di furto ») e perfino nella *Strenna* precedente (pag. 146: « Mazzini al Quirinale »).

Non mi resta, dunque, che voltar pagina (c'è tanto da dire!) o addirittura rovesciare la medaglia, e vedere e narrare anche quanto di men degno pur avvenne, nello stesso periodo, dietro la gloriosa vicenda legislativa e militare, e che di solito non si ama indagare e rievocare. Ma un secolo di mora può permettere una più limpida visione e una più serena obiettività.

Trentasei anni fa, per i tipi dell'Unione d'Arti Grafiche di Città di Castello, il generale Giulio Del Bono, allora capitano addetto all'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, osò ritessere l'avventura della « Spedizione Zambianchi » nello Stato Romano nel maggio 1860: si tratta di quel famigerato Callimaco Zambianchi della Guardia di Finanza, di cui feci cenno a pag. 235 del mio volume « L'uccisione di Pellegrino Rossi » (ediz. Mondadori) e che, dopo la partenza da Quarto, Garibaldi sbarcò a Talamone e lanciò in Maremma con 64 volontari, per liberarsi, come si disse, dello sgradito ospite trovatosi inaspettatamente a bordo fra i Mille.

Garibaldi conosceva fin troppo lo Zambianchi da undici anni innanzi, e cioè precisamente dal tempo della Repubblica Romana. Chi egli fosse raccontò Aurelio Saffi che lo definì « natura convulsa e trepidamente feroce », aggiungendo che, a Londra, lo aveva dovuto cacciare dalla propria casa.

Anche Giorgio Macaulay Trevelyan ebbe a tratteggiarne la figura così: « Callimaco Zambianchi di Forlì in Romagna, era stato esiliato dagli Stati papali dal 1832 al 1846, e, durante la sua dimora a Parigi, avea racimolato le tradizioni del terrore da una combriccola di esaltati che accarezzavano ancora la memoria del Robespierre e del Marat, e che gli avevano insegnato non esser degna del nome di repubblica, quella repubblica che non ha il suo "Settembre". L'amnistia del nuovo papa l'aveva adescato a ritornare in Italia, dove si era prima battuto in Lombardia, poi mescolato al periodo del terrore in Bologna, agosto 1848, guadagnandosi così di bel nuovo la prigione, e con essa fornendo nuovo pascolo al suo rancore. Restituito a libertà dopo la morte del Rossi, lo avevano a torto fatto comandante dei finanzieri poco prima che si costituisse la repubblica romana, e come tale aveva arrestato e mandato a Roma dalle provincie diversi individui, accusandoli di tradimento. Indignatissimo a sentire che i Triumviri li avevano immediatamente messi in libertà, egli aveva giurato che nel futuro si sarebbe fatto giudice e giustiziere a un tempo; infatti, quando era stato richiamato in Roma e messo di stazione su Monte Mario con i suoi uomini durante la battaglia del 30 aprile, aveva fatto fucilare, lì su due piedi, un domenicano incontrato a caso per la strada ». E a pag. 168-169 del suo volume « Garibaldi e la difesa della repubblica romana », lo stesso Trevelyan aggiunge:

« Già nel corso della settimana, egli e i suoi avevano ucciso in San Calisto, chiesetta nascosta nelle vetuste stradicciole di Trastevere, sei membri degli ordini sacri, dichiarando che avevan predicato la sedizione e cospirato contro la repubblica. Il Governo pose fine al massacro e fece quanto era in suo potere per impedire un altro scoppio di terrorismo. Le sue misure preventive produssero effetto, ma sfortunatamente in questo caso i delitti già commessi rimasero impuniti, in parte perchè le preoccupazioni per l'assedio del giugno ritardarono il processo allo Zambianchi, in parte perchè i finanzieri, che erano una ciurmaglia incanaglita, sembravano proclivi a proteggere il loro capo ».

Non interessa (almeno qui, ora) ricordare come finisse la diversione dello Zambianchi in Maremma, e d'altronde chi ne volesse sapere di più non ha che sfogliare le pagine già citate di Giulio Del Bono:

basterà dire di volo che in Toscana e in Emilia testè annesse al Regno di Sardegna governava allora il principe Eugenio di Carignano col titolo di Luogotenente generale, il quale aveva mantenuto a capo dell'amministrazione civile di quelle regioni Bettino Ricasoli. Le truppe sarde, denominate « Corpo misto dell'Etruria », erano comandate dal generale Giovanni Durando. Entrato nello Stato Pontificio, lo Zambianchi ebbe uno scontro con i gendarmi, comandati dal colonnello Pimodan (che doveva cadere a Castelfidardo) per le strade di Grotte di Castro, ma senza esito. I gendarmi si ritirarono da un lato, i garibaldini dall'altro, finchè a Sorano, ove questi si erano trincerati nel castello, sopravvennero le truppe sarde, che disarmarono lo Zambianchi e i suoi uomini, pur lasciandoli liberi. Ma poco dopo, come narrò il Pittaluga, « lo Zambianchi fu arrestato a Genova e trattenuto per ordine di Cavour; non essendo però possibile processarlo per gli ultimi fatti involgenti tutta la politica nazionale e per la malattia sopravvenutagli, si venne ad una transazione di volontario esiglio nell'America del sud e gli furono offerte lire 20.000 ch'egli accettò. Ma lo Zambianchi morì a bordo, prima di raggiungere la terra d'esiglio ».

Tutto ciò, dicevo, è successivo e non riguarda la Repubblica Romana, sebbene non superfluo, forse, a meglio lumeggiare e delineare la fosca e poco nota figura del protagonista di quegli eccessi, di cui trovasi conferma nel libro di memorie del pittore Nino Costa « Quel che vidi e quel che intesi », pubblicato a cura della figlia Giorgia Guerrazzi Costa per i tipi di Treves nel 1927. A pag. 57 di quel volume, dice il Costa, acceso repubblicano e quindi non sospetto: « C'erano poi, tra i rivoluzionari, uomini terribili che atterrivano con fatti atroci. Zambianchi, ad esempio, il quale era ufficiale superiore dei finanzieri, quando incontrava dei preti che non gli andavano a genio li faceva arrestare e li faceva chiudere nel convento di San Calisto. Durante la prigionia permetteva a quei disgraziati di andar a prendere aria nell'orto di quel convento ed a passeggiare in un certo viale che termina con una fontana. Mentre il povero prete beatamente si sgranchiva le gambe, gli arrivava una fucilata che lo abbatteva. Uno di questi infelici cadde con la testa nella fontana. Lo Zambianchi

non solo assisteva, ma stabiliva gare tra i suoi dipendenti in questo atrocissimo tiro al bersaglio. Con buon successo, per far cessare tanto feroce carneficina, più tardi ricorremmo, io e Cortesi, a Garibaldi».

Altra testimonianza, di ben diversa fonte ma non meno valida, si può rintracciare in un'edizione non venale, stampata a Firenze « nell'anno del Signore MDCCCIV » e intitolata: « Alcuni ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, raccolti dalla sua vedova (1804-1862) e pubblicati pel suo centenario ».

Sin dal 1833, don Michelangelo Caetani comandava il Corpo dei Vigili, rimasto senza capo per la morte del marchese Giuseppe Origo che lo aveva fondato, com'è detto nella lapide del suo sepolcro nella chiesetta di Monte Savello. E un giorno, al Caetani, giunse questo biglietto:

Porta San Pancrazio, 18 giugno 1849

« Cittadino Colonnello Direttore,

« Io abbisogno di 20 pompieri per un lavoro urgentissimo; conto dunque sul patriottismo vostro per averli prontamente agli ordini del Dottore Saverio Marco Aldi. Coi 20 pompieri abbisogno pure di Filippo Settile. Vi anticipo la mia gratitudine ».

Vostro G. GARIBALDI

Il duca di Sermoneta si recò subito di persona a San Pancrazio e si mise a disposizione del Condottiero. Stava appunto parlando con Garibaldi, quando — come racconta la vedova — si presentò un povero prete per chiedere il permesso di dire la Messa nella sua chiesa; Garibaldi gli fece un cenno affermativo e disse: « Andate pure ». Ma prima che potesse arrivare a casa sua, cadde assassinato. Nè fu il solo che perì così; il parroco della Minerva, l'amico dei poveri, eccellente sacerdote, fu arrestato mentr'era a pranzo, portato a San Calisto e fucilato senza formalità di sorta [si chiamava don Egidio Pellicciaja; ma è questo il solo nome che di quei martiri sia giunto sino a noi]; così anche altri quattordici preti nella stessa giornata, e tutti sepolti senza cerimonia alcuna, a piè degli alberi del giardino.

Questo, il rovescio della medaglia. Non lieto nè bello, anzi triste

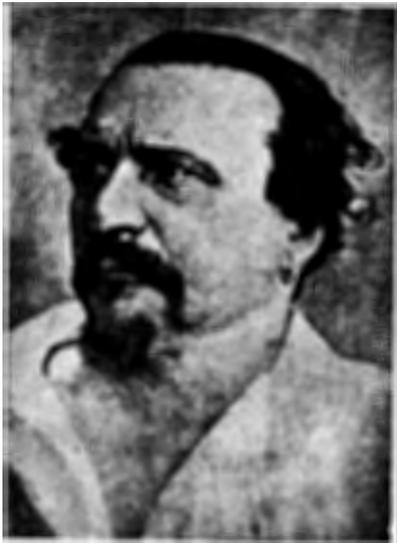
e brutto, come troppo spesso è ciò che si svolge dietro i fasti della storia e della gloria.

Perfino il grande Michelangelo Buonarroti, in causa propria, a Leone Leone che aveva inciso una medaglia con l'immagine di lui e gli chiedeva che cosa desiderasse che fosse effigiata nel rovescio, rispose amaro: — Fatevi la figura di un cieco guidato da un cane.

Non c'è vena d'oro che non abbia la sua scoria, e non è tutt'oro quel che luce.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA





Ciceruacchio

(da una stampa dell'epoca)

UN ANEDDOTO SU CICERUACCHIO

Poche ed incerte son le notizie riguardanti Angelo Brunetti durante la marcia iniziata coi « Volontari della morte » il 3 luglio 1849 da Porta San Giovanni e terminata a San Marino. Ma un aneddoto grazioso ho trovato in una rara pubblicazione che credo sconosciuta ai più (1); aneddoto da cui balza vivo il lato gio-

viale del carattere del Tribuno il quale, evidentemente, non era sempre quel « truculento » visto dal Panzini e, da buon romano autentico, sapeva anche scherzare e ridere di gusto quando l'occasione era propizia; e questa facoltà, indice d'un sereno animo equilibrato, non perdeva neppure nei momenti difficili, com'eran quelli della famosa marcia ostacolata da ben quattro eserciti nemici.

La sera del 23 luglio Garibaldi sostò alle Ville, presso il bivio di Monterchi, sulla strada che da Arezzo conduce a Sansepolcro. La colonna, già molto ridotta, era stata preceduta da una trista fama diffusa ad arte dai nemici, e gli abitanti avevano procurato di mettersi

al sicuro dove e come meglio potevano. Non altrettanto potè fare il prete del luogo, don Antonio Alberti, che aveva una gamba di legno e che stimò sufficiente mettersi in letto fingendosi infermo.

Egli abitava la Villa Guadagni, la più bella casa del paese, ed alla porta bussarono, dopo la mezzanotte, tre che all'aspetto furon giudicati ufficiali superiori dei garibaldini. Uno di essi chiese di don Antonio e il servo fidato, che aveva aperto, rispose, con mesta aria di circostanza, che il padrone era immobilizzato a letto avendo subito l'amputazione d'una gamba.

— A quest'ora gli dovrebb'esser ricresciuta! — rispose l'altro, e intimò al povero diavolo, tremante e balbettante, di condurlo senz'altro dal padrone.

I tre furono introdotti nella camera dove giaceva don Alberti, e lì la scena, che si annunciava drammatica, finì in rumorosa e allegra cordialità.

Quello che, solo dei tre, aveva sino allora parlato, si lanciò ad abbracciare e baciare il prete esterefatto, gridando: — Pezzo de canaja, nun me riconosci? — don Antonio basiva tacendo ad occhi sbarrati. — Nun te ricordi la famosa cacciata de Todi?

— Ma allora... voi siete...

— Ciceruacchio!

Con un grido don Antonio spalancò le braccia e, ridendo e piangendo di commossa gioia, contracambiò con tutto il cuore le rumorose espansioni del buon popolano di Roma.

Gli altri due ufficiali erano Garibaldi in persona ed un suo aiutante, forse il colonnello Cenni.

ALDO LAMBARDI

(1) GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI: « Garibaldi nell'Alta Valle del Tevere ». Ricordo del 50° anniversario della morte dell'Eroe. Edizione fuori commercio a cura delle Società riunite Mutua Beneficenza e Patriottica degli Operai e della Cassa di Risparmio di Città di Castello. Tipografia Grifani Donati. (Debbo questa segnalazione alla cortesia del Dott. Ettore Cecchini, notaio archivista di Città di Castello).

L'ALLEGRA FINANZA DI OGGI E QUELLA DI IERI DELLA REPUBBLICA ROMANA

Il Comitato Nazionale per la Celebrazione del Primo Centenario della Repubblica Romana (anno Giubilare della Repubblica Italiana) ha ricordato, con la ben compilata e direi quasi «battagliera» pubblicazione dal titolo «Il 1849» (pag. 5 dispensa n. 5) le varie ordinanze emanate dal Primo Triumvirato riguardanti il Controllo delle Spese, la difesa contro i «baroni» delle terre, i «borsari neri» di allora ed i negozianti disonesti, nonché gli avventurieri della finanza, non dimenticando, anzi, emanando provvidenziali disposizioni in pro dei danneggiati di guerra, e degli sfollati senza tetto.

A documentare, in maniera non dubbia, casi singoli di tale saggia amministrazione in evidente contrasto con indirizzi moderni di pubblica finanza basterà leggere attentamente, e pur anche fra le righe, quanto il Ministro delle Finanze di allora, Ignazio Guiccioli, il 3 marzo 1849, scriveva al (sindaco) Cittadino Delegato di Ascoli Piceno in merito ad un rimborso di spesa di Scudi 8 (!) incontrato per lo «stacco» di due carrozze occorse per il trionfale ingresso del Generale Garibaldi in Ascoli.

MINISTERO DELLE FINANZE

Computisteria Generale

Num. del Prot. 1423

OGGETTO

A riscontro del vostro foglio del primo corr., n. 733 debbo significarvi, che le spese per le dimostrazioni di aggradimento, e di esultanza verso chicchessia debbono sostenersi da chi vuole usarle, e non mai da mandarsi a carico del Pubblico Erario.



CURIOSITÀ... E TANTO PER LA STORIA

Le monete di 40 bajocchi erano argentate anziché essere d'argento, così pure quelle di 16 bajocchi. Le medagliette dei Deputati (Rappresentanti del Popolo) erano di... piombo, e non ne furono fatte delle false!

Ministero delle Finanze

COMPTABILITÀ GENERALE

N. 21 Roma 1423

Oggetto

Al riscontro del vostro foglio del primo corr. N. 133 debbo significarvi che le spese per le dimissioni di aggradimento e di allontanamento che si debbono sostenere da chi vuole usarle, e non mai dal mandarsi a carico del pubblico Erario.

La spesa pertanto di Scudi 8 incontrata per lo stacco di due carrozze in occasione dell'arrivo del General Garibaldi, non può rim-borsarsi dalla Cassa del Governo, tanto più che lo annuire a questa dimanda sarebbe un esempio ben pernicioso da potersi addurre in appresso da altri, onde conseguire lo stesso favore.

Roma li 3 marzo 1849.

Il ministro

Y. Guiccioli

al Cittadino
Delegato

Ascoli

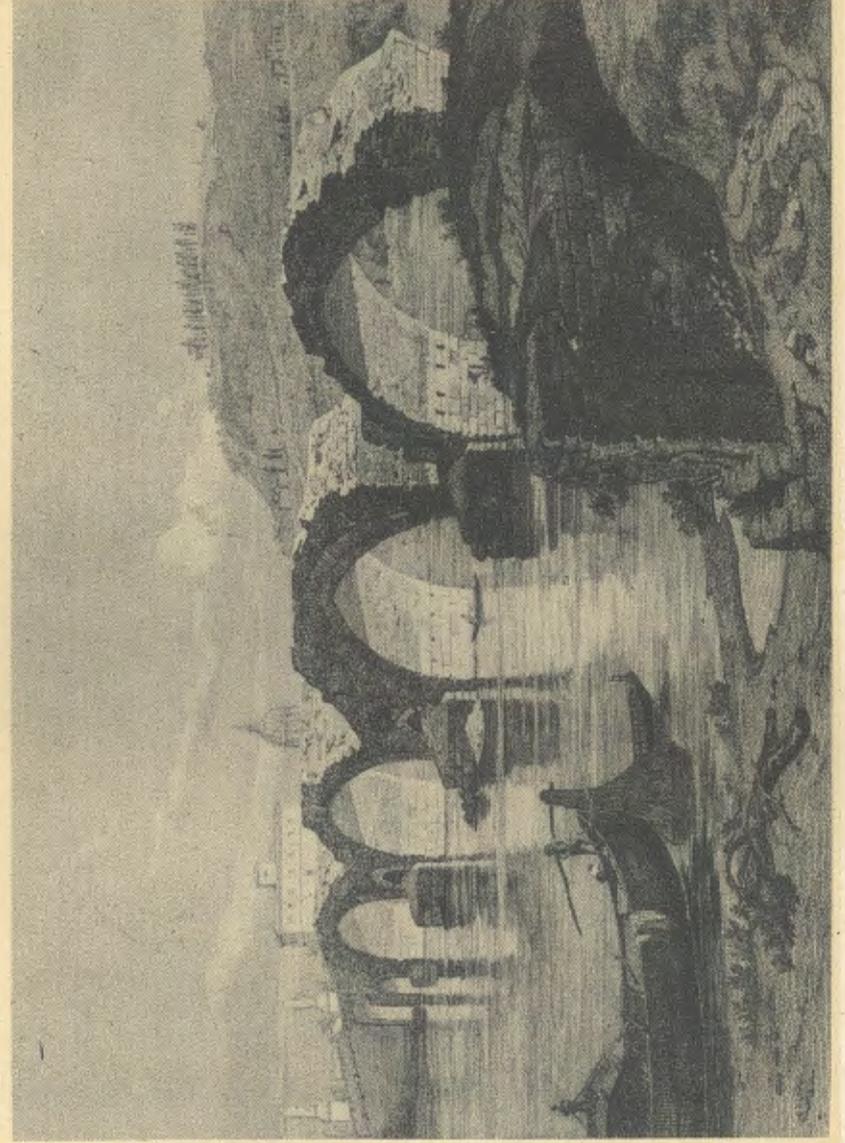
La spesa pertanto di Scudi 8 incontrata per lo stacco di due carrozze in occasione dell'arrivo del Generale Garibaldi, non può rim-borsarsi dalla Cassa del Governo, tanto più che lo annuire a questa dimanda sarebbe un esempio ben pernicioso da potersi addurre in appresso da altri, onde conseguire lo stesso favore.

al Cittadino Delegato
Ascoli

IL MINISTRO
(f.to I. GUICCIOLI)

Questa lettera, riprodotta in migliaia di copie, dovrebbe apparire, in buona vista, sul lussuoso o modesto tavolo di ogni grande o piccolo amministratore del « Pubblico Erario », in considerazione anche del fatto che se la Repubblica Romana nasceva in condizioni finanziariamente non floride, purtuttavia il Paese non aveva subito gli effetti di una sì terribile e disastrosa guerra, quale è stata quella dalla quale siamo usciti non solo sconfitti, ma con l'intero Paese e le sue industrie devastate da bombardamenti e con le sistematiche distruzioni di cui non se ne immaginava il totale terrificante effetto.

MARCELLO PIERMATTEI



CARLO WERNER: PONTE MOLLE (1849)

(incis. di Domenico Amici)

(raccolta Ceccarius)

IL CITTADINO COMANDANTE ALESSANDRO CIALDI

Di Alessandro Cialdi, da Civitavecchia, marinaio e scienziato di larga fama nella Roma pontificia dell'Ottocento, ho già parlato su uno dei passati volumi di questa stessa *Strenna* rievocandone una delle prime e meno note imprese: la direzione di una piccola spedizione navale di deportati politici graziati e condotti in volontario esilio nel Brasile, l'anno 1837. Dopo di allora la sua notorietà si era largamente accresciuta, con episodi anche clamorosi, quali il trasporto a Roma per via marittima e fluviale degli obelischi per la Villa Torlonia e soprattutto la crociera fatta nel 1841 sul Nilo, fino alla prima cateratta, per il trasporto a Roma dei grossi monoliti d'alabastro destinati alla Basilica di S. Paolo. Merito suo era stata infine l'introduzione della navigazione a vapore sul Tevere con alcuni piroscafi adibiti al servizio rimorchio e passeggeri sul tratto Ponte S. Felice-Roma e Roma-Fiumicino. E appunto alla direzione di questa navigazione lo sorprendevo i primi avvenimenti del '48. Come questi avvenimenti lo trascinarono poi ad una attiva partecipazione alle vicende militari e navali del '48 stesso ho diffusamente illustrato sulla *Rivista Marittima* del decorso anno; non solo, ma sull'*Osservatore Romano* del 19 settembre ho riportato un largo stralcio di un suo memoriale presentato il 24 ottobre 1849 alla Commissione Governativa del restaurato Stato Pontificio: memoriale naturalmente tendente a minimizzare e giustificare il proprio operato durante « l'intruso governo ».

Il fatto è che il Colonnello Cialdi sotto la Repubblica aveva rivestito il titolo di *Cittadino Comandante Generale della Marina Militare*, titolo altisonante cui in realtà corrispondeva una sostanza molto modesta perchè tutto il Corpo al 1° aprile 1849 assommava a

non più di 255 uomini ripartiti nei tre Dipartimenti del Mediterraneo, dell'Adriatico e del Tevere, con a disposizione un vecchio Brick in disarmo a Civitavecchia, una cannoniera, alcuni rimorchiatori a vapore e pochi altri legni guardacoste e scorridoi. Né la storia registra in quei drammatici mesi fatti di un certo rilievo cui questa piccola marineria abbia partecipato, ad eccezione della partecipazione del vaporetto *Roma* alle vicende dell'assedio di Ancona.

Ma tant'è. Nell'inevitabile diluvio di denunce e di accuse, che inondarono i tavoli delle autorità pontificie al loro ritorno in Roma, in quel clima esasperato di reazione più o meno in buona fede che dalla predetta Commissione fosse proprio quel memoriale del Cialdi ebbe a subire la sua parte e non da poco. Gli atti della Commissione Militare di Censura, conservati ancora nell'Archivio di Stato di Roma, ce ne danno alcune prove che vale la pena qui di riportare a documentazione di quel particolare momento della vita romana. È interessante osservare anzitutto come la prima « posizione » esaminata dalla predetta Commissione fosse proprio quel memoriale del Cialdi che sopra s'è ricordato. Infatti nella seconda delle sue sedute — che per la cronaca si tenevano al 2° piano di Via della Missione 10 — la Commissione, presieduta dal colonnello Bolognetti Cenci, Vicepresidente il colonnello De Gregoris, deliberava anzitutto « l'archiviazione » della « posizione rimessa dalla Commissione Governativa di Stato riguardante il colonnello Cialdi di Marina ». Probabilmente il caso doveva essere esaminato a parte, trattandosi di Comandante di Corpo. E la Rubricella della Commissione stessa segna al n. 58 il relativo fascicolo: ma questo disgraziatamente è mancante negli atti, forse disperso o sottratto. Esiste ancora invece un fascicolo B 325 di « ulteriori notizie... relative ad individui della militare famiglia » trasmesse alla Commissione di Revisione Militare dal Consiglio Centrale di Censura; in questo fascicolo è anche una « stampa compilata dal famigerato Cialdi nell'epoca dei sconvolgimenti politici » e precisamente l'Ordine del Giorno da lui diramato al dipendente Corpo della marineria militare all'atto della sua costituzione, in data 25 gennaio.

L'Ordine del Giorno non poteva non esaltare « una disposizione sì decorosa ed utile » che richiamava « quasi a novella vita » le forze prima disperse della Marina; si richiamava alla « missione » di

« concorrere con le altre italiane marinerie a comporre quella flotta che ci farà in ogni tempo rispettati e che ora contribuirà non poco alla completa indipendenza della nostra Nazione »; ammoniva ad uscire « dai ranghi chi non ha cuore ed animo per concorrere decorosamente agli uffici commissi »; ma, in fondo, era un Ordine del Giorno che non si comprometteva troppo e si limitava a dell'ordinaria amministrazione, in tutto rispondente quindi alla particolare fase di incertezza che caratterizzò il periodo tra la fuga di Pio IX a Gaeta, e la Convocazione dell'Assemblea Costituente.

Ma gli atti della Commissione non sono davvero teneri col Cialdi. Eccone uno, che è addirittura spietato:

« Tutti i buoni vedono di malincuore non solo impunita, ma finora premiata la fellonia e la tracotante avversione al legittimo Governo di Alessandro Cialdi già Comandante la Marina in Civitavecchia e oggi tornato alla direzione dei Piroscafi del Tevere.

Fu socio al Circolo popolare di Roma e di tutti i circoli politici.

Nel giorno 16 novembre fu eletto per uno dei membri della deputazione per mandare al Papa il Ministero popolare.

Nello stesso giorno armò i marinari dei vapori e li spinse a Monte Cavallo.

L'ordine del giorno da lui fatto alla Marineria mostra chiari i suoi sentimenti, e le sue tendenze.

Fece parte del Consiglio di guerra in Civitavecchia, fece costruire barricate galleggianti sulla bocca del porto, e si oppose virilmente perchè non si cedesse ai francesi, e sopra questo particolare può esaminarsi il Tenente Azzanesi e D. Orazio Crimini presso la Contessa Piccolomini.

D'accordo con i soldati di Melara si volevano far sortire dalla Darsena i forzati per rapinare la città e scannare i buoni.

Fu disarmato in quest'occasione il Brick S. Pietro d'ordine del Comando Francese.

Sopra questo avvenimento e sopra la condotta tenuta s'interrogò il Sig. Giovanni Valentini Gonfaloniere in Civitavecchia.

Il Colonnello Falzacappa che è stato ripristinato al Comando della Marina ha nell'ufficio la copia di tutti i movimenti dei Francesi, sbarchi operazioni.

Intervenne in S. Pietro al Te Deum per la inaugurazione della Repubblica, ma in Civitavecchia per il ripristinamento del Governo Pontificio vi accedette dietro forzoso intimo del Comando Francese, giunse quando era per terminare prendendo uno degli ultimi posti non piacendogli, diceva, il titolo per il ripristinamento del Governo Pontificio.

In Civitavecchia nel tempo della ribellione non ha fatto altro che declamare contro il Governo del Papa.

Tutti gli esiliati e fuggitivi da Roma furono da lui corteggiati stando sempre al braccio di Mazzini adoprando con tutta alacrità per il loro imbarco sciente dei capitali che involavano.

Scrisse una protesta contro il Generale Oudinot che viene annumerata dal *Contemporaneo* 19 maggio 1849 n. 112.

Votò in Roma per la Costituente e prestò giuramento in Civitavecchia di fedeltà alla Repub. Romana intimando ai suoi Ufficiali di non ricusarsi a un atto sì sacro.

Nel giorno del Corpus Domini pervenne da Gaeta per via di mare Cristoforo Di Macco che pilotava un bastimento spagnuolo e incontrato il Cialdi che gli disse con sdegno: Tirati in là che puzzi venendo da Gaeta. — Se ne interroghi il Di Macco che è pronto a ratificare quanto sopra ».

Il documento, non firmato, è tra quelli che il Consiglio Centrale di Censura asseriva ricevuti « da sicuri mezzi » e pertanto probatori: ma noi, a cento anni di distanza, non possiamo fare a meno di scorgerci non poco di quel livore settario che è proprio di tempi burrascosi. Del resto ce n'è un altro, di documenti dello stesso fascicolo, che è ancora più spietato contro il Cialdi, e per di più è firmato in tutte lettere da quel Valentini, Gonfaloniere di Civitavecchia, la cui testimonianza è invocata dal documento trascritto e al quale il cav. Luigi Impaccianti, Capitano dei Dragoni Pontifici, appunto a questo scopo si era rivolto:

« Il Governo con sua circolare inibisce alle Commissioni municipali di fare certificati di buona condotta a chi che sia e nello stesso tempo d'immischiarsi in fatti che non le riguardano, come sarebbero procedure inquirenti di censure ed altre simili cose; ed è per questa inibizione che io non posso rispondere ufficialmente alla vostra del 22 corr.; ma come particolare vostro amico posso dirvi che gran bene potete fare allo Stato, purgandolo di tanti iniqui scelleratissimi che godendo di esorbitanti e non meritati distintivi e soldi, si sono diportati infamemente con grave danno del Governo e scandalo di tutti i buoni. Due di sì fatto genere sono il Magnanimo Colonnello Commendator Cialdi Comandante di Marina che io reputo il maggior nemico, il più accanito nemico del Governo dei Preti, e l'altro è quel birbone di Gaetano Cini tenente delle Guardie ciurme, uomo senza onore, che per la stolta protezione di quello scimunito di Mons. Matteucci ottenne grado e immunità per le porcherie che commetteva prima della proclamazione della Carissima Repubblica dei Ladri. Li sudetti iniquissimi soggetti li raccomando a voi, che vi assicuro la galera non contiene due galantuomini come loro; spero che farete giustizia e allora li buoni prenderanno animo, giacchè in questo modo le cose non possono camminare, l'arroganza dei birbi è giunta al colmo; perchè sono tutt'ora impuniti... ».

Dunque, a sentire questi implacabili accusatori, il Cialdi sarebbe stato durante la nominata « Repubblica dei Ladri » (!) *iniquissimo, scelleratissimo, infame, fellone, anzi il più accanito nemico del Go-*

verno dei Preti. Un po' troppo, francamente, tanto che vien fatto di non crederci del tutto, se non altro perchè il Cialdi era troppo buon uomo, troppo uno studioso calmo e riflessivo, per esporsi in un modo così clamoroso e avventato in circostanze tanto eccezionali. Che desse la sua collaborazione di stipendiato al Governo Repubblicano dimostrandovisi sinanco onestamente diligente, si può ammetterlo: nè fu il suo un caso isolato anche tra i molti che pur badarono a non confondersi con i rivoluzionari veri e propri. Ma più in là, non sembra verosimile. Tant'è vero che, costretto allora ad andare in esilio per essere stato escluso come Comandante di Corpo dalla larga amnistia concessa da Pio IX, sarà Pio IX stesso che, qualche anno più tardi, lo richiamerà a Roma da Firenze e non solo gli restituirà grado e titolo di Comandante della Marina Militare Pontificia, ma apprezzerà la sua opera di profondo studioso di scienze marittime, affidandogli, dopo il '70 la presidenza della ricostituita Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei.

RENATO LEFEVRE



*A*vremmo desiderato offrire ai lettori della Strenna il facsimile di almeno una lettera del Belli scritta nell'epoca di cui ricorre il centenario. Ma ciò non è stato possibile.

Messo così a tacere il nostro legittimo desiderio di romani e di romanisti impenitenti, abbiamo dovuto ripiegare su di un carteggio pressochè inedito, esistente nella Bibliot. Nazionale Vitt. Eman. (Autografi, 89-11, 12, 13, 14, 15) e il cui valore si è rivelato molto superiore alla nostra aspettativa.

Trattasi di lettere che Jacopo Ferretti (1784-1852) scrisse nel 1849 a sua figlia Cristina ed al marito di lei Ciro Belli, figlio unico del Poeta romanesco (1).

La giovane coppia (si erano uniti in matrimonio il 20 marzo di quell'anno) si trovava a Frascati, nel Casino Lunati, e che si fosse in tempo di repubblica e, in conseguenza, di democratica eguaglianza, è chiaramente indicato dalle soprascritte delle missive, indirizzate sempre « Alla Cittadina Cristina Belli » o « Al Cittadino Ciro Belli ». Una unica lettera è perfino diretta al « Cittadino G. G. Belli », con quanto piacere di quest'ultimo possiamo ben immaginare, dopo quanto è stato detto intorno a quel periodo per lui tanto triste (2).

11 aprile 1849.

... Oggi pare vi debba essere baruffa, ossia, appiccico alla Camera; chè il Circolo Popolare vuole a terra l'attuale Triumvirato, e Dittatore Supremo Sterbini. Questa Notizia mi è stata data autentica.

Questa notte è partito Manzoni col suo Consigliere... a Via Fratrina, per Londra, promettendo tornare fra 20 giorni con 6 milioni (dico sei)... (3).

Gli riuscirà? Vedremo...

13 aprile.

Oggi 13 aprile, giorno oltremodo piovoso, e dispettoso, alle ore 5½ mi sono ombrellaticamente recato dal parente G. G. (4), che ho trovato in piedi, cioè in piedi seduto alla solita poltrona, e furioso, e, direbbe Biaggio Cianca (5), ne aveva ben donde; con sei minuti prima che io arrivassi era da lui partito il Camminatore militare, che aveva portato l'intimo pel Citt.º Ciro per le 3 di dimani 14 al Consiglio di Riforma. Potete immaginarvi le smanie convulse di Peppe; sono state tante, che il Camminatore si è commosso, e gli ha detto: non se ne pigli tanto: Guardia non la fa; sarà per un'altra volta. N. B. che la data dell'intimo era del dì 9 onde se lo portavano prima, figuratevi ieri, si sarebbe combinato tutto. Sarei venuto fuori io, e Ciro sarebbe venuto a Roma. Peppe si è raccomandato, perchè in altra volta l'intimo sia dato più per tempo; ma il Camminatore ha risposto: io parto quando me lo danno. Oggi l'ho avuto, oggi l'ho portato.

ore 5¾ del 14 aprile.

... Scrivo da G. G. e con sua penna...

Questa sera si aspetta Guerrazzi, dicono fugiasco (sic). Mazzini è dittatore. Iddio vi benedica.

18 aprile.

In Roma v'è gran truppa, e sono giunti circa 12 mila fucili.

Pare che la legione di Garibaldi, tranne pochi individui, non entrerà in Roma.

19 aprile.

Sono giunti 16/m fucili.

Si ha da illuminare il Coliseo col bengala, indi a fiaccole, credo domenica per lo Natale di Roma.

22 aprile.

Il povero triumviro Mazzini è ben dolente di vedere che questa carogna [?] di popolo non risponde alle sue idee... Ha ragione. Si è guastato il tempo. Pioverà fra mezz'ora (6).

Al signor Giuseppe Mazzini.

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
Di questi popolacci papalini
Che rinnegano voi, Saffi, Armellini
E messer Belzebù vostro compare,
Per rimetter sul trono e sull'altare
Un prete che non ama gli assassini
E pospone agli oracoli divini
Le vostre profezie semplici e chiare?
Fin che abbiate però carta ed inchiostro
Ben saprete a costor mettere in testa
Che lo Stato del Papa è Stato vostro.
Sfoderate ogni giorno una protesta,
E fra un secolo ^{e mezzo} ~~appena~~ il popol nostro
Tornerà, se vivrete, a farvi festa.

12 Aprile 1850.

AL SIG. GIUSEPPE MAZZINI

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
Di questi popolacci papalini
Che rinnegano voi, Saffi, Armellini
E messer Belzebù vostro compare,
Per rimetter sul trono e sull'altare
Un prete che non ama gli assassini
E pospone agli oracoli divini
Le vostre profezie semplici e chiare?
Fin che abbiate però carta ed inchiostro
Ben saprete a costor mettere in testa
Che lo Stato del Papa è Stato vostro.
Sfoderate ogni giorno una protesta,
E fra un secolo e mezzo il popol nostro
Tornerà, se vivrete, a farvi festa.

12 Aprile 1850.

Ecco una inaspettata commemorazione della Repubblica mazziniana. Ne diamo il testo manoscritto e quello a stampa, senza firma tutti e due. Ma l'autore è niente meno che il Belli. Ahimè, *quantum mutatus ab illo!* Quarantotto e Quarantanove

sono stati per lui un'infernale bufera. Per esprimere il rigurgito amaro che gli sale dalle viscere rifugge dal dialetto e ricorre alla vieta loquela accademica. Povero grande poeta! Ha rinnegato anche la splendida lingua dei Sonetti romaneschi.

23 aprile.

Figli! non so se sapiate che nella sera di domenica (jeri) fu disestata, ruinata, sfracassata la spezieria di Fratel Tironi, il quale, sia detto tra parentesi, è imprudente, e provocatore in grado eroico. I Tiraglieri presero coloro, che avevano, da qualche sera, gittata a terra, e rotta, e arsa la bella mostra, e jersera tornavano all'assalto. Da una ferrata, di qui, fu tirata una fucilata in aria; allora... Ho detto tutto (7).

... G. G. era a casa mia. Pareva idrofobo. Brutto di colore, agitato, smanioso. Ho procurato calmarlo col bemolle, temendo non montasse in collera con me; basta; è giunta Nannetta ed ha acconciato tutto.

27 aprile.

[in questo giorno (il Ferretti scrive erroneamente 27 maggio, ma la data 27/4/49 è ripetuta due volte nel foglio) lo scrivente tenta invano di raggiungere i due giovani. Nè vale mostrare «l'Intimo a stampa del Consiglio di Riforma» al «Sergente Civico con 4 Compagni» ed altri Carabinieri che gli si fanno innanzi a Porta S. Giovanni. Dopo quest'insuccesso il Ferretti avrà da Mazzini stesso il sospirato lasciapassare, come è detto nella lettera seguente].

Si fanno barricate fuori di Porta S. Pancrazio, Cavalleggeri, e Portese. Nella città vi è tranquillità e indifferenza. È pura storia.

Il Cascherino mi ha detto:

*I Francesi vonno entra' e questi nun cè li vonno. Staremo a vede'.
Quarcheduno vincerà.*

29 aprile.

[è l'unica lettera indirizzata a G. G. Belli].

Peppe mio:

alle ore 10 tornai con la licenza di pugno di Mazzini, e trovai le due accluse interessantissime. Leggile. Io parto, e spero tutto prospero. Amen (8).

29 luglio.

È stato rinnalzato lo Stelmone (sic) Pontificio sul Palazzo della Cancelleria... Fazzoletti ventilati et.c... A sera gran luminaria.

31 luglio.

Oggi i Pompieri con la Banda sono venuti a prendere il Colonnello, e lo hanno accompagnato al Campidoglio ove con pompa è stata rinnalzata l'Arme, o Stelma Pontificio.

2 agosto.

[La lettera interessa perchè, mutati i tempi — caduta cioè la Repubblica — sono mutati anche gli indirizzi. Infatti è inviata:]

All'Onorevole
Sig.r Dott.r **Ciro Belli**
Locanda della Sig.a **Clementina**

Frascati

11 ottobre.

[Interessa sempre per le suesposte ragioni. Ecco l'indirizzo:]

Signora **Cristina Belli**
da Casa degl'Ill.mi SS.ri **Pescetelli**

Poggio Mirteto

[La lettera si chiude con una postilla di pugno del Belli:]

Cristina mia, abbiti cura e torna in istato da farci consolazione.

Il tuo aff.mo genero (sic)

(a cura di LIVIO IANNATTONI)

(1) Per i Ferretti v.: ALBERTO CAMETTI, *Un poeta melodrammatico romano - Appunti e notizie in gran parte inedite sopra Jacopo Ferretti e i musicisti del suo tempo*. G. Ricordi & C., 1897; sui rapporti Belli - Ferretti v. in particolare le pp. 51-55, 61-63, 106-107, 248-249.

Cfr. pure l'art. di EMMA AMADEI, *Gli affetti famigliari del Belli*, nel vol. miscelaneo *Giuseppe Gioacchino Belli*, edito dai Fratelli Palombi, 2.a ediz., 1947, pp. 178-191, con facsimili di autografi belliani e il ritr. di Cristina Belli-Ferretti, disegn. da Angelo Balestra, in tav. f. t.

A Cristina è dedicato l'ultimo sonetto romanesco del Belli; senza titolo e datato 21 febbraio 1849: *Sora Cristina mia, pe' un caso raro...* (ediz. Morandi, V, 450).

(2) «Nessuno in que' giorni lo superò per asprezza di linguaggio contro gli uomini e il Governo repubblicano; ed era in preda d'un orrore, d'un sgomento,

che i suoi amici non riuscivano a calmare. Ma il peggio fu quando una legge repubblicana volle render mobile una parte della Guardia Civica. Il suo *Ciro*, che già avanti alla Repubblica aveva avuto un impiego presso il Tribunale criminale, e faceva parte della Guardia Civica, anch'egli per quella legge sarebbe stato compreso nella milizia mobile. L'infelice padre fu sul punto d'impazzire; ma per fortuna gli si offrì alla mente la via d'uscirne. La legge escludeva gli ammogliati; e in fretta e in furia *Ciro* fu congiunto in matrimonio con *Cristina Ferretti*, della quale era già fidanzato» (DOMENICO GNOLI, *Il poeta romanesco G. G. Belli*, in «Nuova Antologia», 1877-78; Vedilo ristampato, con qualche «alleggerimento» nel vol. miscelaneo cit.; p. 72).

(3) Per la missione di «Giacomo Manzoni, già ministro di Firenze, inviato in Inghilterra per tentare un prestito», v. *La Repubblica Romana del 1849* per GIUSEPPE BEGHELLI, Lodi 1874; vol. II, pp. 276-278.

(4) Com'è facile comprendere, *G. G. e Peppe* stanno ad indicare *G. G. Belli*.

(5) E' il romano *Domenico Biagini*, «grande amico del Belli - scrive *L. Morandi* - e da lui soprannominato *Cianca*, cioè *zanca*, gamba, perchè camminava lemme lemme». Al *Biagini*, accademico tiberino, il *Belli* dedicò alcuni sonetti romaneschi (cfr. ediz. *Morandi*: vol. I, pp. 13-18, 24; IV, 64-65 (nota); VI, 2).

(6) Espressioni che sembrano costituire un degno preludio al sonetto in lingua che *Belli* scrisse contro *Mazzini* il 12 aprile del 1850 (*Morandi*, I, CCXLVIII-CCXLIX), sonetto riprodotto in altra parte di questo volume.

Cfr. pure l'art. di *LIVIO IANNATTONI*, *Mazzini e Belli*, in *La Voce Repubblicana*, 16 dicembre 1947.

(7) «La sera [del '22], terminata la festa [del Natale di Roma, rimandata al giorno seguente a causa della pioggia], una mano di giovani non certamente di idee temperate, portossi alla farmacia di Sant'Ignazio (amministrata poco stante dagli stessi Gesuiti ed in allora appartenente a fratel *Tironi* che la conduceva per proprio conto) la invase, vi cagionò un tafferuglio, e vi commise guasti per alcune migliaia di scudi. Fratel *Tironi* venne insultato, e per iscampare a più serie minacce si mise in salvo colla fuga. Venne istruito un processo su questo fatto più che incivile, abbominevole» (*Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio, dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, del commendatore *Giuseppe Spada*, Firenze 1869; vol. III, pp. 396-97).

La lettera venne esposta alla Mostra di manoscritti, lettere ed altri cimeli di *G. G. Belli*, sistemata anni or sono nella Biblioteca Naz. Centrale V. E. II. Cfr. il *Catalogo*, encomiabile fatica della Dott. *Egle Colombi*, al n. 308 (pp. 53-54).

(8) Anche questa lettera venne esposta alla Mostra belliana. Cfr. il cit. *Catalogo*, al n. 309.



1849: FRANCIA E ROMA (stampa dell'epoca)

(raccolta Ceccarius)



.....
Accade pure a la diplomazia
che per far luce adopra la bugia.

Tullio

DA ROMANESCO A ITALIANO

Tra i moltissimi versi del Belli in lingua italiana, quasi tutti così freddi, accademici e meccanicamente battuti che sembra impossibile li abbia fatti lo stesso poeta a cui dobbiamo eterna riconoscenza per i suoi versi romaneschi, c'è un sonetto venutogli bene che un tempo tutti sapevano a memoria, almeno qui a Roma, e che figura ancora in qualche antologia scolastica, *Il saggio del marchesino Eufemio*:

*A dì trenta settembre il marchesino,
D'alto ingegno perchè d'alto lignaggio,
Diè nel castello avito il suo gran saggio
Di toscan, di francese e di latino.*

*Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino,
Con ferma voce e signoril coraggio,
Senza libri provò che paggio e maggio
Scrivonsi con due g come cugino.*

*Quindi, passando al gallico idioma,
Fe' noto che jambon vuol dir prosciutto,
E Rome è una città simile a Roma.*

*E finalmente il marchesino Eufemio,
Latinizzando esercito distrutto,
Disse exercitus lardi, ed ebbe il premio.*

Quando il sonetto fu composto, nel 1845, di marchesini Eufemi a Roma ce n'erano ancora parecchi, benchè forse non così esemplarmente ciuchi come il Belli rappresenta il suo in un clima di commedia un po' grossa. Ma quando fu letto in pubblico dal poeta, nel 1853, e contemporaneamente stampato in una strenna torinese, codesta dei marchesini era una fauna che andava ormai scomparendo, e solo

qualche rarissimo esemplare ne sopravvisse nelle generazioni venute poi. Troppa acqua in quegli otto anni era passata sotto i ponti di Roma, e che acqua! L'elezione di Pio IX, la scalmana generale per il papa riformatore, la guerra d'indipendenza, la repubblica mazziniana del 1849, la difesa garibaldina della città contro lo straniero, l'affermarsi e il consolidarsi delle libere istituzioni nel lontano ma pur italiano Piemonte, dove proprio il figlio d'un marchese, Cavour, ne era il difensore e il custode, e, prima, un altro figlio di marchese, Massimo d'Azeglio, se n'era fatto l'araldo. Quante e quali lezioni, almeno di storia, per gli attardati marchesini romani!

Per trovarli in pieno rigoglio, questi marchesini, bisogna risalire ai primi decenni del secolo. Stendhal, nelle sue *Promenades dans Rome*, dopo aver parlato dei contadini del Lazio e delle loro rozze credenze, nota con molta esattezza: « Questa superstizione profonda dei campagnoli si comunica alle classi superiori per via delle balie, delle cameriere, dei domestici d'ogni genere. Un *marchesino* romano di sedici anni [la parola *marchesino* è in italiano nel testo di Stendhal] è il più timido degli uomini e non si attende a parlare che con la servitù di casa: egli è molto più scemo del calzolaio o del venditore di stampe che han la bottega alla cantonata ». E a piè di pagina mette questa postilla: « Si veda *l'Aio nell'imbarazzo*, divertentissima commedia del conte Giraud. A Parigi ce l'han fatta conoscere adattata alla pudibonderia dei nostri costumi, e i motti spiritosi han sostituito l'allegria ».

Stendhal aveva scelto bene l'esempio. Quella commedia del Giraud, una delle sue migliori e certo la più rappresentata ed applaudita, move dall'*Ecole des femmes* di Molière, ma applicandone originalmente la lezione alla società italiana del tempo e creando così un'efficacissima pittura d'ambiente. « Con *l'Aio nell'imbarazzo* — dice Ferdinando Martini — il Giraud si rinnovava: non più enfasi, non più inverosimiglianze, non più colpi di scena artificiosi, non più doppi sensi grassocci, ma una verità di figure e di casi, naturale sveltezza di dialogo semplice schietto e di onesta gaiezza. E non basta: della commedia nella quale l'autore rinnovava se stesso ben altre erano le novità. Vi si satireggiava e condannava con urbana giocondità il modo antiquato di educazione in uso nel patriziato romano e la condanna

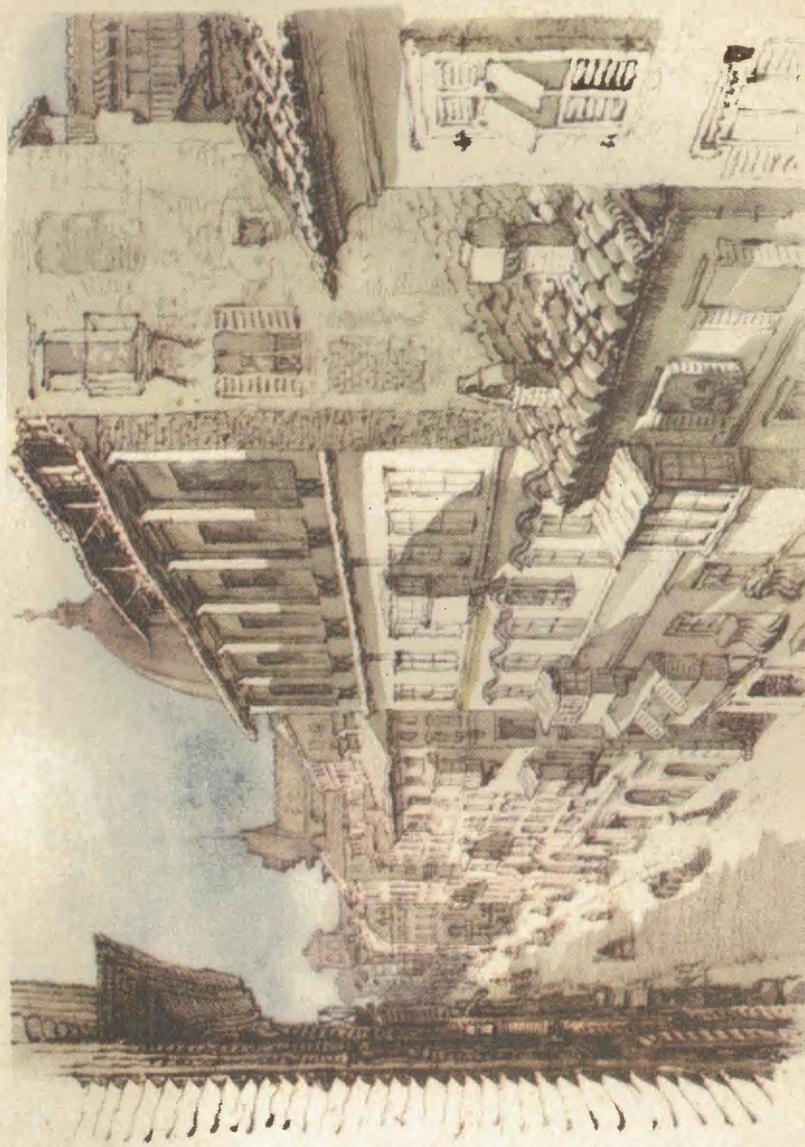
sorgeva, sto per dire sgorgava, dallo stesso contrasto de' caratteri, dallo stesso svolgersi della tela senza bisogno di declamazioni e di manifeste presunzioni didattiche. *L'Aio nell'imbarazzo* è in questo ordine di considerazioni un esempio di quel tanto di moralità e di insegnamento che il teatro può offrire senza inquinare l'opera dell'arte con l'aprioristica impostatura della *tesi*, parassita mortificatore del dramma e della commedia... Nel teatro di quel tempo così in Francia come da noi non una sola fisionomia d'uomo contemporaneo, non una commedia che rispecchi il costume. Il solo Giraud la fece; come in una fotografia istantanea colse l'attimo che fuggiva e lo rappresentò ». E Silvio d'Amico, dopo il Martini, con gusto più vivo di quanto v'ha nella commedia di sapore ambientale: « Giovanni Giraud era romano e perciò, come dicono succeda sovente a noi romani, non lieve nè ironico, bensì pesante e satirico. Ma grazie anche alla sua rozzezza egli è veramente il primo commediografo del nuovo secolo, perchè si sveglia in lui ciò che era mancato e al grandissimo Goldoni e ai piccoli goldoniani: un principio di coscienza nuova. C'è, nelle cose sue più significative, il risentimento, meglio che irritato, sdegno, contro un ambiente, e un mondo: quello della vecchia Roma papale dove ormai agonizzava, esaurito dopo aver fatto per mille anni l'ufficio suo, il potere temporale; e al poeta, grosso e poco atto alle distinzioni spirituali, tutto appariva decrepito e cadente. Sicchè, se il *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* non è che un colorito farsone tutto intessuto di piacevolissimi motivi da opera buffa, nell'*Aio nell'imbarazzo* siamo saliti molto più su: siamo nella verità viva d'una confessione autobiografica, elevata a satira vera e propria d'un sistema e, l'abbiamo detto, d'un mondo. Siamo alla espressione gemella di quelle satire, spesso volgari e oscene fino allo insopportabile, ma altre volte bruciate da un intento civile, e nei cui metri il Giraud precorse, non a caso, il Giusti ».

Confessione autobiografica. Il Giraud, di famiglia francese romanizzata da parecchie generazioni (1) e salita in onore con un cardinale,

(1) Si pronunzi perciò *Giraud*, all'italiana, come il commediografo voleva si pronunziasse, e com'egli stesso ci tenne a pronunziare e ripetè con ostentazione in un momento solenne, rimbeccando Napoleone che si ostinava a pronunziare il nome alla francese.

era nato in quel bel palazzo quattro-cinquecentesco, un tempo attribuito a Bramante, che fino a pochi anni addietro era uno degli elementi costitutivi della scomparsa armoniosissima piazza Scossacavalli e che oggi, allineato coi casermoni della disgraziata via della Conciliazione, ha perduto il cinquanta per cento del suo fascino. Lì il Giraud deve aver fatto il suo tirocinio, se non di marchesino, di continuo. Lì forse sentì enunziare i principî pedagogici che nella sua commedia mette in bocca al marchese Giulio Antiquati. « Finchè i giovani non hanno venticinque anni almeno — afferma questo autoritario genitore — non devono conoscere altro che la casa e lo studio. Guardi il cielo che potessi sospettare in loro qualche cognizione o capriccio del mondo; voi m'intendete ». Clausura totale, dunque, nonostante che l'aio di casa, don Gregorio Cordebono, si sforzi di reagire al balordo sistema educativo: quanto allo studio, cioè all'idea che il marchese Antiquati doveva averne, ripensiamo al saggio del Marchesino Eufemio. Il risultato, nella commedia, è che il primo dei due figlioli del marchese, Enrico, morde il freno e poi finisce col liberarsene, mentre il secondo, Pippetto, poco sveglio e reso anche più scemo dalla clausura paterna, è aggirato da un'attempata domestica.

L'*Aio nell'imbarazzo* fu scritto, o almeno messo in iscena, nel 1807, in un clima che si andava rinnovando al soffio di modernità spirante dalla Francia. Il Giraud morì nel 1834, in piena reazione, sfiduciato, credo, e magari anche deluso e ricreduto, mentre l'aria stagnante pareva propizia all'allevamento intensivo dei marchesini. Ed ecco che il sabato santo del 1837 arriva a Roma Gogol, lo scrittore straniero, dopo Stendhal, che dimostra d'aver meglio compreso l'Italia in quel tempo: dirò anzi che se nel francese, così innamorato dell'Italia, c'è una maggior esperienza e una maggior ricchezza e acutezza d'osservazioni, nel russo c'è forse una più larga e generosa apertura di cuore. Gogol ci ha lasciato la sua visione di Roma e dei romani in un racconto pubblicato nel 1842, che non potremo mai abbastanza rimpiangere sia rimasto allo stato di frammento, tanto quelle pagine son vive e intelligenti, umane e luminose. Ne è protagonista non propriamente un marchesino, ma un giovane principe romano, che anche lui, come il Giraud, è nato e cresciuto in un « maestoso palazzo di stile bramantesco ». Vien quasi fatto di supporre



RUSKIN: IL CORSO (1866)

(collezione barone Basile de Lemmerman)

che Gogol abbia letto l'*Aio nell'imbarazzo*, di cui trovava il ricordo nelle *Promenades dans Rome* di Stendhal da lui certamente conosciute, e si sia messo sulle tracce del commediografo fino a informarsi della casa dov'era nato.

Il giovane principe di Gogol, però, non ha avuto in sorte un aio ammodernato che reagisca alla pedagogia romanesca come quello dei giovani marchesi Antiquati. A lui, « com'è nel costume delle grandi famiglie romane in via d'estinzione », è toccato un abate posapiano e tradizionalista, che conosce alla perfezione la grande arte d'infilare « in calze di seta nera i suoi grassi polpacci preventivamente protetti da altre calze di lana », che sa bene quali carni si debbano mangiare nelle diverse stagioni, che si purga regolarmente ogni mese, e, in quanto a studio, non permette al suo discepolo altra lettura, nel suo schifiloso classicismo, da quella in fuori delle epistole di Pietro Bembo e di Giovanni della Casa, con tutt'al più qualche canto di Dante, che egli commenta a gran rinforzo di obbligate esclamazioni ammirative. « Agli altri paesi e nazioni l'abate accennava in maniera alquanto confusa ed incerta: che si dà una terra detta Francia, paese ricco, che gli Inglesi son buoni mercanti e amano viaggiare, che i Tedeschi son dei briaconi, e che nel Nord si trova un paese barbaro di nome Moscovia, dove inferiscono freddi tanto crudi da spaccare il cervello della gente ». Come si vede, non siamo troppo lontani dall'istruzione del caricaturale marchesino Eufemio.

Ma il principe padre, sotto l'influenza d'una dama francese a cui egli fa una cauta corte, si risolve un bel giorno di far espatriare il figliolo e di europeizzarlo. Lo manda prima a Lucca, dove il giovane principe beve le prime aure di libertà, e poi addirittura a Parigi, nella Parigi di Luigi Filippo. In quel vertiginoso crocicchio dell'Europa, in quel commutatore di tutte le idee venute da ogni parte del mondo, il novizio si matura rapidamente. Vita elegante, teatro, università, letteratura, giornalismo, politica, tutto egli assaggia e di tutto arricchisce la sua esperienza. Si sente nel cuore della civiltà, si sente veramente figlio del nuovo secolo. « L'Italia gli pareva ormai una specie di oscuro, muffito cantuccio d'Europa, dove la vita insordiva e ogni moto si spegneva ». Ma all'ebbrezza succede a poco a poco un senso di sazietà e di tedio, e poi un bisogno di veder chiaro in se

stesso, di ritrovarsi, di saggiarsi. Qui il racconto raggiunge la sua più grande bellezza. Gogol ci dipinge col più felice pennello il risveglio di questa «intima, sicura e fresca coscienza d'Italiano» al paragone d'una società borghese che ha bruciato le tappe della propria ascesa ed ora sembra disperdersi in una vana attività. Il giovane patrizio si ritrova ritornando in Italia, riprendendo contatto col suo paese, ripensandone la storia al lume della recente esperienza. Questo non è, badiamo, ritorno addietro di un deluso, non è sfiduciato rifugio nel passato, nostalgia senile innanzi tempo, reazione, in una parola; e non è neppure un adagiarsi in quel «*juste milieu*» dei borghesi che volevan serbare per se stessi tutte le conquiste della rivoluzione e, fermatisi lì, proclamare farisaicamente: *Hic manebimus optime*. È, invece, un originale innesto del nuovo sull'antico, su ciò che quest'antico aveva di sano e di vitale. Senso storico, istinto morale, ingenua religiosità, sentimento della bellezza, scoperta del nostro popolo, simpatia per la povera plebe, tutti questi elementi, e altri ancora, armonizzano nel patriottismo del giovane. Ora egli «poteva contemplare ogni cosa pacatamente, come da una finestra del Vaticano. Il suo soggiorno fuori d'Italia, fra il tumulto e l'agitazione dei popoli attivi, gli serviva di rigorosa riprova contro ogni possibile deduzione, conferiva al suo sguardo libertà e larghezza di visione». Anche noi, come il giovane principe, ripensiamo la nostra storia, e nel leggere con gratitudine verso Gogol le pagine in cui egli ritrae quest'anima generosa, tutta presa dal «segreto destino del suo popolo», sentiamo che la Giovane Italia è stata fondata, che il *Primato* del Gioberti e le *Speranze d'Italia* del Balbo sono in cantiere e che il '48 non può tardare.

Venne il '48 e venne il '49, e noi dal romanzo possiamo passare alla storia, alla nostra storia, romana e italiana. Se dovessi indicare, negli anni immediatamente anteriori all'avvento di Pio IX, i giovani romani che per il loro vivo sentimento delle memorie patrie più mi ricordano il giovane eroe di Gogol, indicherei quelli che si raccoglievano intorno al console degli Stati Uniti in Roma, George Washington Greene, e fondarono una Società per studiare la storia di Roma nel Medio Evo e poi una rivista di cultura, «Il Saggiatore». Ma per quanto tra questi volenterosi ci fossero due marchesi, cioè l'archeologo Giuseppe Melchiorri e il futuro esploratore Orazio Antinori, e un

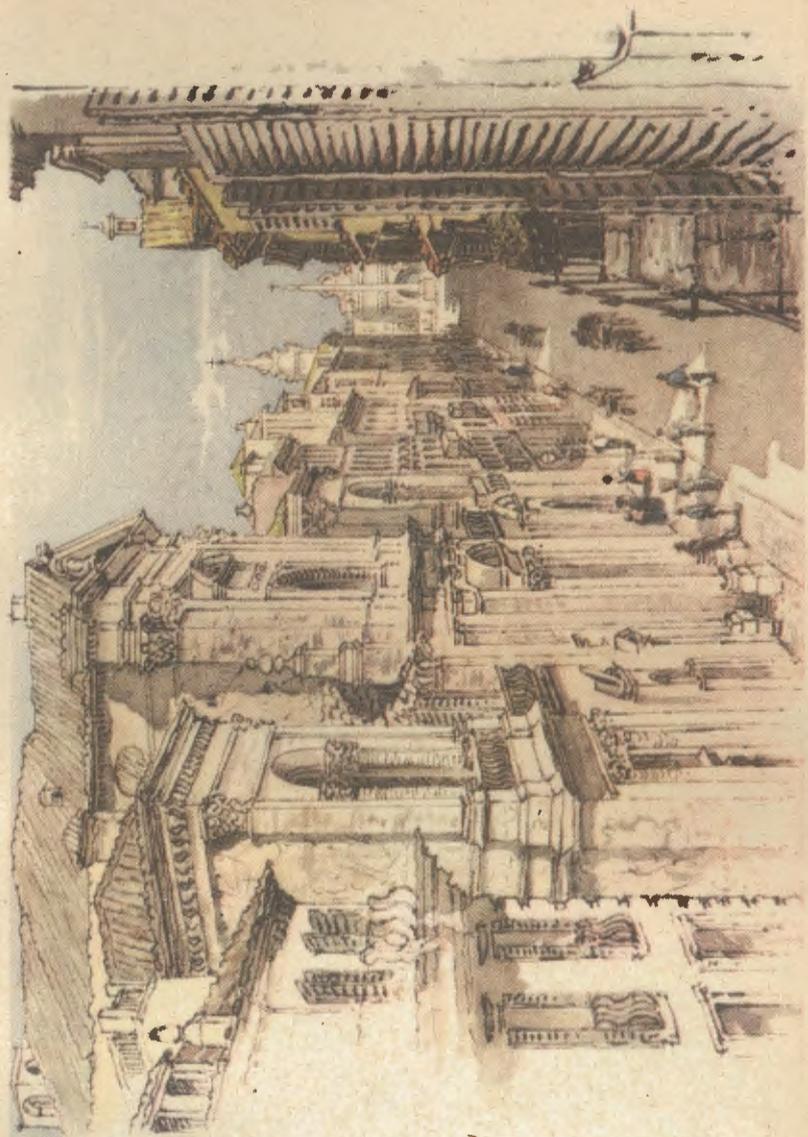
conte, Aurelio Saffi, la maggior parte di loro veniva da quella borghesia che di lì a poco avrebbe salutato con entusiasmo il papa liberale. E borghese per le sue origini, anzi figlio d'un popolano arricchitosi con l'industria, era il pittore trasteverino e garibaldino Nino Costa, che combattè a San Pancrazio e poi a Mentana, ed entrò a Roma, con le truppe italiane, il 20 settembre 1870, e ci ha lasciato un libro di memorie degno di stare accanto ai *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio. A Mentana c'era bensì un principe romano, Ignazio Boncompagni principe di Venosa, e indossava, come ci narra Nino Costa, una magnifica camicia rossa a ricami d'oro, opera e dono della sua bellissima fidanzata, donna Teresa Marescotti. Ed era dei Boncompagni, a Monterotondo, il palazzo dalla cui alta torre coperta Garibaldi esplorava le strade e le posizioni, e il Costa, ch'era lassù col generale e con don Ignazio, ci racconta questo episodio: «Le scale per salire alla torre eran piene di puzzolente sporcizia, lasciavi dai papalini che fino a pochi giorni innanzi, prima che Monterotondo fosse preso dai nostri, aveano occupato il palazzo. E fui sbalordito nell'udire Garibaldi dire al giovane patrizio: — Principe, le vostre scale non odoran bene. Prendete una scopa e pulitele. — Il gentiluomo fece tanto d'occhi; ma non disse verbo e corse via a provvedere all'ordine-ricevuto». Credo che l'eroe di Gogol non si sarebbe comportato diversamente.

Ma con Mentana siamo ormai troppo in qua nella storia del nostro Risorgimento. Risalendo alla Repubblica del '49, trovo una figura di marchesino romano, modesta e come raccolta nell'ombra, che mi sembra rappresenti bene il passaggio da una generazione all'altra nella vecchia aristocrazia: è Giovanni Angelo Ossoli. Ultimo-genito d'una famiglia gravitante nell'orbita del Vaticano, aveva avuto anche lui come precettore il solito abate, che gli aveva dato la solita istruzione pressochè negativa, come risulta anche dalle sue lettere tutt'altro che corrette dal punto di vista della grammatica. Liberale, era per questo in freddo con la sua famiglia, rimasta attaccata alle vecchie tradizioni, e certo per questo portava i capelli lunghi e i baffi spioventi. Due grandi occhi, neri e malinconici, si accordavano con codesta acconciatura per dare al bel marchesino un tipico aspetto romantico. Da quello sguardo, che doveva avere l'incanto d'una strofa di Lamartine o di Musset, si sentì ricercata a San Pietro, tra la folla

che vi si accalcava il giovedì santo del 1847, una signora americana venuta a Roma da qualche mese, non più giovanissima, non bella, ma singolare nell'espressione del volto. La signora s'era smarrita nella immensa chiesa, non ritrovava in quella confusione gli amici che l'accompagnavano. Il giovane Ossoli le si profferse come guida e nel ricondurla all'albergo s'accorse ben presto d'avere al suo fianco una persona di molto superiore a lui per ingegno e per cultura. Era infatti una scrittrice già nota nel mondo anglosassone, Margaret Fuller, un'anima ardente, entusiasticamente aperta alle novità del secolo, amica di Emerson, di Carlyle, e, più tardi, di Robert ed Elizabeth Browning. Piena di generosa simpatia per le patrie oppresse, s'era strettamente legata coi due apostoli della Polonia e dell'Italia, Mickiewicz e Mazzini. Chi voglia conoscerla più da vicino veda il buon libro che le ha dedicato recentemente Emma Detti (Firenze, Le Monnier, 1942), fonte a me di queste notizie.

Dall'incontro fiorì un idillio, che per noi ha un colore di ballata romantica, e si arrivò a un matrimonio segreto che la nascita d'un bimbo venne ad allietare ben presto. Da Parigi, affettuoso depositario d'intime confidenze, Mickiewicz aveva incoraggiato la relazione tra la fervida americana e « ce petit italien rencontré à l'église ». Il tono dei rapporti fra i due sposi, la spontanea sottomissione di lui e il senso di protezione e quasi di maternità che Margaret doveva avere per il marito, mi pare che ce li riveli questo passo d'una lettera di Robert Browning, frequentatore, a Firenze, di quel modesto « ménage »: « Ossoli era una creatura quieta, gentile e melanconica, profondamente affezionato alla moglie e al bambino e con una fede semplice e commovente nella superiorità di lei ».

La ballata romantica del 1847 s'era intonata all'epopea del 1849. Nel marzo di quell'anno Margaret aveva rivisto a Roma il suo Mazzini, che era rimasto da lei per due ore e le era apparso « più divino che mai dopo tutte le sue nuove strane sofferenze ». Il 30 aprile mentre ferveva la battaglia garibaldina, era stata nominata direttrice di quell'Ospedale dei Fate bene fratelli, all'Isola Tiberina, che durante i nove mesi del terrore nazista è stato uno dei più attivi centri della nostra resistenza; e lì aveva dato prova della sua bella energia. Giovanni Ossoli intanto, promosso capitano della Guardia civica, com-



batteva alle mura vaticane. Il 29 giugno, comandava una batteria al Pincio, nella posizione più esposta di Roma, dove per diritta linea arrivavano le bombe nemiche. Era l'estrema resistenza della Repubblica. Il 2 luglio Garibaldi lasciava Roma e il 3 vi entravano le truppe francesi. Gli Ossoli partirono anche loro dopo qualche giorno, diretti a Rieti, dov'era a balia il loro bambino, e poi a Firenze. Ma l'Italia non era ormai più la terra della libertà, ed essi decisero di stabilirsi in America, in attesa di tempi migliori.

A Firenze, in un crocchio di amici tra cui i Browning, Margaret raccontò che al marchesino Ossoli, da ragazzo, un'indovina aveva detto di non fidarsi del mare, perchè gli sarebbe stato fatale; e Giovanni, interrogato da Robert Browning se quella profezia non lo turbasse, scosse il capo sorridendo. La zingara aveva preveduto giusto. Il bastimento che portava in America gli esuli andò a picco presso l'Isola del Fuoco. Giovanni e Margaret perirono annegati, dopo essere rimasti per parecchie ore aggrappati allo scafo della nave. Il bambino, appeso al collo d'un marinaio che s'era gettato a nuoto per salvarlo, fu ritrovato morto con quel generoso sulle rive dell'isola.

Tra le carte e i libri di Margaret, presi da certi pirati dopo il naufragio e recuperati più tardi, molti dei quali riguardavano il nostro Risorgimento e la Repubblica Romana, furon rinvenuti anche alcuni sonetti del Belli, divulgati in quegli anni su foglietti volanti. Ci sarà stato anche *Il saggio del marchesino Eufemio?*

PIETRO PAOLO TROMPEO



L'ANNUNCIAZIONE

*Ma che odore de spighetta
ma che odor de biancheria
ce sta in quella cammeretta
de la Vergine Maria!*

*Er lettuccio e la sediola
li nasconne un paravento;
ne la nicchia drent'ar muro
c'è un vasetto de cristallo
co' 'na rosa bianca drento:
una rosa sola sola.*

*Ride er sole 'stammatina
su la pergola de fôra,
la Madonna a testa china
so' un par d'ore che lavora.
Come in cerca de riposo
arza l'occhi un momentino
e, s'accorge d'un chiarore
che, lontano e piccinino,
se fa sempre un po' più granne,
se fa sempre più vicino
luce viva che se spanne
tutt'intorno all'improvviso
bianca forse più der viso
de la Vergine che guarda.
Er lavoro piano piano
j'è cascato da la mano.*

*Quer che più la meravija
è un rumore ch'assomija
a 'no sbatte forte d'ale.
E nun sa spiegasse come
una voce misteriosa
mo la chiami puro a nome.
Che quarcuno sia anniscosto,
drento casa, in quarche posto?
Nun po' esse': ha chiuso a chiave.
Poi la voce dice: « Ave »!
Nun capisce si provie'
da vicino o da lontano;
sente solo in tutto er còrpo
un divino non so che!*

*Tanto più che quella voce
ch'aripete « Ave Maria »!
Nun è voce è melodial!
Trema tutta mentre er core
je martella forte fortel!
Sente corre pe' la schiena
ma che un brivido de morte,
quasi un fremito de vital!
Benchè er sangue in ogni vena
nun je scorra quasi più!*

*Quella voce, quella luce
un cencetto la riduce,
non resiste all'emozione,
nun po' sta' più dritta in piedi,
s'abbandona e tu la vedi
giù per tera in ginocchione!*

AUGUSTO JANDOLO

IN CERCA DI UNA CASA DOVE LEOPARDI NON HA ABITATO

Per accompagnare l'amico Antonio Ranieri, che correva come un pazzo dietro l'attrice Maria Maddalena Signorini in Pelzet, e anche per sfuggire i rigori del prossimo inverno fiorentino, Leopardi venne a Roma ai primi di ottobre del 1831 e vi si trattenne fino alla metà di marzo del 1832.

Vi era venuto la prima volta nel '22, e allora era stato ospite dello zio Antici Mattei in « piazza Tartaruga » (1); ma questa volta non si sarebbe adattato, anche senza l'obbligo che s'era fatto di sorvegliare da vicino l'amico Ranieri, di far *vita di famiglia*. Il primo mese alloggiò in « via Carrozza n. 63, 3° piano »; ma trovandosene scontentissimo traslocò con l'amico — a brevissima distanza di lì — in « via de' Condotti n. 81, 3° piano »; nella casa dove, nel 1879, a cura del Municipio di Roma, fu apposta la lapide che dice: *Giacomo Leopardi - poeta e filologo massimo - dell'età nostra in Italia - dimorato in questa casa per cinque mesi - la fece monumento onorando - a noi ed ai posteri.*

Fin verso febbraio il tempo si mantenne buono: « un inverno senza inverno », « una verissima primavera », che il poeta, freddolossissimo per sua natura, potè passare « senza scaldino »; ma, sempre ammalazzato come era, il più del tempo lo passò tappato in casa. Alla vigilia del suo ritorno a Firenze scriverà alla sorella Paolina: « Parto senza aver riveduto San Pietro, nè il Colosseo, nè il Foro, nè

(1) Lettera alla sorella Paolina del 17 gennaio 1832: « Andai fino in piazza Tartaruga a vedere sua Eccellenza il M.se Zio e l'aspettai in casa, per unicamente salutarlo, un'ora e mezza ». Piazza Tartaruga è, naturalmente, piazza Mattei, per via della fontana che l'abbellisce. Su questa denominazione vedi il gustoso articolo di P. P. Trompeo « Ritornano le tartarughe » nella *Stampa*, 12 gennaio 1949.



ORAZIO AMATO; DALLA MIA TERRAZZA

i Musei, nè nulla: [insomma] senza aver riveduto Roma ». La passeggiata più di suo gusto era a piazza del Popolo: poco più d'un chilometro, da via Condotti, fra andata e ritorno; ma che pure bastava a stancarlo. « Ieri uscii di casa e fui alla mia favorita piazza del Popolo. Mi stancai un poco, e per riposarmi, non esco oggi ». (Lettera citata alla sorella, del 12 dicembre). « Colle mie gambe deboli, in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame infernale, che dopo mezz'ora di cammino vi fa sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano [*erano le sole grandi città dove il poeta avesse soggiornato un po' a lungo*] dopo due ore, io non riesco a far nulla nè per il dovere nè per il piacere. Ed ho già rinunciato alla speranza di godermi le infinite belle cose di Roma perchè queste distanze non fanno per me, e le carrozze o i *fiacres* anche meno ». (Lettera al padre, 22 dicembre). Questo per il selciato di Roma: oltre a ciò, quello che metteva di cattivo umore il poeta e gli faceva desiderare, appena giunto a Roma, di tornarsene a Firenze, era il modo di fare dei romani: « Se dessi ascolto alla noia che mi fanno questi costumi rancidi, e il veder far di cappello a preti, e il sentir parlare di eminenze e di santità, io sarei uomo da piantar qui tutte queste belle colonne e bei palazzi e belle passeggiate, e ritornarmene costì ». (Lettera a Carlotta Lenzone, 29 ottobre). Si immagina, con ciò, il dispetto che poteva avergli fatto una lettera di pochi giorni prima, del Giordani che gli chiedeva: « È vero che ti fai prelato? Avvisami, perchè io impari a chiamarti Monsignor Leopardi e sappia sin quando potrò chiamarti Giacomino, che a mio gusto vale un po' meglio ».

Ma anche sull'alloggio in via de' Condotti trovò presto da ridire, e avrebbe voluto andare a star meglio e, se possibile, con minore spesa. « Io spendo qui un abisso », scriveva alla sorella il giorno della Candelora 1832 « ma la colpa è di chi mi ha trovato questo alloggio a piazza di Spagna (1), centro de' forestieri, dove si paga quattro volte

(1) In modo più lato, a indicare quel quartiere della città abitato di preferenza dai forestieri e vera mecca degli affittacamere, Leopardi affermava di abitare a « piazza di Spagna » (si veda anche la lettera alla sorella del 12 dicembre 1831). Ancora più prossimo a piazza di Spagna era il primo alloggio al n. 63 di « Via Carrozza » (naturalmente via delle Carrozze) dove oggi c'è una porta murata.

e si è serviti da cani, e rubati tutto il giorno. Del resto, in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni. Gli alloggi soprattutto sono strabocchevolmente cari l'inverno. L'estate è un'altra cosa, ma Roma allora non è abitabile ». D'altronde, volendo cambiare, non avrebbe voluto allontanarsi troppo dal centro. « Via Condotti è il luogo più frequentato di Roma ». (Lettera del 2 febbraio alla sorella; alla quale, probabilmente, reclusa com'era nel piccolo mondo recanatese, quel « luogo più frequentato » doveva, nella immaginazione, fare un mirabile grandioso effetto).

Spendere di meno, non allontanarsi dal centro, avere una stanza bene esposta o col caminetto, non un primo piano perchè troppo rumoroso, non un piano sotto il tetto perchè troppo freddo, doveva esser tutt'altro che facile, specialmente sotto le feste di carnevale. Ma ci fu un bravo ed esuberante giovine, ammiratore entusiasta del poeta, che si dette molto da fare per trovare il modo di accontentarlo. Questo giovanotto si chiamava Lello Bertinelli: e varrebbe forse la pena, per un tifoso leopardista, di ricercare qualche notizia sul conto di codesto simpaticone: nascita, occupazioni etc. Ma io non saprei da che parte rifarmi per iniziare queste ricerche: qui ci vorrebbe uno studioso come Trompeo, capace di far cantare le pietre e le carte d'archivio e resuscitare i morti più clandestini. Era romano il nostro Lello? aveva fatto studi regolari? (Un suo grande amico, che egli vuol condurre un giorno con sè a far visita d'omaggio al Leopardi, era Oreste Raggi, studioso d'arte, biografo del Tenerani, di Bartolomeo Pinelli, di Giannina Milli, che sul finire di quello stesso anno 1831, in seguito ai noti sussulti politici, si doveva allontanare da Roma per andare a continuare i suoi studi all'Università di Pisa). Rientrato a Firenze, il 17 maggio Leopardi incaricherà il Bertinelli, fra l'altro, di salutargli « il sig. Belli ». Francesco Moroncini, l'ultimo scrupoloso editore dell'*Epistolario* leopardiano, si affretta a segnare in nota che deve trattarsi di Giuseppe Gioacchino. Probabilmente il Moroncini quella volta ha corso troppo.

Ma per tornare a Lello Bertinelli e all'appartamento che Leopardi non prese in affitto — perchè la libidine di un leopardista può anche arrivare al punto d'interessarsi di un appartamento che il poeta si

guardò bene di andare ad abitare — ecco la lettera che, alla fine del 1831 o al principio del 1832, l'ottimo Lello indirizzava al poeta:

La casa sulla quale io faceva disegno, è affittata. Ne ho trovata un'altra. Sono due camere, la prima esposta a settentrione, la seconda a mezzodì; vi è pure il caminetto nella seconda. Il prezzo è di scudi sette (1). Non sarà male che ella la veda. La strada è centrale; Via della Fontanella di Borghese, posta fra il Corso e la piazza Borghese. La gente di casa par buona: se diventasse cattiva, son pronto io, per un capello che le torcessero, a torcere il collo a uomini, donne, fanciulli, e qualunque altro della casa: mi dica quando le piace di recarvisi.

Suo dev.mo Servitore e rispettoso Amico

RAFFAELE BERTINELLI

Con questa lettera in mano, o meglio col volume dell'*Epistolario* leopardiano, (Firenze, Le Monnier 1940) aperto a pagina 133, eccomi ad interrogare pietre, mattoni, numeri civici e finestre dell'isolato fra via Fontanella di Borghese, via Monte d'oro, via dell'Arancio, via del Leoncino. Dal momento che la lettera parla d'una camera esposta a settentrione e d'un'altra esposta a mezzogiorno mi è parso di dover limitare la ricerca a quel tratto dell'isolato dove questo, partendo dalla base piuttosto ampia su via Monte d'oro, si appunta quasi in angolo molto smussato su via del Leoncino: perchè solo in quel tratto mi pare possibile che due camere di uno stesso appartamento si potessero affacciare, su due strade, con due finestre, una a settentrione e l'altra a mezzogiorno. In più, è solo in quel tratto di via Fontanella di Borghese che gli edifici abbiano una sicura faccia d'aver passato il secolo

(1) Dell'appartamento di via Condotti, affittato al Leopardi e al Ranieri dal sig. Luigi Conrado, il prezzo era di scudi 18 mensili. Era composto di quattro camere mobiliate con due letti « senza peraltro nessun'obbligo di servizio per parte del sud.º Conrado e con l'obbligo che la lavatura della biancheria che ci vien somministrata resti a nostro carico... » (dal contratto d'affitto, che porta la firma del solo Leopardi). L'affitto era per mesi quattro a decorrere dal 5 novembre 1831. « Non volendo rimanere nel detto Appartamento per l'indicato tempo ci obblighiamo di dare al sig. Conrado un bonifico di scudi cinque, intendendosi però il presente Affitto di mese in mese ».

di vita. Può darsi anche benissimo che tra le case più lontane dal vertice smussato dell'isolato vi fossero, nel 1830, altre case affacciate bensì su via della Fontanella di Borghese ma con finestre anche su cortili interni volte a settentrione. Ma allora bisognerebbe avere sott'occhio le vecchie piante o svegliare la memoria dei più vecchi portieri e abitanti di quella strada, tutte cose che porterebbero via troppo tempo.

Per il momento, io mi sono limitato a considerare con speciale simpatia la casetta a due piani, stretta fra due case più alte, segnata col numero civico 40 (numerazione vecchio stile, garante di una effettiva anzianità).

ANTONIO BALDINI

ULTIM'ORA. — Mannaggia la prescia! Quando la *Strenna* era già pronta per la stampa vengo a scoprire che R. Bertinelli non era romano, ma di Fossombrone, e che il Moroncini aveva pienamente ragione di identificare il Belli col poeta dei *Sonetti*, del quale, nel 2^o vol. delle *Poesie inedite* (Ed. Salviucci), c'è un capitolo in terza rima, « *La Università* », dedicato « all'Avv. D. Raffaele Bertinelli Vice-rettore della Sapienza ».



MARCHI: IL PONTE DELL'ARICCIA, VERSO IL 1850

(raccolta Ceccarius)



IL PONTE DEMOLITO DAI TEDESCHI IN RITIRATA (1944)



IL PONTE RICOSTRUITO (1948)

LA DISTRUZIONE DEL PONTE DELL'ARICCIA

(SENSAZIONE DEL DOPO GUERRA) (x)

Giorni fa mi feci coraggio e andai ad Albano, per rendermi conto dei danni là causati dalla guerra. Gravi indubbiamente, ma minori forse di quanto temevo. Molte rovine nella parte bassa della cittadina. Tutta la parte alta invece, col suo grazioso carattere settecentesco, intatta. Meno male.

Quello però che più di ogni altra cosa mi ha colpito, anzi ferito, sono state le rovine del monumentale ponte che univa Albano all'Ariceia. Uno spettacolo che stringe il cuore, che fa male all'anima.

Il ponte dell'Ariceia, che rimontava al 1846, giusto cento anni or sono, era l'opera architettonica più notevole costruita sotto i pontificati di Gregorio XVI e di Pio IX. Anzi, si può affermare, di tutto il periodo che va dalla ricostituzione dello Stato Pontificio, nel 1815, alla sua caduta nel 1870. Un'opera di una grandiosità veramente romana. Col triplice ordine delle sue arcate, svolgentisi per una lunghezza di 309 metri ed una altezza di 60, tutte in *lapis albanus*, cioè in peperino, colmava addirittura una intera vallata, che si apre fra il monte su cui è il paese dell'Ariceia e l'altro su cui è Albano. Da esso si godeva una vista meravigliosa; verso ponente sulla vasta e densissima selva del Parco Chigi che, sempre chiusa al pubblico, sembrava, coi suoi alberi plurisecolari, con le sue rupi ricoperte di edera e di muschio e con la sua popolazione di daini e di altri animali selvatici, un misterioso inaccessibile fatato paesaggio ariostesco, nel quale ci si attendeva di veder comparire da un momento all'altro, nelle loro fulgide armature, gli innamorati cavalieri erranti in traccia delle belle fuggenti; verso levante sulla sottoposta valle aricina, un antico lago vulcanico prosciui-

(1) Questo articolo venne scritto nel 1946, quando del magnifico ponte dell'Ariceia, fatto saltare, nella loro ritirata, dai Tedeschi ed oggi ricostruito, non rimanevano che pochi, miseri avanzi.

gato da tempi preistorici ed ora verde e fresco di vegetazione. In lontananza la pianura dove si svolse l'epopea laziale e italica cantata da Virgilio, e in fondo in fondo il mare scintillante. Difficile trovare, in qualsiasi parte della nostra Italia, un luogo più caratteristico, che più largo campo offrisse al fiorire delle più suggestive fantasie, dei più grandi ricordi.

Il ponte, armonico e leggero pur nelle sue colossali proporzioni, si inquadrava perfettamente nel paesaggio. Sembrava connaturato con esso e da esso inscindibile. Costruito della stessa pietra del luogo, dello stesso colore delle rocce circostanti, nella classica architettura, che tanto bene armonizzava col classico paesaggio laziale, formava tutta una cosa con esso. Dava quella stessa impressione di solidità, di eternità che, come le montagne, hanno i monumenti romani, il Colosseo, il Pantheon. Nessun dubbio in noi che avrebbe come quelli, ai quali tanto somigliava, sfidato e superato vittoriosamente i millenni. Nessun dubbio che nessuna forza, naturale od umana, sarebbe mai valsa a distruggerlo. Il suo carattere di eternità dava un senso di riposo, di sicurezza, di pace.

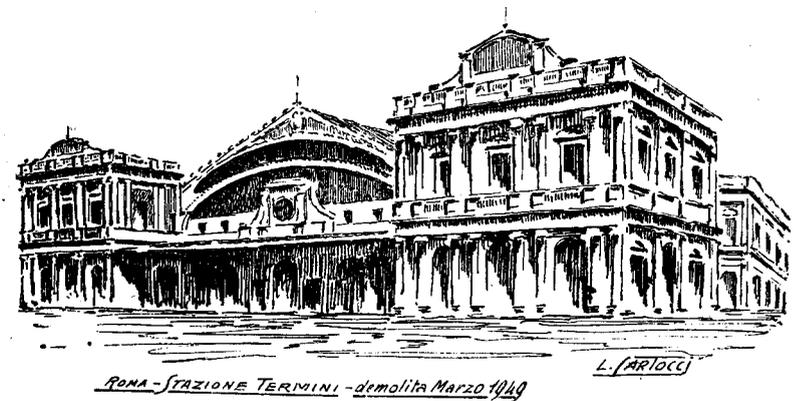
E invece eccolo lì, frantumato, sgretolato, che pare un relitto di altre civiltà, di altre epoche storiche. Tale l'impressione che mi ha fatto. Un relitto di altre civiltà, di altre epoche. A non molta distanza da esso, verso Albano, è un antichissimo monumento sepolcrale romano, in stile arcaico etrusco, sormontato da quattro grandi guglie coniche, di cui due ancora integre, detto volgarmente « il sepolcro degli Orazi e Curiazi ». Nella sua più che bimillenaria antichità, parla a noi col suggestivo linguaggio di un'era scomparsa in una fuga misteriosa di secoli. Ma ora il ponte dell'Ariccina sembra coevo ad esso, sembra anzi più antico, più remoto nel tempo che non questo monumento di carattere etrusco. Ora è passato anche esso nel novero dei magnifici, colossali ruderi classici che sognò il Piranesi nelle sue meravigliose incisioni.

Nessuno spettacolo più del ponte dell'Ariccina mi ha dato la sensazione della terribilità della guerra, della guerra che abbatte, sconfigge, distrugge, della guerra che è simile ad un ciclone travolgente, che segna il termine di un'era, di una civiltà, di un periodo storico, e ne inizia uno nuovo.

Mi son voluto spingere fino all'Ariccina. Son dovuto discendere, attraverso la selva del parco Chigi, ora aperta al pubblico, nella valle sottostante al ponte, e di lì arrampicarmi, per greppi, dirupi e macerie, sulla opposta collina, dominata dalla mole feudale del castello dei Chigi. Mai ero disceso in quella valle. Il discendervi per la prima volta mi ha fatto un'impressione profonda e triste, che mai dimenticherò. Mi è sembrato come il simbolo del precipitare da un'epoca di civiltà, di benessere, di stabilità, in un abisso di primigenia barbarie, di tenebre, nello squallore di un minacciate, cupo medioevo. Tutto ciò che mi era sempre sembrato sicuramente acquisito, conquistato per sempre, solido, definitivo, eterno, era lì rappresentato dai melanconici grandiosi avanzi del ponte distrutto.

Nella mia mente, nel mio cuore, il ricordo del meraviglioso ponte era così vivo, così reale, materiale e consistente, che chiudendo gli occhi e riaprendoli mi aspettavo, speravo quasi, di rivederlo ancora al suo posto, intatto, intangibile ed eterno. Invece un vuoto, nulla altro che un vuoto intollerabile, un vuoto assurdo, contro il quale con tutto il più intimo del mio essere mi ribellavo. Il vuoto che questa terribile guerra ha lasciato e lascerà per sempre nel nostro animo, il vuoto di una civiltà, di un mondo distrutto per sempre, il vuoto nostalgico di una fede negli uomini e nelle cose perduta per sempre.

ALDO GNOLI



DUE PRINCIPI GIACOBINI E LA LORO DISCENDENZA

«*I* figli nostri, vero sangue da bottaro...!» colte ancor oggi sul labbro d'un cocchiere, queste parole risuonano dello stesso orgoglio d'esser romani e della stessa secolare, boriosa sicurezza che tante volte abbiamo udito nello stornello: «*liasciatece passa', semo romani!*».

Così, nella vecchia aristocrazia romana, questa che fra tutte, per spirito bonario e gusti semplici, si avvicinava di più al popolo, la storia è passata lasciando più di ogni altra manifestazione, delle reazioni vivaci di gioia, di vita, di boria, di radicata imperturbabilità, alle quali si mescolavano un senso pratico, una perenne noncuranza di fronte a mutamenti politici e una spregiudicatezza che sgorgava proprio e solo dall'orgoglio di esser nati a Roma e nel senso di superiorità che questo fatto conferiva tanto al popolano che al Signore.

Eccezioni ve ne furono, ma un esempio tipico lo troviamo nelle sorti di Camillo Borghese, appartenente ad una delle più eminenti famiglie romane, nel periodo che va dal 1798 agli albori del Risorgimento. Camillo Borghese, che pur attraversò tutte le varie fasi di quegli anni come giacobino e carbonaro, senza contare le esperienze sue particolari di cognato del Bonaparte, rimase sopra ad ogni altra cosa un romano; per cui la sua vita, piena di intrighi e di concezioni grandiose, di avventure e di desiderio di primeggiare, sembra spegnersi nell'assenza di una vera passione o di forti ambizioni, in una certa tristezza.

È curioso seguirlo sia attraverso quello che ne è noto nella storia, quanto nei documenti inediti e nelle tradizioni orali in cui Camillo riprende vita, come quei personaggi capricciosi e simpatici dei romanzi di Stendhal.



PAOLINA BORGHESE

(dalla collezione del Principe Steno Borghese - Nettuno)



FRANCESCO BORGHESE

(dalla collezione del Principe Steno Borghese - Nettuno)



SUPPOSTO RITRATTO DI ADELE DE LA ROCHEFOUCAULD
PRINCIPESSA BORGHESE

(n. Parigi nel 1799 nella prigione « La Conciergerie », m. Migliarino Pisano nel
1877) con due dei suoi figli MARIA LUISA (poi Duchessa de Mortemart)
e MARC'ANTONIO

(dalla collezione del Principe Steno Borghese - Nettuno)



FABRE (?): LA DUCHESSA LANTE

(dalla collezione del Principe Steno Borghese - Nettuno)

Siamo nel marzo del 1798; quaresima di penitenza e di digiuni dovrebbe essere, ma un'insolita aria di festa circola in Roma. Partito è il Papa; per le strade non vedi più passare le sacre processioni, nè vedi le chiese affollate di donne e di popolane che si battono il petto. Pio VI è partito: « finita è la tirannia dei pontefici e della curia »; i francesi hanno liberato Roma, hanno instaurato un governo libero consacrato dalla magica trinità d'oltr'alpe, *liberté, fraternité, égalité*. Il carnevale si prolunga ricco di spettacoli, di feste e di banchetti gratuiti per il popolo. Alberi della libertà sorgono in ogni piazza, si alzano roghi di livree e di stemmi. L'antico ordine è capovolto: al suo posto sorgerà il nuovo governo repubblicano del popolo, per il popolo, senza privilegi, senza corte. Anche gli ebrei straripando dai confini del ghetto, hanno abbracciato le idee nuove, hanno innalzato il loro albero della libertà di fronte alla sinagoga e messo all'occhiello la coccarda tricolore, per cui i cristiani hanno aggiunto alla loro una croce. È uno dei tanti screzi. Il popolino a giorni impazza esultante come libero da pesanti catene, a giorni rimpiange il vecchio Papa; nobiltà, clero, plebe e borghesia, sono in sgomento, ma c'è fra questi chi osserva con la coda dell'occhio il momento propizio per entrare in ballo e fare soldi. La giovanissima repubblica fa acqua da tutte le parti, nonostante le molte rispettabili personalità intelligenti e piene di ideali che prendono parte al governo. La nobiltà, fedele al Papa, si è rinchiusa nei suoi palazzi e spera nell'aiuto del Re di Napoli che venga a punire questi francesi ribaldi.

Ma la Repubblica e le *idee nuove* han fatto proseliti anche tra gli stessi aristocratici. Camillo Borghese, già offerto con altre personalità eminenti quale principale ostaggio del Papa al generale Cervoni, comandante della Piazza di Roma, ha potuto osservare da vicino i francesi. Già da tempo il giovane principe ha udito che oltr'alpe sono state bandite le rigide etichette; un'aria nuova tira più fresca, più libera che non nella corte pontificia. Questo vento di libertà e di ribellione l'ha sentita tra i suoi stessi palafranieri coi quali passa tutto il suo tempo. Chi non sa a Roma che il figlio del Principe Marcantonio Borghese, il più ricco ed importante signore di Roma, è quel bel giovane che guida al galoppo, meglio di qualunque cocchiere, sei pariglie di focosi cavalli? È popolarissimo in ogni fiera, nelle corse dei *barberi*,

tra stallieri e popolani, dal quartiere di S. Angelo a quello di Trastevere, quanto lo è suo padre in Europa per il suo mecenatismo e per la sua ricchezza. Altra educazione non occorre: « un principe Borghese non ha bisogno di saper leggere e scrivere! » dice ai figli il vecchio principe. La grandiosità, la baldanzosa sicurezza, la popolarità dei Borghese a Roma non ha rivali in nessun'altra famiglia romana, nè temono Papi o Cardinali. Servitisi due secoli prima del nepotismo dello zio Paolo V, non si interessano come gli altri nobili di procacciarsi cariche nella corte vaticana; questa per loro sa già di vecchio e di limitato. Orizzonti più vasti e più ricchi si allargan davanti a loro.

Il vecchio principe Marcantonio, i patrioti lo han subito fatto Gran Questore e Senatore del Compartimento del Clitumno; egli ha accettato e già i due figli, Camillo e Francesco (detto Aldobrandini) escono a briglia sciolta dai portoni spalancati di Palazzo Borghese tra due onde eccitate ed acclamanti di staffieri e popolani curiosi, e nelle nottate folli di quel pazzo e sacrilego carnevale, ballano come gli altri patrioti intorno agli alberi della libertà. Gettato hanno il codino e la parrucca, si fan chiamare cittadini e intreccian danze con le giovani popolane vestite in foggia di Clelie e Lucrezie. È assai più attraente ballare gioviali al bagliore dei roghi che brucian le antiche insegne e passare sotto gli archi di trionfo in compagnia di giacobini vestiti da Brutti e da Cassii che fare inchini nei compassati ricevimenti.

La voce corre di bocca in bocca: a Camillo, forse per il suo carattere, schietto ma superficiale, forse perchè come primogenito, quasi principe del sangue, è al di sopra di ogni onorificenza, non verrà offerta alcuna carica; ma, Francesco quale cadetto, e perchè già nei primi di febbraio ha preso parte alle conventicole che preparavano la rivoluzione, vien nominato colonnello della milizia civica nell'esercito repubblicano.

Il 14 luglio, ricorrendo la festa nazionale, il vecchio principe cede la Villa Borghese per la grande rivista militare; ma il temperamento bollente di Camillo gli fa commettere, a dire di Monsignor Sala, uno sproposito: « ... li giovani ex principi Borghese e Santacroce, in piazza di Spagna gettavan nel rogo stemmi e ballavano sul palco della libertà ». Ballo fatale perchè il Re Ferdinando di Napoli faceva: « ... apporre il sequestro alle feudi e possessioni del Principe (Borghese)

esistenti in questo regno dichiarandolo figlio ribelle ». Strana coincidenza: parteggiava per il Re di Napoli, che si professava allora servo e protettore del Papa, lo zio di Camillo, il fratello secondogenito del principe Marcantonio, Giovan Battista che si era appunto recato a Napoli. Fronda forse d'un cadetto verso il ramo primogenito, o lungimirante calcolo familiare?

Ma per Camillo, le feste, i balli, e le libertà godute per diciotto mesi consecutivi finiscono troppo presto. Il 30 settembre 1799 il generale Bouchard, condottiero dell'esercito Napoletano, entra dentro Roma. Una polizia mista di preti inacerbiti e di briganti napoletani fa arrestare i patrioti che non hanno avuta l'accortezza di fuggire coi francesi: i consoli sono condannati a 20 anni di galera; molti patrioti e nobili rivoluzionari al taglio della testa in contumacia ed al sequestro dei beni. Ma al principe Marcantonio Borghese e al figlio Francesco, il Re di Napoli non osa fare nulla. E Camillo? Quale Giacobino, pericoloso e recalcitrante a sottomettersi al governo papale, è allontanato da Roma con l'esilio. Camillo parte a cavallo con il Principe Santacroce e il duca Lante, pure essi esiliati; ma la tradizione vuole che questa via dell'esilio non fosse presa con la dovuta compunzione e che Camillo, prima di uscire da Porta del Popolo, circondato dal suo seguito di schiamazzanti palafrenieri, si arrestasse per consacrare con un gesto di alterigia lazzeronesca la propria sprezzante noncuranza agli ordini del Papa, e che, gettate a terra decorazioni e medaglie onorifiche papali, le aspergesse pubblicamente. L'esilio di Camillo è piacevole e galante. Nel 1802 quando Pio VII concede l'amnistia ai patrioti, egli torna a Roma, ma non certo a capo chino: palazzo Borghese apre splendide le sue sale al primogenito esule; e Francesco ne festeggia il ritorno con un meraviglioso ballo di carnevale « in giardino, onorato di molto concorso, contandovi 50 dame ».

Camillo non ha imparato la lezione: la condanna sembra averlo scaltrito. Ed eccolo di nuovo ordire trame e complotti contro il governo del Papa, e questa volta chi ne fa le spese è il Cardinal Consalvi. Più che gli intrighi furono i maliziosi dispetti che ferirono il Cardinale, e specialmente fu l'atteggiamento di imperiosa ed esclusiva ospitalità che i Borghese offrirono nel maggio 1802 al generale Murat. Al Cardinale premeva mostrarglisi amico per ragioni di mas-

sima importanza riguardanti il concordato, ma il Principe Borghese rese difficile ogni contatto diplomatico, invitando il Murat nel Casino di Villa Borghese e offrendogli un sontuoso pranzo nella magnifica sala del suo Museo, detta del Lanfranco: banchetto che, col suo splendore e ricchezza di addobbi e di opere d'arte, faceva ombra a qualunque cosa avesse voluto offrire il povero Cardinale.

A Camillo l'atmosfera di Roma non poteva andare a genio ed eccolo nel maggio del 1803 partire pieno di speranze e di ambizioni alla volta del paese che aveva infiammato i suoi sogni giovanili.

Nel 1800 il principe Marcantonio era morto e Camillo era succeduto al padre ereditando oltre al titolo, gli immensi beni: arrivava a Parigi preceduto dalla fama di ricchezze e di poteri, di proprietà di castelli e di opere d'arte invidiate dai sovrani in Europa. In breve, il suo bell'aspetto, l'eleganza dei suoi equipaggi e l'abilità con cui guidava i suoi tiri a quattro furono noti a Napoleone e alla sua corte. Promotore del viaggio era stato forse lo stesso Murat, che già pensava ad una possibile alleanza tra la sua famiglia e il maggior esponente dell'aristocrazia romana, principe che teneva testa a Papi e Cardinali e il cui atteggiamento politico non era ignoto a nessuno? Certo è che l'attrazione delle idee nuove, anche se mediocrementemente comprese da chi le aveva abbracciate con spirito e manifestazioni più simili a quelle di un popolano di Trastevere che a quelle di un E. Q. Visconti, lo aveva condotto in Francia ed ora si concretava, pronubi Giuseppe Bonaparte ed il Cavaliere Angelini, nel matrimonio con Madame Paulette, la bellissima sorella di Napoleone.

Le vicende di quegli anni e di quella unione, dal matrimonio segreto a Mortefontaine, alla separazione legale, appartengono ormai troppo alla storia per soffermarsi più a lungo. Camillo dovette seguire uno spinoso sentiero irto da un lato di offese ed umiliazioni mal sopportate dal suo temperamento ribelle, mentre dall'altro lato gli fiocavano addosso cariche militari e civili, onorificenze e gradi nell'esercito napoleonico che mal si conferivano al suo carattere. Fu un seguito di compromessi in cui solo ogni tanto, come a Torino, l'orgoglioso principe ebbe una rivincita sulla capricciosa Paulette e parve rivivere con la sua fiera indipendenza.

La sua scapestrata e libera giovinezza tra cavalli e popolani, era

chiusa, cancellata negli impeccabili *habits habillés* che egli fu il primo a lanciare: il principe giacobino era divenuto un *dandy* raffinato.

Ma, a dispetto delle variazioni d'un carattere mediocre, per il suo senso del dovere e soprattutto per la sua grande bontà, Camillo in Piemonte, dove era stato inviato come Governatore, fu amato, e, alla sua partenza anche rimpianto, cosa che alla ormai vigilia della Restaurazione, assumeva un certo significato. Per la mitezza del suo governo egli aveva saputo conquistarsi l'affetto della nobiltà e del popolo. « Sa cour », dice un contemporaneo « était un modèle, des formes les plus aisées jointes à une liberté décente et de la politesse la plus exquise ». Questa piccola corte in miniatura, squisita nei suoi costumi e amabile nel reggere le redini del governo, era stata formata da Napoleone stesso con elementi di un'aristocrazia antica sì ma rinnovata per aver seguito in spirito e sui campi di battaglia l'Imperatore. Ed ecco sopra agli altri dignitari, elevarsi la figura del ciambellano, nella persona del Conte Michele di Cavour « notre cher et aimé Bens de Cavour », mentre sua madre, la Marchesa di Cavour, creata contessa imperiale, diveniva dama d'onore di Paolina e tentava di portare un po' di dignità nell'Hôtel del faubourg St. Honoré a Parigi. Una certa amicizia unì subito il Marchese al Governatore, e fu così che Camillo di Cavour, neonato, fece la sua prima entrata ufficiale nel mondo, tenuto a battesimo dal Principe Borghese e per questa sola ragione chiamato Camillo. Curioso scherzo della storia! Ma un altro fatto avvicina stranamente queste due figure. Alla caduta di Napoleone, le leggi della Restaurazione naturalmente colpirono il Governatore napoleonico più di chiunque altro; ed a Camillo non fu concesso di conservare in proprietà sua, la bella terra di Lucedio. Un gruppo di amici gli venne in aiuto comprandogliela subito. Era tra questi il Marchese di Cavour a cui toccò la tenuta di Leri. Fu così che questa terra del Vercellese entrò nel patrimonio dei Cavour e in seguito divenne tanto celebre per le esperienze che vi fece e l'affetto che vi portò Camillo di Cavour.

Fu tuttavia per il Borghese un periodo penoso: pieno di dignità e di giusto risentimento sono le parole con le quali egli chiede a Paolina la separazione legale: lo hanno offeso non le infedeltà — a queste era ben preparato dalla corruzione del mondo romano — ma le umiliazioni quotidiane a cui si sentiva esposto come uomo, come Gover-

natore del Piemonte, e soprattutto come Principe Borghese. L'ambizione delle cariche gli aveva costato la superba aureola di superiorità che aveva sino al matrimonio circondato il suo nome. Ma, finita con la separazione l'umiliante avventura con Paolina, e troncata con la fine della fortuna napoleonica l'onorifica funzione di cognato del Bonaparte, in Camillo si riaccende l'antica ribellione mista ora al desiderio di primeggiare ed al gusto dell'intrigo.

Il contatto con la Francia napoleonica, l'avversione al dominio dei Papi, certe relazioni con le società segrete che probabilmente ebbe durante il suo soggiorno a Torino, non lo lasciano indifferente nè ignaro di ciò che si stava preparando in Italia. Se negli sfarzosi vestiti dell'epoca in cui l'ha dipinto il Gérard, è scomparso, schiacciato dalla pompa, il giacobino, non possiamo nemmeno individuarvi il futuro cospiratore. Eppure Camillo non tradisce Napoleone. Diviene membro della Società Segreta degli Illuminati che mira a porre sul trono di Francia il Re di Roma, e ad organizzare le insurrezioni in Italia; egli stesso, in un grandioso progetto, dovrà prendere il comando delle truppe pontificie che faran causa comune con gli insorti. Contemporaneamente è investito con solenne apparato dell'eccelsa e misteriosa carica di gran Maestro della Setta dei Nuovi Franchi Liberali. Ma progetti e organizzazioni sono costruite sulla sabbia delle illusioni. Nulla accade.

Rinunciato a questo sogno, Camillo esiliato di nuovo a Firenze, giacchè a Roma non può più tornare, se dagli illustri viaggiatori del tempo è ricordato per la sua strepitosa eleganza e mondanità che si accordava con la sua bellezza e fascino personale, nei rapporti della polizia, è ancora indicato come membro di società segrete miranti a sovvertire gli antichi ordini.

Non è facile, dato il carattere di Camillo, definire chiaramente il suo atteggiamento nell'intricata e sotterranea rete delle sette. Ambizione, curiosità, esuberanza, fastidio verso i governi costituiti? *In Utroque Vigil* avevano scritto gli avi sotto lo stemma che portava l'aquila e il drago, simbolo l'uno di fierezza, l'altro di accorta custodia del tesoro.

Dal palazzo di via Ghibellina a Firenze si vedevano entrare e uscire dai balli splendidi, la società granducale mista all'europea, funzionari

del Buon Governo e alti prelati; ma negli appartamenti privati si cospirava febbrilmente. Camillo ha avuto contatti con Gino Capponi, diventò membro dell'«Adelfi», e nel '18 diede fondi per i moti. Nel '30 e '31 per le insurrezioni nelle Romagne «... il principe consegna la somma di 4 paoli al giorno».

Cosa accadeva intanto al resto della famiglia Borghese? I legami con l'usurpatore, le cariche accettate malgrado i divieti del Papa, il fervore col quale accolsero il governo imperiale, attirarono su tutti i Borghese, violenta ed implacabile la scomunica di Pio VII. Che ne tenessero poco conto e che, a differenza degli altri *illaqueati*, tenessero alta la testa continuando ad agire in aperta ribellione ai dettami del Papa, è un fatto assodato. Persino le donne della famiglia non si lasciano spaventare come le altre *bizzocche* (bigotte) e, anche troppo sintomatico della loro spavalderia, è l'atteggiamento della Principessa Anna Maria Borghese Salviati, madre di Camillo e di Francesco. Tale la madre; tali i figli. In un grande ricevimento in casa Chigi, annunciata dal maggiordomo, Donna Anna Maria entra sicura di sè e, a capo alto, sulla soglia della porta, dice con ironia: «Volete ricevere una scomunicata?» È una sfida; ma tutti, benchè costernati, si alzano e si affrettano a renderle omaggio, ed essa, imperturbabile, annuncia loro l'ingresso ufficiale di Napoleone a Vienna... Suona un'ora dopo mezzanotte e Donna Anna Maria si è messa da poco a giocare a Faraone, quando eccola cadere rovesciata sulla seggiola, colpita da malore.

Roma non ammise si trattasse di apoplezia: essa aveva posto in dilleggio la scomunica del Papa, e l'anatema l'aveva fulminata.

L'atteggiamento di Francesco è più pratico e forse più furbo di quello del fratello. Non incorre direttamente nell'ira dei Papi; indisturbato diventa scudiero di Napoleone, poi colonnello di cavalleria fino a che si comporterà eroicamente a Wagram alla testa del suo reggimento. Ferito, torna in patria. Ancora nel 1814 lo troviamo fedele ai suoi principii nel promuovere con coraggio e intelligenza l'indirizzo per un governo laico a Roma. Ma un'ombra misteriosa sembra voler scendere ad ogni costo sulla memoria del principe. Forse fu massone, forse ebbe contatti col Mazzini. Che siano queste le cause della congiura del silenzio ordita dai suoi famigliari? Qualcosa sembra respin-

gere nell'oscurità Don Francesco con tanta forza, con quanto clamore, spavalderia, luci abbaglianti e sentimentalismo è invece sempre accompagnato il fratello. Anche dopo la morte di Camillo, Francesco, divenuto il Principe Borghese, sembra rimanere un cadetto, soffocato da una figura che si erge dominatrice accanto alla sua e che non tiene conto delle sue aspirazioni laiche e liberali: si tratta di sua moglie, Adèle de la Rochefoucauld. Figlia della « *grande Maitresse de la Gardarobe* » dell'Imperatrice, nata in prigione durante la rivoluzione, sembrò voler coprire con la più astuta delle vendette, l'indifferenza, ogni cosa che sapesse di laico o di giacobino. Napoleone l'aveva data in moglie al giovane principe, fiducioso che essa con il roboante nome francese portasse a Roma anche le *idee nuove*. Ma Napoleone nei matrimoni non era fortunato: Adèle era degna di sua madre che reputava la sola sua presenza fosse un onore per Napoleone e che con orgogliosa accondiscendenza guardava quella corte di *parvenus* ponendo in imbarazzo lo stesso Imperatore.

Ed ecco Adèle giungere a Roma ed essere causa che proprio a Roma si formasse un partito fino allora inesistente, il legittimista, ed iniettare nel sangue dei Borghese qualcosa di poco consona al loro carattere, un rigido conformismo che essa, da *maitresse femme* quale era, sapeva dirigere ai suoi fini, cacciando, dominatrice assoluta, in secondo piano, il marito, relegandolo nell'indifferenza dei parenti e dei nipoti, o tutt'al più esponendolo ad un loro bonario dileggio.

Nei suoi tre figli Adèle volle creare tre capostipiti, e li investì di tutta la pompa e del fascino di nomi illustri estintisi nella famiglia. Nel secondo, Camillo, detto il focoso Aldobrandini, ministro liberale di Pio IX, si riaccese la ribellione del padre e dello zio; ma nei sette fratelli della generazione successiva il laicismo militante del nonno si innacquava solo di una imperturbabile indifferenza alla cariche vaticane, spirito che faceva acrememente esclamare ai cugini neri che: « i Borghese eran troppo adattabili ai tempi nuovi ». Ma non era piuttosto invidia verso coloro che dimostravan nella loro vitalità, uno spirito moderno?

Il patriota don Francesco intanto era morto da un pezzo, forse Mazziniano, forse massone, uomo onesto e profondo, dimenticato dalla famiglia e quel che è peggio dalla storia.

Ma se qui, come un'ultima ondata stanca su di una spiaggia ignota, finisce l'apporto di documenti alla storia di Camillo e di Francesco e alle loro avventure, voci solitarie e riunite, fotografie dimenticate tra vecchie lettere, tradizioni orali raccolte a viva voce, fatti troppo ovvi per poter scivolare nella pigra palude delle coincidenze, raccontano un romantico seguito alla storia di Camillo.

Camillo esiliato per la seconda volta a Firenze, vi aveva dunque aperto lo splendido palazzo di via Ghibellina. Dice Henri Beyle che, salvo alla corte Napoleonica, in Europa non si eran mai vedute feste simili a quelle del Borghese a Firenze. Mentre Don Francesco a Roma si insedia patriarcalmente a palazzo Borghese, Camillo che non aveva avuto eredi da sua moglie, in quegli anni aveva avuto un costante legame con la sua bella cugina Lante, vedova del suo compagno d'esilio d'un tempo; ne ebbe un figlio cui fu dato l'oscuro cognome del giardiniere di via Ghibellina: Crespi. Educato segretamente in Piemonte, il giovane Crespi, nel quale vi era qualcosa dell'anticonformismo paterno, non tornò a seguir il Granduca, ma divenne colonnello dell'esercito piemontese e combattè fedelmente per la causa dell'unità italiana. Ma l'irregolare discendenza di Camillo non doveva finire neanche con il valoroso colonnello. Il Crespi, durante la sua permanenza a Pisa in guarnigione, ebbe una romantica passione per una bella dama di origine slava, sposata allora in una famiglia di patrioti toscani. Ne nacque una figlia. Con lei l'irregolare discendenza si mantenne sotto il segno di una nobile aspirazione alla libertà. La ragazza infatti, cresciuta a Firenze in ambiente liberale a sua volta si sposava con il figlio di uno dei più eminenti perseguitati politici siciliani esiliato dai Borboni e che lì aveva trovato rifugio.

Mentre dallo spirito spavaldo e popolano di Camillo, dal suo capriccioso giacobinismo da gran signore, era rimasta nella sua discendenza illegittima il culto delle *idee nuove*, spirito che si andava esprimendo in una forma più modesta ma più cosciente ed in un contributo di buoni patrioti alla vita del paese, la linea legittima, incanalata in parte nel conformismo di Adèle, badava a stringere giudiziosi matrimoni e ora a stabilizzare ora a rovinare con fantasiose speculazioni il grandioso patrimonio familiare.

DESIDERIA PASOLINI

LE DOMANNE DER PESCATORE

— *Vecchio fiume, nun di' che so' scemo...*

*Mentr'io pesco fra 'st'acqua corente,
nun restà' così zitto!... Ma invece
dimme un po' quarche cosa de te.*

*Senti un po'... Che impressione te fece
quer canestro co' Romolo e Remo?...*

— *Nun me fece impressione pe' gnente:
io cammino e nun bado a li Rel... —*

— *Papà Tevere, qui, fra de noi,
m'aricconti d'Orazio sur ponte...*

Ma l'Etruschi rimasero brutti?

Tu l'hai visti, e pòi dimmelo tu... —

— *Sopra 'st'acqua nun resteno improntel!*

Roma è tutta 'na storia d'eroi:

come fo a ricordammeli tutti?...

Io traverso... e nun chiedo de più! —

— *Dimme un po', mentre aspetto er pescetto
che, burlanno, me passa vicino...*

*Quann'hai visto la spada der Gallo,
tu ch'ài detto a trovattela qui?... —*

— *Nun m'ha fatto nè freddo, nè callo!*

Io, da secoli, sbucio e cammino...

*De sfuggita guardai quer galletto
e je feci un ber chicchirichì! —*

— *E a senti' che un Amircare Barca
spigne er fiyo a marcià' contro Roma?... —*

— *Barca più, barca meno — pensai —
per un Tevere poco je fa!*

*Co' fierezza d'antico monarca,
scaricano la solita soma,*

come sempre giù a mare sboccai.

Passò Annibale... e Roma sta qual —

— *Co' 'sto frego de Ceseri e Papi,
nun hai arzato superbia?... — Pe' gnente!*

*Tutto in me lassa er tempo che trova;
come 'st'acqua, la vita è così.*

*Fiume è avvezzo a restà' indifferente
a 'gni forza, sia vecchia o sia nôva.*

*Quanti nomi de duci e de capi
come 'st'acqua l'ho visti sparì! —*

— *E in quer tempo, nun tanto remoto,
che ciai visto sonà' leccamuffi,*

buttà' a fiume sordati francesi,

ch'ài pensato agguantanno er musiù? —

— *Dissi: Roma, maestra de noto,
mo dà puro lezione de tuffi...*

*Se pò di' che nemmeno l'intesi,
galoppai co' un fardello de più!... —*

— *Tu dovevi tenelle a memoria
certe scene de gloria e grandezza,
certi fatti de lagrime e d'odio,
testimonio che passi de qua... —*

— *Ma le pignel... Pe' te pare storia
quer ch'io chiamo sortanto episodio...
Io ciò prescia, tu vai co' lentezza;
tu te fermi, io nun fo che scappà! —*

— *Fiume bello, nun famme partacce...
Manco er fascio, ch'è un segno d'impero,
e ch'ài visto scorpi' su li ponti,
manco quello t'ha scosso?... Cuccù!... —*

— *Pescatore, nun dimo frescacce,
sinnò er pesce qui fugge daverol...
Roma è eterna, e nun chiede confronti:
tutto passa... e lei guarda più sul! —*

— *Fiume, ieri hai trovato Tedeschi;
poi c'è stato quer granne riduno
d'Alleati de sette Nazzioni:*

Roma stessa s'è intesa un socchè... —

— *Pescatò', nun scoccià' li minchionil
Butta l'amo... È più mejo che peschil...
Roma nostra nun vede gnisuno,
e gnisuno lo sa più de me! —*

GIULIO CESARE SANTINI



IN MEMORIA DI ARTURO MURATORI

Collaborava da tre anni nella nostra Strenna con quella sua recente poesia romanesca fine e gentile, alla quale era pervenuto nella maturità.

Il romanesco fu suo compagno amato e fedele sin dalla giovinezza. Scrisse parecchio, specie — come succedeva — nel «Rugantino» in quella atmosfera creata soprattutto dal Pascarella (Ciceruacchio, 1915; La Battaglia di Lepanto, 1919 ecc.) e pubblicò tre volumi (Mastro Titta er boia de Roma, 1913; Er Libro der Panonto, 1916; Er novo Libro der Panonto, 1921) nei quali il verso è ancora duro. Diede al teatro dialettale varie commedie, fra le quali Er Generale Mannaggia La Rocca, del 1923, che diventò popolare e, successivamente, Mosconi ar sole di più artistico impegno, rappresentata dalla Compagnia di Checco Durante.

Ma una evoluzione andava nascendo e si svolgeva nelle sue composizioni poetiche.

Poesia che si affinava in immagini, in soggetti e in sentimenti perfettamente romani, e resi da un ricco temperamento di artista.

Nel 1947 ci offrì un importante saggio di queste sue nobili e belle manifestazioni nel volumetto Aprite le finestre, (c'è in questo titolo,

e non occasionale, un riavvicinamento ai versi: apriamo i vetri — Rinnoviamo l'aria chiusa di Giulio Orsini).

Qui, davvero, la poesia romanesca assume un nuovo e delicato aspetto anche se, ma di rado, si presta a un cerebralismo che l'onda armoniosa del verso e la originalità della concezione distruggono subito.

Ora se ne è andato, il caro Muratori. Era schivo, cortese, dimesso e spesso chiuso come se covasse un segreto affanno.

Era nato nel 1883 e si è spento verso la fine dell'ottobre dell'anno scorso.

Lo salutiamo, con affetto, ancora una volta.

E. V.

CESARE G. MARCHESINI

Il 31 dicembre 1948 si è spento a Bologna, appena quarantenne, Cesare G. Marchesini.

Manca, perciò, alla Strenna l'apprezzata collaborazione di questo romanista petroniano che nessuno di noi ha conosciuto di persona, essendosi avuti con lui soltanto rapporti di corrispondenza. Lo consideravamo ugualmente dei nostri per la devota passione per Roma, per la gioia che manifestava nell'esser chiamato a partecipare alle nostre iniziative, per la soddisfazione nel veder i suoi scritti pubblicati nella Strenna, in Capitolium, su l'Urbe.

Avremmo gradito riprodurre in questa pagina un suo ritratto. Avevamo, perciò, scritto alla vedova pregandola di inviarci una fotografia dello scomparso. Purtroppo, non ha potuto aderire alla nostra richiesta, in quanto Cesare G. Marchesini nelle ultime volontà ha disposto che la sua effigie non fosse pubblicata.

Conserviamo una lettera da lui indirizzata il 19 novembre u.s., l'ultima pervenutaci. In essa, annunciando lietamente d'esser guarito da grave malattia, conseguenza delle fatiche sopportate nell'ultima guerra, scriveva pieno di speranza: «verrà tra breve il giorno che potrò rivedere la bella Roma da cui manco da ben otto anni...».

Perciò attendevamo, ansiosi di festeggiarlo questo «ambasciatore», dei romanisti a Bologna, scrittore brillante, acuto e versatile, intenditore di cose belle, di musica, d'arte, di storia. Invece, è giunto il ferale annuncio che ha profondamente addolorato i romanisti, i quali alla memoria di Cesare G. Marchesini rivolgono un devoto affettuoso pensiero.

C.

IL BERNINI FURIOSO

È ben noto che la non comune fortuna procacciata in giovane età col proprio ingegno singolare ed esuberante guastò il carattere del Bernini con una buona dose di arroganza e di audacia, com'è pure noto che i suoi padroni (pontefici e cardinali), affascinati da quella bollente intelligenza, tollerarono fin troppo le sue stravaganze. Ma che di tale benigna sopportazione la prima a lagnarsi ripetutamente, e con le parole più forti, fosse proprio la madre dell'artista, reclamando una esemplare severità che riducesse il figlio al dovere, per far tornare la pace tra le pareti domestiche, questo non crediamo sia stato fino ad oggi conosciuto.

Parrà incredibile, eppure ecco qua una supplica che l'angosciata e sdegnata donna dirigeva al cardinal padrone Francesco Barberini, esponendo gli eccessi del figlio e biasimando l'indulgenza che si aveva per lui. Essa scriveva:

«Em.mo Signore — Angelica Bernina (1) humilissima serva di V. E.za benchè altre volte habbia supplicato per le viscere di Christo la sua pietà, acciò volesse rimediare all'iminenti suoi gran pericoli, hora di nuovo la supplica esponendole, come il cavaliere suo figlio, non havendo nessun rispetto nè alla Giustitia, nè a l'Authorità di V. E., hieri venne armata mano, con altri huomini seco, per uccidere il suo fratello Luigi, e doppo di essere entrato in casa sforzando le porte, e poco curando le sue lagrime, che con poco decoro di madre li versava a i piedi, e doppo haver cercato per tutto, entrò senza nessun rispetto in S. Maria Maggiore con la spada in mano, e cercò tutta la

(1) Da nubile si chiamò Angelica Galante, ed era napoletana. (Cfr. S. FRASCHETTI, *Il Bernini*, Milano 1900, pp. 1 s.).

Canonica con disprezzo di Dio e de loro Padroni (!), quasi che lui sia il Padron del mondo. Che sia l'errore gravissimo, non starà ad esagerarlo a V. E., e quanto scandalo e meraviglia habbia dato a tutti quelli, che lo vedevano correre con la spada nuda in mano, dietro a suo fratello, quale incontrò verso la strada di S. Bibiana e seguì sino a S. Maria Maggiore, nè mancorno molti preti, che volevano difendere il Jus Sacrosanto della Chiesa, vedendo dar de' calci con disprezzo alle porte, ma per timore della sua gran Potenza, quale pare che hoggi arrivi a segno di non temer più Giustitia, non hebbero tanto ardire; tanto più che si vede che tutte le passa impunito con suo (1) rammarico estremo, e meraviglia di tutta Roma. Supplica dunque di novo per le viscere di Christo che voglia servirsi di quella authorità che le à dato Dio, non ad altro fine che per far la Giustitia a tutti, e li si getta a' piedi tutta piena di lagrime, acciò voglia moverse a pietà di una madre così sconsolata come è lei, e raffrenare l'impeto di questo suo figlio che hoggi mai si fa lecito ogni cosa, quasi che per lui non ci siano Padroni nè Giustitia. Che ecc. Quam Deus etc.» (2).

Degna moglie e madre di artisti del disegno e dello scalpello, la Bernini non poteva darci con maggiore rilievo la figura del figlio in sembiante d'un Orlando furioso e l'immagine di se stessa in aspetto d'una *mater dolorosa* tutta agitata per la tema che i suoi figli si uccidano l'un l'altro. Par di vederlo il terribile scultore prorompere in casa della madre fracassando le porte, respingendo la povera donna che gli si para dinanzi implorante e piangente, cercar furibondo da per tutto il fratello e, riuscita vana la ricerca, slanciarsi di nuovo fuori, seguito da un manipolo di scherani al suo servizio, correre per le vie di Roma, fra lo stupore e lo sgomento dei passanti, e poi, scorto il fratello, che vista la mala parata si mise le ali ai piedi, inseguirlo da

(1) Intendasi, della supplicante.

(2) Bibl. Vat., Arch. Barberini, Serie di materiali diversi, busta 23, fasc. 4. A tergo del foglio: « Al'Em:mo et Rev:mo Sig:re il Sig:r Cardinal Barberino ». Francesco Barberini, il primogenito dei nepoti di Urbano VIII (o meglio il più anziano, il primogenito essendo morto bambino), divenuto dal 1623 il cardinal nepote o padrone: in sostanza il segretario di Stato.

S. Bibiana a S. Maria Maggiore, facendo risonare l'aria de' suoi urli di rabbia (e chi sa di quali invettive romanesche tutt'altro che misurate), mentre con feroci minacce brandiva la spada nuda... Era dunque divenuto pazzo il grande artista?

Eh sì, lo aveva tratto di senno la stessa forma di pazzia del paladino di Roncisvalle: la repulsa d'amore, che la beffa rendeva più cocente. Egli era vittima d'una tremenda cotta per una fanciulla bellissima, presso la quale il fratello Luigi, più giovane e forse più simpatico, si era assunta la dolce e pericolosa parte di Medoro.

Del chiasso suscitato dall'accaduto fa fede un gazzettiere che, annunciando il 28 maggio 1639 il matrimonio del famoso scultore, scriveva: « Il Cavaliere Bernino restò così abbattuto quando vidde accoppiato suo fratello con la donna che amava, che mai ha potuto trovare requie, sinchè non li è riuscito di prendere per moglie la più bella giovane che habbia Roma et ch'è figliola di Paolo Tezio Procuratore di questa Corte » (1).

Il fatto, dunque, narrato nella supplica (la quale, come tutte le suppliche di una volta, non ha data, nè reca alcuna nota a tergo) non dovette essere molto anteriore al matrimonio del quarantunenne Bernini. È quindi assai probabile che l'amore per cui il grand'uomo trascorse a pubbliche violenze contro un fratello non avesse sostanza spirituale. A toglierlo momentaneamente di cervello, oltre il tiro giocatogli, dovettero essere le perfette forme di una Dafne che, secondo il mito apollineo da lui mirabilmente interpretato, aveva sognato di assicurare al proprio talamo. Ma la dea bendata volle consolarlo ad usura anche nelle vicende amorose, e dell'atroce delusione provata per il tradimento fraterno lo compensò al più presto facendogli impalmare una giovane ventiduenne di rara bellezza e di ancor più rare virtù, delle quali egli medesimo ebbe in seguito a far fede. E la fanciulla, di famiglia ottima ma non troppo agiata, dovette essere proprio affascinante, se il Bernini, non solo passò sopra alla mancanza della dote, ma per di più, con un rigorosissimo segreto, fece stipulare

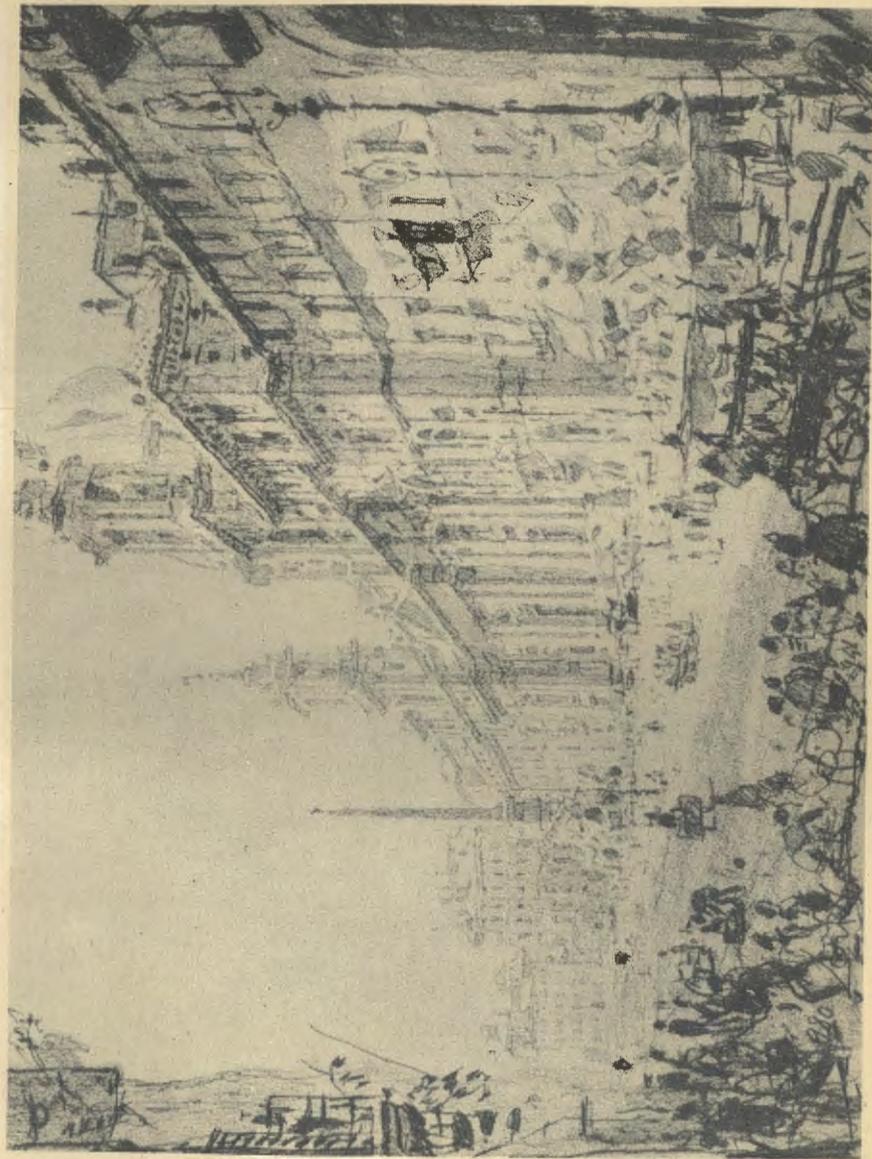
(1) FRASCHETTI, op. cit., p. 104. Il matrimonio del Bernini con Caterina Tezio fu celebrato il 15 maggio 1639 nella chiesa di S. Tommaso in Parione. (FRASCHETTI, p. 105).

da pubblico notaio un istrumento dotale in cui egli dichiarava di ricevere una dote di duemila scudi, sborsati da lui stesso. Certo è intanto che dopo il lieto avvenimento, tra il cavaliere e suo fratello Luigi tornò a regnare la pace (1).

Ma il documento di madonna Angelica non si esaurisce con la sola storia dell'amore tradito, poichè da esso appare evidente che la madre altre volte aveva ricorso contro Lorenzo, che è dipinto nella prosa materna come un prepotente divenuto a tutti insopportabile, della cui impunità l'Urbe intera stupiva. E poichè non è da pensare che una mamma volesse calunniare il proprio figlio (e un figlio che nell'arte sua formava la gloria della famiglia), nè che a reclamarne ella medesima la punizione pubblica fosse spinta da cose da poco; bisogna vedere nelle parole di lei una conferma di quanto scriveva il Passeri relativamente anche alla pretesa del Bernini che su lui solo ricadessero i benefici del pontefice, descrivendolo come un « Dragone custode vigilante degli Orti Esperidi » per impedire che altri cogliesse i pomi d'oro delle grazie papali, ch'egli sapeva coi suoi talenti attirare nelle proprie tasche, vomitando perciò da per tutto veleno e sempre seminando « spine pungentissime per quel sentiero che conduceva al possesso degli alti favori » (2). Il Frascetti credette esagerate queste parole, e procurò togliere o scemare loro fede con alcuni documenti, dei quali però il primo, del 1630, non si può affermare costituisca una prova di generoso altruismo, e gli altri, posteriori di trentotto anni, possono tutt'al più dimostrare che, ormai settantenne, carico di gloria e di beni di fortuna, il Bernini, divenuto anche più religioso, aveva bonificato l'animo proprio dalle male passioni di un tempo, e particolarmente da quella dell'invidia tenace ed aggressiva, che si sussurrava essere stata una delle cause della infelicissima fine del Borromini.

(1) Da una lettera conservata nell'Arch. Estense si rileva che nel 1670, essendo Luigi caduto in un reato in complicità con altri, in Roma era opinione comune che il fratello Gian Lorenzo con la sua particolare potenza si sarebbe adoperato per salvarlo lui e l'onore della famiglia. (FRASCETTI, p. 103).

(2) G. B. PASSERI, *Vite di Pittori, Scultori et Architetti* ecc., Roma 1772: Vita di G. U. Abbatini, p. 242. (Cfr. FRASCETTI, pp. 101 s.).



CARLO DOTTARELLI: PIAZZA NAVONA

A conclusione del piccante episodio biografico berniniano vogliamo infine recare un altro contributo alla notevole documentazione dell'alta stima di cui godeva il grande Gian Lorenzo sotto il pontificato di Urbano VIII, e prima d'ogni altro, da parte dei nepoti del papa. Ecco infatti come ne parlava il cardinale Antonio Barberini, scrivendo al Mazarino, nel ragguagliarlo dei preparativi che si facevano in Roma per la esecuzione della statua del cardinal di Richelieu:

« Voglio dare avviso a V. S. Ill.ma come l'altro giorno arrivò a Ripa (1) il marmo per fare la statua del Signor Cardinale di Richelieu, quale non ha potuto arrivare prima, perchè volendolo d'ogni perfezione possibile, ha bisognato aspettare che si perfettioni (2) un taglio che dava speranza di riuscire tale, havendo portato la grandezza di esso et gli altri requisiti, che non prima si sia (3) potuto havere. Hora si lavora con ogni diligenza; ma non però è stata otiosa la mano del Cavaliere Bernini in questo tempo, pronta altrettanto in sodisfare la mia richiesta, quanto ambitiosa di adoperarsi in rappresentare Signore di tali qualità e di tanto merito, com'è Sua Eminenza. Per il che non ha lasciato otiosi quegli spatii di tempo, che ha potuto torre ad altre moltissime occupationi, rappresentando una testa di Sua Eminenza, che con la prima occasione invierò in Francia. La diligenza et la maestria si riconoscerà essere dell'Autore, la somiglianza sarà a' ritratti inviati (4). Io, che l'ho vista, sarei rimasto stupito; ma nelle opere del Cavaliere non può cadere (5), se non quando sodisfacessero meno;

(1) Il Porto di Ripa Grande, dove approdavano tutte le barche e navi di piccolo cabotaggio che recavano merci, e quindi anche marmi, di cui a Roma si faceva gran consumo, dalle coste tirrene e liguri, come anche da quelle della Francia meridionale e dalle isole.

(2) Non sempre in quel tempo veniva rispettata la *consecutio temporum*. Voleva dire « perfezionasse ».

(3) Così in entrambi gli esemplari, e in forma chiarissima.

(4) Cioè, si poteva garantire la diligenza dello scultore, ma quanto alla somiglianza della testa con l'originale bisognava fare i conti coi ritratti in pittura e a penna spediti come modelli.

(5) Omesso o sottinteso: stupore. Vuol dire che il Bernini avrebbe destato stupore solo se avesse fatto un'opera di cui i committenti e il pubblico non fossero rimasti sodisfatti.

et così osservo solo, che ne sono rimasto sodisfatto. Se nella similitudine (1) si desidera qualcosa di più, si procuri che non meno i pennelli, che le penne ce lo dichiarino; non essendo qui mancato chi ha riconosciuto i ritratti di Sua Eminenza dipinti inferiori di similitudine allo scolpito. Starò dunque attendendo con impatienza o la sodisfazione che apporterà l'opera, o l'avviso di ciò che si dovrà supplire per l'altra (2), che deve farsi, sicuro che V. S. Ill.ma riconoscerà a tutto superiore l'affetto, con che procuro di servire nelle cose di Sua Eminenza, di ciò che da me dipenda: et confidando di ben farlo, mentre in ciò l'esecuzione dipende dal Cavaliere Bernini, a V. S. Ill.ma bacio le mani. Di Roma li 6 gen° 1641 » (3).

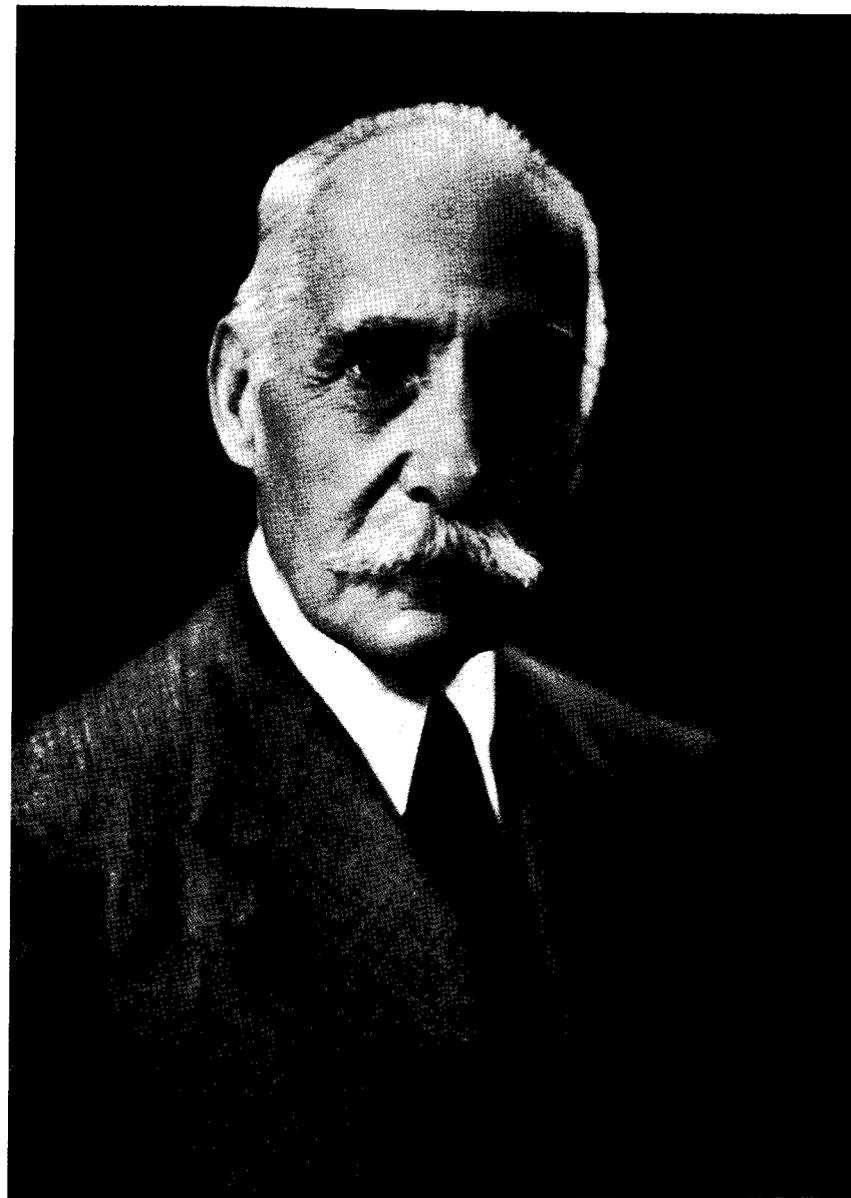
E questa non è che una delle mille autorevoli voci contemporanee, esaltanti il genio dell'artefice dominatore del Seicento romano ed europeo.

PIO PECCHIAI

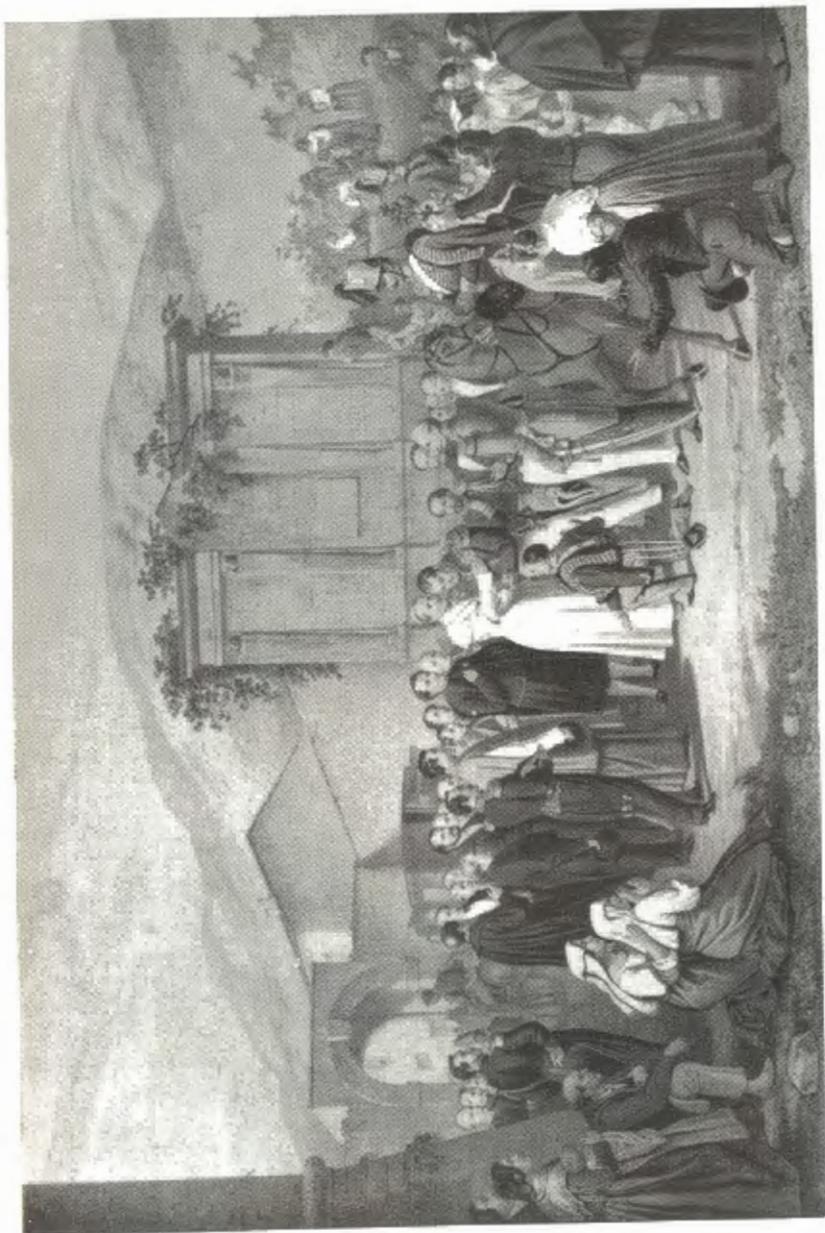
(1) Somiglianza.

(2) La statua.

(3) Arch. Barberini cit., Materiali cit., busta 215, Lettere del card. Antonio Barberini (fratello minore del card. Francesco), minute, in fine. Di questa minuta si hanno due esemplari, uno dei quali almeno, se non entrambi, sembra autografo. Lievi differenze grafiche tra l'uno e l'altro. Riteniamo che l'originale di questa lettera, il quale deve trovarsi nella voluminosa corrispondenza del Mazarino, solo in parte pubblicata, sia ancora inedito. Il Mazarino ebbe la porpora nello stesso anno 1641. Sul busto e sulla statua del Richelieu fatti dal Bernini cfr. FRASCHETTI, pp. 111 s. Dalla data della minuta che abbiamo riportata e da quella del documento riferito dal Frascchetti (p. 112, n. 2) si deduce che nell'opera della statua il Bernini impiegò quasi un anno. Dalla minuta stessa apprendiamo pure che ai primi di gennaio del 1641 il busto era già finito, il che fa pensare a un errore nella data della lettera del Bernini al Richelieu edita dal Frascchetti (p. 112, n. 1), dove in luogo di 1642 forse è da leggere 1641.



S.A.R. DON FERDINANDO DI BORBONE - SICILIA, DUCA DI CALABRIA



FILIPPO BIGIOLI: IL CONMIATO DI PIO IX DA FERDINANDO II AI CONFINI DEL REGNO (6 aprile 1850)

(Palazzi Vaticani)

RICORDO DEI BORBONI A ROMA

(UN COLLOQUIO COL DUCA DI CALABRIA)

A fianco di villa Borghese, dominante il primo tratto della Flaminia, si eleva cinto da un parco di conifere e tra magnifici roseti, un palazzo edificato senza eccessive pretese architettoniche sul finir del secolo scorso: la villa Ruffo nella quale il principe Rufo Ruffo della Scaletta, appartenente ad una delle più antiche e nobili Casate meridionali, ha avuto l'onore di ospitare, durante un breve soggiorno romano, con la Duchessa e con una delle figlie, S.A.R. don Ferdinando Pio Maria di Borbone-Sicilia, duca di Calabria, Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, Balì e Gran Croce d'onore dell'Ordine di Malta, cavaliere di quello di Sant'Uberto e del Toson d'oro, il quale se, per mera ipotesi, gli eventi del patrio Risorgimento si fossero svolti in altro modo, avrebbe potuto essere il Re delle Due Sicilie. È infatti il figlio primogenito di Alfonso di Borbone, conte di Caserta, fratello di secondo letto dell'ultimo re di Napoli Francesco II, morto senza discendenti. Era suo nonno Ferdinando II, il « re burlone » della fantasia rovetiana. Ma il duca si guarda bene dall'affacciar pretese legittimiste.

In una sala della patrizia dimora, adorna di tesori d'arte, sono stato annunciato al duca dal suo Ciambellano e Gran Mastro della Real Casa di Borbone-Sicilia, il conte Raffaele da Barberino. Senza alcuna cerimonia, mi sono trovato così alla presenza di un vecchio signore dal caratteristico aspetto borbonico, in parte alterato dalla candida barba che di recente si è lasciata crescere, e dagli occhiali. Mi stringe la mano e mi presenta alla duchessa: S.A.R. Maria di Baviera della casa di Wittelsbach e alla figliola: Urraca, dal curioso nome, tradizionale peraltro nei Borboni ed eternato da Corneille nel « Cid ». Dopo brevi parole di convenienza, il duca, il quale, pur vivendo da tanti e tanti anni all'estero, parla correttamente l'italiano, intramez-

zando piacevolmente il suo dire con tipiche espressioni partenopee, tiene a manifestarsi romano. Infatti è nato nella nostra Città da Antonietta di Borbone-Sicilia, il 25 luglio 1869, durante l'esilio della casa di Napoli, nella stanza al secondo piano di palazzo Farnese d'angolo con la via del Mascherone.

Dunque, ha quasi ottant'anni il capo attuale della casa di Borbone delle due Sicilie. Vivida ha la memoria e brillante la conversazione. Se nulla può ricordare direttamente della vita romana della Corte di Napoli tra il 1860 e il 1870, ha bene in mente quanto sentì narrare dal suo genitore, il quale, dopo aver combattuto come tenente di artiglieria contro i garibaldini a Caiazzo, dove i borbonici riportarono una vittoria, assistè all'ultimo « baciamento » dei ministri, dei cortigiani e dei pochi fedeli rimasti, svoltosi nel palazzo reale con il caratteristico cerimoniale prima che il Re abbandonasse Napoli. Fu poi presente il 14 febbraio 1861 alla emozionante scena della partenza da Gaeta di Francesco II e della regina Maria Sofia, « l'aquileta bavara ». Mentre le truppe schierate salutavano per l'ultima volta il Sovrano al grido di « viva u' re! », una batteria sparava le salve d'uso e la bandiera borbonica, che aveva sventolato sul Regno per oltre un secolo, era ammainata e sostituita con il tricolore d'Italia. Il conte di Caserta imbarcò anche lui sul vapore « la Muetta » per sbarcare a Terracina, donde proseguì per Roma prendendo stanza nel palazzo del Quirinale posto a disposizione della famiglia reale e della Corte da Pio IX, lieto di ricambiar l'ospitalità offertagli tredici anni prima da Ferdinando II.

Essendo nel colloquio abolite le norme protocollari, sono io a rivolgere alcune domande. Così, chiedo se conosce qualche aneddoto sull'arrivo del papa a Gaeta dopo la fuga da Roma, e S.A.R. sorridendo aderisce. Suo padre raccontava come il Re non appena apprese sulla tarda notte del 25 novembre 1848 che il papa era giunto nei suoi Stati, corse nelle stanze nelle quali dormivano i numerosi suoi figli; li destò rumorosamente scherzoso e volle che si levassero e si abbigliassero, senza accennare al motivo di tanto trambusto. Con tutta la famiglia s'imbarcò all'alba sulla corvetta reale che salpò subito. Avvistato il naviglio, il Comandante la piazza di Gaeta, un ufficiale della guardia svizzera, corse al molo sbalordito per l'imprevisto arrivo



IL CONTE DI CASERTA NELL'UNIFORME D'UFFICIALE D'ARTIGLIERIA

(raccolta avv. Radogna)



MARIA SOFIA, REGINA DI NAPOLI, « L'AQUILETTA BAVARA »
DURANTE IL SOGGIORNO ROMANO (foto D'Alessandri al Babuino)

(raccolta avv. Radogna)

del Sovrano, il quale, non appena posto piede a terra, gli domandò: « dov'è il papa? » Il comandante, in un italiano approssimativo rispose: « Sua Santità è a Roma ». « Ma no, è qui », fece il Re, « chi è arrivato in queste ultime ore? » — « Un prete con altre persone, tra le quali una signora. Il loro fare un po' misterioso mi ha insospettito e li faccio sorvegliare ». — « Andiamo a vederli », fece Ferdinando II. Allorchè il Comandante scorse i Sovrani, i principi e tutto il seguito genuflettersi all'apparire del sacerdote che sorridente apriva paternamente le braccia benedicente, si inginocchiò pure lui, sgomento per l'equivoco in cui era incorso.

Anche la partenza di Pio IX da Napoli dopo la caduta della Repubblica romana era indimenticabile per il conte di Caserta. Il Re accompagnò il papa sino al confine del Regno e lì il 6 aprile 1850 si svolse una scena commovente efficacemente resa da Filippo Bigioli in un dipinto conservato in Vaticano.

Sull'esilio romano ben poco di nuovo sento dire dal Duca. Si accenna alla vita della Corte, agli episodi ben noti che ne movimentarono la permanenza, spesso creando seri imbarazzi al papa e al card. Antonelli, al trasloco dei Sovrani e del seguito dal Quirinale al palazzo Farnese di proprietà borbonica. Si parla della regina Maria Sofia, che il Duca rammenta risplendente ancora di bellezza e di grazia, mentre donna Urraca, che la vide assai avanti negli anni, ricorda che le incuteva molta soggezione.

Con rispetto filiale don Ferdinando rievoca suo padre nel 1867 combattente a Monterotondo e a Mentana quale addetto allo Stato maggiore del gen. Kanzler. Il comandante le truppe francesi, per il comportamento da lui tenuto in quelle giornate, lo segnalò al Governo di Parigi per la Legion d'onore. Ma Napoleone III allorchè gli fu presentata la proposta esclamò — il Conte di Caserta era solito rammentar cotesto aneddoto — « Je regrette, mais c'est impossible. Il est un Bourbon ».

L'8 giugno 1868, Pio IX celebrò in Vaticano il matrimonio del conte di Caserta con la cugina Antonietta, figlia del conte di Trapani. Pochi giorni prima a palazzo Farnese erano stati sottoscritti i capitoli nuziali durante un grande ricevimento e il conte rammentava la

commozione che aveva invaso il Re e gli altri esuli allorchè la banda dei carabinieri pontifici aveva intonato l'inno borbonico.

Il duca ha per secondo nome quello di Pio, poichè ebbe come padrino Pio IX, il quale aveva promesso che avrebbe tenuto al fonte battesimale il primo nato dai conti di Caserta. Il papa fu rappresentato dal card. Panebianco e l'acqua lustrale fu impartita al neonato dal card. Monaco la Valletta nella cappella di palazzo Farnese. Il Re Francesco II, che non aveva figli, volle che assumesse il titolo di duca di Calabria, lo stesso di Ferdinando II da principe ereditario.

Nel 1870 all'approssimarsi delle truppe italiane, la famiglia reale lasciò Roma. Rimase il conte di Caserta, il quale indossò ancora una volta la divisa militare e, postosi a disposizione del gen. Kanzler, accorse il 20 settembre alle mura. Intanto, su palazzo Farnese sventolava la bandiera della Confederazione germanica del Nord.

Non appena occupata la città, un battaglione di bersaglieri fu destinato a piazza Farnese a presidio del palazzo contro eventuali violenze. Ma nulla accadde d'eccezionale. Un sacerdote, fedele alla corte borbonica, voleva informare il conte che il Ministro di Prussia aveva ottenuto dal gen. Cadoña una scorta armata per la partenza di Caserta e dei suoi. Ma non si trovò alcun uomo disposto a recarsi a palazzo Farnese. Fu una signora che compì la missione. In tale circostanza, il conte avrebbe esclamato: « In questa città valgono più le donne che gli uomini! ».

Il 23 settembre lo sbarrato portone farnesiano si schiuse per lasciar uscire Alfonso e Antonietta di Borbone, la quale aveva in braccio il piccolo Ferdinando. Traversarono inosservati la città ancora in tripudio e partirono scortati da un picchetto di soldati per Civitavecchia, donde proseguirono per la Francia.

In seguito, il duca di Calabria, o dal palazzo di Monaco della Blumenstrasse, ora completamente distrutto insieme a molte opere d'arte e a parte del prezioso archivio di famiglia, o dalle ville di Cannes e di Lindau, è venuto più volte a Roma, che conosce bene ed ammira.

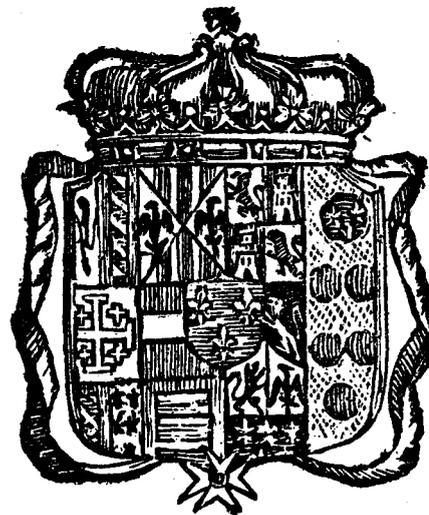
Prima di congedarmi, S.A.R. ha occasione di parlar delle figliole, una delle quali, Lucia Maria Raniera, è andata sposa al duca d'Ancona, rinnovando i vincoli di parentela con i Savoia già stretti da

Ferdinando II per il matrimonio con la figlia di Vittorio Emanuele I, Maria Cristina, la santa regina della quale Pio XI nel 1937 proclamò le eroiche virtù.

La duchessa, a sua volta, rievoca la geniale consuetudine romana del suo antenato il re Luigi di Baviera, e donna Urraca si interessa del volume « L'alfiere » di Carlo Alianello, storia romanzata della campagna del 1860 e della fine del Regno, viste da parte borbonica.

Mentre mi inchino ad ossequiare l'augusto vegliardo, nelle cui vene scorre il sangue del « Roi soleil » e bacio la mano a S.A.R. la duchessa Maria, sulla parete di fronte vedo risplendere in uno sfondo azzurro, che ricorda il cielo ed il mare di Napoli, la « Mater purissima » di Domenico Morelli, una gemma della quadreria del principe Ruffo della Scaletta.

CECCARIUS



SON TORNATI I GATTI!...

Da più mesi, ormai, una discreta folla ha ripreso a sporgersi dalle spallette del murello che recinge il Pantheon, per assistere meravigliata ad uno spettacolo che ha sempre destato la curiosità romana e specialmente quella dei forestieri. È rifiorita tutta una colonia di gatti che era andata dispersa da anni.

I gatti hanno sempre offerto una caratteristica tutt'altro che trascurabile dell'ambiente romano. A parte, infatti, i concerti a base di acute e stridule modulazioni risonanti nelle quiete viuzze nel colmo delle notti invernali, queste domestiche bestie « ab'immemorabili » hanno saputo fare di Roma un loro placido e incontrastato dominio. Nei salotti e nelle case popolari, sugli usci delle botteghe e negli angoli più riposti dei cortili ve n'è uno sempre che passa indisturbato le sue ore di letargico sonno. Perfino le chiese non ne sono sprovviste. E non ne mancano in teatri: qualcuno si vede non di rado spuntare nella scena; prova ne sia quello che così bene concorse al famoso fiasco nella prima rappresentazione del « Barbiere di Siviglia » al teatro Argentina.

Ma i gatti romani hanno fatto di più: essi avevano creato alcune zone che formavano i loro quartieri generali: principale, fra queste, il Pantheon. Tale colonia, sempre florida, era andata dispersa da anni, da quando cioè venne a mancare certa « sora » Luisa, detta « Ghisa » e più comunemente chiamata « madre dei gatti », perchè ogni giorno, puntualmente, a una determinata ora, portava il cibo alle care bestiole alle quali si mostrava affezionatissima.

Curiosa era la loro attesa e l'accoglienza festosa che le facevano: chi le balzava sulle spalle; chi le si adagiava nel grembo. Ma la cara donnetta, colpita un giorno da improvviso malore, morì all'ospedale di S. Spirito. Venne così a mancare il quotidiano, sicuro cibo ai gatti del Pantheon; i quali poco dopo non poterono neppure contare su



LIVIO APOLLONI: SOTTO IL COLONNATO

qualche occasionale... benefattore, causa le restrizioni alimentari imposte dalla guerra.

Privi perciò del minimo nutrimento, alcuni emigrarono, altri furono catturati e finirono... in cotolette! Qualche superstite, che aveva anch'esso alloggiato negli scavi dell'imponente monumento, ora, preso da nostalgia, è voluto tornare all'antico ricetta, ben presto seguito da qualche compagno, come lui amante della libertà: è in formazione perciò una nuova colonia... Ma ne mancheranno vecchi componenti, alcuni per forza maggiore. Nei tempi difficili, quando cioè le povere bestie rischiavano di morire di fame, più di una persona pietosa ne ospitò qualcuno ed ora non ha avuto il coraggio di rinunciare alla compagnia dei piccoli felini. In una delle vie adiacenti al Pantheon è nota una simpatica figura di portiere. Costui ne raccolse due, attualmente... saliti a sei! Non disturbano gl'inquilini dello stabile, perchè rinchiusi nella stanzetta di cui dispone e sono guardati a vista... da un cane, che permette loro soltanto di affacciarsi, per distrarsi, attraverso una inferriata la quale dà sulla strada.

Un'altra colonia esisteva al Foro Traiano, ma fu colpita da sfratto quando anni addietro avvenne la sistemazione di quella zona monumentale. Venne dato così un colpo mortale anche a questa tradizione locale e il verde tappeto della cavea e i frammenti architettonici e scultorei disseminati nel vasto campo rimasero deserti dei loro abitanti, che stabilmente ne avevano preso possesso da tempo immemorabile.

È curioso notare che i gatti del Foro Traiano erano succeduti in quel recinto a un domestico allevamento di galline!

Nelle « Deliberazioni » del Comune, delle quali si conserva copia presso l'Archivio Capitolino, si legge:

« Nella Congregazione tenuta in Campidoglio il 14 giugno 1701, fu risoluto che s'intimi al custode della Colonna Trajana che levi da detta colonna e suo recinto le galline che ci tiene, per non essere cosa decente ». Giacchè è noto che esisteva sin da antico tempo anche un custode di detta colonna, in seguito a patente concessa a Vincenzo della Vetere, di nobile famiglia romana. Dai mandati camerali risulta che per questo ufficio percepiva 40 ducati l'anno.

P. ROMANO

*Li « barberi » so' pronti, tra un minuto
daranno lo spettacolo più bello
che Roma aspetta pe' fa' de cappello
a chi, ar traguardo, ariverà imbattuto.*

*Defatti appena un segno de bandiera
ch'er « canapo » s'abbassa e... via, in carriera.*

*« Largo!... » « Largo che passeno in filara!... »
« Jesol che schiuma in bocca e ne le froce... »
« Che bellezza de barberi!... Che gara!... »
« Ecco; doppieno mo via de la Croce...
palazzo Fiano... e giù, pe' piazza Sciarra... ».*

*« Chi sarà primo? » « Chi nun'è de piommo »
« Hai fatto la scuperta der Colommo! »*

*« Piuttosto, tu che stai su quer parchetto,
chi guida er gruppo? » « Er barbero d'Orsini
che ciò scommesso su mezzo papetto... »
« E Doria? » « S'è sgonfiato... » « E Barberini? »
« Va avanti cor' soffierto ».*

*« E Rospigliosi? » « Pe' quest'anno è finto...
ma azzittete, Giacì, zitto un momento
che si nun sbajo... azzittete Giacinto
ch'Orsini sfonna... Ammazzele che ventol...
...è primo Orsinil... Ha vinto Orsinil... Ha vinto! »*

*Defatti Orsini à vinto de misura
e che vòì vedel Applausi e confusione...
Quanno er « Golla » massiccio de statura
e barberesco pe' generazione,
ferma er cavallo e v'è a pijà er « testone »
che je spetta de jura.*

*E còr barbero fermo pe' le guide
guarnite in oro e un bér pennacchio in testa,
passa in mezz'a l'applausi e tra le sfide.
San Marco sòna e tutt'er Corso è in festa.*

*Perfino er Papa, ch'à assistito, resta
contento, pia er tabbacco e ride... e ride,
come pò ride un padre, allegramente,
quanno a li fij nun j'amanca gnente!*

ROMOLO LOMBARDI

FABIOLA - PERCHÈ?

Quando nel 1946 stabilimmo con i dirigenti di « Universalia » di scegliere un grande tema di spettacolo in costume che fosse veicolo nel mondo di un messaggio attuale di pace cristiana, la scelta cadde su *Fabiola* per una fondamentale ragione: rappresentava il tempo che, più di ogni altro coincidendo col nostro, ci avrebbe consentito accostamenti attuali senza arbitrio dei fatti e del senso della storia.

Fabiola poteva essere pensato come uno spettacolo; ma di drammi anche nostri e di gente viva, riconoscibile con quella che oggi ci circonda così che il nostro messaggio non restasse nel campo della affermazione morale ma fosse tradotto in quello, probatorio, di una illuminante realtà storica. Nessun momento della romanità, infatti, poteva essere più opportuno ai nostri fini dell'alba del quarto secolo, dell'epoca di transizione tra le due massime civiltà del mondo, dei giorni che videro il trionfo della rivoluzione degli inermi. E niente meglio di questo trionfo — di gran lunga il più universale e duraturo fra tutti i trionfi della storia — poteva convalidare quel che volevamo dire perchè il sangue speso per conseguirlo non fu degli avversari ma dei proseliti della nuova idea.

Certo non mirava a questa conclusione il racconto del Wiseman; ma il comune movente cristiano, anche se di natura diversa a causa della diversità dei tempi, consentì alla mia coscienza di fruire del popolarissimo titolo di un romanzo non più popolare per trarne il doppio vantaggio del grande veicolo di una fama illustre e del campo aperto ad una diversa e più attuale trattazione dei fatti.

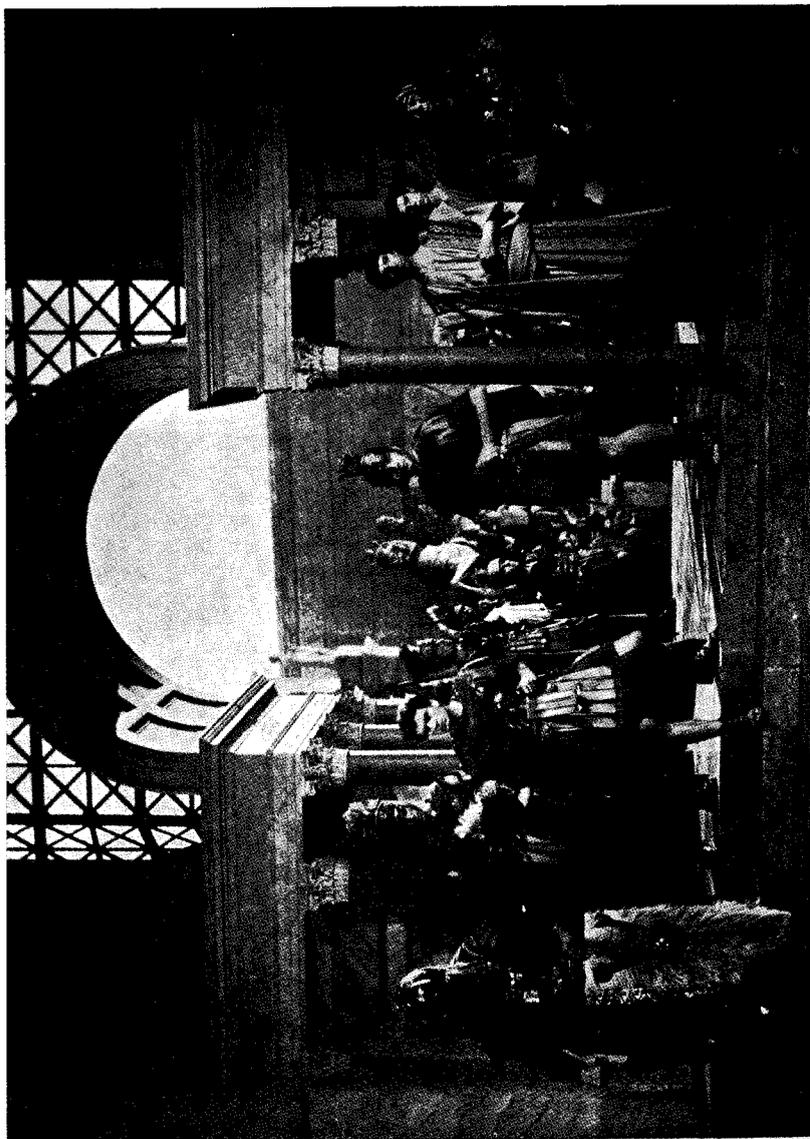
Certo il Fabio del Wiseman non esclama « Il sangue porta sfortuna », nè fa constatare ai suoi crudeli amici il moltiplicarsi dei cristiani all'indomani di ogni persecuzione; ma ai bei tempi cortesi del Cardinale i potenti non erano così sanguinari come ai nostri giorni. E se il suo Sebastiano non mormora in morte « Un cristiano non uccide mai » è forse perchè non sfiorava nemmeno il pensiero del



« FABIOLA »: LA BASILICA

(architettura di Arnaldo Foschini)

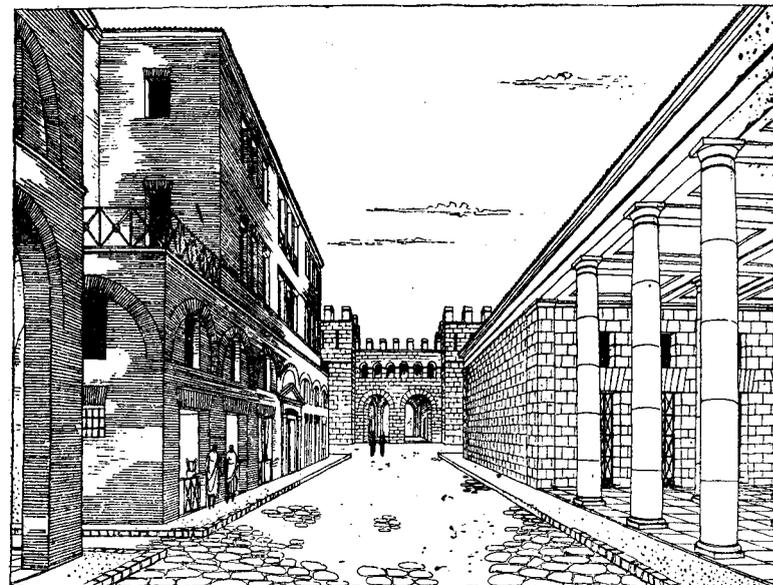
(esecuzione diretta da Aldo Tomassini)



« FABIOLA »: PARTICOLARE DELLA BASILICA

(architettura di Arnaldo Foschini)

(esecuzione diretta da Aldo Tomassini)



« Fabiola » - Studio di una strada

(architettura di Arnaldo Foschini)

buon porporato che un secolo dopo non sarebbe stato inutile ricordarlo. Invece nei due personaggi così configurati ed in quelle due frasi che esprimono due modi diversi di dire una cosa sola è la base e la fonte d'ispirazione del film: una constatazione storica, un comandamento cristiano, il coincidere su un unico imperativo — non uccidere — del ragionamento e del suo opposto: la fede.

(Va detto subito che con questo non ci siamo illusi di cambiare il corso degli eventi; abbiamo pensato soltanto che è dovere di ciascuno, oggi, di tentare l'impossibile, per modeste che siano le sue forze, onde evitare al mondo un terzo ed ancor più inutile e criminale scatenarsi di massacri e di distruzioni).

* * *

Ma se la nostra impresa fu decisa da una spinta di natura sociale e cristiana, la determinarono anche altri intendimenti. Ed il primo

fu di natura non dico artistica, chè sarebbe troppo ambizioso, ma tecnica ed industriale. La produzione italiana si era incamminata fin da allora con grande successo su quella che fu poi chiamata la strada del neo-realismo. Convinti della bontà di quella strada, ma anche della sua possibilità di esaurirsi in una « scuola » monopolizzatrice di ogni altro indirizzo della fantasia, pensammo che non sarebbe stato inutile il tentativo, almeno, di aprirne o riaprirne altre.

L'ostilità che la valutazione critica corrente ha sempre dimostrato per il cosiddetto « film storico » va infatti discussa. Anzitutto questo genere ha dato e può dare, all'Italia specialmente, altre vie di successo spettacolare nel mondo e sarebbe irragionevole abbandonarla per una poco approfondita pregiudiziale di gusto. E poi realismo — neo o non — vuol dire, penso, realtà ed attualità di problemi e di uomini molto più che di costumi e di apparenze. La realtà e l'attualità, per esempio, della umana sofferenza per le ultime due guerre non han nulla di diverso da quelle che furono inflitte da tutte le guerre della storia; uguale e reale fu nei secoli, come è oggi, l'ambizione degli uomini che le hanno provocate, uguali e reali i loro meschini interessi, il loro cinismo, la frequente falsità delle loro promesse di giustizia.

La storia può essere saccheggiata — come è stata spesso abitudine — per farne pretesto di gratuite carnevalate e questo giustifica le diffidenze correnti. Ma può anche essere richiamata in vita come per « Intolerance » e « Pietro il Grande » per ricordare agli uomini la troppo spesso dimenticata via delle loro esperienze passate. E se il quadro che se ne farà non sarà nè arbitrario nè tendenzioso, se si ritroveranno in personaggi del passato drammi, parole, errori ed aspirazioni reali ed attuali così da riconoscerci in loro allo specchio di eventi comuni, non solo i nostri interrogativi potranno avere da quelle passate esperienze risposta e consiglio; ma credo che non avremo perso nemmeno, per la sola apparenza dei costumi e delle architetture, il pregio fondamentale del neo-realismo: il documento.

E dunque il nostro secondo scopo con *Fabiola* fu quello di riaprire all'Italia la strada fortunata del « film storico » profittando degli insegnamenti neo-realisti e cercando di abbandonare la strada dello spettacolo fine a se stesso, della monumentalità scenografica, degli uomini statua antica. Fin dove questo ci sia riuscito è giudizio che

verrà formulato domani quando l'effervescenza delle prevenzioni con cui il film non poteva non essere accolto sarà sbollita ed un più sereno esame sarà consentito a quei pochi che seguono con serio studio le faccende del cinema. Resta comunque il fatto di averne tentato l'impresa.

E concludo con l'ultima delle principali ambizioni che ci hanno condotto alla realizzazione del film — ultima soltanto nella enumerazione —: l'ambizione romana. Teatro e cinema, per anni, in Italia ed all'Estero, s'erano ripetuti nella presentazione di una romanità marmorea, lucente ed armata, irta di colonne, di glorie e di vittorie; di una romanità — solo raramente rispettabile — al servizio più o meno intenzionale sia di un orgoglioso razzista, di un nazionalismo bellicista e deplorevole sia, altra volta, di caluniose insinuazioni.

C'era una cordialità della gente romana che la scuola di Cassiano e la casa di Quadrato ci avrebbero consentito di ricordare, c'era un diverso eroismo romano, quello dei martiri, che Sebastiano ci avrebbe consentito di indicare, c'era una maestà romana, rustica, familiare ed altrettanto semplice quanto scultorea che la figura di Galba avrebbe potuto rivelare, c'erano delle fanterie romane senza pennacchi e lucenti corazze, poveri bravi soldati cui Roma fu veramente debitrice della sua fortuna, che chiedevano di esser ricordate tra tanto abuso di pretoriani. C'era una Roma dalle case modeste e dalle piccole strade umide di pioggia che ci piaceva far rivivere anche perchè ne avesse maggior risalto l'imponenza dei templi e delle basiliche. E c'era soprattutto, in questa cornice, il tempo forse più grande di Roma che lo schermo non aveva ancora presentato con impegno: quello che stabilì la potenza della sua grande opera civilizzatrice confermandola Sede della nuova civiltà nello stesso momento in cui aveva termine, sia pure soltanto ufficiale ed apparente, il ciclo della antica.

Da quella Roma, nell'alba del quarto secolo, si diffuse per tutte le arterie dell'Impero l'umana esortazione di Cristo alla tolleranza, alla fraternità, alla pace per chi ne abbia buona volontà. E quella io penso sia oggi la Roma — somma di civili grandezze passate e di civili promesse avvenire — che noi tutti dobbiamo rivendicare ed amare.

ALESSANDRO BLASETTI

CENNERE

*Er tronco che mo brucia ner cammino
era un giorno un bell'arbero fiorito,
che poi s'è fatto vecchio, s'è ingiallito,
e l'accetta ha segnato er su' destino.*

*Chi lo sa quante vorte avrà servito
de riparo in campagna ar pellegrino;
chi sa se un giorno io puro, in un giardino,
all'ombra sua nun me sarò addormito.*

*Che pispìjà de nidi e sbatte d'ale
fra quei rami verdi, e, ne l'estate,
che zinfonia de grilli e de cecale!*

*Oggi, morenno, ancora ce saluta
co' li scrocchi dell'urtima svampata...
Poi cascà giù, cennere fredda e muta.*

ANTONIO MUÑOZ



GIORGIO DE CHIRICO: PINO ROMANO

(raccolta avv. Tito Staderini)

SBAFATORI

*Jerassera guardavo in trattoria
una gran tavolata de signori,
tutta luci, cristalli, argenti e fiori,
ch'era propio 'na vera sciccheria.*

*Una dozzina e più de sbafatori
staveno a magnà e beve in alegria,
tra un sbatte de forchette e un sartà via
de tappi de sciampagna e de liquori.*

*A 'gni mezza parola de quer micco
che pagava, era un coro: « Che trovata!
— Bravol — È vero! — Giustissimol — Ha raggone! »*

*Io stavo zitto zitto in un cantone,
solo, davanti a un piatto d'insalata,
ma fra tanti signori ero er più ricco.*

ANTONIO MUÑOZ



Gandolin (autopupazzetto)

« GANDOLIN » ROMA E IL ROMANESCO

Per scoprire l'originalità dell'umorismo di « Gandolin » non basta sostare sui suoi innumerevoli disegni; sui libri-viaggi (*Spagna e Francia*); racconti (*Famiglia de' Tappetti*); monologhi (*La paura del coraggio, La mano dell'uomo, Il piede della donna*); profili e ritratti (*Gli uomini che ho conosciuto*); divagazioni e cronache (*Il pu-*

pazzetto) — occorre anche indugiare sulle pagine ingiallite dei quotidiani *Capitan Fracassa, Don Chisciotte e Secolo XIX* da cui poco è stato tratto (*Ciarle e Macchiette*) per la maggiore consistenza del libro. In codeste pagine ingiallite c'è tutto lo scrittore: chiaro, personale: dal diffuso sorriso e dalle lievi amarezze inconfondibili; qui è il vero « Gandolin » che profonde con una larghezza portentosa, che sempre più ci sorprende, la sua originalità non solo di giornalista, bensì di artista singolare, corrusco di mille luci balenanti, sonante di mille voci giulive, artista che l'arguzia piena e l'intuito sottile rinnova e ringiovanisce periodo per periodo, può dirsi, della sua prosa schietta. Nel mentre altri umoristi contemporanei, divenarono letterati, « Gandolin » rimase giornalista e artista: spoglio d'orpelli e nemico d'artifici, tetragono ad ogni influenza letteraria dalla quale, tuttavia, si schermiva tuffandosi nella baldoria della parodia; italiano dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, egli riassunse, così, l'animo nostro sincero, quello che conosceva il riso aperto e il canto spensierato, senza infingimenti e senza contorsioni.

L'istesso motto giocondo che lo rese celebre e che sgorgò, inesauribile, dalla sua penna, fu italiano, e tanto, che sgominò e distrusse il motto di provenienza francese — *calembourg* — che aveva trovato un certo asilo fra noi a Roma attraverso le « pompierate » del Coppola. L'italianità del sentire e del sorridere, dell'osservare e del rappresentare, in « Gandolin », è probabilmente la nota peculiare del suo stile, in cui spesso ci immergiamo come in un bagno refrigerante. E codesto stile — come tutto ciò che è spontaneo — non ha misteri d'origine e se un segreto esso ebbe mai, lo scrittore stesso ce l'ha rilevato, quando, in quel primo e purtroppo, ultimo capitolo delle *Memorie d'uno smemorato*, dichiarò che nello scrivere fu « guidato da questo concetto direttivo: si parli bene o male, conviene scrivere come si parla »: ed egli, con copiosa evidenza, parlò molto bene: e non fu certo verboso (le sue conferenze erano concise e ariose) se le sue pagine permangono fresche e nutrite.

Ma di « Gandolin » desidero tentar qui di riassumere un aspetto affatto sconosciuto di uomo e di scrittore: la sua romanità.

« Gandolin » giunse a Roma da Genova con un autorevole salvacodotto rilasciatogli da Anton Giulio Barrili, suo unico maestro, dal quale apprese l'amore per l'arte dello scrivere, la passione di servire la patria e la probità del vivere civile: e a Roma, da un decennio all'incirca Capitale, egli trovò ben presto quel vasto e, in qualche aspetto, movimentato mondo quasi necessario alle sue osservazioni e alle sue esplorazioni.

La romanità di « Gandolin » non è di archeologo, nè di contemplatore di opere artistiche, nè di storico o sociologo: la sua romanità è, vorrei dire se la parola non mi tradisse, cittadina, in quanto che per la sua stessa vita professionale e per quel certo suo istinto che lo rendeva un eterno curioso e un instancabile scopritore di uomini e di cose, egli si sentiva attratto verso la folla che viveva la strada e il ritrovo, la piazzetta e l'aula, il lavoro e l'ozio, la febbre dell'arte e il modesto ristoro della sosta nell'osteria: e da tutto questo complesso della vita cittadina egli traeva motivi, impressioni, scene, quadri

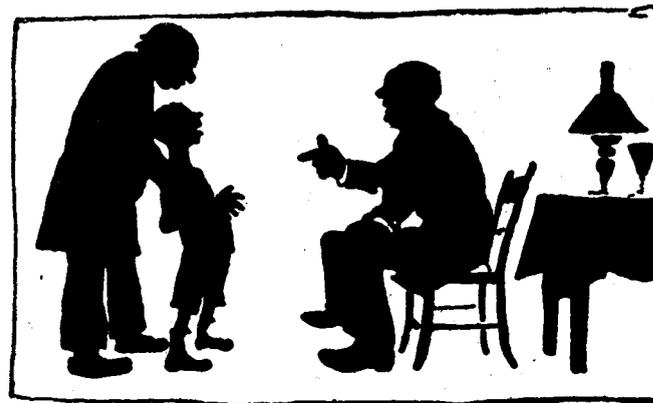
e visioni che sapeva presentare, magari, nello sfondo degli archi e delle statue antiche ma che vibravano costantemente dell'attualità, sentita, beninteso, da un temperamento di scrittore, giorno per giorno. È il primo scrittore, « Gandolin », che ci rende una Roma quale fu allora e, poscia, per tanti anni; lungi dalla nostalgia delle tradizioni che sconosceva, dalla cronaca frettolosa o ghiotta di dati particolari e da una letteratura d'imparaticci di pessimi romanzi stranieri di appendice secondo la quale la nostra città aveva bassifondi oscuri e contava misteriosi delinquenti intenti ad ordire delitti d'ogni specie.

Della sua conoscenza profonda di quella Roma provincialotta ma politicante, economicamente insufficiente e dedita a un dolce far niente interrotto, sì e no, dal continuo passaggio di forestieri e dallo scoppio di qualche bomba anarchica — e pure intensa dell'opera silenziosa e tormentosa di artisti, di ogni misura e d'ogni paese, annidati, specie, alle falde del Pincio — « Gandolin » trasse le pagine umoristiche della *Famiglia De' Tappetti* che sono la rappresentazione viva, colorita e tragicomica delle famiglie degli impiegati viventi di conti che non tornano e di piccoli e pietosi espedienti per i quali il riso si tramuta in singhiozzo. Pagine, anche nella cornice caricaturale, d'una bellezza esemplare nelle quali Roma si immette di scorcio e in pieno: continuatrici di quelle che immortalarono il *Signor Travetti* del Bersezio, ma a sè stanti, poichè *Policarpo* è meno illuso e quindi meno drammatico di *Travetti* e vive in una atmosfera perfettamente nuova, l'atmosfera romana, cioè, in cui, in seguito — sia pure con diverso e non meno potente accento umoristico — Luigi Lucatelli adagiava la *Famiglia Marginati*, sì che *Policarpo* rivive in *Oronzo* anche se questi usi linguaggio italo-romanesco, come rivive *Sofonisba* in *Teresina* e *Agenore* in *Pippetto*.

L'umorismo di « Gandolin », esercitato quotidianamente sulla vita cittadina acquista via via una patina di romanità. Egli stesso, ormai, si sente romano. Non lo dice ma si intende da quello che scrive. Una volta assunse la difesa della romanità, per quella che è o che dovrebbe essere, e fu in un discorso elettorale che tenne in Trastevere,

nel maggio del 1895, per la candidatura dell'on. Barzilai che gli avversari... accusavano di non essere nato a Roma. Disse « Gandolin ».

« Eh, intendiamoci una volta su questa faccenda della romanità! Un romano autentico, Guido Baccelli, disse ai bei tempi: — Romano è chi romano pensa! — E si potrebbe aggiungere: e chi romanescamente agisce. Marco Tullio Cicerone non era nato a Roma ma era



Gandolin: disegno per la « Famiglia de' Tappetti »

romano. Il divino Virgilio vide altrove la prima luce radiosa della poesia latina, ma chi più romano di lui? Romano era, sebben nato altrove, Giuseppe Mazzini, che entra in questa città, baciandone religiosamente le porte, e sparge la luce della sua grande anima nel fulgore del genio. E romano era Goffredo Mameli che lancia dal sonante Gianicolo le strofe alate dell'inno di guerra, e gitta la fiorente giovinezza in olocausto alla grande città. E romano era, antico e vero, il generale Garibaldi non nato a Roma: ma non è romano il generale *Mannaggia La Rocca*. Son romani veri Wolfgang Goethe e Gregorovius, sorti fra le nordiche nebbie, mentre non si potrebbe dire romano, sebben qui nato, il *sor Tito!* ».

Dove però la romanità di « Gandolin » assume un carattere netto e preciso è nel suo amore per il romanesco.

Quando nel 1892 l'Hoepli chiese ai più noti uomini d'Italia nelle lettere e nelle scienze — dal Carducci al Lombroso, dal Bonghi allo Schiaparelli: — « Quali sono i libri che ella giudica i migliori in qualunque ramo della nostra letteratura, anche per le scienze ed arti, o almeno quali sono i libri italiani che le hanno fatto più profonda impressione, e che più influirono sul corso luminoso della sua carriera? » — « Gandolin » non esitò a rispondere: — I sonetti del Belli.

E con che trasporto e con quale sentito entusiasmo egli seguì, confortò, ed appoggiò con l'utorità del suo nome, attraverso i fogli che diresse, i poeti degni che usarono il dialetto nostro! Rileggendo il suo scritto su Cesare Pascarella, che gli fu, ed a ragione, prediletto, sentiamo ancora una volta la tenerezza dell'amico e l'ammirazione del sapiente lettore pel poeta che spronò alle maggiori conquiste.

Nei suoi giornali accolse i versi del Marini e del Martellotti, si interessò della poesia del Sindici e contribuì alla maggior conoscenza dei primi versi di Trilussa illustrando anche di questi, con que' suoi inimitabili pupazzetti, i *Quaranta sonetti* che apparvero nel 1895.

Epperò ben si comprendono queste parole che Sabatino Lopez (che gli fu compagno di lavoro, nell'ultima sua fatica al *Secolo XIX* di Genova), scriveva nel 1906 in morte di « Gandolin »:

« Egli ricordava con molto compiacimento di aver scritto il primo articolo per *Cavalleria Rusticana*, di aver lodato pel primo l'*Europa giovane di Ferrero*, di aver glorificato pel primo i sonetti di Pascarella. Per il suo *Pasca* aveva l'affezione di un fratello e di un padre. Moribondo — si può dire — si fece trascinare al teatro per poter sentire i suoi ultimi sonetti romaneschi ».

ETTORE VEO



LUCILIO CARTOCCHI: L'ARCO DEI FARNESE

BRICIOLE DOCUMENTARIE INTORNO A FRANCESCO CANCELLIERI

Nella dispersione parziale dell'archivio dello spedizioniere apostolico Cav. Pietro Sassi potei acquistare parecchi anni fa su d'una bancherella in piazza del Biscione alcune carte, che ritengo possano interessare i lettori della *Strenna dei Romanisti*, in quanto esse riguardano l'eruditissimo, ma sconclusionato Abate Francesco Cancellieri che scrisse tanto a illustrazione di fabbriche, costumanze, opere e glorie romane, che l'elenco ne è un fascicolo: utili scritti « che dir si ponno per eccellenza romani » per usare una frase di Pietro Ercole Visconti.

Dette carte possedute ed in parte anche scritte dal Sig. Gaetano Sassi, cognato di Gaetano Biagioli, nipote per parte della moglie, del Cancellieri, come si vedrà più sotto, contengono preziose notizie intorno all'Abate: anzi, provenendo dai parenti del defunto, sembrano essere state adibite come fonti per l'Elogio dell'Abate Francesco Girolamo Cancellieri nel *Diario di Roma* n. 6 1827, riprodotto in parte nel *Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite della ch. me. dell'Abate Fr. Gir. Cancellieri con l'elenco dei Manoscritti lasciati ai suoi eredi*, Roma, dalla tip. Ercole 1827, per l'Elogio di Fr. Canc. detto nell'*Accademia Tiberina* dal Cav. Pietro Visconti, Roma, Ercole, 1827, per l'Elogio del Marchese di Villarosa premesso a *Ultimi uffizi alla memoria dell'Ab. Fr. Cancellieri*, Napoli, Società Filomatica, 1827, per la *Notizia biografica sull'Ab. Fr. C.* di G. Baraldi (Modena Sogliani 1828) e per l'*Elogio al Cancellieri* di Agostino Siepi (Perugia 1827) nei quali si ricordano specialmente le notizie manoscritte procurate dal nipote Avv. Tommaso Biagioli.

Ma è opportuno lasciar parlare le carte.

I - «*Notizie succinte della Vita di Francesco Girolamo Cancellieri, Romano, Figlio di Pietro Tommaso.*

Nacque ai 10 ottobre 1751 da Pier Tommaso Cancellieri da Matelica (Cancell. da Matelica *aggiunto sopra la linea*), oriundo nobile Pistoiense, e da Costanza Contessa Magnoni di Ferrara. I suoi primi studi, non che i filosofici li fece presso i Padri Gesuiti.

[In un foglietto volante di mano diversa: Francesco Cancellieri apprese i principî della Lingua Latina al Collegio Romano dalli Padri della Compagnia di Gesù. Negli anni 1762 e 1763 studiò la terza e la seconda dalli Padri Pizzuti e Grisei [*anzi che* Grifei], nel 1764 e 1765 la prima e l'Umanità dal P. Ottavio Ricci di Pontremoli. Nel 1766 iniziò Rettorica dal P. Ambrogio Fiorentino e dal P. Raimondo Cunich Raguséo, dove impiegò due anni con gran profitto. La filosofia la studiò sotto il P. Gravina Siciliano. Cfr. A. Moroni, *Nuovo Catalogo delle Opere edite ed inedite dell'Abate Francesco Cancellieri*, Roma, Artigianelli 1881, p. 59 n. 7].

Fu imitatore nello stile Catulliano del P. Cunich e meritò ancorchè giovanetto di anni 17 di essere ascritto fra gli Arcadi sotto il nome di Alicanto Nassio. Una continua applicazione formò le sue delizie, stampò molte opere latine ed italiane in versi ed in prosa, delle quali moltissime ne lasciò inedite come dal Catalogo che presto verrà alla luce [è il sopra ricordato *Catalogo di tutte le produzioni*, ecc., di cui uscì una seconda edizione. Roma, tip. Ferretti 1846].

Visse celibe senza farsi sacerdote per tener chiusa la porta all'ambizione e all'interesse.

Fu segretario del Senatore Abondio Rezzonico e del Card. Bernardino Giraud, arcivescovo di Ferrara. Per lo spazio di anni 37 fu Maestro di Camera, Bibliotecario e Compagno nel viaggio in Parigi del Card. Leonardo Antonelli, dal quale ottenne le due cariche di Prosigillatore della S. Penitenzieria e Soprintendente della Stamperia della S. Congregazione di Propaganda Fide. Ricusò sempre di essere ascritto a qualunque Accademia, benchè tutte quelle di Europa lo avessero desiderato per socio.

Fu alieno da qualunque giuoco, non frequentò mai Caffè o altri ridotti, si astenne perfino dal tabacco. Per lo spazio di anni 30 soffrì

sempre un umore acre nelle gambe e negli occhi con estremi dolori, che lo costringevano (*su cancellatura di tenevano*) la maggior parte a stare nel letto; nè perciò interruppe mai le sue applicazioni.

L'anno 1815 assalito da castrica (sic) fece molto dubitare della sua salute; ma avendola ricuperata, ne fecero plauso le Muse Napoletane stampando una raccolta di Poesie e Prosa, ed iscrizioni ad esso dedicate. Finalmente nello scorso dicembre assalito improvvisamente da una stranguria, nonostante tutti i rimedj dell'arte dovette rendere l'anima al Creatore la notte del 29 detto. Il suo corpo fu esposto onorificamente nella Chiesa Parrocchiale di S. Caterina della Rota, e si spera in breve di trasportarlo nella Basilica Lateranense sotto il Cenotafio del Card. Leonardo Antonelli da lui eretto nella Cappella dell'Assunta e vicino all'altro di Lorenzo Valla fatto eziandio erigere a tutte sue spese ».

Queste *notizie succinte* sono state scritte prima della fine dell'Agosto 1827, perchè dal *Diario* di Giuseppe Settele pubblicato da Giuseppe Cugnioni in *La Scuola Romana* IV (ottobre 1886) p. 283, risulta che «il cadavere di Cancellieri è stato portato a S. Giovanni Laterano sulla fine del passato agosto 1827: fu portato di notte in una barella accompagnata dalla carrozza in cui stavano i due curati di S. Caterina della Rota, ove fu da principio tumolato e di S. Giovanni in Laterano ».

II - Senza titolo.

[Questionario su un foglietto, intorno a dati cronologici della Vita del Cancellieri].

« Conviene sapere la data dell'epoche, in cui fu scelto Segretario del Senator Rezzonico. — R. nel 1773, quindi dell'E.mo Bernardino Giraud Arcivescovo di Ferrara.

R. Poco dopo detto anno, ed in seguito come Bibliotecario e Maestro di Camera dell'E.mo Antonelli.

R. [Non si sa precisare, ma un di presso *parole cancellate*] nell'anno primo del pontificato di Pio VI: quando fu Eletto a [Pro Sigi *cancellato*] Soprintendente della Stamperia di Propaganda. — R. In Luglio 1803,

e quando fu nominato Pro Sigillatore della S.^a Penitenzieria.

R. 12 Settembre 1807,

quando andò in Parigi coll'E.mo Antonelli.

R. Partì da Roma li 2 Dicembre 1804 ».

Evidentemente il questionario ha servito per raccogliere dai familiari del defunto dati precisi per tessere necrologi ed elogi del Cancellieri (v. quelli in principio ricordati).

III - 30 Xmbre 1826.

« Memoria sul giorno della Morte del zio Francesco Cancellieri.

Nato li 10 ottobre 1751. Cessò di vivere alle ore 4, minuti 31 del venerdì 29 Xmbre 1826 nell'età di anni 76, mesi 2, 19 giorni, di malattia di ritenzione di urina, per la quale 48 "ore" prima precisamente dai Fratelli G. (*spazio vuoto*) e (*spazio vuoto*) Trasmondi Professori Chirurghi fu eseguita l'operazione della Puntura della Vesica in prossimità dell'umbellico, e detta malattia si opinò prodotta da bile. I Medici furono della Cura il Dr. de Matteis, sopracchiamato il Dr. Morichi (sic).

La mattina del 30 Xmbre alle ore 11 antimeridiane fu fatta lettura del Testamento esibito dal Notaio Fiammetti fin dal mese di (*spazio vuoto*) 1812 e di altri 3 Codicilli fino al 1824.

Il Cadavere fu rivestito dell'abito Talare nero di sottana, e Faraiuolone con baretta e due Libri.

Fu associato dalle Confraternite della Morte e degli Agonizzanti da 40 Religiosi Minori Riformati di S. Francesco a Ripa e da 20 Sacerdoti alle ore 23 e mezza. Venne condotto nella Chiesa Parrocchiale di S. Caterina della Ruota, circa la mezz'ora di notte. — Stette esposto la Domenica 31 d(etto) mese in terra more nobilium.

Detto cadavere si ritenne in deposito dal detto Parroco, avendo comunicato l'Infermo al S.r D.n Gius(epp)e Cesarini, che destinò per Esecutore Testamentario, la sua volontà di essere sepolto nella Capella in S. Giovanni, ove esiste la Lapide dell'E.mo Antonelli, fatagli a sue spese, per averlo servito circa 44 (sic) anni, in qualità di Gentiluomo e di Bibliotecario, al qual'effetto gli consegnò l'iscrizione d'apporsi sul suo Sepolcro ».



ANTON PIETRO VALENTE (1948)

La memoria è stata tracciata dal nipote Gaetano Sassi, come rivela dalla calligrafia, il giorno successivo alla morte del Cancellieri e proseguita sino al giorno 31 dicembre, nel quale l'esecutore testamentario D. Giuseppe Cesarini manifestò la volontà del defunto di essere sepolto in S. Giovanni Laterano.

È curioso che il numero degli anni di servizio presso il Card. Antonelli da 37, come nella *Notizia Succinta*, sia portato a 44.

Un prezioso complemento a questo documento è fornito dal citato *Diario del Settele* (l.c.p. 279): « Mi ha detto il Servitore di Cancellieri (Alessandro Profili) che non vi andettero appresso, quando fu portato via, perchè il Cav. Pietro Visconti (di cui nel documento appresso), che voleva procurargli quest'onore, si ridusse troppo tardi a fare l'invito: che nella sezione del cadavere fu trovato sincero, ma che il Chirurgo Trasmondi gli aveva traforata la vescica, che perciò vi concorse l'infiammazione; che il medico non doveva farlo siringare; che doveva prima tentare altri mezzi per farlo urinare (il medico della cura era De Mattheis; Morichini fu sopracciamato pel Consulto); che secondo il testamento è stato sepolto nella Parrocchia, ma che essendosi composta da sè l'iscrizione sepolcrale da collocarsi in S. Giovanni in Laterano nella Cappella dell'Assunta sotto il deposito, che ha fatto al Card. Antonelli, il Parroco ha ceduto il cadavere e verrà sepolto in S. Giovanni in Laterano ».

(p. 277) « Questa mattina 31 dic. 1826 stava esposto nella sua Parrocchia di S. Caterina della Rota: era in sottana, ferraione e berretta in capo: stava in terra *more nobilium*; da capo aveva un libro aperto, cioè i *Possessi dei Papi*, ed ai piedi un altro libro aperto, cioè le *Notizie dei SS. Giovanni e Petronio dei Bolognesi* ». Ecco specificati i *due Libri della Memoria* e indicati correttamente i medici De Mattheis e Morichini.

IV - *Commemorazione del Cancellieri all'Accademia Tiberina.*

Circa la solenne commemorazione del Cancellieri tenuta all'Accademia Tiberina il 12 febbraio 1827 posseggo una lettera d'invito dell'oratore ufficiale Cav. Pietro (Ercole) Visconti, il noto archeologo, al nipote del Cancellieri Gaetano Biagioli, così concepita:

« Preg.mo Sig. Biagioli,

Mi reco a dovere prevenirla che Lunedì sera avrà luogo all'ora una di notte nella Sala del Palazzo Muti all'Aracoeli l'Accademia necrologica in onore dell'illustre suo zio. E questo non solo perchè spero ch'Ella vorrà assistervi, ma perchè vorrei si compiacesse darne parte a quegli amici del suo zio defunto, che gradissero intervenire. Non vi è bisogno di alcun biglietto. Gradisca in questo incontro le assicurazioni della vera mia stima.

Cav. P. VISCONTI

Casa li 10 Febbraio 1827.

All'Ill.mo Sig. Pa(dron) Col(endissi)mo

Il Sig. Gaetano Biagioli

nel Palazzo della Famiglia Chigi ».-

Nella seconda pagina bianca interna di questa lettera è stata scritta, probabilmente dallo stesso destinatario, la minuta della circolare d'invito alla Commemorazione da parte dei nipoti Biagioli.

nella sera di lunedì 12 corr. adunandosi (sic)

« Onorando l'Accademia Tiberina con straord(inari)a Accademia la Memoria del defunto Ab.te Cancellieri Romano
I Biagioli Nipoti del med(esim)o Defunto pregano ».

Segue immediatamente la minuta di questa lettera d'invito:

12 febr. 1827

« Prevenuto dal degnissimo S.r Baron Penna che Lei sarebbe giunto in Roma la sera di Sabato insieme all'E.mo Rivarola, io ieri mattina, (aggiunto in margine: dopo il mezzogiorno) unitamente a mio fratello mi recai in S. Marcello per ossequiarla: ma non ebbi il piacere di trovarla. In tale circostanza essendo l'E.mo Rivarola con l'E.mo Spina non potei rassegnarle i miei rispetti, e pregai il Decano a farle noto che in questa sera l'Accademia Tiberina ad un'ora di notte si aduna straord(inariament)e per celebrare la memoria del defunto mio zio, che perciò avrebbe fatto l'E.mo un segnalato onore, se avesse voluto onorare l'Accademia di Sua illustre presenza. L'istessa preghiera lasciai per Lei. Potrà poi consegnare pur liberamente al latore del presente che è il mio Domestico il noto Ritratto, mentre con tutto l'ossequio mi confermo ».

Che il noto ritratto raffigurasse il Cancellieri e non altra persona, è assicurato da un'aggiunta inserita tra la prima e la seconda riga della minuta: « Portata del Ritratto dell'incomp(arabile) mio defunto zio Ab.e Cancellieri ». Probabilmente non è il ritratto dipinto da Giovanni Antonio Baruffaldi ferrarese e inciso nel 1819 da Filippo Cenci romano (v. l'incisione premessa al *Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite ecc.*, del 1827, e alle *Notizie storiche delle Chiese di S. Maria in Julia, di S. Giovanni Calibita, ecc.* Bologna, Nobili 1828), ma quello eseguito dal famoso pittore Giovanni Battista Wicar l'anno stesso della morte del Cancellieri, come si rileva da sue lettere al Barone Fabrizio della Penna, che è il « Baron Penna » della minuta.

« Ieri mattina il nostro incomparabile Sig. Cavalier Wicar, dopo sei sedute ha ultimato il disegno del mio Ritratto. Chiunque lo ha veduto, lo ha trovato somigliantissimo. Ma essendo assai brutto il vecchio e logoro originale, non può comparir bella la copia. Io non poteva ricevere onore più grande, vedendomi ritrattato da sì celebre Professore. Ne debbo al vostro amore tutta l'obbligazione. E però ve ne rendo le più distinte e copiose grazie. L'altro mio grande amico Conte Cicognara mi fece fare il primo, che volle far incidere dal Sig. Cenci. Voi col più generoso tratto di amicizia avete ordinato il secondo, per eccitare nel mio cuore un indelebile sentimento di riconoscenza, pieno di cui, finchè avrò vita, che meno infelicissima per le mie piaghe e per molti altri malanni, che mi tormentano e tengono in letto, non cesserò mai di essere vostro aff.mo amico Cancellieri ».

(Ms. Vitt. Em. 640 Varia 84 f. 168 n° 199 in data Roma 30 Maggio 1826).

« ... Godo che vi sia piaciuto il disegno del mio Ritratto fatto dall'incomparabile Sig. Cav. Wicar. Egli bramerebbe che lo faceste incidere da qualcuno di cotesti valorosi Giovani, per render noto il suo lavoro e per superare l'altro Rame inciso dal Cenci, col disegno del Baruffaldi, che allora potreste porre al confronto. Questo fu eseguito per impegno del Conte Cicognara. Quest'altro si potrebbe notificare essendo stato commesso da voi, che non cedete a lui nell'amore

che mi portate» (l.c. n° 200 in data 22 agosto 1826). Ma già nel n° 196 in data 8 dicembre 1825 il Cancellieri aveva scritto al della Penna che «egli (Wicar) si è gentilmente esibito di fare il disegno del mio Ritratto».

Dove sarà andato a finire questo secondo ritratto che il nipote Biagioli mandò a ritirare a mezzo del suo domestico, certamente per esporlo nell'adunanza dell'Accademia Tiberina indetta per commemorare il Cancellieri la sera del 12 febbraio 1827?

V - *Iscrizioni di Francesco Cancellieri nella Basilica di S. Giovanni in Laterano.*

Il Forcella, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. VIII, riporta tre iscrizioni dettate dal Cancellieri, cioè n° 271 lunga Iscrizione per il Cenotafio del Card. Leonardo Antonelli; n° 278 Epigrafe per Lorenzo Valla, e n° 279 Iscrizione per il proprio sepolcro.

Dei n. i 278-279 possediamo due copie di mano di Gaetano Sassi, di questo tenore:

«Iscrizione da incidersi in terra nella Cappella dell'Assunta nella Basilica Lateranense, scritta (*corretto da* Iscrizioni-scritte) di pugno dell'Abbate Francesco Cancellieri con a tergo = Memoria per l'amatissimo e Ven(era)t(issi)mo Sig. Don Giuseppe Cesarini, a cui raccomandò che si facesse scolpire dopo la sua morte (*così la prima copia*; a cui fu raccomandata l'incisione, da eseguirsi dopo la sua morte, un anno prima, che accadesse, *seconda copia*).

Heic situs est

Franciscus Hieron. Cancellierius Rom.
Qui vixit ann: LXXV mens: II Dies XIX
Decessit IV Kal: Ianuarj MDCCCXXVI
Humi Sepultus Prope Cenotaphium
V.E. Leonardi Antonelli Card:
Patroni Beneficentissimi.

Prima copia

Qui vivus Lateri adhaesi fere lustra per octo

Seconda copia

Qui (vivid cancell.) Lateri vivens haesi (*corretto da*
[adhaesi])

Ipse tuos recubo mortuus ante pedes
Corpore quoad tecum Dia virtute resumpto
Perpetua liceat pace Bonoque frui.

Altra iscrizione da incidersi nella base del Monumento di Lorenzo Valla nella stessa Basilica (Lateranense *agg. 2ª copia*).

Francisci Hieron. Cancellieri Hexastichon
Salve Rex Linguae Laurenti Valla Latinae
Ecce tuus praeco jam tua in aede jacet

Prima copia

Virginis in Cella superum quae transit in aether
Flavas Bissenno sidere cincta (*corr. da* cinta) Comas

Seconda copia

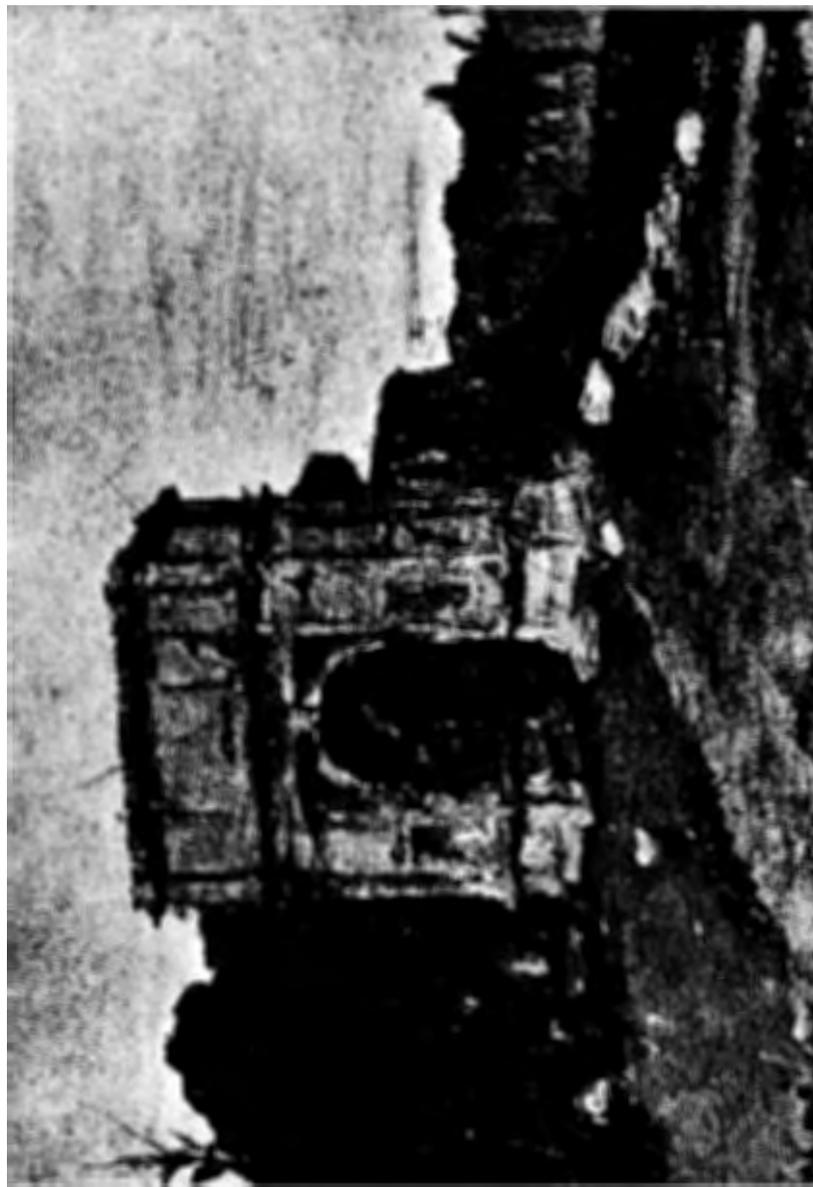
Virginis in Cella superas quae transit in arces
(— as—arces *in rasura*)
Flavas (*cancell.*) Bissenno sacras sidere cinta Comas
Donec tecum una Postrema Luce Resurgens
Felix Caelestes possit adire Domos.

Donde si vede come siano cominciate le prime varianti al testo del Cancellieri. Altre varianti nel testo inciso sono: corpore quoad] corpore dum; Ecce-jacet] Cultor-in-hac-ipsa-iam-tuus-aede-jacet.

Però, gli Elogi del Marchese di Villarosa, del Baraldi e del Siepi riportano l'epigrafe nel testo primitivo, pure senza la data, che il Cancellieri aveva lasciato in bianco, e che è stata aggiunta posteriormente nelle due copie, che da prima avevano messo MDCCCXXVII, mutato poi erroneamente nella seconda copia in XXVI.

VI - « *Descrizione della Vendita D'alcune Opere Inedite Del fù Abbate Francesco Cancellieri Lasciate a suoi Eredi, e Coeredi.* »

Dichiaro io Sotto(scrit)to, che della somma di scudi Mille, ricavati dagl'Eredi del fù Abbate Francesco Cancellieri di b(eata) m(emoria) stante la Vendita delle rimanenti di Lui Opere Inedite, e di quelle de' Residuati M.M.S.S. (=Manoscritti) da Lui posseduti fatta alla Basilica (sic: *correggi* Biblioteca) Vaticana, e per Essa Mg.r Ill.mo, e Rev.mo Laureani, Primo Custode della med(esim)a sotto il giorno 6. Aprile corrente Mese, di commun consenso, e soddisfazione de' Coeredi Cancellieri med(esim)i per mezzo del Sig.r Gaetano Biagioli tanto per proprio che per interesse de' suoi Fratelli, Sorella e Nipoti Biagioli in essa eredità Cancellieri interessati e del Sig.r D. Felice Profili in rappresentanza de' suoi Genitori, altri Coeredi, previo il defalco da detti scudi Mille di scudi cinquantuno e baj(occhi) 50 di spese incontrate per detta vendita, e per l'Istromento di divisione fra' Coeredi dell'Asse Ereditario Cancellieri per gli atti Torriani 16 settembre 1839, e cose di altri scudi trecento diecisette e baj(occhi) 22 da depositarsi per mezzo del sud(ett)o Sig.r Biagioli nella Cassa di Risparmio di Roma in rate settimanali di scudi sessanta ciascuna in tre diversi libretti ad effetto d'impiegare questa somma a norma dell'Istromento suindicato con ritenere esso Sig. Biagioli in consegna frat-tanto li libretti enunciati, dichiaro, dico di avere ricevuto per le mani dello stesso sunominato Sig.r Biagioli Gaetano, mio cognato, del riparto de' residuati scudi 631,28, ripartibili in oggi de' scudi mille provenienti da detta vendita, la somma di scudi centoquaranta e baj: 28 $\frac{2}{3}$, la quale in quanto a scudi 105,21 $\frac{1}{3}$ sono la metà di scudi 2. 10,42 $\frac{2}{3}$ terza parte d'essi saldi 6. 31. 28 dovuta e spettante tantò alla mia moglie Elena Biagioli Sassi, quanto agli Eredi della defonta di Lei sorella Isabella, chiamate ambedue dal Testatore Cancellieri alla proprietà della terza parte di sua eredità dopo la morte della loro Zia Luigia Cancellieri, che ne fu l'usufruttuaria sua vita durante, e rispetto a scudi 35,07 provengono dal sesto dell'altra terza parte di dett'eredità alla stessa mia moglie appartenente, come figlia di Benedetta Cancellieri di b: m: altra Coerede del suo fratello Cancellieri, e la ridetta somma di Scudi 140,28: in tutto viene a me sottoscritto



pagata quantunque di ragione estradotale di essa mia moglie Elena Biagioli, perchè da essa stesso (sic) deputato in suo speciale Procuratore nel suddivisato Istromento di divisione dell'asse Ereditario Cancellieri chiamandone (sic) contento e soddisfatto. In fede.

Roma ques(t)o di 20 Aprile 1840.
140. 28 2/3.

GAETANO SASSI

20 Aprile 1840

Somma di scudi 631 da ripartire in eguale porzione frà li tre Coeredi del fù Abbate Cancellieri Francesco a norma del convenuto nell'Istromento di divisione per gl'atti Torriani Loffredi N(otari)a Cap(itolin)a in data 16 7bre 1839 e detti scudi seicento trentuno e baj: 28 sono parte di *scudi mille* prezzo di comune consenso e soddisfazione di essi tre Coeredi ritratto dalla Vendita delle Opere Inedite del Cancellieri, e di taluni Monoscritti (sic) da lui posseduti conclusa li 6 Aprile 1840 con Monsignor Ill.mo e Rev.mo D. Raffaele (sic: *leggi* Gabriele) Laureani Primo Custode, per la Biblioteca Vaticana, mentre li mancanti scudi 368.72 sono, rispetto a scudi 51.50 l'importo delle spese incontrate a commun carico per il detto Istrumento di Divisione, e per la suddetta Vendita medesima nel facchinaggio, Vetture e mancie come da nota qui unita, e scudi 317.23 la quota da depositarsi in rate settimanali di scudi sessanta nella Cassa Romana di Risparmio in tre libretto (sic) incominciando a Domenica 26 corr.te mese d'Aprile 1840 ad effetto d'impiegare quindi detta somma in conformità di quanto resta stabilito e convenuto in detto Istromento di divisione ».

Segue: « Dimostrazione del Riparto di Scudi 631.28 » tra:

1. Elena Biagioli Sassi ed Eredi di Isabella Biagioli Sorelle, Eredi proprietarie della 3^a parte dell'Eredità Cancellieri usufruttuata dalla Zia Luigia Cancellieri sua vita durante...
2. Famiglia Biagioli in rappresentanza di Benedetta loro Madre...
3. Coniugi Profili (Sarebbe troppo lungo riprodurre la ripartizione).

Questo atto è posteriore all'Istrumento di divisione fra i coeredi dell'Asse Cancellieri del 16 settembre 1839 in esso ricordato (v. Copia

nel Ms. Vittorio Emanuele 905, ff. 14-27: v. Moroni o.c. p. 35) e riguarda soltanto i libri e i manoscritti. Rappresenta le conclusioni delle trattative condotte dagli eredi per la vendita alla Biblioteca Vaticana delle opere inedite del Cancellieri e dei manoscritti da lui posseduti, dopo che il Maestro dei S.S. Palazzi Apostolici aveva rifiutato il permesso per la stampa del Catalogo per la pubblica auzione, e suggerito « che gli Eredi dicessero il valore che delle suddette opere pretendevano ». Queste parole sono tolte dalla minuta dell'*Istanza per la vendita dei Mss... Promemoria per il Rev.mo Padre Maestro dei S.S. P.P. A.A.* (l.c.f. 30), la quale termina così: « Dopo di che i medesimi Eredi credono di poter ripetere la somma di scudi due mila che tengon per certo sarà loro accordata: in vista ben anche del lucro mancatogli fino al presente sulla somma che da bel principio ne avrebbero ritratto dalla vendita di esse opere del Cancellieri poco dopo seguita la di lui morte nel Xmbre 1826 (per questa vendita fu stampato il Catalogo del 1827) ».

Gli eredi invece ne ricavarono solo scudi mille lordi = 631.28 netti dalle spese, acquirente la Biblioteca Vaticana in data 6 aprile 1840 a mezzo del Primo Custode Mons. Gabriele Laureani, successore in tale carica del Mezzofanti, (v. *l'Elogio storico di Mons. G. L. scritto da Mons. Fabi Montani*, 2^a ediz. riveduta ed ampliata, Roma 1856). Si ripartirono la somma il 20 aprile 1840 nel modo specificato nella surriferita *Descrizione della Vendita*, redatta dal nipote Gaetano Sassi, quello stesso che ha scritto le carte III, V e il biglietto nel Ms. Vittorio Emanuele 904, f. 78, ed ha curato la seconda edizione della *Description des Cérémonies de la Semaine Sainte par l'Abbé François Cancellieri. Seconde édition revue et corrigée sur le Manuscript de l'auteur*, Roma 1846 (v. Moroni o.c. p. 80 n° 33).

Così, per dirla col Tomasetti, *Bibliografia Romana* I (Roma 1880), artic. Cancellieri, p. 52, « La massima parte dei Mss. del Cancellieri... si trova nella Biblioteca Vaticana... Questa (collezione) incomincia col codice Vaticano n° 9155 e prosegue fino al 9205 quindi ritorna col 9672 e giunge al 9711... Finalmente riprende col Codice 9728 e si termina col 9732 ». Descrizione più particolareggiata presso Moroni, o.c. pp. 119-152. Il citato *Diario* del Settele contiene notizie sulla ven-

ditata per auzione principiata il primo marzo 1827 e terminata il 31 maggio (o.c. pp. 280-283).

« Oggi 19 gennaio 1827 sono stato a far visita al servitore dei Cancellieri (Alessandro Profili). Si faceva l'indice dei suoi libri, vidi una stanza non grande con scanzie, ma adattata alla meglio, senza lusso... Mi disse l'Abate Leoni che procurava che la Biblioteca Vaticana comprasse i Manoscritti di Cancellieri, perchè potrebbero star bene appresso i scritti di Mons. Galletti ».

« Della vendita dei libri si sono ricavati sopra duemila e cento scudi; ma si devon diffalcare seicento scudi di spese. I manoscritti sono stati stimati mille e cinquecento scudi, ma non si trova chi li compra; quanto avrebbe fatto bene Cancellieri, se li avesse lasciati a qualche libreria pubblica! Sarebbero conservati, perchè così, col tempo finiranno dal pizzicarolo! ».

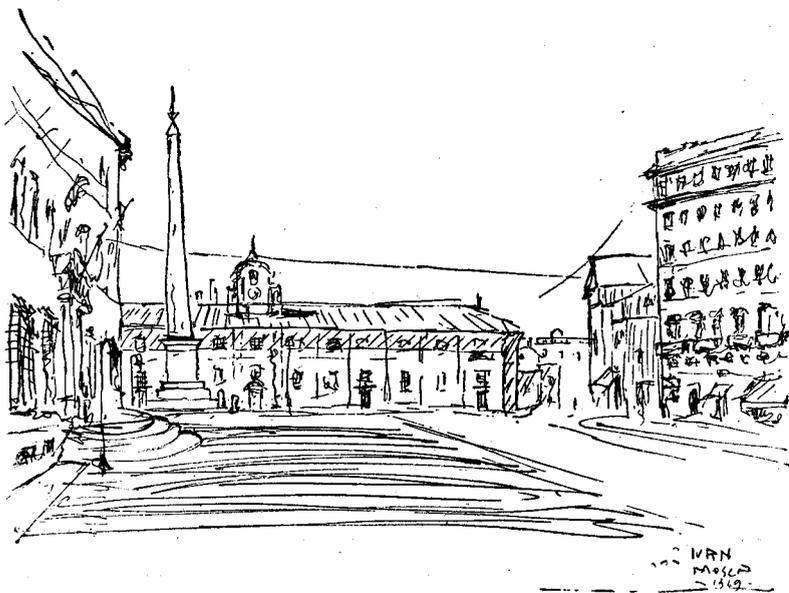
Ma il Cancellieri stesso aveva iniziata la dispersione dei suoi tesori d'erudizione. « Sarebbe curioso di sapere come mai (scrive G. Albertotti, *La Corrispondenza Cancellieri-Tiraboschi, Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, Aprile 1928, I, 380) il Cancellieri, che pur tanto interesse ha dimostrato in tutta la sua vita si sia indotto a vender all'estero, quando meno doveva averne di bisogno e con un piede quasi sulla fossa, dodici grossi volumi di manoscritti, come le lettere del Tiraboschi e del Cordara, responsive alle sue, cosa che egli fece nel 1824 all'inglese Turner. [Sono i codici addizionali del British Museum 22885-22896]. Eppure egli stesso vi aveva scritto sopra di suo pugno: « Raccolta assai preziosa di lettere graziosissime e degne di essere pubblicate, contenenti notizie assai piacevoli ed erudite e scritte con sommo ingegno ed eleganza ». Non era forse il Cancellieri sempre stato o non era diventato alla fine uno scettico? » Più probabilmente è da trovarne la ragione in quanto scrive il Moroni, o.c. p. 36: « In omaggio alla verità dobbiamo confessare invece come egli fosse, specialmente negli ultimi anni della sua vita, assolutamente povero, e non raramente bisognoso ».

Coll'acquisto fatto dalla Biblioteca Vaticana non era stato esaurito il fondo della biblioteca del Cancellieri, giacchè nel *Diario di Roma* del 1845 (n° 19, sabato 8 marzo, p. 4) si legge di una « Vendita per auzione pubblica nel negozio di Archini di una scelta biblioteca... Vi

saranno ancora comprese varie opere inedite del Chiar.mo Ab. Fr. Cancellieri ed anche delle opere già stampate e da esso pubblicate». Già si è accennato alla ristampa nel 1846 del Catalogo del 1827.

Ma per concludere ed evitare che qualche arguto lettore mi applichi le parole del Belli: « il quale (Cancellieri) cominciava a parlarvi di ravanelli, poi di ravanello in carota, e di carota in melanzana, e finiva coll'incendio di Troia », ricorderò soltanto il ricostituito fondo Cancellieri presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (Mss. vari 902-913) coll'acquisto delle edizioni di opere e di autografi di Fr. Cancellieri facenti parte della Biblioteca del Conte Alessandro Moroni, « il quale per decenni dedicò il suo tempo e la sua erudizione alla raccolta e allo studio delle opere del Cancellieri, delle quali compilò un catalogo », come diceva il Catalogo della Vendita presso Nardocchia dal 15 al 25 febbraio 1922 (Parte II, n.ri 449-450).

SILVIO GIUSEPPE MERCATI
dell'Università di Roma



(Ivan Mosca)



ORAZIO AMATO: IL « GALLINARO » DA « CHECCO ER CARETTIERE »

L'OSTERIA NELLA POESIA ROMANESCA

Non intendo in questo scritto trattare l'argomento dell'osteria quale soggetto cantato dai poeti romaneschi, ci vorrebbe un volume e sarebbe indubbiamente interessante; ma voglio invece parlarne sotto un altro aspetto, direi topografico, come mondo non in cui si svolgono ma dove si narrano fatti poetici.

Adriano Tilgher (v. *La poesia dialettale napoletana dal 1880 al 1930* - Roma, Bardi 1944) mette in evidenza la derivazione del poemetto di Ferdinando Russo *O' Cantastorie* dalla pascarelliana *Scoperta de l'America*, ma confrontando i due poemi ritiene meno naturale, anzi arbitraria, la finzione del poeta romanesco perchè, secondo lui, il fatto che un popolano romano racconti intorno al tavolo d'una osteria la storia di Cristoforo Colombo non ha nessuna profonda radice di necessità poetica nella realtà romana.

Al contrario, dice, è realtà poetica quella di un cantastorie napoletano che celebra sul molo le imprese dei Paladini di Francia a un crocchio di popolani.

Mi pare che l'acuto critico partenopeo voglia dare soverchia importanza ad una circostanza di luogo, che è di piccola e mera contingenza, mentre ciò che conta e trova la profonda radice di necessità poetica, per ripetere ancora le sue precise parole, nella realtà romanesca o napoletana non è la trovata di mettere il *narratore* a un tavolo di osteria oppure il *cantore* sul molo, ma bensì l'aver interpretato il bisogno del popolano, impersonato nell'una e nell'altra figura, di ripetere il fatto appreso, di farlo suo, di ricrearlo con tutti gli ampliamenti e le sfumature, gli errori e le esagerazioni che caratterizzano la cultura e la narrativa popolaesca.

Ho voluto a bella posta sottolineare la distinzione di narratore e cantore, meravigliandomi che il Tilgher non abbia pensato che il popolano di Pascarella *narra*, tratta cioè materia di storia, mentre

quello del Russo *canta*, tratta materia di poema; ma che entrambi però trasformano fantasticamente la loro materia ad arbitrio, direi, della propria forma mentis, individuale e di popolo (che è poi ciò che veramente conta).

La distinzione secondo me è importante in quanto il narratore presuppone un luogo chiuso e un pubblico raccolto; il cantore invece l'aria aperta, la via, e un pubblico entusiastico che partecipa con l'aedo stesso alla vita e alle gesta degli eroi e perciò si agita, grida, applaude; come infatti fa e si comporta il pubblico descritto con tanto verismo dal poeta napoletano.

Mi sembra allora che le finzioni, o per dire meglio, le situazioni poetiche d'entrambi i poeti siano naturali, la scena che essi descrivono si convenga all'azione e agli attori, perchè presupposto, come ho detto, tanto per l'uno che per l'altro, l'ambiente proprio, adatto, che sia poi esso l'osteria o il salotto, il mofo o l'angolo della via non è di nessuna importanza sostanziale, ma ciò che veramente è importante è quello che ho già detto: la trasformazione fantastica che il narratore romanesco e il cantore napoletano operano della loro materia.

Ma oltre a ciò anche per il Pascarella c'è quella giustificazione di naturalezza, quella ragione poetica che il Tilgher non ha saputo vedere e trova invece per Ferdinando Russo.

Chi non sa che a Roma l'osteria è un luogo di ritrovo e sta al popolo nè più e nè meno come la saletta d'un caffè o quella d'un circolo alle classi elevate? Vi si danno convegno amici d'ogni ceto, l'artigiano, il professore, l'artista, l'impiegato, il giornalista, il professionista, tutti per trascorrervi onestamente un'ora di svago dopo il lavoro della giornata, e naturalmente il popolano, in particolar modo quello *saputo*, colto a suo modo, si trova lì dentro nel suo mondo: discute di politica, commenta gli avvenimenti del giorno, trincia giudizi su tutti, taglia i panni addosso al prossimo, interviene nelle altrui discussioni e ci tiene a mettere in mostra la sua facondia e il suo sapere. Spesso ce n'è uno che ha attratta l'attenzione degli avventori e si è fatto il suo cerchio di ascoltatori abituali ed è seralmente atteso perchè è l'animatore della discussione.

Ettore Veo nel romanzo *l'Osteria* e nell'atto unico *Pinelli* ha ritratto da par suo l'ambiente delle osterie romane, facendo balzare

al vivo tipi e scene di profonda umanità e vita; e Gabriele D'Annunzio in una lettera ad Aristide Sartorio, del gennaio 1931, richiama alla mente dell'amico « la carnosa osteria » di Via Flaminia.

E per andare lontano nel tempo chi non ricorda « l'Osteria del Gallo » che nella Roma rinascimentale fu il ritrovo di tutti gli artisti, a cominciare da Michelangelo e Raffaello, e di altri personaggi famosi? Non c'è poeta romanesco che non abbia ritratto ambiente, tipi e scene d'osteria, mettendo in grande rilievo la simpatica figura del popolano, facendo e colorito oratore, cui ho sopra accennato; a cominciare, e non se ne può fare a meno, da G. G. Belli che ha deliziosi sonetti come *L'amichi a l'osteria*, *Er pranzo de le Minenti* ed immortalata l'osteria della Gensola coi trentaquattro sonetti della collana *Er col- lera moribbus* i quali appunto vogliono essere le discussioni, i commenti, le impressioni e gli apprezzamenti del popolo sulla temuta epidemia colerosa del 1836.

Tra i viventi, ricordando prima il grande Trilussa che ha cose da par suo, Augusto Jandolo dipinge un fiammingo interno d'osteria nella bella *Tor di Mezzavia* per farne scena al noto episodio di Sisto V e, accorciando la nota, Romolo Lombardi, che rievoca un'osteria e costumi secenteschi narrando una competizione poetica di popolani.

Ma è davvero Pascarella che ha però immortalato il narratore dell'osteria: è ormai arcinoto che proprio in una osteria trasteverina udì la narrazione d'un vecchio popolano sulla infelice ed eroica impresa dei fratelli Cairoli. *Gandolin*, il quale era anche lui presente, racconta che da quella sera, *Pasca*, non ebbe più pace fino a quando non diede vita e forma ai famosi sonetti di *Villa Gloria* che mandarono in sollucchero Giosuè Carducci.

La situazione o finzione poetica da lui così bene sfruttata non poteva presto esaurirsi; maturò più ampiamente e artisticamente per dar vita a un vero capolavoro di poesia come *La Scoperta de l'America* che tante risonanze destò nella poesia dialettale di tutta Italia.

VITTORIO CLEMENTE

LA PORTA

Quasi ottant'anni, ma drento all'occhi
lo sguardo acceso tra mille grinze,
nonna nun sposta mai dar cammino;
morte le gamme... sta li inchiodata
sopra 'na sedia; tiè lo scardino
che mo lo mette sotto a la vesta,
mo lo rimette su li ginocchi,
e co' le mano che so' du' pinze
secche e scarnite, se lo tie' stretto.
Cià intorcinata bene la testa
co' un fazzoletto,
ma su la fronte sbuca de fora
'na ciocca bianca.
Lei nun ce sente
ma nun borbotta, nun dice gnente
sta sempre seria, nun se lamenta,
nun è scontenta,
magna in silenzio quando ch'è l'ora,
e quarche vorta fa un sorisetto,
quanno 'je capita un po' vicino,
a un ber maschietto
che già scorazza pe tutta la casa
chiuso in der crino.
Ma però nonna sta sempre all'erta,
quasi spietata come la morte;
guarda chi entra, guarda chi sorte,
e nun po fasse mai persuasa
fino che resta la porta aperta.

E un giorno passa... poi un antro giorno,
li mesi, l'anni... chi l'ha contati?
Ma nonna aspetta,
co lo scardino su li ginocchi
aspetta sempre, pòra vecchietta...
chi forse forse nun torna più.
L'ha stretto ar core l'urtima vorta...
nun se ricorda si quanno fu,
pe' lei nun conta quer che cià intorno,
però quell'occhi
ce l'ha attaccati su que la porta.

GOFFREDO CIARALLI



(Ildebrando Urbani)

GLI EPIGONI STRANIERI DEL CANOVA A ROMA

E L'ORIGINE DEL ROMANTICISMO ARTISTICO

La fama del Canova, dopo i suoi primi trionfi romani, s'era rapidamente diffusa e numerosi artisti che erano stati avvinti dalle teorie del Winkelmann e dell'Hamilton, professavano, imitando lo scultore, il culto del bello Ideale.

Il manierismo aveva quindi trovato la sua facile sconfitta ed attorno al Canova, attratta anche dai trionfi che egli aveva ottenuto, si adunò una schiera più che di ammiratori, di veri imitatori. Fra costoro va ricordato, in primo luogo, l'Irlandese Cristoforo Hewetson.

La tomba che questo scultore eseguì per il cardinale Rezzonico a S. Nicola in carcere in un quartiere popolare di Roma e che fu inaugurata nel 1787, ricorda in alcuni particolari il monumento a Clemente XIV. Appare con evidenza che Hewetson e Canova seguivano la stessa estetica.

A man mano le conversioni al nuovo orientamento artistico avvenivano, non tanto negli scultori italiani, che, pur proclamandosi discepoli dell'antico, si limitavano a fabbricare busti di maniera, come Capezzoli e Ceriachi, o scolpire statue di maniera e con visibile artificio, come Angelini, quanto negli stranieri. Dopo Hewetson il francese Chinard, arrivato a Roma nel 1784, abbandonando le sue prime tendenze quasi sensualistiche, si avvicinò sempre più alla antichità attraverso lo studio delle opere del Canova, anzi in alcune opere egli imitò da vicino lo scultore italiano.

Ma l'entusiasmo maggiore per il trionfo del neoclassicismo, fu dimostrato dai giovani pensionati dell'Accademia di Francia, i quali progressivamente si convertivano al culto dell'antichità. Chardigny, Chaudet, Michallon ed altri esaltavano le sculture del nuovo astro, mentre scrivevano di lui elogi entusiastici ai loro colleghi di Digione.



BOSIO: ANTONIO CANOVA

Contemporaneamente essi affollavano i musei e copiavano le opere antiche, tutti concordi nel proclamare l'«epurazione» dei vecchi metodi, tanto che alcuni scrittori d'arte del tempo non esitarono a dichiarare, e con ragione, che i giovani artisti, per giungere alla nobiltà e all'imponenza delle figure antiche, s'allontanavano espressamente dalla natura, là dove gli autori del Laocoonte, del gladiatore e dell'Apollo avevano raggiunto il sublime «proprio per lo studio assiduo della natura».

Il «bello ideale», rompeva ogni contatto col «bello reale» e gli artisti venivano così a disossare le loro figure per renderle troppo morbide e lisce, ad alterare i tratti fisionomici per avvicinarli sempre più alla realizzazione di un loro sogno di bellezza, che vaporava in una concezione meccanizzata ed assolutistica dell'arte greca.

Le stesse idee si diffondevano anche tra gli scultori tedeschi. Oramai il Canova era divenuto l'idolo di questi giovani sognatori che si riunivano giornalmente nel «caffè dell'inglese» a Piazza di Spagna attorno al Winkelmann, il quale, improvvisando lezioni di estetica, osava dire che l'antichità sola era capace di formare un'artista.

E Trippel, applicando le teorie del Winkelmann, incominciò a disegnare una serie di allegorie, mentre nei gruppi, egli seguiva il Canova, ispirandosi a soggetti mitologici, in cui però prevalessse il sentimento come «Amore e Psiche», «Ercole ed Omfale» «Apollo e Giacinto». Giacchè, il Canova secondo i tedeschi, aveva dimostrato che la scultura poteva, riproducendo solo i tratti più generali della natura, parlare profondamente al sentimento fecondo, astrarre l'osservatore dal mondo reale per trasportarlo in un mondo del tutto ideale.

In sostanza il neo-classicismo degli entusiasti dello scultore trivigiano non era altro che un prodromo del romanticismo. E questa asserzione, che sembra troppo ardita, ha però una riprova nella deformazione dell'estetica del Winkelmann e del Canova, provocata in particolar modo tra gli artisti tedeschi e prima di tutti dal Döll che in un busto del Winkelmann «si sforza di sposare» il «carattere particolare del modello, al Bello ideale degli antichi». Lo stesso metodo seguirono i suoi colleghi e quando Trippel fece il ritratto di Goethe «egli cercò a quale tipo generale appartenesse la fisionomia del poeta: stimando che si avvicinasse a quella di Apollo lo scultore

si ispirò ad un busto recentemente scoperto e rappresentò Goethe col collo nudo, le spalle coperte da un largo panneggiamento e il viso circondato da boccoli». E Moritz scriveva a Goethe che quel ritratto «era troppo idealizzato e poco riconoscibile» tanto è vero che il poeta di Weimar si sdegnò per il grande divario tra il tipico e l'individuale e si dolse che proprio un tedesco, il Trippel, lo «avesse messo in opera per il primo».

Da questo momento la scultura specialmente nel ritratto, per sottomettere il carattere individuale al tipo universale e la grazia particolare alla Bellezza ideale, classificò i vari modelli fra gli Apolli, gli Amori o per lo meno fra gli Imperatori e le Imperatrici romane e per eliminare ogni effetto passeggero di ombre e di luci, bandì i rilievi e i chiaroscuri tanto in uso nel secolo XVIII, i marmi preziosi e rari, i dettagli pittoreschi. In una parola la scultura divenne nazionale intellettuale astratta; l'artista doveva ripudiare il piacere quasi voluttuoso che egli sentiva nel modellare le carni giovanili, irrorate dal sangue e tutta la sua gioia doveva consistere solo nel tracciare linee dolci ed armoniose.

«Per riuscire meglio o rendersi più accetta, dice Gherardi De Rossi di Angelica Kauffmann, la grande ispiratrice degli artisti residente a Roma in quel tempo, essa compiva i suoi ritratti ricorrendo alla mitologia e rendendoli allegorici».

Il neo classicismo così veniva perdendo, forse anche elaborato da artisti di tendenze tutto affatto diverse, perchè appunto prodotte da altre civiltà, il suo fiore naturale, per quanto Trippel, che aveva aperto presso la Trinità dei Monti, un'accademia molto frequentata, prescriveva energicamente lo studio di Guido Reni, del Domenichino, e persino di Raffaello, perchè nelle opere di quei sommi la pura espressione formale era sopraffatta dal sentimento, e il sentimento sbocciava sotto la veste del Bello Ideale e se si gelava nella composizione statica, uniforme, accademica riappariva nell'astrazione del reale nella continua atmosfera di sogno, in cui venivano intuiti i vari soggetti, ben lungi da quel che in realtà fu il classicismo, che non idealizzava il modello, ma che invece ne cercava la manifestazione, idealizzata nella stessa natura.

E Flaxmann, uno scultore tedesco giunto a Roma verso il 1787, portò al massimo segno questa trasformazione del classicismo in pieno periodo neo-classico nella sua smisurata ammirazione per quanto era classico. Egli, studiando la collezione dei vasi greci che possedeva l'Hamilton, con le sue illustrazioni dell'«Iliade» e l'«Odissea» si sforzò di mostrare che gli antichi erano stati fin troppo naturalisti e perciò volle rimanere deliberatamente casto. I suoi personaggi temono la sensualità greca, egli vela di panneggiamenti la coda delle sirene ed anima i suoi eroi di uno spirito così vago ed impreciso che può definirsi già quasi del tutto romantico.

E questo gusto della linea, presa solo come linea, l'idea di modellare i rilievi con la sola forma esteriore, di significare i piani con la loro intersezione era di certo contraria al principio della statuaria, che in sostanza non è altro che la ricerca del chiaroscuro nelle masse.

Il Canova da ispiratore si lasciò pian piano adescare da tale deformazione estetica, a tali tendenze semi-romantiche e i bassorilievi che egli eseguì dal 1790 al 1794, ispirati all'epopea omerica o alla storia di Socrate, sono tutti così leggermente modellati che manifestano senz'altro il loro difetto capitale, come voluto e ne indicano il carattere.

Il classicismo quindi presso i tedeschi canoviani, residenti a quel tempo a Roma, si riduceva ad una arte che usava dei mezzi più semplici e che si contentava di significare la forma con il solo contorno, ma contemporaneamente quell'arte doveva servire a realizzare, seguendo una tecnica che solo a parole era dettata dai greci, concezioni personalissime in cui prevaleva il sentimento.

Uno spirito nuovo aleggiava in quelle opere: Winkelmann, Trippel, Canova pensavano che l'arte dovesse avere per fine la bellezza e che l'aspetto ideale dovesse essere indeterminato, o meglio privo di ogni espressione violenta e di ogni carattere particolare, ma appena l'espressione rivendicherà il suo posto e il carattere particolare pretenderà escludere il tipo generale, pur rimanendo intatta la corrente sentimentale che già aveva ispirato i neo-classici più convinti, non come una rivoluzione, ma come una conseguenza naturale, sboccherà il romanticismo.

F. PAOLO GIORDANI

UN MANIFESTO CONTRO LE « FORCHE CAUDINE »

Tra le carte di Giggi Zanazzo che l'intelligente sollecitudine del bibliotecario Francesco Barberi ha recentemente aggiunto alle belle raccolte romane dell'« Angelica » è stato trovato questo manifesto scritto di mano del poeta, in uno stile che i trattatisti non avrebbero chiamato aulico:

Romani!

Un periodico uscito dalla putredine sociale si diffonde gettando sul volto di chicchessia il fango in cui diguazza il suo scrittore, e chi fa commercio lurido sopra un volgare delinquente messo al bando della buona società.

Le leggi che dovrebbero tutelare come la vita e gli averi così l'onore delle famiglie e dei cittadini sono morte ed impotenti contro chi fa bordello della Capitale d'Italia, al cospetto del Vaticano irridente alla sacra libertà abusata e vituperata così iniquamente.

I cittadini che sentono sdegno e ribrezzo per così nauseante putredine si uniscono almeno a protestare perchè non si dica che si tacque per viltà o per connivenza o per diletto innanzi a questo turpe spettacolo segno di vergognoso decadimento.

Agli uomini onorati non giunge, è vero, il vacuo vociare di un Rabagas d'infima sfera, famelico criminoso pazzo codardo: tuttavia l'ordine morale richiede istantaneamente che il popolo di Roma in un solenne comizio pronuncii la sua sentenza.

Il foglio porta, in fondo, le firme autografe che seguono, nell'ordine stesso e con le qualifiche dell'originale:

Giggi Zanazzo,
Adele Bergamini,
Attilio Leoni, studente
Prof. Arturo Baldini,
Avv. Alfonso Vagnozzi,
Luigi Polidori,
Dottor Pietro Leoni, primario degli Ospedali di Roma
Giulio Salvadori,
Giuseppe Vernazzi, studente
Camillo Delellis, studente (1).

La cortesia di Francesco Barberi ha lasciato a me la piacevole *exercitatio* (se il termine erudito è sopportabile) di illustrare il goloso pezzo, nel quale compare curiosamente anche il nome di Giulio Salvadori. Mio primo debito di esegeta non poteva essere che scoprire il « periodico uscito dalla putredine sociale », contro il quale il buon Giggi aveva acceso con furore il fuoco delle sue artiglierie. Ma confesso che la mancanza di una data, la selva di giornali e fogli cresciuta nella terza Roma e una falsa traccia data da persona vicina allo Zanazzo allontanavano ancor dal becco l'erba, quando il più consumato fiuto di altri amici « romanisti » (perchè non segnare qui, gratamente, i nomi di « Ceccarius » e di Giggi Huetter?) scovò il titolo al quale davo la caccia: *Le Forche Caudine*.

Il nome di questo periodico e di Pietro Sbarbaro, che ne fu il quasi solo scrittore, si circondano ancora di una pallida fama, avanzo della celebrità di un giorno; e non occorre perciò rinarrare qui tutta l'avventura che riempì le cronache d'Italia, tra l'84 e l'85. A rifare un poco il colore e a rianimare la pagina gialla del manifesto, basterà frugare un poco entro le vecchie memorie e i fogli dell'epoca, nei quali vivono ancora le passioni, le ire, i pettegolezzi del tempo che fu. In politica, il tempo era quello di Agostino Depretis, l'« irto spettral vinattier di Stradella », che dalla caduta della Destra nel '76 governava l'Italia, manovrando accortamente destri e sinistri, monarchici e repubblicani, clericali e anticlericali, e tra cadute e ritorni si reggerà al potere fino alla morte, nell'87.

In questo mondo che si aggirava tra palazzo Braschi e la Consulta, il nome dello Sbarbaro rimbombava spesso, con un suono di tromba apocalittica. Con manzoniana finezza, Benedetto Croce, che gli ha dedicato un bel capitolo nella sua *Letteratura della nuova Italia* (2), ha mostrato l'inutilità della figura del « moralista frenetico », che finisce col produrre guasti troppo maggiori del poco, impuro bene che riesce a raccogliere; ma non ha mancato di riconoscere, con Silvio Spaventa e altri « uomini insospettabili » rimasti in lunga consuetudine con lo Sbarbaro, il senso di giustizia che era in fondo al suo bizzarro, irrequieto, uraganoso spirito.

Le Forche Caudine furono il prodotto risultante della mania di inquisire e denunciare il prossimo, specialmente i personaggi politici,

che animava questo destituito professore universitario, e del genio affaristico di Angelo Sommaruga, l'editore della *Cronaca bizantina*. Nelle estreme memorie che questo dettò, l'idea di pubblicare il foglio e di « lanciarlo a un vasto pubblico coi rapidi mezzi pubblicitari » è qualificata « infelicissima » (3); e il termine è proprio, poichè essa terminò con il travolgere lo scrittore e l'editore.

Fu il sorprendente successo dei due libri dello Sbarbaro *Regina o Repubblica?* e *Re Travicello* (il primo risultò l'edizione sommarughiana più largamente venduta) a decidere l'intraprendente milanese, che per il crescere delle sue attività aveva bisogno sempre più di denaro. Declinava, in quell'84, la più lieta stagione della *Cronaca bizantina* e maturava la crisi economica del suo editore. Uno che conobbe dall'interno quel piccolo mondo, Edoardo Scarfoglio, racconta appunto che l'uomo allora « ricorse agli espedienti disperati, e incontrato per le vie di Roma Pietro Sbarbaro che sommoveva la folla con la sua verbosità di megalomane e col suo turpiloquio di incosciente, s'aggrappò a Pietro Sbarbaro » (4). Il titolo minaccioso e ricattatorio lo trovò lo stesso Sommaruga, e fu accettato dallo scrittore con il curioso ragionamento che « un editore può dare un titolo di giornale, come una selce può dare acqua pura » (5).

Il primo numero delle *Forche Caudine* si pubblicò il 15 giugno 1884, in quattro pagine, del formato dei giornali letterari sommarughiani; e il foglio, che si vendeva a dieci centesimi, seguì ad apparire fino al 15 febbraio 1885, prima settimanalmente, poi anche due volte per settimana e con supplementi, per il torbido dilagare del fiume. Dal principio, la società stretta di quell'editore con quello scrittore fece intuire la natura della pubblicazione. In quella stessa data, Alessandro Guiccioli annotava nel suo diario: « Questa mane è uscito il primo numero di un giornalaccio di quel pazzo di Sbarbaro, intitolato *Forche Caudine*: ci sono insolenze per tutti » (6).

Ce n'era infatti per tutti (anche per l'aristocratico osservatore, a proposito del quale in un articolo « La Regina » si chiedeva graziosamente che « tutti i Guiccioli della corte » ne fossero allontanati). L'articolo iniziale prometteva, nello stile che sarà quello ordinario del periodico: « *Le Forche Caudine* saranno la gogna, il patibolo, il supplizio estremo di tutte le menzogne politiche, di tutte le ipocrisie, di



GUSTAVO ORLANDINI: QUANDO C'ERA IL MERCATO NERO IN VIA DELLA SCALA

tutte le porcaggini, come scrive elegantemente l'onorevole Francesco Narciso Pelosini... ». E un altro scritto, minacciante, di quel primo numero, si intitolava: « Tremano tutti! ». Fu come l'appiccarsi del fuoco all'erba secca: le copie si vendettero subito a decine di migliaia, anche se le cifre vantate dal giornale possano apparire reclamistiche. Nel secondo numero, si faceva così, pittorescamente, la cronaca di quel successo: « Si cominciò domenica mattina. Era appena giorno, piovigginava e una grande tristezza umida piegava verso terra le cose e gli uomini: i gridi degli strilloni che urlavano: *Le Forche Caudine*; il primo numero del nuovo giornale passavano per l'aria, in quella scurità di mattinata d'autunno, come lampeggiamenti. La gente cominciava ad uscire, le botteghe cominciavano ad aprirsi e le prime copie delle *Forche* si vendevano. Tra le dieci e il mezzogiorno fu una vera furia: pareva che la gente sbucasse, a un tratto, da luoghi nascosti in mezzo a quello squallore fangoso per comperare il primo numero del nuovo giornale. In piazza Colonna, sul Corso, da piazza Sciarra a via delle Convertite si formavano dei capannelli, leggevano, ridevano, commentavano rumorosamente... » (7).

Durante i sette mesi dell'agitata esistenza, il periodico di via dell'Umiltà (dove era la redazione al numero 79, primo piano) esercitò spietatamente l'ufficio di giustiziere. A settembre, il cronista della *Civiltà cattolica* tirava le prime somme, notando con una certa compiaciuta malizia come « questo avversario della Santa Sede e glorificatore dell'eresia ha eretto un giornale intitolato *le Forche Caudine*, sotto le quali, fa passare uomini e donne, ministri e ministresse, senatori e deputati, facendo man bassa su tutte le riputazioni e a modo di aguzzino flagellando a sangue i nemici del Papa e della Chiesa, che son pure i suoi nemici... Ecco che cosa è divenuta la Roma dei Papi dopo la fatale breccia di Porta Pia! » (8). Anche l'aristocratico diarista non poteva reprimere un segreto gusto dinanzi a quella specie di giudizio universale, e scriveva nell'agosto: « L'entusiasta simpatia del pubblico per costui... rivela a chiare note che è disgustato fino alla nausea della combriccola demagogica di gaglioffi e ciarlatani che si è gradatamente imposta al Paese. Qualsiasi attacco, per quanto eccessivo e sguaiato, contro i politicanti che spadroneggiano in Italia, è perciò considerato una rivendicazione della pubblica coscienza » (9).

Ma il Carducci brontolava, e all'editore, « il perfido Angelino », in una lettera dell'ottobre, diceva francamente: « Capisco che le *Forche Caudine* non sono troppo una bella istituzione. Il profitto che danno è scusa e accusa. Ma durare non possono » (10). Alcuni mesi più tardi, al processo Sommaruga, testimonierà: « Quando impiantò le *Forche*, reputai facesse male. Poi, sentendo uomini di Stato e di lettere attestare l'alta missione dello scrittore di quel giornale, e quando vidi l'interesse che tutta Italia vi prendeva, dissi: Avrò sbagliato. Ma non mi ero persuaso » (11). L'opinione pubblica seguiva, nel giudicare, umori diversi, ma sentiva che la corda tirava e non poteva reggere a lungo.

Anche il raffinato gusto degli scrittori « bizantini » si rivoltò, più che altro forse per il torto all'arte fatto dal Sommaruga con quel popolarresco foglio. Da Pescara, Gabriele d'Annunzio invocava, al suo apparire: « Chi ci libererà dall'atro supplizio delle *Forche* » (12). E lo Scarfoglio narrerà più tardi: « Quando noi vedemmo entrare nel luogo, che i sogni più puri della nostra giovinezza e le speranze più alte del nostro spirito avevan fatto sacro, la demenza criminale, per esser sfruttata come una vigna ad alimento e sostentamento del nostro sforzo letterario, una rivolta, se non del tutto illegittima nel fondo, certo eccessiva nelle sue manifestazioni, ci sospinse a demolire l'edificio da noi stessi innalzato » (13).

Nell'ottobre '84, lo scisma diventava pubblico; un'asciutta lettera mandata ai giornali dichiarava che da più mesi Gabriele d'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Giulio Salvadori, Matilde Serao, Luigi Capuana, Girolamo Rovetta e Carlo Dossi « non hanno nulla di comune col signor A. Sommaruga ». Con molto spirito questo fece stampare una risposta polemica, che al Carducci parve « molto abile ed anche... nell'insieme onesta come di editore letterario », in realtà piena di gustose impertinenze (14), ma la parabola sommarughiana oramai declinava, per la fatale congiunzione con la nefasta stella di Pietro Sbarbaro.

Queste reazioni diverse prodotte dalle *Forche Caudine* valgono a spiegare il tono violento del manifesto composto da Giggi Zanazzo. Ma per capire come il poeta romanesco ne prendesse l'iniziativa occorre ricordare che Guido Baccelli, al quale egli era legato da stretta

clientela, aveva decretato dalla Minerva la destituzione universitaria dello Sbarbaro. Per questo l'antico ministro della pubblica istruzione era diventato, sulle *Forche*, uno dei bersagli più colpiti: il « medico Baccelli », « Guido de' miei Baccelli », il « ministro delli studi » erano gli epiteti che graziosamente gli andavano uniti. Ne era seguito anche, in piazza Colonna, l'8 luglio '84, un clamoroso incidente. Il ventenne Alfredo Baccelli, scorto « alta la testa e turrita di cilindro, il pazzoide professore in atto di sfida passeggiare in mezzo a la folla », era saltato dalla carrozza dove sedeva accanto la madre, e lo aveva schiaffeggiato, provocando (racconta egli) un assembramento e un tumulto finiti nientemeno che con i tre rituali squilli di tromba e l'uscita dai penetranti di Montecitorio di Baccelli padre (15).

A questi ceffoni reali corrispondono quelli figurati del manifesto: « fango », « nauseante putredine », « turpe spettacolo segno di vergognoso decadimento », « vacuo vociare di un Rabagas d'infima sfera, famelico criminoso pazzo e codardo ». La sua parte ne aveva anche l'editore, « chi fa commercio lurido sopra un volgare delinquente messo al bando della buona società ». Ma le parole più grosse vanno alla capitale d'Italia dantesca mutata in « bordello » e a una raffigurazione mitica e stilizzata secondo gli umori del tempo, il « Vaticano irridente alla sacra libertà abusata e vituperata così iniquamente ». Che tutti codesti fiori abbiano ornato, in quella incandescente estate dell'84, i muri di Roma, non saprei dire, perchè non risulta che il manifesto di Giggi Zanazzo sia stato realmente stampato, nè che l'invocato comizio del popolo dei quiriti abbia pronunciato la sua « sentenza ».

Ma anche più che questi problemi storici, i quali con poco danno possono commettersi ai posteri, importerebbe la conoscenza delle circostanze in cui il manifesto fu firmato. Delle dieci persone che lo sottoscrissero, solo due o tre godevano di qualche fama; tre erano studenti e tre professionisti. Di questi ultimi, la « Guida Monaci » dell'85 registra il Leoni, « chirurgo primario nell'ospedale di S. Giacomo in Augusta », abitante in via Fontanella di Borghese 69, e il procuratore Vagnozzi, abitante in piazza San Salvatore in Lauro 15. Un Polidori Luigi compare inoltre, nell'indicatore, come padrone di un caffè in via Merulana 126, e se fu proprio egli a firmare, si può im-

maginare il foglio scritto in mezzo alle coppe e fatto girare tra i tavolini, in una sera di quell'estate romana. Il nome più popolare era certo quello di Giggi Zanazzo, che aveva già pubblicato le *Quattro bojerie in dialetto romanesco* ('81), *A la mi' ragazza, Smorfie stuzzichini pe' le donne* ('84) e una quantità di opuscoli romaneschi in sestine, illustranti usi, costumi, superstizioni della sua città, diffusi dall'editore Perino e dai suoi strilloni a migliaia di esemplari, per tutta Roma. Il nome della signora Adele Bergamini, che segue immediatamente a quello del poeta romanesco, si circondava a quel tempo di una fama più ristretta, nei cenacoli letterari. Fra il '79 e l'85 diresse a lei un gruppo di lettere, note per qualche anticipazione (16), Giosuè Carducci, che la incontrava abbastanza spesso nelle sue gite a Roma e fu in sua compagnia « su Monte Mario » (17). Ma il personaggio che maggiormente può meravigliare di incontrare nella brigata, del resto abbastanza mediocre, dei firmatari è Giulio Salvadori.

Non tramontato ancora l'astro sommarughiano, allo splendore del quale era cresciuta la pleiade di poeti e scrittori giovani, egli era noto al pari degli altri come una delle promesse più sicure della nuova letteratura che si affermava alla grande ombra protettrice del Carducci. Il suo aristocratico bizantinismo fa qui una figura abbastanza strana al paragone della prosa rozza e turgida del manifesto, e il suo nome, quasi sperduto alla fine, spicca troppo in contrasto con quello dello scrittore popolare e della grigia schiera degli altri. Anche più colpisce la presenza di lui per il momento della sua vita che corrisponde a quell'estate dell'84. Già da diversi mesi si andava operando il suo distacco dal mondo letterario nel quale era vissuto dopo l'81, da quando gli si era aperta la dorata porta della *Cronaca bizantina*. Appena sui ventidue anni, egli avvertiva uno spirituale tedio che lo allontanava da quella vita esteriore e vana, e gli faceva cercare un ritiro. Nell'autunno partirà infatti per Ascoli Piceno, dove nella solitudine e nella meditazione ritroverà se stesso e Dio. La firma al manifesto contro le *Forche Caudine* è dunque una delle estreme manifestazioni della vita pubblica di Giulio Salvadori prima del rinnovamento. Per quanto quel foglio dovesse naturalmente ripugnare alla dignità e gentilezza del suo animo, si direbbe che egli abbia parte-

cipato a quella protesta senza impegno, non più forse che per compiacere a un amico.

Nella città marchigiana l'eco del precipitare dell'avventura, che si concluse con l'arresto di Pietro Sbarbaro e la demolizione delle *Forche*, nell'inverno dell'85, parve arrivare a lui come da un altro mondo, lontano e abbandonato per sempre. Nè il clamoroso processo, che si celebrò contro lo scrittore, tra il 18 giugno e il 10 luglio (« una delle più grandi iniquità commesse in un paese che si crede libero », « vendetta di qualche moglie o amante di deputato o di Ministro », annotava con disgusto il Guiccioli nel suo diario) (18), nè l'altro che si condusse, dal 31 agosto al 19 settembre, contro Angelo Sommaruga, potevano più turbare la pace conquistata di Giulio Salvadori, che da quel piccolo mondo di miseria e di peccato si era risolutamente incamminato alla solitaria vetta della santità.

NELLO VIAN

(1) Biblioteca Angelica. Manoscritto 2419, foglio 39. Dei manoscritti e stampati miscellanei, in tutto una ventina di volumi, acquistati dall'Angelica, dà notizia TOMMASO GNOLI, *Giggi Zanazzo*, nel volume di omaggio alla memoria di Luigi de Gregori. Del bel saggio mi sono con piacere valso. -

(2) B. CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, volume III, IV ed., Bari, Laterza, 1943, pp. 371-377 (il saggio è del 1911).

(3) ANGELO SOMMARUGA, *Cronaca bizantina* [1881-1885], *Note e ricordi*, Mondadori, 1941, pp. 169-175.

(4) EDOARDO SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, Milano, Mondadori, 1935. Il racconto è nella prefazione « Ventisette anni dopo » (1910), p. XIII.

(5) Così lo Sbarbaro nella testimonianza al processo Sommaruga, riportata da questo nel suo volume *Giudicatemi*, Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, dicembre 1885, p. 45.

(6) « Diario del 1884 », in *Nuova Antologia*, a. 72, 16 settembre 1937, p. 204.

(7) « Da una settimana all'altra », in *Forche Caudine*, num. 2, 22 giugno 1884. 1884.

(8) « Cronaca contemporanea », in *Civiltà cattolica*, serie XII vol. 8, 20 dicembre 1884, pp. 733, 735.

(9) ALESSANDRO GUICCIOLI, « Diario del 1884 », in *Nuova Antologia*, a. 72, 1° ottobre 1937, p. 305.

(10) A. SOMMARUGA, *Cronaca bizantina*, cit., p. 55.

(11) A. SOMMARUGA, *Giudicatemi*, cit., p. 61.

(12) In una lettera al Sommaruga, da « Villa del Fuoco, 3 luglio »: in R. FORCELLA, *D'Annunzio, 1884-1885*, Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1928, num. 642, p/ 71.

(13) *Il libro di Don Chisciotte*, cit., nella prefazione del 1910, p. XIII.

(14) La dichiarazione e la risposta sono riprodotte dal SOMMARUGA, *Cronaca bizantina*, cit., pp. 47-55.

(15) ALFREDO BACCELLI, *Uomini e cose del mio tempo*, Roma, Ist. per l'Enciclopedia De Carlo, 1942, pp. 62-63. L'amico Huetter, che mi ha indicato il tratto, rileva argutamente il carattere molto ottocentesco... e contemporaneo della scenetta.

(16) Fatta da MANARA VALGIMIGLI, nel *Corriere della Sera*, 26 agosto 1936.

(17) G. CARDUCCI, *Ricordi autobiografici, saggi e frammenti*. [Bologna 1940] N. Zanichelli editore (30° volume della nuova edizione nazionale delle Opere), pp. 126, 128, 139.

(18) « Diario del 1885 », in *Nuova Antologia*, a. 72, 10 nov. 1937, p. 60.



(Ivan Mosca)



VITO LOMBARDI: L'ARCO DELLE CAMPANE

(dalla Galleria « L'Obelisco »)

IL PALAZZO DELLA ROVERE GIÀ DEI PENITENZIERI SVELATO E SALVATO DA CROLLANTE ROVINA

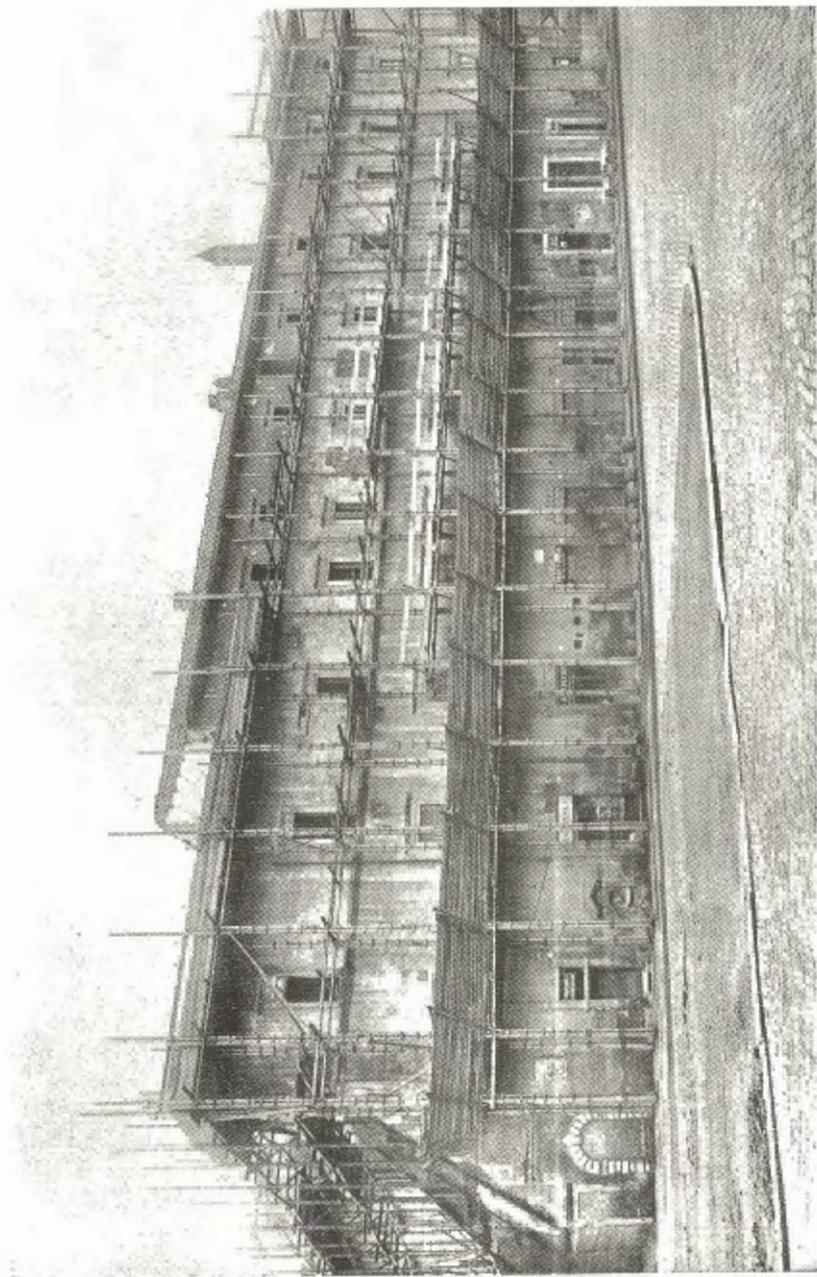
*D*al primo agosto del '48 il palazzo Della Rovere in via della Conciliazione, già dei Penitenzieri ora dei Cavalieri del Santo Sepolcro, è inguainato da assiti e stilate, ponti e cannici e non lascia vedere che squarci e tabaccar calcinacci. L'incipriante cantiere è in funzione di tavolo operatorio: e vi si lavora con l'urgenza del chirurgo che sotto il bisturi sente una vita in pericolo.

Dopo quattro secoli e mezzo di vita fortunosa, il nobile edificio sfigurato e rognoso minacciava davvero di sfasciarsi. Molti ne avevano la sensazione; la nozione esatta, però, nessuno. Il pericolo s'è rivelato in tutta la sua imminenza sotto il martello auscultatore dei restauratori. Muri disorganizzati e maciullati, sacche polverizzate, corrosioni paurose, fatisce muffose e generale deperimento organico, con crepe da passarci più che la mano il braccio. Il card. Domenico Della Rovere, quando, tra il 1470 e 1496, eresse questa sua maestosa dimora, incorporandovi vecchie case del primo Quattrocento e fors'anche del Trecento, sul fregio delle finestre fece incidere il suo motto araldico: *Soli Deo*. Non avrebbe allora mai immaginato, dedicando la propria casa alla maestà divina, che vi avrebbe anticipato un inno di grazie, perchè solo a Dio si deve se questa costruzione è quasi miracolosamente salvata da incumbente rovina, cui l'avevano trascinata, alternamente, il tornaconto egoistico dei molteplici proprietari e l'insipienza e l'incuria degli uomini. Sarebbe bastato uno scrollo anche non forte o una breccia fortuita perchè le incoerenti e labenti muraglie franassero.

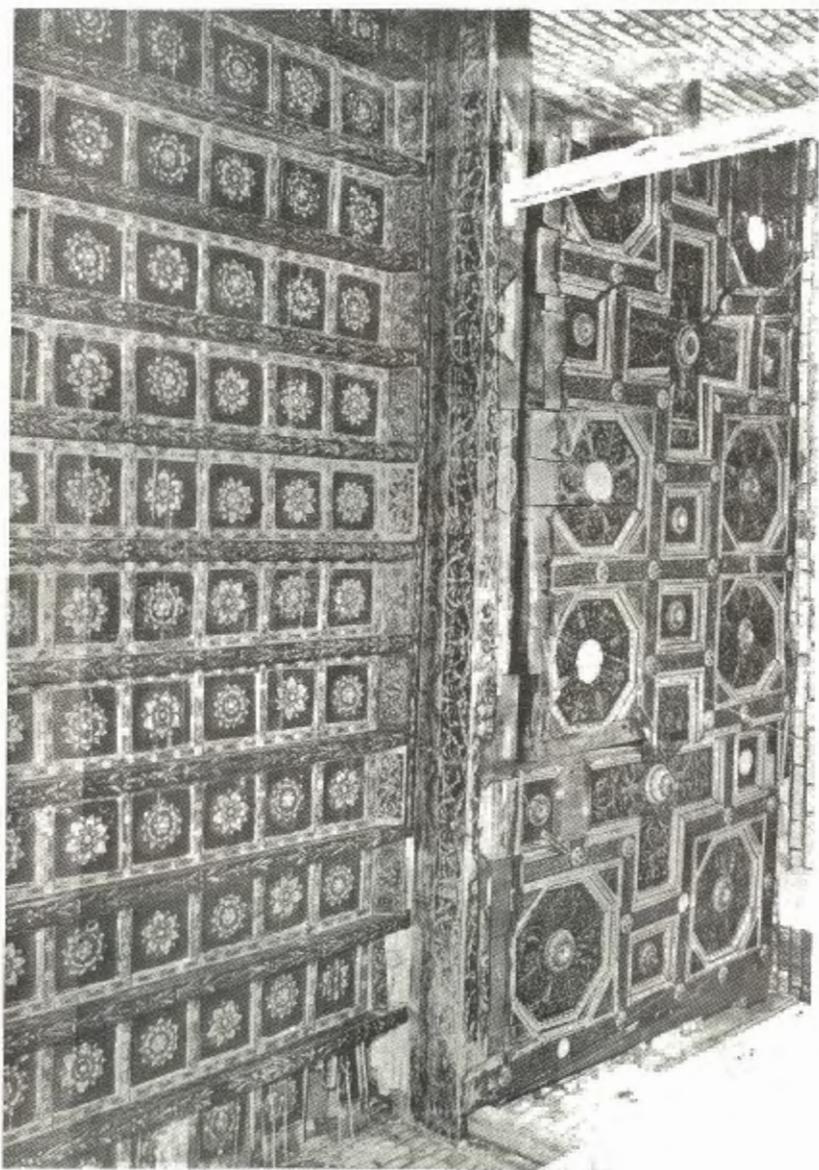
Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli, gli architetti dei Borghi, nella loro relazione del 4 ottobre 1943 sui progetti sommari di restauro di questo che fu sempre riguardato come « il gioiello dei Borghi »,

scrissero apertamente che, salvo alcuni elementi decorativi, « tutto il resto era rovina ». L'architetto dei Sacri Palazzi Apostolici Enrico Pietro Galeazzi, che nel 1947-48 s'accinse a sviluppare e concretare il progetto definitivo, si appoggiò ad assaggi più probanti e a previsioni anche più pessimisticamente aleatorie circa lo stato di conservazione dell'edificio. Piero Tomei nel suo volume del 1942 su *L'Architettura a Roma nel Quattrocento* e Luigi Càllari nel volume *Palazzi di Roma* del 1944 furono anch'essi inequivocamente precisi nel rilevare la decadenza paurosa in cui s'era raggrumato il palazzo del nepote di Giulio II. Il Tomei precisava che il palazzo aveva subito « continui rifacimenti e trasformazioni e al principio del Seicento doveva essere in uno stato disastroso a giudicare dalle notizie che se ne hanno, stato che peggiorò continuamente ».

Tuttavia la realtà superò il più negro pessimismo. E per quanto cauti abbiano proceduto i restauratori, dovettero ricorrere all'eroica risoluzione di abbattere e rifare quasi integralmente l'ala orientale dell'edificio e molti altri muri interni e perimetrali che mettevano in costante pericolo tecnici e operai. Perfino parte delle fondamenta dovettero esser rifatte, ridotte com'erano a poltigliosa e pestifera cloaca. In ciò l'architetto Galeazzi e l'architetto Redini, che dirigono i lavori insieme coi tecnici dell'impresa Provera e Carrassi e con l'assistenza artistica del prof. Adriano Prandi e del prof. Dioclecio Redig de Campos, furono sostenuti dal consiglio di un pattuglione di architetti, ingegneri, artisti, storici, critici. In primo luogo la Pontificia Commissione per la tutela dei Monumenti storici e artistici della Santa Sede, il presidente marchese Don Giambattista Sacchetti, il barone Bartolomeo Nogara, il Bibliotecario della Vaticana Dom Anselmo Albareda, lo scultore prof. Guido Galli e il Segretario de Campos. Poi il Direttore Generale delle Belle Arti prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat e il Sovrintendente dei Monumenti di Roma e del Lazio arch. Alberto Terenzio; e per l'Ordine del Santo Sepolcro l'ing. Alessandro Villa, l'arch. Giulio Arata, il march. Incisa della Torretta e chi scrive queste note. Nei loro sopralluoghi ogni aspetto del restauro è stato sviscerato con scrupolo, ponderazione e competenza. E si può dire che tutti hanno convenuto in queste due conclusioni che reciprocamente si ammortizzano: l'estremo rischio cui era ormai esposto il



IL PALAZZO DEI PENITENZIERI ORA DEI CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO



PALAZZO DEI PENITENZIERI - CASSETTONATI GEMELLI D'UNO DEI SALONI

(foto Arch. Gallerie Vaticane)

monumento e la certezza che, a restauro compiuto, esso sarà ridonato a Roma come uno dei più pregiati saggi dell'arte del Rinascimento: una autentica rivelazione.

Questo salvataggio *in limine vitae* lo si deve all'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, il quale se n'è assunta l'ardua ed onerosa impresa, non tanto e non solo per crearsi una sede degna a Roma, quanto per farne un grande Ospizio, che contribuirà, subito, ad accogliere i pellegrini del prossimo Anno Santo; e, poi, ad una ospitalità selezionata di Cavalieri e Dame dell'Ordine e di personalità ecclesiastiche e laiche che hanno per mèta i Luoghi Santi di Roma, il Vaticano, i Dicasteri e gli Istituti della Sede Apostolica.

Esso ha il vantaggio di un collegamento diretto con Sant'Onofrio al Gianicolo, attraverso il rettilineo aperto da Sisto V nel 1588. La chiesa cenobitica che custodisce il sepolcro del cantore delle Crociate e che Renato de Chateaubriand — secondo che ricorda una lapide muratavi il 20 dicembre 1948 — celebrò come uno dei luoghi più incantevoli del mondo, il 15 agosto del 1945 fu da Pio XII affidata all'Ordine del Sepolcro e da questo restaurata: ed ora avrà il suo naturale sviluppo nel palazzo dei Cavalieri del Santo Sepolcro e il loro Ospizio. Con ciò si rinnova la tradizione ospitaliera cosmopolita di queste prode del Vaticano e fa rivivere all'Ordine la sua primaria tradizione di Ordine Ospitaliero per i pellegrini alla Sede di Pietro e al Sepolcro di Cristo; tradizione che ha lasciato tuttora qualche storica traccia sul Colle Vaticano, dove esisteva l'ospizio di Sant'Egidio dei Canonici della Basilica del Santo Sepolcro.

Fu proprio nelle ore più crepuscolari dell'ultima guerra, tra il 1943 e il 1945, che l'Ordine ebbe la propizia occasione di riscattare il palazzo Della Rovere, fino allora diviso fra il Collegio dei Penitenzieri della Basilica di San Pietro, il Municipio di Roma e alcuni privati. L'aver costituito, o meglio ricostituito, dopo tanti secoli, questa unità censuaria, fu la premessa inderogabile per ridonare al cadente monumento l'ormai avviata unità artistica, la quale tuttavia è ancora ostacolata da casigliani ritrosi, che non riescono a sistemarsi altrove, come i Penitenzieri trasferiti in Vaticano nel palazzo dei Tribunali.

Non si esita a dire che i problemi sollevati da questi restauri sono formidabili, dovendosi conciliare le esigenze artistiche, storiche, archeo-

logiche con quelle indeclinabili di una funzionalità attiva rispondente alle esigenze del nostro tempo, senza di che si finirebbe per imbalsamare un cadavere. Incominciate dalla facciata, sfigurata e umiliata tanto, da scambiarsi per una fattoria rurale superstite della demolizione dei Borghi. Già queste demolizioni l'avevano spaesata dalla sua originale raccolta incorniciatura della scomparsa piazzetta Scossacavalli. Ognuno v'intravedeva certo ancora la nobiltà originaria in superstiti elementi decorativi; ma nessuno vi ritrovava l'armoniosità forte e gentile dell'arte del Quattrocento, per la quale il palazzo del card. Della Rovere era stato un tipico esempio del trapasso tra la casa torre e il palazzo del Rinascimento, gemello del Palazzo di Venezia e forse opera degli stessi artisti e delle medesime maestranze.

La vasta fronte aveva perduto l'armonia delle proporzioni per l'affossamento della base notevolmente ridotta dal progressivo sopraelevarsi del piano stradale e la colmata del vallo che fino al principio del secolo scorso ne salvava, almeno in parte, i valori dello spiccato. La scomparsa poi della torre dall'angolo nord-orientale, visibile in molte delle antiche incisioni e in un affresco della Terza Loggia del Palazzo Vaticano, aveva squilibrato tutta la facciata in asimmetrico sviluppo longitudinale con il portone seicentesco fuori asse.

Più grave ancora era stata l'alterazione dei pieni e dei vuoti della facciata medesima, con l'arbitraria e utilitaria manomissione delle finestre dei vari piani, alterandone l'ordine gerarchico delle proporzioni; incominciando dal piano nobile, da cui, come s'è potuto documentare da rilievi del febbraio scorso, si erano fatte scomparire addirittura le finestre guelfe, simili a quelle che imprimevano conquistante prestigio al lato orientale dell'edificio. Anche queste quattro finestre crociate sono state ora temporaneamente smontate, ma con criterio ben diverso da quello degli adulteratori del Cinquecento. Allora era una nuova moda che s'introduceva; adesso s'è dovuto totalmente abbattere il muro che minacciava di frantumare quelle finestre, già del resto a lor volta molto manomesse, nella propria rovina.

Alterato fu del pari il coronamento dell'edificio, aggravando la mutilazione della base con una cimatura che maggiormente ne umiliava le proporzioni, non soltanto in sè, ma pur anco rispetto alla linea prospettica dei vecchi e dei nuovi edifici della via della Conci-

liazione. Lassù poi, come pure sul fianco sinistro del quadrato, si trovarono innucleati resti delle case del primo Quattrocento che il card. Della Rovere incluse nella nuova fabbrica; case non ignobili, se conservano ancora relitti di decorazione pittorica, ma che contribuirono non poco a rendere fin dal principio piuttosto precaria la consistenza organica dell'edificio, mancante di coesione omogenea e schietta.

Nel cortile, poi, il grande quadrilatero a mezzodi, non erano restati che labili segni dell'originario organismo architettonico e decorativo. S'erano accecati portici e loggie, intonacate arcate, chiuse vecchie finestre e oculi e aperti di nuovi, scrostate, albate e scolorite decorazioni a fresco, a chiaroscuro e a graffiti. La singolarissima grazia del giardino pensile s'era inselvatichita in una ortaglia suburbana e peggio. La monumentale edicola che divide il giardinetto d'ingresso dal giardino soprastante — richiamo anche questo al palazzo di Papa Barbo — s'era disseccata, logorata, intristita.

Peggio ancora l'interno, dove s'intravedevano tratto tratto l'antica sontuosità e magnificenza, ma per trarre rammarico dell'odierno squallore. Divisioni e suddivisioni, pareti in foglio e assiti avevano ridotto a bugigattoli maestosi saloni e ad ombrosi corridoi anditi luminosi. Il piccone qui ha ridato respiro e armonia all'ordinanza di sale ex-saloni, rivelandone i tesori che ancora nascondevano. Spellata appena la velatura di calce che aveva uniformato e impoverito gli ambienti, scrostati certi intonaci delle lunette, comparvero vaste zone di fregi, lunette figurate, crociere decorate, pareti campeggiate da figure e decorazioni, perfino delle iscrizioni murali scribacchiate dai lanzichenecchi del sacco di Roma che certo vi avevano fatto rovina e razzia. A superare l'invincibile disgusto di tante indecorose manomissioni e sovrapposizioni, adesso in fondo si vede in esse un riparo e una custodia che ci permettono di riammirare in misura ben superiore a qualsiasi aspettazione le meraviglie pittoriche del Pinturicchio e della sua scuola, quale non se ne ha l'uguale nei palazzi di Roma: cassettonati, mensoloni e travature lampeggianti d'oro e rutilanti di azzurro ci lasciano già pregustare ciò che saranno a restauro ultimato.

Il cortiletto che apriva l'accesso laterale sul fianco sinistro della fabbrica, subito dopo la torre angolare, fu salvato anch'esso da estrema

rovina e si agghinderà de' suoi graffiti e delle sue balastrate, in modo da costituire un accesso anche più elegante di quello della facciata principale. L'attiguo vecchio refettorio fu liberato dall'interramento che ne colmava quasi tutta la base affrescata e riprende così le sue proporzioni. Sembra che prevalga il concetto che se ne debbano aprire le arcate. La sovrastante grandiosa aula della Biblioteca dovette essere abbattuta con l'ala che la conteneva e la corrispondente loggia verso il giardino pensile. Vi si rivelarono e salvarono un magnifico fregio a chiaroscuro e affreschi perfino sotto le affumicate pareti della cucina.

Dalla monografia del compianto dott. Alessandro Canezza sull'Ospedale di Santo Spirito, del 1933; dalla monografia del 1943 dell'architetto Giulio Tardini su « La Basilica Vaticana e i Borghi »; da altre pubblicazioni storiche antiche e recenti e soprattutto dalle stampe e incisioni dell'Archivio Vaticano, può farsi un'idea abbastanza approssimativa della nascita e dello sviluppo dei Borghi, dopo che i Papi, reduci dall'esilio d'Avignone, trasferirono la loro residenza dal Laterano al Colle Vaticano. Oggi possiamo dire che — prescindendo da ogni apprezzabile divergenza di gusti e di opinioni — assistiamo ad una loro rinascita, che troverà conclusione nei propilei che limiteranno via della Conciliazione con piazza San Pietro.

La fisionomia definitiva di Borgo Vecchio e di Borgo Nuovo trasse spinta e orientamento dagli Anni Santi del 1450 e del 1500, dai Giubilei di Nicolò V e di Alessandro VI, che prepararono il miracolo della cupola di Michelangelo, gigantesca tiara voltata — disse testè Pio XII — là dove « era ed è il luogo del Sepolcro » del Principe degli Apostoli.

L'Anno Santo del 1950 indetto dal Papa Romano Pio XII sia propizio anche a questo fervore di rinascita che preme con impeto moderno intorno alle vecchie mura della città di Pietro.

GIUSEPPE DE MORI



CARLO DOTTARELLI: LA FONTANA DELL'ESEDRA (sensazione)

'NO SPOSALIZZIO TRA FIURI

(dialetto ciociaro)

A Vittorio Clemente
bel poeta d'Abruzzo

I

*Jé credo ch'a glio munno 'ncì stà còsa
bella, che te recría comme glio fióro,
te recría co' lla vista i co' glì addóro,
tu guarda glio garòfolo o la rosa:*

*l'àlema — appena glì ócchio ci sse pósa —
te bballa 'mpétto 'mbriaca d'amoro.*

*(Co' gli fiuri crià nostro Signore
ziga alegria pe' lla vita affannosa?).*

*Téngo 'na rosa i 'nno garofolitto
drénto a ddu' vasi, i je' penzo a puligli
a dàcci l'acqua, a tutto, póri figli!*

*La dì ci parlo, i quando è notte, zitto
vàglio a dormì, ma pó' ch'adacio, adacio
pe' gni sbiglià' — ci sò dato 'no bacio.*

II

*È 'nno givinottiglio própia béglío,
che glio mucchitto tè ruscio appicciato,
i sempre pare ca mó mó ha staccato
de da' a llo féro de mazza i martéglío.*

È mòro i riccio: va senza cappéglio
i a pétto gnudo, malo reparato
da 'nna... ragna de cório affumecato.
Se chiama Peppo i fà glio feraréglio.

Tè vintun'anni, i, dóppo tre d'amóro,
mó, si Di' vò, s'assóra co' 'nno fióro,
glio piú bèglio de quanti ce nne stavo.

Tutto glio parentaro vede bbè
'sto matrimògno i gode ca perché
Peppino se lle mèrita, ca è bravo.

III

Si nna conosci, ohi gente, va' a vedé
Cilestra, 'sto miracolo de figlia,
ch'a 'nna rosetta fresca rassomiglia
quando piú sgàggia tra lle frónne sè'.

Desótto a lla Commùna, jéssa tè'
'na cambretta, ddó pano de famiglia
ci fà i cci vénne; i tu 'sta meraviglia,
mentre che cumpri, a gli ócchi fa' godé...

A mi, chi sa perchè, la fornarella
me vè a lla mente co' glio feraréglio
si guardo chisti méi fiùri addorusi?

i nu' mme parerà, 'nchella di bella
che chigli dui se scagnaráo gli' anéglio,
d'avécci 'ncasa puro jé gli Spusi?

LA BURLA

IV

La vint'una d'Abbrilo, a glio natalo
de Roma, issi sposérno: i fu 'na festa!
Ié védde gli' accompagno: a tutti 'ntesta
jeva la Spósa — comm'è naturalo —

tutta velata i cco' 'nna ricca vesta
de seta bianca i glio corpetto agualo:
pó', tutto 'mblù, glio Spuso... Alegra i lesta,
'sta sfilata arentrà a San Vitalo...

'N amico, che, p'avéccelo jé ditto,
sapeva tutto, certo Enzo Gaudiosi,
me scrive... Aràpro... i nun ci trovo scritto

« Vent'uno Aprile, Natale di Roma,
la ROSA ed il GAROFANO oggi SPOSI
in casa del poeta Bellachioma ».

ATTILIO TAGGI

NOTE

1° SONETTO — *Recria*: ricrea - *Addóro*: odore - *Alema*: anima - *Crùà*: creò - *Ziga alegra*: un po' di letizia - *Pe' gni sbiglià'*: per non destarli.

2° SONETTO — *Própia*: proprio - *Mucchitto ruscio appiccato*: visetto rosso acceso - *Ragna de cório*: ragna di cuoio - *Si Di' vò*: se Dio vuole - *S'assóra*: (da sòre: sorella): si sposa - *Vede bbè*: vede con simpatia - *Se lle mèrita*: se lo merita.

3° SONETTO — *Cilestra*: Celeste (nome) - *Figlia*: ragazza - *Sgàggia*: mostra le sue bellezze, si pavoneggia - *Tra le frónne sé'*: fra le foglie sue - *Desótto a lla Commùna*: sotto al Comune (municipio) - *Cambretta*: cameretta - *Méi fiùri addorusi*: miei fiori odorosi - *I nu' mme parerà*: e non mi parrà - *'Nchella di bella*: in quel bel giorno - *Chigli dui*: quei due - *Avécci puro jé*: averci anch'io.

4° SONETTO — *Agualo*: uguale - *Tutto 'mblù*: vestito di blù - *Arentrà*: entrò - *Aràpro*: apro (la lettera).

CAIUS PLINIUS SECUNDUS

(SUL PRESUNTO RITROVAMENTO DEI SUOI RESTI MORTALI)

Nel 1901, in territorio di Boscotrecase, l'Ing. Gennaro Matrone condusse alcune fortunate ricerche archeologiche e ne diede dettagliato resoconto in un opuscolo edito da Avallone di Napoli, nel 1909. L'opuscolo ha un particolare interesse perchè il Matrone ponendo in relazione i ritrovamenti fatti con le dettagliate notizie che Plinio il giovane ci ha lasciato sulla morte dello zio nelle sue lettere a Tacito, azzarda e sostiene l'ipotesi — condivisa da altri cultori di archeologia pompeiana — di aver rinvenuto, nel corso degli scavi, i resti di Plinio il vecchio.

* * *

A sostegno della sua convinzione il Matrone pone in rilievo:

— il rinvenimento del corpo presso Stabia, a breve distanza dalla Villa di Pomponiano nella quale è accertato che Plinio passò la notte del 24 agosto 79, e sui margini della Villa di Cessio Basso e di sua moglie Rectina, amici di Plinio i quali al mattino del giorno fatale avevano inviato implorazioni a Plinio perchè recasse loro soccorso.

— i ricchi oggetti d'oro rinvenuti sul corpo.

— l'essere stato ritrovato il corpo in posizione supina, adagiato su di un mantello, col capo ed il busto sollevato a ridosso di un pilastro: mentre tutte le vittime dell'immane disastro furono trovate riverse disordinatamente, quasi sempre bocconi come di persone che la morte avesse ghermito mentre fuggivano in preda al terrore.

— la vicinanza, presso il corpo, di altri cadaveri alcuni evidentemente — a giudicare dai preziosi che recavano indosso — di ricche personalità (forse di Cessio Basso e di Rectina).



(dipinto di Cecilia Exacoustos)

..... e disse - Bianca Sylvia - Contessa von Beck - la Veg-
gente - la mia Cassandra adorata - dopo aver fatto il suo
viaggio nel lontano lontano passato.

« La spada - è sicuro - appartenne all'Uomo del cra-
nio - e fu Plinio Colui - il Grande - il Glorioso ».

..... e disse della Sua vita - della Sua Gloria - della Sua
morte - cose che mai prima ha svelato nessuno.

..... e fu questo l'ultimo viaggio spirituale e terreno di
Cassandra.

Oh Creatore! - Oh Creatore di Mondi - di Universi -
di Soli - di Lune.

Ascoltami! Ascoltami!

Che sia Pace eterna - e Gloria agli Illuminati e
Benefattori della povera umanità.

Amen!

Roma, 29 marzo 1949

dell'esperimento fui ideatrice - motrice -
e testimonia presente.

CECILIA EXACOSTOS

— il rinvenimento presso il corpo dei resti di una ricca lettiga,
e di una coppa di argilla (con la quale probabilmente fu dato da bere
al moribondo), nonché di un gladio non di combattimento, ma bensì,
come sarà dimostrato meglio in appresso, distinzione di altissimo grado.

* * *

Unico formidabile argomento che potrebbe demolire la tesi del
Matrone è un brano della seconda lettera indirizzata da Plinio il gio-
vane a Tacito, nel quale si afferma che il corpo dello zio fu rintra-
ciato al terzo giorno dopo la morte.

Tale affermazione però deve essere accolta con beneficio d'inven-
tario. Infatti: se il corpo del vecchio scienziato fosse stato effettiva-
mente ritrovato, come si spiega che il nepote che si indugia nelle sue
lettere in dettagli di scarsa importanza non abbia fatto seguire alcuna
notizia sul trasporto della salma e sugli onori funebri che ad essa
avrebbero dovuto essere prestati?

È verosimile che a tre giorni di distanza dalla catastrofe, quando
ancora il terrore attanagliava i superstiti, quando probabilmente non
era cessato del tutto il fenomeno eruttivo, quando le ceneri alte da
4 a 5 metri dovevano essere roventi e le esalazioni tossiche micidiali,
su un terreno livellato da 4/5 metri di lapilli e di ceneri, possano
essere stati compiuti lavori di ricerca e di scavo? È verosimile che la
missione dei « curatores restituendae Campaniae » subito inviata
dall'Imperatore Tito per soccorrere i superstiti non abbia fatto alcun
cenno di un rinvenimento di tanta importanza e sugli onori funebri
resi al Comandante della Flotta del Miseno?

È verosimile che Svetonio che dà anch'egli notizia della morte di
Plinio, e che anzi afferma che il medesimo per non prolungare oltre
le sue sofferenze, si fece trafiggere da uno schiavo, non riferisca nulla
del rinvenimento?

Siamo necessariamente nel campo delle ipotesi: non è però impro-
babile che gl'incaricati delle ricerche, dopo un lavoro sommario ab-
biano creduto di aver rintracciato il cadavere di Plinio il vecchio e ne
abbiano dato notizia affrettata e che il giovane Plinio constatata la
inesattezza della notizia abbia fatto compiere nuove ricerche; e che

essendo esse riuscite infruttuose (infatti a breve distanza dal luogo della fortunosa scoperta del Matrone, si rinvennero le tracce di un antico scavo, assai ampio, di circa 20 metri di lato), non abbia dato seguito alla sua narrazione.

* * *

Del rinvenimento del 1901 è rimasto soltanto il teschio (ben conservato ma privo della mascella superiore e degli zigomi) e il gladio, quest'ultimo, specie per le ultime vicende belliche, ridotto in frammenti.

È subito da porre in evidenza che l'affermazione del Matrone che si tratti di un gladio « di ammiraglio » non ha alcun serio fondamento, perchè non risulta che gli ammiragli romani avessero un gladio speciale.

In base però ad un accurato restauro compiuto si può affermare che il gladio è risultato assai più ricco ed importante di quanto a suo tempo giudicato dal Matrone.

Infatti la impugnatura era di avorio e nella sua parte centrale di ambra. La guaina era ricoperta da uno strato di legno a sua volta protetto da una lamina di argento. Il puntale che al Matrone sembrò di bronzo, era invece rivestito di oro con graffiti purtroppo indecifrabili: il pometto terminale della punta è d'oro.

Il gladio ha una lunghezza totale di cm. 61; il puntale è lungo cm. 13,5; la guaina cm. 45 — la impugnatura cm. 16 — la larghezza del fodero cm. 6.

La importanza di questo gladio, ammettendo che fosse effettivamente appartenuto a Plinio e che rispondesse a realtà la versione di Svetonio, sarebbe anche maggiore; essendo verosimile che lo schiavo, per obbedire all'ordine ricevuto, abbia trafitto Plinio con la sua stessa spada, poi deposta di fianco al corpo inanimato del padrone.

Resta comunque inconfutabile che il gladio se non può essere classificato di ammiraglio come afferma arbitrariamente il Matrone, era un'arma di distinzione e di onore e non un'arma comune da combattimento.

* * *

Sull'attendibilità della ipotesi Matrone, ho voluto richiedere il parere di insigni Maestri di archeologia: essi pur riconoscendola verosimile non possono certo avallare con la loro autorità una identificazione che è sempre fondata su elementi troppo vaghi.

Da ultimo, per non lasciare nulla di intentato mi sono anche rivolto a cultori di scienze occulte ed ho avvicinato la famosa chiaroveggente Madame Sylvia (contessa Bianca von Beck).

La veggente mi ha cortesemente ricevuto in una piccola stanza di albergo più somigliante ad una cella monastica che allo speco di una sibilla: nessuna traccia di simboli, di arredi, di oggetti, di atteggiamenti, che sono di prammatica presso professionisti del genere. Mi sono trovato di fronte ad una piccola, fragile, aristocratica figura di donna che nella sua semplicità di modi afferma la distinzione della sua nascita.

Poche fotografie alle pareti e tra di esse in prima vista quelle dell'attuale Pontefice al quale von Beck, quando egli era ancora Segretario di Stato, predispose la elezione al Pontificato.

La contessa possiede delle qualità medianiche di primissimo ordine ma non se ne serve mai perchè profondamente religiosa.

E poi, dice, perchè dobbiamo disturbare i morti? I morti vengono essi da noi quando possono e quando vogliono dirci qualche cosa. Ed essa narra che spesso di notte sotto forma di incubi vede persone scomparse e persone che non conosce e che poi incontra a breve scadenza, figure irreali e figure simboliche.

In quel momento se ha a portata di mano dell'argilla, per quanto non abbia alcuna cognizione di plastica, le sue dita modellano inconsciamente delle figure di rara forza espressiva e mi mostra alcune fotografie veramente interessanti tra le altre quella di un pauroso guerriero mongolo, un'altra dell'Europa morente, una terza dell'Angelo della Pace.

Esposto lo scopo della mia visita ho aperto la piccola urna di vetro contenente il teschio: la veggente ha avuto un istante di profondo malessere; mi ha pregato col gesto di richiudere subito il coperchio dell'urna affermando che quel resto umano emanava delle radiazioni

talmente potenti da farle sentire lo stesso senso di oppressione e di angoscia che doveva aver preceduto la morte del soggetto.

Passò poi all'esame del gladio, riportando la stessa impressione ma in forma meno violenta: pose l'arma sulle ginocchia e rimase breve tempo assorta: poi scandendo le sillabe nel suo italiano correttissimo ma non troppo spedito assicurò che teschio e arma appartenevano indiscutibilmente alla stessa persona ed in modo sicuro a Plinio il vecchio; che il gladio aveva dato più volte la morte ma non a Plinio; che era un'arma di distinzione di epoca anteriore al primo secolo, donata a Plinio in qualcuna delle sue peregrinazioni per il mondo e probabilmente in Egitto; che l'impugnatura doveva in origine avere la forma di un idolo; che la versione di Svetonio secondo la quale Plinio per abbreviare le sue sofferenze si sarebbe fatto uccidere da uno schiavo non risponde a verità. Plinio morì stoicamente dopo avere espresso il dolore di non potere oltre studiare le fasi del tremendo fenomeno, e di dover interrompere la sua nobile vita di scienziato.

La contessa von Beck volle confermare quanto « sentiva e vedeva » con una prova di radioestesia: le sue piccole mani sospesero il pendolo prima sul teschio poi sulla spada e sul nome Pliniun ottenendo sempre ed esattamente le medesime oscillazioni: ciò che a suo avviso era la conferma del precedente responso.

* * *

Vengo ora a concludere queste mie note.

Anche non dando alcun peso al parere della contessa von Beck che risponde ad una sensazione soggettiva ma che non può far testo, si deve convenire che gli argomenti addotti dal Matrone hanno senza altro la loro importanza specialmente dopo che uno studio più approfondito del gladio restaurato ha posto in evidenza la sua preziosità che era in gran parte sfuggita allo stesso Matrone.

È peraltro opportuno che gladio e teschio non vadano dispersi; ma sia pure con ogni cautela e riserva vengano custoditi presso qualche Museo al quale l'attuale possessore li donerebbe con piacere.

ALESSANDRO TOMASSI



IL BUSTO E L'EPIGRAFE A RICORDO DI PIETRO MASCAGNI
SULLA FACCIATA DELL'ALBERGO PLAZA

(Scultore Publio Morbiducci)

LA MASCHERA DI MASCAGNI

All'età di 82 anni, nella camera dell'albergo « Plaza » che da più tempo lo ospitava malato e sofferente, Pietro Mascagni chiudeva per sempre la laboriosa vita terrena, libero ormai l'animo d'accogliere quella completa serenità gioiosa cui più volte il suo sentir divino aveva attinto motivi di vita e di fede. E la sua dipartita recava seco l'ultima luce della genialità italiana di quel nostro Ottocento generoso e romantico, forte e sognatore, nel cui clima tanta messe gloriosa era fiorita.

Il 2 agosto 1945, passato da poco il turbine della guerra, spietata, inumana, sconvolti gli uomini dal tragico susseguirsi delle vicende, costretti all'egoismo che il bisogno materiale aveva acuito e una nuova speranza irrobustiva, la fine del grande Maestro ci trovò attoniti e miseri, fatti duri dal dolore, non più capaci di sentire; lo vedemmo lasciarci, lume, coll'occhio avaro di lacrime, troppo circondati di squalore e di nebbia.

Quel giorno stesso un mio amico mi telefonava nel mio studio la triste notizia e mi sollecitava di recarmi al « Plaza » a fare un calco della maschera del Maestro, pregandomi d'essere sollecito.

Non rifiutai l'incarico onorevole e pur colpito dalla commovente notizia, non indugiai a dare immediatamente disposizioni al mio consueto formatore per provvedere agli arnesi ed al gesso occorrente, raccomandandogli per quest'ultimo la qualità, data la precarietà di allora di trovarne dell'ottimo.

Alle dieci in punto eravamo al « Plaza ».

Una folla di passanti attorniava curiosando l'atrio dell'albergo, scansata sovente dal continuo andirivieni dei militari francesi di occupazione che ivi avevano il comando.

Accolti dal direttore che ci guidò al primo piano, entrammo nella camera ardente ove il corpo esanime del Maestro giaceva circondato dai familiari e dagli amici venuti a rendere l'ultimo omaggio all'illustre defunto. Fui presentato, esternai confusamente la mia parteci-

pazione a tanto dolore e, fatte presenti le ragioni della mia visita, chiesi ai familiari il permesso di trarre la maschera in gesso.

In essi notai allora una certa contrarietà che si manifestò tosto nella preoccupazione di manomettere il volto della salma e nel divieto di deformarne le sembianze.

Pur rispettando questo geloso timore istintivo, rinnovai la richiesta, assicurando che l'operazione non avrebbe minimamente alterato il volto e che avrei potuto effettuare il lavoro in un'ora di tempo. Mi si propose allora di ritornare la mattina dopo. Mi opposi a questa dilazione, che avrebbe significato rinunciare alla maschera, dato che forse con un giorno di ritardo lo stato di decomposizione non lo avrebbe permesso.

Questi miei convincimenti e queste mie insistenze in quel luogo di dolore mi infusero un senso di amaro e di pietoso. Pur tuttavia sentivo dentro di me una decisa volontà che mi spingeva ad insistere; sentivo che non io, ma la storia dell'Arte, della Musica e forse della umanità reclamavano l'ultimo documento del grande scomparso; e per tutti coloro che accomunati nella eccelsa armonia musicale sentono il linguaggio che ogni limite supera ed eternamente lega, chiesi di poter compiere il lavoro.

Ottenuto finalmente il permesso, pregai d'essere lasciato solo col mio collaboratore per evitare ai presenti la vista non piacevole della operazione.

Nella stanza tornò il silenzio. I rumori della strada sottostante giungevano attenuati e appena si avvertiva il lieve operare del formatore che preparava l'occorrente.

Sul catafalco, rischiarato dai ceri, in abito nero, giaceva il Maestro: cereo il pallore del volto e delle mani composte, diafano, quasi incorporeo; bianchi, brizzolati i capelli, fini, radi, non ricordavano più la leonina testa caratteristica, ma sempre nobilmente inquadravano la vasta fronte; chiusi gli occhi, affinato il bel naso, serrate le labbra sottili, leggermente piegate a sinistra. E in sì mortale staticità, vive mi sembrarono tutt'ora le orecchie, di cui raramente ho osservato uguali, nobilmente pure e sottili, rese più nervose e trasparenti dal cereo della morte, serbanti ancora l'eco delle melodie raccolte e delle sensibili sfumature degli accordi nella giustezza dei tempi.

Presso il catafalco a sinistra, un grande medagliere contenente tutte le onorificenze del Maestro e chiusi, a sinistra e a destra, due scuri pianoforti verticali, lucidi, freddi; qua e là mobili, tipici della semi-fastosità delle sale d'albergo.

Iniziammo il lavoro, febbrilmente, chè l'operazione richiede rapidità. Inginocchiati presso la salma preparammo il volto con cura; poi con il pennello e la spatola iniziai a stendervi il gesso, cercando di includere nella maschera il prezioso elemento delle orecchie la cui caratteristica mi aveva tanto colpito; da quel volto inanimato che la morte inesorabile aveva segnato, commosso e trepidante strappavo un ultimo segno di vita, ancora una impronta da fissare nella tenace materia.

Operando veloce m'accorsi che purtroppo il gesso, pur procurato con cura, era avariato e già rapidamente si fissava. L'ingrata sorpresa mi turbò e, mentre preoccupato dalla impossibilità di poter ripetere l'operazione gettavo spatola e pennello affondando le mani nel catino del gesso, nervoso e sudato, seguitavo adoperando le palme, uno schianto tremendo rimbombò nella stanza.

Restammo perplessi e allibiti.

Una corda del pianoforte di destra si era spezzata.

Ebbi allora l'impressione che lo strumento avesse voluto a modo suo partecipare al dolore della scomparsa del Maestro, che avesse ancora una volta voluto vibrare, memore dei suoni che il tocco ispiratore sollecitava: e forse quella corda era un « la ».

A lavoro compiuto aprimmo gli elementi della forma: il calco era salvo e là ove la fronte aveva impresso l'orma sua qualche bianco capello era rimasto compreso nel gesso.

Ricomposi la salma e pianamente, con affetto filiale riordinai la chioma di Colui che aveva sovente portato le folle a delirare colpite dalla grandiosità umana dell'arte sua; il pettine s'affondava dolcemente nei fili bianchi detergendone la vaselina che li aveva unti.

Mi proposi di ritornare, l'indomani, a fare del Maestro un disegno.

Fuori, il sole di Roma, alto nel cielo, splendeva trionfale.

PUBLICO MORBIDUCCI

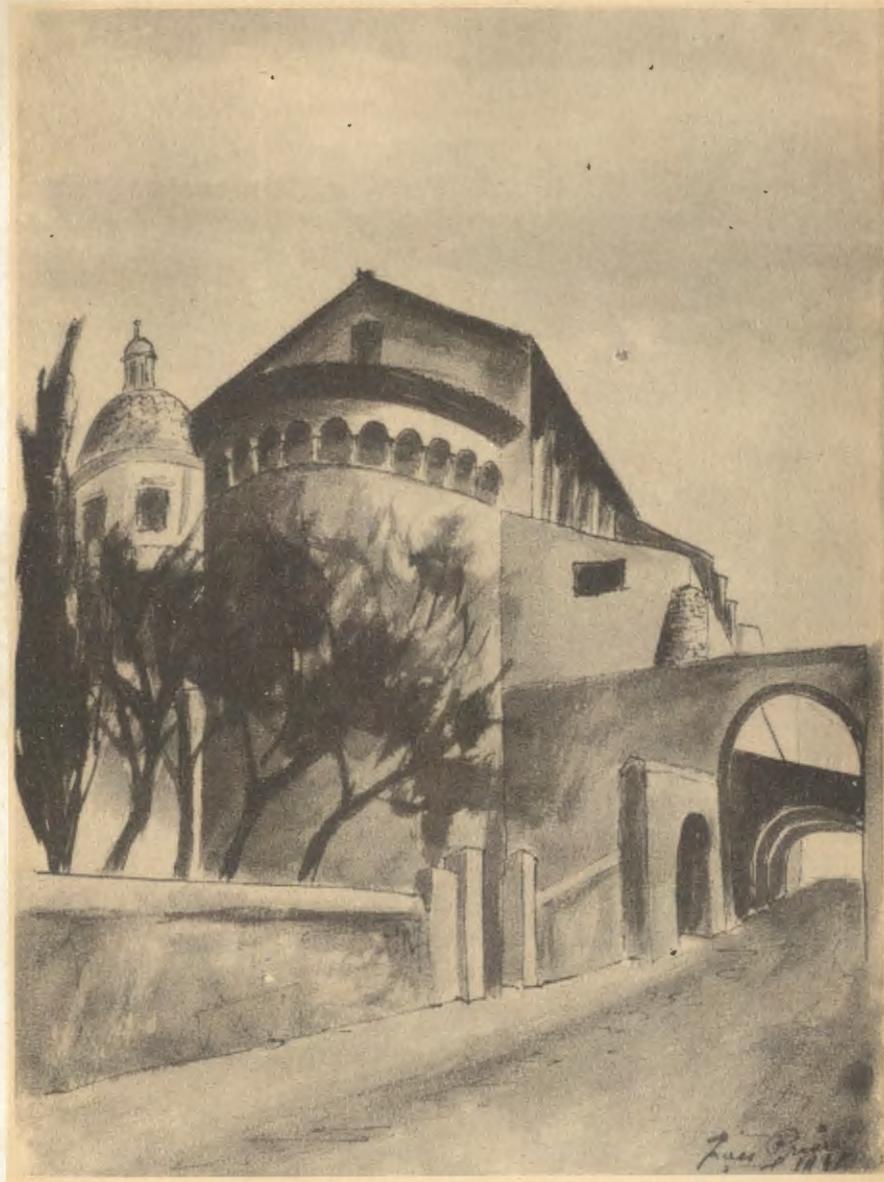


(Domenico Purificato)

SAN PIETRO

*Un pescatore co li porsì boni
che parte a lo sbarajo,
ma gnente barbi o cefoli o sturioni:
anime ner tramajo.
Cotto dar sole, sbronzò
d'aria salata; e s'aritrova in bronzo,
in fonno a la navata.
Je peseno le chiave, er piatto in testa,
le pieghe de la vesta;
ma come intocca l'Ave
Maria: la barca, l'àncora, la nassa
e torna a pesca. Lassa,
pe regge er posto, er mazzo de le chiave.*

MARIO DELL'ARCO

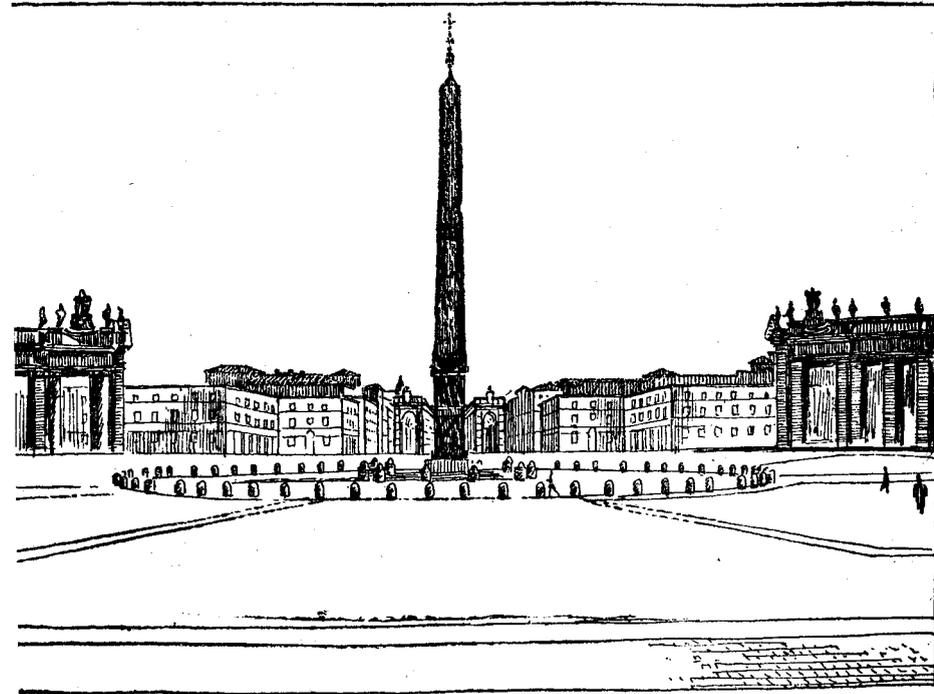


INES PRIORI FALLUTO: ABSIDE DELLA BASILICA DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO

LA SPINA - LA PORTICA - I BORGHI

La Spina tra i Borghi costituiva, fino al 1936, l'interrompimento longitudinale, per cui la veduta dell'intera Basilica era consentita solo da Piazza Rusticucci; ma era impossibile di vedere da un punto relativamente vicino, nel suo asse principale, la cupola inalberata sull'imponente tamburo.

La « Portica » da me proposta e ampiamente trattata nel mio volume « Da Castel Sant'Angelo alla Basilica di San Pietro » (1948),



rispettivamente la Piazza appare chiusa mentre in realtà è aperta e i fabbricati stessi non tolgono la maestosità del colonnato.



Gli ultimi pilastri della « Portica » affidano le vedute successive alle testate del colonnato del Bernini.

costituita da due portici posti parallelamente, sarebbe collocata nel mezzo della via della Conciliazione; le fughe delle sue linee reggerebbero il quadro della lontana Basilica, limitandone la veduta alla sua parte centrale sormontata dalla cupola.

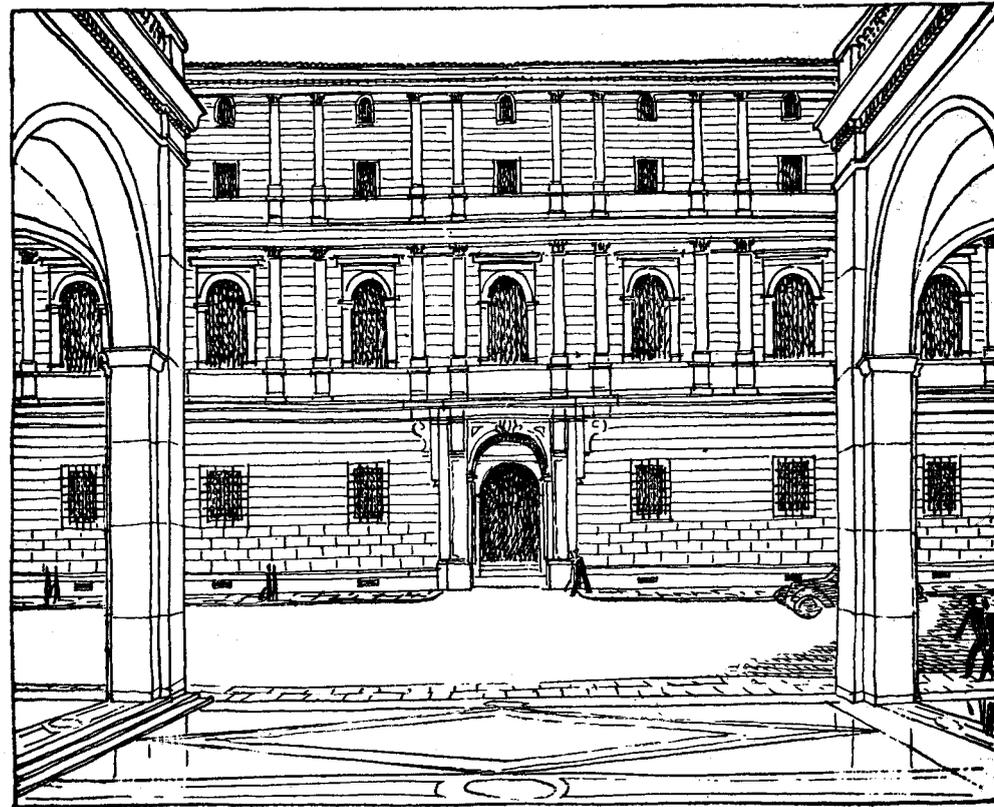
Lateralmente, da una parte e dall'altra, sembrerebbe di ripercorrere — col tram, in carrozzella, a piedi, o con il filobus che sia — il Borgo Vecchio e il Borgo Nuovo, sotto alle facciate delle case, viste dal basso in alto, come prima...!

Da via Pio X e dalla Traspontina, si entrerebbe nella via centrale tra i pilastri dei portici, col pavimento istoriato. I 5 portici, frazionati e convenientemente distanziati fra loro lungo tutto il percorso e

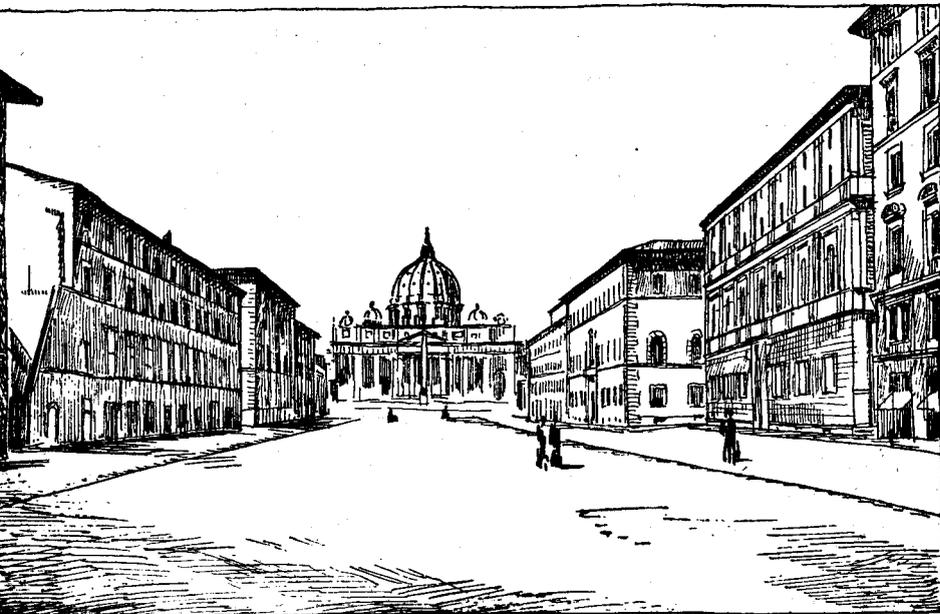
sopraelevati uno dall'altro di tre gradini, permetterebbero, percorrendoli, di scorgere sempre, in fondo, la Basilica.

La sequenza ritmata dei pilastri accentuerebbe l'effetto della distanza, infatti: un portico dopo l'altro, ecco crescere l'ansia di arrivare, mentre al di là degli ultimi pilastri, al limite della vecchia Piazza Rusticucci, apparirebbe maestosamente la Piazza San Pietro, ove lo sguardo dovrebbe girare sorpreso da una parte e poi dall'altra, per poterla veder tutta.

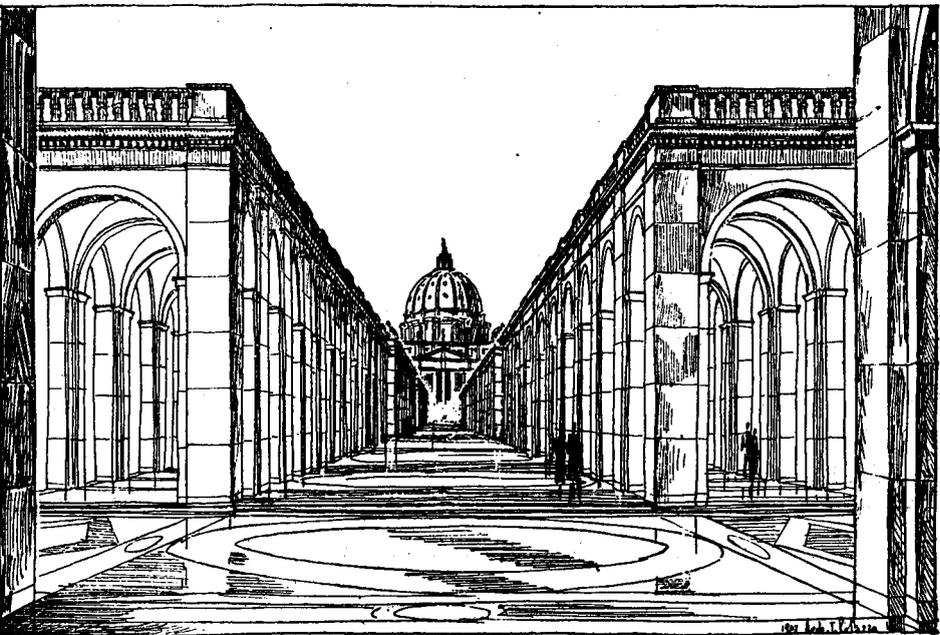
Solo allora l'intera mole della Basilica assumerebbe funzione principale ed organica del favoloso insieme architettonico.



La inquadratura del palazzo Torlonia, da un intervallo della « Portica ».

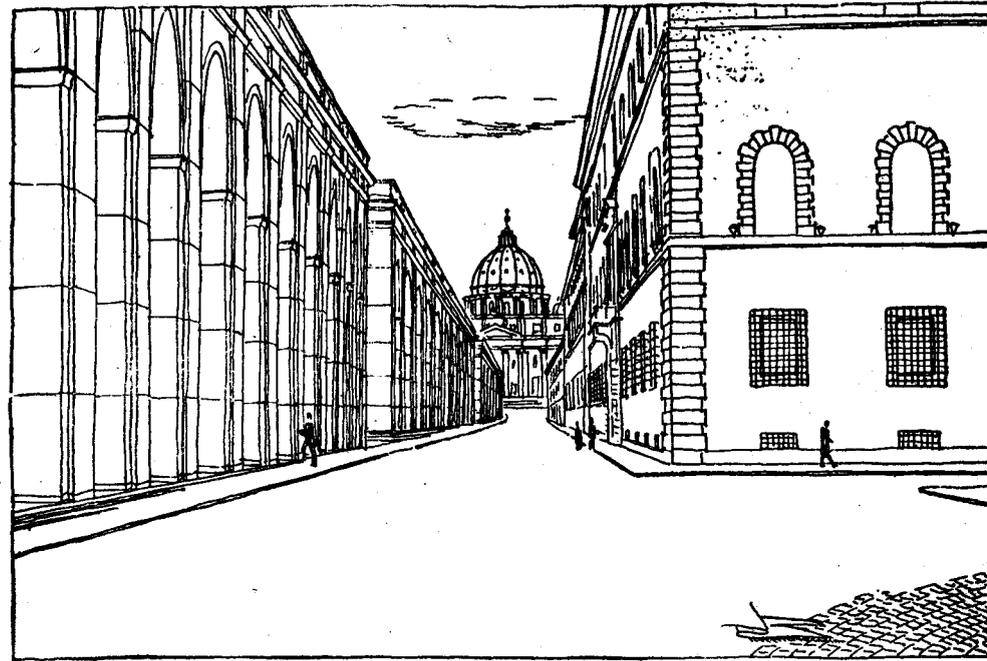


Via della Conciliazione dall'altezza del Palazzo Torlonia.



Veduta prospettica dallo stesso punto di vista, con la « Portica ».

Una volta giunti sulla soglia del Tempio, voltandosi indietro a guardare la Piazza, questa, sembrerebbe sì, ancor chiusa, in virtù della prospettiva dei portici; ma la strada risulta praticamente tutta



Veduta dall'altezza del Palazzo Torlonia con il Borgo Nuovo, ricostruito dalla « Portica ».

aperta al traffico in tutte le direzioni, e per tutta la sua ampiezza, con le piccole costruzioni di Roma fin sotto il colonnato del Bernini. I fabbricati, sull'allineamento stradale, sono mantenuti bassi per non diminuire la maestosità delle testate del colonnato della Piazza.

T. A. POLAZZO



(Romeo Marchetti)

ARTISTI ROMANI
DELL'OTTOCENTO

IL « SOR PEPPINO » MARCHETTI

PRIMO IDEATORE
E PRODUTTORE
DEI CARTELLONI
PUBBLICITARI MURALI

Non è qui il caso di ricordare tutte le fasi dell'attività pubblicitaria che, partendo dall'epoca dell'antica Roma quando si ggraffivano le pietre per richiamare l'attenzione delle adunate nei Fori e nei Mercati su avvenimenti e fatti del giorno, attraverso i secoli ha ovunque raggiunto un prodigioso sviluppo.

Ci riferiremo soltanto all'ottocento, il secolo in cui le insegne reclamistiche si succedevano con frequenza e gli artisti non disdegnavano di lasciare il segno della loro inventiva sulle porte delle locande e sui muri affumicati delle frequentatissime osterie.

« Io dipingo quei guerrieri sulla facciata » risponde Marcello a Mimì quando la sconsolata fioraia, nel terzo atto della « Bohème » di Puccini, domanda al buon pittore dell'epoca Luigi Filippo notizie della vita che conduce con l'irrequieta Musette confessando così che, pur di realizzare un po' di guadagno, non provava disappunto alcuno nel produrre per la pubblicità. È anche noto che Bartolomeo Pinelli, più di una volta, volle prestarsi per illustrare sulle pareti delle Osterie di Trastevere qualche ingenuo motto reclamistico; e tutti sanno che, in tempi molto lontani, Luigi Conconi a Milano e Silvestro Lega a

Firenze, caduti in particolari circostanze di vita, si decisero a barattare con il trattore il frutto estemporaneo della loro capacità artistica con un pasto tanto frugale quanto provvidenziale.

Quando la litografia fu in grado d'essere sfruttata in pieno, i « pezzi unici » prodotti dagli artisti si fecero più rari e scomparvero del tutto allorchè la diffusione del manifesto murale, che dalla stampa in nero passò a quella in colore, assunse proporzioni ragguardevoli.

L'arte della riproduzione della pietra disegnata a sfumature con inchiostro e matita grassa inventata da Senefelder dopo aver soppiantato, nella gara delle applicazioni a stampa a grande formato e a lungo tiraggio, la xilografia troppo circoscritta nel segno grafico e difficilmente utilizzabile per la stampa a più colori, fu minacciata dalla fotografia allorchè questa dal dagherrotipo passò alla esibizione dell'immagine attraverso la impressione ottenuta dalla negativa sulla carta albuminata; ma anche per tale prodigiosa invenzione l'ostacolo maggiore fu costituito dalle modestissime dimensioni di cui poteva disporre e dalla impossibilità di provvedere ad una considerevole tiratura di copie. Però, con i conseguenti sviluppi e progressi delle due arti, si rese utile un connubio tra esse, ed infatti, specialmente per i grandi cartelloni riproducenti le scene cinematografiche, si è potuto ottenere la proiezione fotografica sulla lastra d'alluminio, che oggi sostituisce la pietra, su cui il litografo lavora con l'aerografo e la matita grassa seguendo le tracce del disegno e del chiaroscuro impresse col mezzo fotografico.

Come è facile capire l'arte del cartellone pubblicitario ha progredito contemporaneamente alle nuove applicazioni della stampa, però la sua ascensione si deve principalmente al valore degli artisti cartellonisti, i quali con i loro saggi sempre migliori hanno suscitato non soltanto la curiosità del pubblico ma anche sono riusciti ad imporre un gusto che si è andato sempre più raffinando fino a creare, a questo prodotto dell'ingegno e della tecnica, delle esigenze di carattere prettamente artistico.

È da ricordare innanzi tutto che artisti di altissimo valore — il nostro Segantini, il tedesco Stuck, l'olandese Mesdag, lo svedese Zorn e tantissimi altri — non hanno disdegnato d'eseguire bozzetti per cartelli reclamistici proprio nel momento in cui alcuni mediocri pit-

tori ritenevano un abbassamento di tono il prestarsi a disegnare per la pubblicità; e a questo loro gesto si deve se il modesto numero dei pionieri divenne presto un forte nucleo e se oggi è una compatta legione.

È doveroso però far presente che si deve ad un romano l'inizio della produzione dei cartelloni pubblicitari murali ed è questi Peppino Marchetti morto nella sua città natale l'8 dicembre 1908.

Oltre ad essere una distinta personalità della Roma ottocentesca il Marchetti era un tipo, e l'immagine eseguita dal figlio Romeo — anch'esso noto ed apprezzato nell'ambiente artistico e giornalistico italiano — pochi mesi prima che la morte mietesse l'esemplare esistenza del provetto cartellonista, ne fa fede.

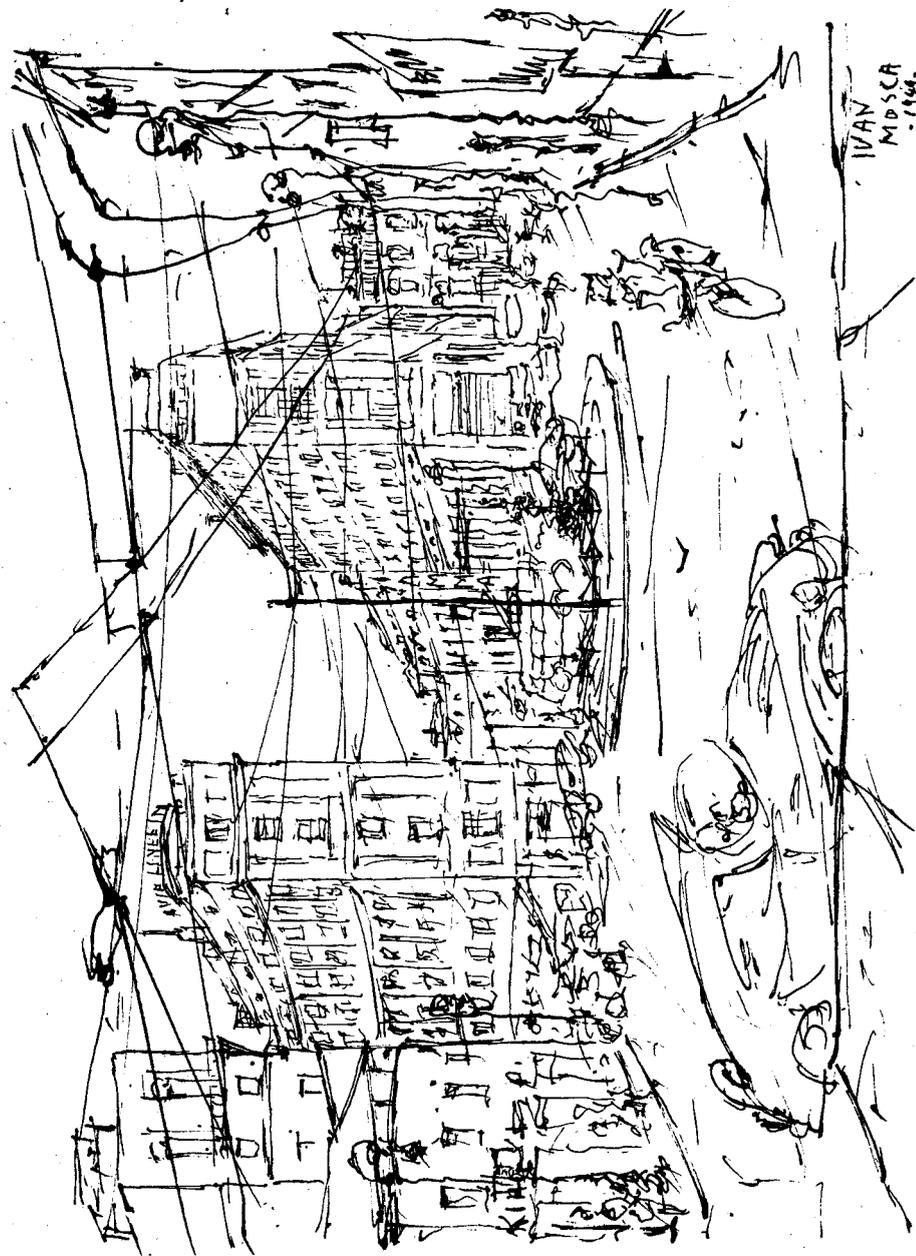
Lo si vedeva percorrere le vie dell'Urbe sempre in fretta più o meno accuratamente intabarrato e recante qualche rotolo di carta sotto il braccio.

Chi non sapeva perchè portava anche d'estate una sciarpa di lana riteneva che fosse costantemente costipato, invece l'artista, tanto ricercato e pressato di commissioni, si abbigliava in tal modo al solo scopo di giustificare il ritardo agli appuntamenti con i proprietari degli stabilimenti litografici che lo avevano chiamato per concepire ed eseguire d'urgenza questo o quel cartello pubblicitario.

Non possedendo il dono dell'ubiquità, il « sor Peppino », mentre era impegnato con la litografia Bulla, non poteva recarsi a lavorare da Rolla, così, dovendo ultimare l'esecuzione d'un manifesto da Barberi, non aveva a disposizione il tempo necessario per soddisfare gli impegni assunti con Salomone o con Virano; e allora, ritardando a presentarsi, accusava un'improvvisa indisposizione che giustificava esibendo la sciarpa che diceva essergli necessaria per tenere in dovuto riguardo la gola ammalata.

Giuseppe Marchetti, intelligente iniziatore del cartello pubblicitario a grande formato, nacque in Roma il 2 febbraio 1844.

Da suo padre Augusto, pittore ed incisore in rame e da sua madre Lucia Trojani ch'era figlia di Filippo, insigne incisore alla Calcografia Camerale, fu educato all'amore per l'arte, di quell'arte nobile e serena che aveva degnamente coltivato anche suo nonno Domenico Marchetti, Virtuoso al Pantheon e maestro d'incisione all'ospizio



IVAN MOSCA: VIA LEONIDA BISSOLATI (1949)

di San Michele ove ebbe quali allievi i celebri Paolo Mercuri e Luigi Calamatta.

Fin da ragazzo frequentando lo studio del padre apprese le prime nozioni di disegno e a soli 16 anni dipinse l'autoritratto che gli valse l'ammirazione e la stima del grande pittore romano Cesare Fracassini. Poi lavorò con il Mantovani in Vaticano, decorò la piccola chiesa di San Biagio in via del Divino Amore in Roma e più tardi si applicò allo studio del paesaggio, ma ancora assai giovane sentendosi più proclive al disegno lasciò la pittura per dedicarsi all'illustrazione dei giornali umoristici.

Era quella l'epoca del « Don Pirloncino » della « Raspa » della « Frusta » del « Casandrino » e tutti questi fogli settimanali dovettero la loro diffusione alla brillante inventiva di Peppino Marchetti, alla vivacità del suo disegno, e all'umorismo delle sue trovate satiriche.

Spirito inquieto, mosso sempre alla ricerca del nuovo, egli per primo volle accingersi ad un'ardua impresa, mai tentata prima di allora, che era quella di approntare il cartello murale. Messosi all'opera disegnò sulla pietra litografica il manifesto reclamistico della compagnia di operette Gargano-Visconti che agiva nel baraccone in legno situato in via delle Vergini che anche a quel tempo si chiamava Teatro Quirino.

Da quel piccolo e modesto saggio, il quale non superava la misura della pagina del « Don Pirloncino », il « Sor Peppino » passò all'esecuzione di cartelli a maggiori dimensioni e progressivamente giunse ad approntare manifesti così grandi e vistosi da arrivare fino ai primi piani delle case per annunciare ai passanti la rappresentazione nei teatri di Roma di drammi, di riviste, di commedie e di balli, offrendo con la varietà dei costumi che indossavano e la singolarità delle loro movenze, le effigi di attori, ballerine, cavalierizzi in sella, e cantanti in scena e fuori di scena.

Per oltre trent'anni non vi fu spettacolo ordinario o straordinario che non fosse annunciato da un suggestivo manifesto ideato, disegnato, litografato, anche a colori, da Peppino Marchetti e i vecchi ne ricorderanno parecchi tra cui quelli per il Torneo organizzato dal maestro Agesilao Greco ch'era stampato in cinque colori su dodici fogli, procedimento difficoltosissimo perchè l'artista dovette disegnare ben 60

pietre litografiche quando non esistevano affatto i molteplici mezzi di cui possono disporre oggi gli applicati a tal genere; per la fiera dei vini del 1884 al teatro Umberto I (già «Corea» e poi «Augusteo») che rappresentava una bellissima baccante seminuda; per le onoranze al Cardinale Massaia che si dovevano svolgere a Frascati in occasione dell'inaugurazione del monumento al grande missionario, sepolto nel convento dei Cappuccini, eseguito dallo scultore Aureli; per la riproduzione plastica-panoramica della «Roma Sparita» che fu aperta a Villa Borghese.

Il «Sor Peppino» eseguì anche i manifesti annuali per i carnevali romani di cui è rimasto celebre quello del 1882 raffigurante una «Follia» in atto di rovesciare una grande cesta di fiori tra le maschere sullo sfondo riprodotte la corsa dei «Barberi».

Per il carnevale del 1885, in cui si effettuò a Roma il convegno di tutte le maschere, il Marchetti concretò la romanissima coppia di Rugantino (che era Giggi Zanazzo) e Nina perchè ricevesse degnamente gli ospiti in costume, rappresentanti le varie regioni d'Italia.

Meritano d'essere ricordati anche i cartelloni per l'inaugurazione dell'Acquario Romano eseguito nel 1885; i tre fogli per il ballo «Messalina» che fu messo in scena al teatro Costanzi dall'impresario Guglielmo Canori; l'imponente «Cyrano di Bergerac» interpretato per la prima volta dall'indimenticabile Andrea Maggi; la somigliantissima Virginia Reiter per la prima rappresentazione di «Madame sans gêne» di cui fu interpreté l'illustre attrice che recitava al fianco di Luigi Carini, magnifico Napoleone I.

A centinaia si succedevano le «planches» (come si chiamavano a quei tempi) che recavano la firma di Giuseppe Marchetti, il quale contemporaneamente alla sua attività di cartellonista si faceva ammirare quale illustratore dei romanzi di Ernesto Mezzabotta editi dal Perino e delle pubblicazioni di Giggi Zanazzo, Giacinto Stiavelli, Peppe Petrai, Adolfo Giaquinto ed altri, nonchè delle cento commedie di Carlo Goldoni.

Nel 1896 si occupò dei fatti della guerra d'Africa che illustrò con lodevole fantasia di composizione per giornali, riviste e fascicoli speciali.

La città di Roma si prestava in quell'epoca all'affissione dei manifesti a grandi dimensioni poichè erano stati costruiti vari assiti intorno alle numerose demolizioni dei vecchi fabbricati tra cui v'erano quelle dei palazzi Torlonia e Piombino, ed innalzati per recingere i grandi cantieri per la costruzione dei palazzi Marignoli, Bocconi, Brancaccio, di Giustizia e del monumento a Vittorio Emanuele. Inoltre l'impresa di pubblicità aveva fatto sorgere in alcune piazze e vie dei telai che ben si prestavano allo scopo, e di questi ne approfittò il Marchetti per dar posto al prodotto della sua fantasia e della sua abilità di cartellonista onde indicare al passante, con figurazioni appropriate, le novità teatrali, i prodotti più pregiati e le feste maggiormente attraenti.

Della sua lunga e incessante attività di produttore di cartelloni teatrali esiste qualche documento nella collezione-museo degli artisti in via del Sudario.

Io che conobbi, avvicinai fin quasi agli ultimi giorni della sua laboriosa esistenza, e da ragazzo fui apprendista presso di lui quando allo stabilimento Virano in via del Seminario Peppino Marchetti disegnava direttamente sulla pietra litografica granita le figure destinate ad illustrare le novità teatrali e gli avvenimenti straordinari, non potrò mai dimenticare la sua bontà d'animo, la sua modestia e la sua signorilità di portamento.

Mi pare ancora di vederlo: alto, magrolino, con i capelli spioventi disordinatamente sulla nuca, le lenti inforcate a molla sul naso e con il sigaro Grimaldi, quasi sempre spento, stretto tra le labbra seminascode sotto i folti baffi dalle punte malamente arricciate, entrare nello studio e spesso senza nemmeno curarsi di liberarsi del pastrano, curvandosi sulla spaziosa pietra litografica e segnarla rapidamente con il lapis grasso.

Poi con poche pennellate d'inchiostro litografico, che io stesso avevo cura di preparargli dosandolo pazientemente, rinforzava gli scuri e manovrando agilmente e sicuramente un raschietto foggato a lancia traeva a larghi tratti le luci e...

PIERO SCARPA

DU' FAZZOLETTI

*Drent'ar fagotto de 'na lavannara
c'è un fazzoletto fino, de batista,
co' quarche sbavatura de rossetto
che nun pò èsse d'un seminarista;
è ancora sprofumato de mughetto
e nun pò sopportà la compagnia
de l'antra biancheria.*

*La padroncina sua ch'è 'na cocotte
e che pe' giunta è 'na gran bella donna
lo porta sempre appresso, giorno e notte,
drento a 'na trusse in tartaruga bionna.*

*Concerti, passeggiate, varietà,
teatri, balli, vita in società.*

*Finchè è pulito je va tutto liscio
ma è loggico che appena appena ombrato
s'ha da trovà mischiato
a mutanne, sarviette, bavarole,
fasciatori che puzzeno de piscio.*

*Ma ner fagotto stesso
un antro fazzoletto cianno messo;
un fazzoletto vecchio, de colore,
trinciato dar sudore,*

*da le lagrime amare che ha asciugato.
Stava ne la saccochia d'un zinale
fra mollichelle, gnommero e ditale.
La padrona è 'na vedova de guera
che p'annà avanti deve arabbattasse;
nun cià la stessa azzienza de quell'antra
che frutta bene e nun ce paga tasse.*

*Fra 'sti du' fazzoletti nun c'è accordo,
c'è troppa diferenza fra de loro;
uno è de prezzo e vale a peso d'oro,
l'antro nun vale un sòrdo;
uno è quasi pulito, l'antro è zozzo,
uno asciuga 'na bocca risarella,
l'antro frena un singhiozzo.
Ma io però, attraverso le padrone,
li vedo a l'incontrario e so' fissato
che quello bianco è un pezzo de carbone
e quello de la vedova
è come fusse uscito dar bucato.
Perchè 'st'idea? Perchè sudore e lagrime
nun hanno mai sporcato.*

NINO BUZZI

Visita pastorale. — Quando si avvicinava l'epoca della visita pastorale, ricominciava il mio tormento. Mio zio, arciprete di Mandela, presso il quale dal vicino mio paese andavo a passare buona parte dell'anno — e che era tutto preso e come ossessionato dalla mania della mia preparazione agli studi classici — un mese prima mi faceva iniziare le prove per le esibizioni dinanzi a Sua Eccellenza il Vescovo di Tivoli.

Le prove si svolgevano in cucina (la visita cadeva di solito in autunno) in presenza di un ristretto gruppo di parenti e di amici. Ed io, bambinetto di appena otto o nove anni, dovevo, in piedi su di una sedia, a fianco del camino, esercitarmi a recitare a memoria, con appropriati gesti ed acconce modulazioni della voce (che andavano dagli acuti infantili, giù giù, fino a comici accenti di basso profondo) un programma che fra l'altro comprendeva, nientemeno, qualche canto della Divina Commedia (particolarmente curato quello del Conte Ugolino), della Gerusalemme Liberata e dell'Orlando Furioso, alcune favolette di Esopo, per chiudere con l'oraziano:

*« Me quotiens reficit gelidus Digentia rivus
Quem Mandela bibit... ».*

Ma il pezzo forte era Roma. Così piccolino, e che, fino allora, non avevo visto altro che i sassi delle mie montagne e non più di due o tre di quei paesetti, dovevo tenermi pronto, per far rimanere a bocca aperta l'illustre Presule tiburtino e la sua piccola corte di canonici, a rispondere alle più disparate domande sulle Basiliche, le chiese, le feste, le cerimonie, i monumenti e le opere d'arte più importanti ed insigni della città. (Si dovrebbe concludere che quel bambino fosse un vero prodigio. Ma tant'è: evidentemente, s'è guastato col crescere...!).

« Zi' Prete ». — Del perchè, nella dolce stagione d'autunno così propizia, per un fanciullo di paese, ad arrostitir castagne e a fare giuochi vicino al fuoco, mi fosse inflitto da « zi' Prete », che pure mi voleva tanto bene, un sì crudele martirio, non riuscivo a capire. Avvertivo però, nel fastidio di quello sforzo, il nascere in me di un sottile compiacimento, per il nascosto fascino che sentivo emanare dal primo acerbo contatto con quel mondo tutto nuovo.

Le montagne azzurre, l'Aniene giù nella valle, il frullo dei pettirossi e dei merli tra le foglie ingiallite, l'odore delle melerose e del mosto; tutte queste cose a me così familiari e care, cominciavano a mescolarsi nella mia mente, e ad armonizzarsi con quell'altro mondo, così inopinato e fantasioso. Un leggero turbamento accompagnava le mie puerili sensazioni, che si prolungava, la notte, in sogni luminosi. E mi svegliavo, al mattino, in uno stato di lieve esaltazione, per il ricordo confuso delle vicende che si erano succedute nel sonno, ove frammenti del mio microcosmo fanciullesco e paesano si erano accavallati sullo sfondo di scenari eroici, di paramenti gemmati, di trombe d'argento.

Solo col tempo mi resi conto che lo zio, nell'impormi quello sforzo assolutamente sproporzionato alla mia età, non era nè un maniaco nè uno sciocco vanitoso e nemmeno un fanatico dei sistemi di studio della sua gioventù, tracciati sugli schemi della grammatica e della retorica; ma soltanto un buono e semplice sacerdote di paese, il quale custodiva, gelosamente nascosta, una lontana nostalgia di Roma.

Nato ed educato nella « Comarca », Roma gli era rimasta confitta nel cuore, come una splendente Gerusalemme, da quando, giovane prete, vi aveva trascorso qualche tempo, protetto da un congiunto beneficiato di S. Pietro. Anima innamorata della religione e del bello, aveva vissuto quegli anni in uno stato di esaltazione tutto cattolico apostolico romano. Da Roma aveva dovuto staccarsi per andare a vivere tra le mura di una umile chiesa di campagna, ma si era portato con sè quell'amore, che era come l'aroma della sua vita.

Io venni, dunque, introdotto in quel suo geloso mondo (non so con quali idee di predestinazione) gradatamente, con dolce ed abile modo. Nel grande stanzone adibito a studio di « zi' prete » vi erano un vecchio pianoforte a coda ed una biblioteca. Nelle ore che avreb-

bero dovuto essere di svago, tra un pezzo di Donizetti o di Verdi e qualche battuta dell'Ave Maria di Gounod, egli, un po' per giorno, mi illustrava le stampe che, fitte fitte, ricoprivano le pareti. Le rivedo ora, con quei vetri opachi, contornate da pompose cornici dorate a porporina o coperte di carta marmorizzata, e ricordo l'impressione che mi facevano i tratti netti e perentori delle acqueforti, gli azzurri e i bianchi schietti dei cieli, i toni sgargianti delle cerimonie e dei cortei papali, nelle stampe colorate.

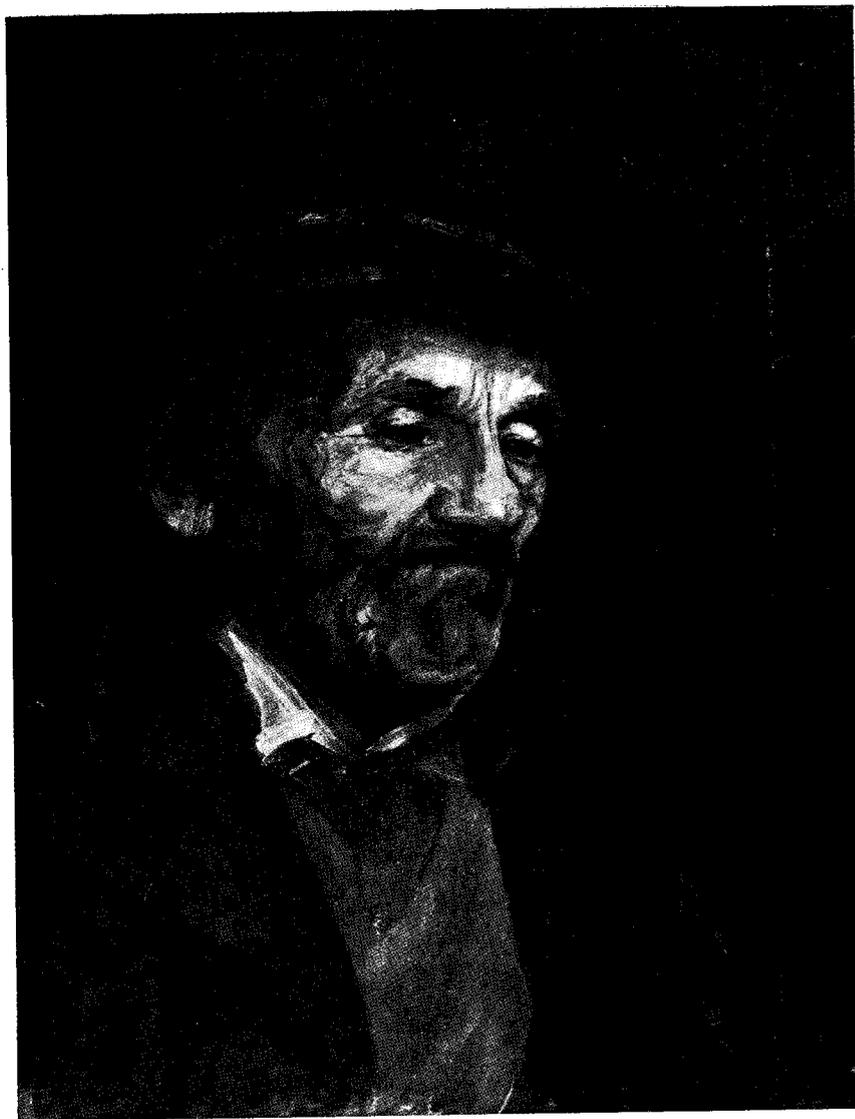
Per dare un qualche legame, se non proprio un ordine, a quelle farraginose nozioni, egli, a piccole tappe, mi accompagnava pazientemente attraverso un viaggio ideale, seguendo l'itinerario settimanale delle visite delle chiese e dei monumenti tracciato su una vecchia « Guida di Roma » ricca di illustrazioni minutissime, ove, invariabilmente, si muoveva un popolo, affaccendato e calmo ad un tempo, di prelati, di frati, di monache, di cortei di carrozze, di cavalieri e di questuanti.

Quando gli occhi miei attenti ed ansiosi formulavano degli interrogativi, allora prontamente soccorreva, per dare colore, la lettura di brevi passi di opere varie, quali le Memorie del Cardinal Pacca, le « Notti Romane » di Alessandro Verri, le cronache del Roncalli o il dizionario del Moroni. Ed un trattato del Vignola, dai nitidi grafici, era, poi, sempre sottomano, per il riconoscimento degli « ordini », delle colonne e dei capitelli.

Si formò così, nella mia piccola mente, una immagine di Roma grandiosa, fastosa, eppur bonaria ed accogliente: qualche cosa di più che umano, come la stanza immensa, antichissima e nuova, di una stirpe privilegiata, perennemente immersa in un pulviscolo d'oro e di incensi.

E questa immagine di sogno è rimasta incancellata dopo tanti decenni di contatto reale, viva ancora e mordente, ogni qual volta mi sia dato di riscoprire, vergine, un angolo magari dei più consueti della città.

L'Ascensione. — « Zi' prete » era contentissimo di me. All'avvicinarsi dell'Ascensione, chiesi, come premio, di potere andar in montagna coi pecorai, per mangiare la giuncata appena fatta.



ORAZIO AMATO: IL VECCHIO 'NDINO (1908)

Come passai la prima notte della mia vita all'addiaccio coi pastori, i discorsi che feci con questi e le carezze del vecchio « 'Ndino », come mi estasiarono quelle gran stelle vicine vicine che pareva ammiccassero una per una per darmi il loro benvenuto lassù e come, dopo avere a lungo parlottato e complottato col mio amichetto Sandrino, saporitamente dormii sopra le pelli di pecora, non è qui il caso di dire.

A Sandrino, avevo rivelato che io volevo andare con lui a vedere Roma dalla vetta, quando nasceva il sole e che m'ero, di nascosto, portato il binocolo di « zi' prete ». Sandrino s'entusiasmò, mi disse di sì, e che m'avrebbe svegliato lui in tempo.

Dalla parte dell'Abruzzo la notte cominciava appena a tingersi di verdognolo, quando prendemmo, come volpi, la costa per la cima. Come l'avemmo raggiunta, tremanti per il freddo, ci sdraiammo col viso rivolto dalla parte dove, tra le montagne, si apriva la vista verso la pianura lontana.

Non ci accorgemmo nè dell'alba nè dell'aurora, gli occhi fissi laggiù.

— Sandrino, vedi niente?

— È presto, deve nascere il sole.

Ed il sole nacque, finalmente, indorando all'improvviso le cime più alte e quel mare che era la campagna romana.

Sembrava che la luce frugasse in quel mare di latte, per cercare qualche cosa. Nell'orizzonte lontanissimo, si andava sciogliendo dalle nebbie una striscia lunga più chiara e più rosa del resto.

— Sandrino! Là...

— Quella, è Roma.

— E la cupola di S. Pietro?

— Aspetta ancora un momento. La vedi, adesso, quella cosa più alta che pare una ghianda? Beh!: quella è la « cuppola » di San Pietro.

Il cuore mi palpitava forte forte. Con gli occhi come abbacinati, non pensai più al binocolo che avevo in tasca. Volevo gridare, battere le mani, ma rimasi muto, incantato.

Alzandosi il sole, si levò una nebbia fitta e la visione sparì.

Scendemmo giù a precipizio. La piccola spianata fra i dirupi, dov'era l'addiaccio, risuonava come una cassa armonica della dolce nenia della zampogna. Un pastore suonava, muovendosi a passo len-

tissimo sull'orlo di un minuscolo specchio d'acqua, per invitare le pecore a bere: e le pecore formarono, tutte col muso nell'acqua, un cerchio perfetto.

Il vecchio « 'Ndino » si preparava a fare la giuncata.

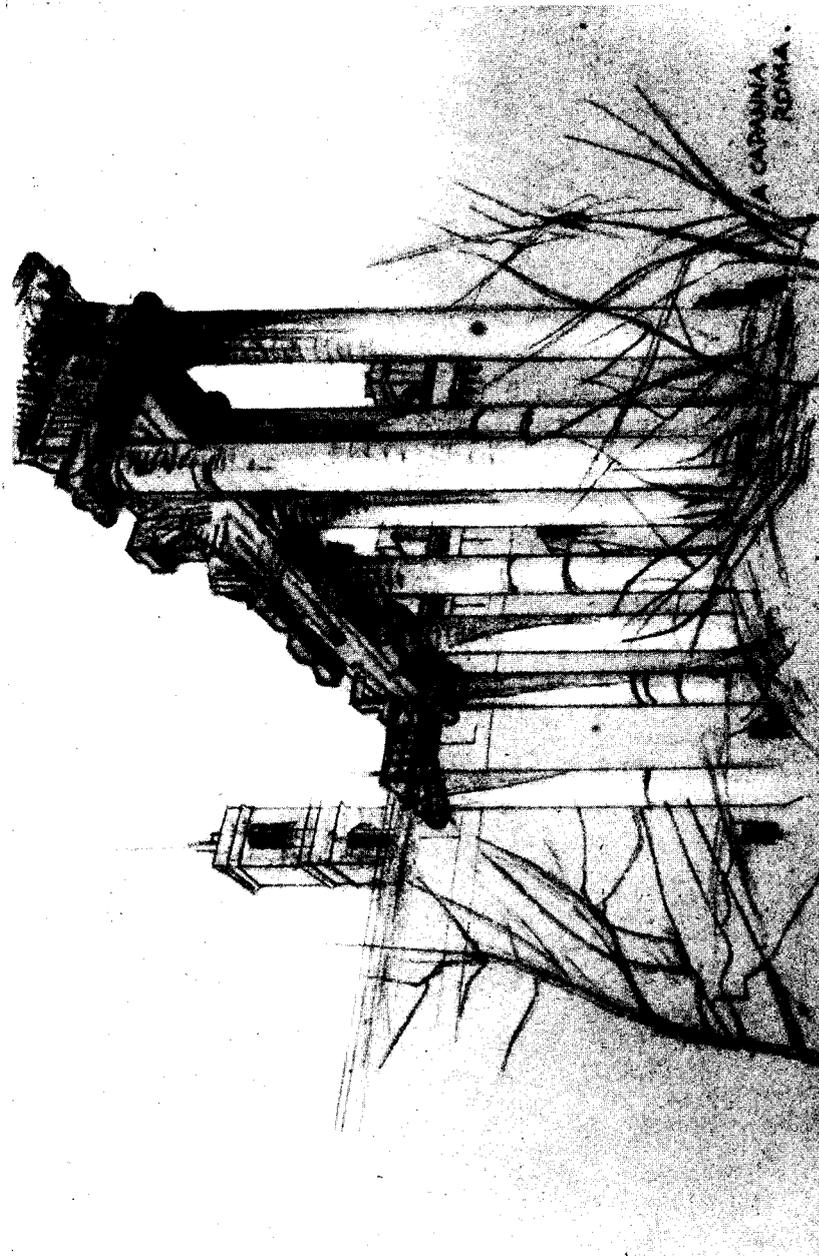
« Mo, dove diavolo siete stati, ragazzacci? ».

Ma io, non potevo parlare. Avevo visto Roma.

Orazio Amato



(Mimi Carreras)



ARISTIDE CAPANNA: TEMPIO DI SATURNO